VITE
DI UOMINI D'ARME
E D'AFFARI
del sec. XVI.

...mato dal l

Prof. Montessori

il ....

VITE
DI UOMINI D' ARME
E D' AFFARI
DEL SECOLO XVI
NARRATE DA CONTEMPORANEI.

—

PIER CAPPONI,
GIOVANNI DE' MEDICI, NICCOLÒ CAPPONI,
FRANCESCO FERRUCCI, PIERO STROZZI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1866.

AVVERTENZA.

—

I.

Raccolte in questo volume, le vite di cinque fiorentini celebri nelle armi e nella politica siano a illustrare un brano di storia toscana, che mirabilmente si rilega alla storia generale d'Italia, e che segna un punto importante nella civiltà. È la narrazione de' tempi che passarono dalla calata di Carlo VIII alla caduta di Siena: l'eloquente parola di fra Girolamo e l'atto magnanimo che fece impaurire del nostro popolo la superbia del re francese, poco prima entrato in Firenze *con la lancia in sulla coscia,* dànno principio a

questo periodo: è la vita civile di un mezzo secolo, in che l' Italia fu campo a guerre e a rivolgimenti, a congiure e a discordie, a pacifiche riforme e a usurpate signorie; in che ebbe grandi glorie e grandi sciagure, vizii abominevoli e generose virtù. Ma di mezzo a questi fatti, se ben li riguardi e se bene tu li rannodi, trarrai splendida una verità: l' Italia aver più che mai cercato in quel tempo appunto liberarsi da' nemici stranieri, ma purtroppo giovandosi di altri nemici e di altri stranieri. La Francia e la Spagna combattevano allora infaticabili a predominare in Italia; nè sui campi soltanto, ma corrompendo gli animi e con gli animi le lettere e l' arte: e i signorotti italiani si aiutavano dell' una o dell' altra per rafforzarsi ne' loro stati e per opprimere i popoli, anche a patto di rimanere essi pure schiavi ad un principe che avea impero oltre l'Alpi.

E i popoli, quasi dubbiosi del fato estremo che gli attendeva, ma superbi della gloria antica, tutti sembravano ringiovanire e rafforzarsi a far più grande la propria morte: era un precipitar forsennato a quella pugna, donde dovevano uscire immortali ma privi di vita e di potenza. Questa la suprema ora delle libertà municipali: le nostre repubbliche cadevano miseramente, ma dopo aver mostrato all'Europa quanto possa il popolo italiano combattente a non vivere in servitù: l'avean mostrato Palermo, Napoli, Genova, Milano, Perugia; Firenze non fu da meno di loro, e Siena seppe rinnovare gli esempi dell'antica Sagunto. Ma tra queste memorie municipali, tra questi ultimi e feroci conati del morituro, è debito sacro il ricordare, a gloria di quell'età, che cosa sapessero concepire le menti di Nicolò Machiavelli e del Burlamacchi.

A chi veda dunque con me la importanza storica di questi anni, non sarà difficile comprendere a qual fine e con quale concetto sieno pubblicate in questo volume le vite de' cinque fiorentini: ma piuttosto amerà che gli sian date notizie de' loro autori, vissuti essi pure in quel secolo XVI in che l' Italia ebbe i suoi grandi scrittori di politica e di storia civile.

II.

La vita di Pier Capponi, che prima sta in questo volume, è descritta da Vincenzo Acciaioli in forma semplice, chiara e anche elegante, benchè da quando a quando faccia udire il noioso suono del retore, nè talora riesca narratore leggiadro di così grandi fatti. E s' egli nato in su' primi del secolo XVI non fu degno biografo a Piero per profondità di osservazione nè per

critica storica, parlò sempre con verità, con affetto, con sentimento cittadino di lui che colle opere proprie aggiungeva nuove glorie a quelle del padre e dell'avo. E l'Acciaioli pure non fu contento alla riputazione che gli acquistavano il nome della sua famiglia e gl' illustri antenati; ma con la mirabile virtù, e con la cultura della mente, e con la severità dell' ingegno dette opera a rendersi rispettato per meriti propri; perocchè a lui la gentilezza dell' animo e la bontà de' costumi, a lui la cognizione delle lettere e l' amore speciale per Dante, a lui i profondi studi della storia e della filosofia fecero onore tra' contemporanei, che non reputarono *indegna di essere la sua fama rammentata* anche ai posteri.[1] (*) Ch'egli fosse ascritto all'*Accademia fiorentina,* e che di quella degli *Alterati* e' fosse uno dei

(*) Vedi le note in fine dell' Avvertenza.

fondatori, appena importa sapere: ma basti piuttosto il ricordare, che scrisse, con certa eleganza e con raro senno alcune vite, e più operette di erudizione storica o di argomento letterario; delle quali però a noi non giunser che poche, e tra queste la vita di Piero, che pubblicò sopra un codice della Riccardiana il signor Giuseppe Aiazzi nel 1853, e che noi ristampiamo ora nuovamente riscontrandone il manoscritto.[2]

III.

E al generoso cittadino, per cui solo *stette che Firenze non vivesse serva,*[3] vengono dietro la vita e le azioni del capitano dalle BANDE NERE, narrate variamente da Giangirolamo Rossi e da Giovan Batista Tedaldi. Il primo, nato nel 1505 del marchese Troilo di San Secondo e di Bianca Riario, sorella uterina al nostro Gio-

vanni, dovette farsi uomo di chiesa per compiacere a' desiderii alle ambizioni alle speranze de' genitori; e in fatti parente a cardinali ed a principi, ebbe splendidi e pronti onori. Egli di soli dodici anni fu nominato da papa Leone protonotario apostolico; e poi, prelato fanciullo, studiò a Padova e a Bologna, e visse più tempo a Venezia, a causa de' rivolgimenti politici che avevano nel 21 messo a socquadro gli stati di Parma. E là Giangirolamo, prepotente di natura, caldo e baldanzoso di giovinezza, diè mostra piuttosto di spiriti militareschi che di buon prelato: di fatti un giorno (era il venerdì santo) accompagnava fra molti cavalieri l' ambasciatore di Francia a San Marco, quando insultato da un tal di Piacenza, senza far vani strepiti sguainò la spada e l' uccise in mezzo alla chiesa. Ma il fratello Pietro Maria, marchese di San Secondo dopo la

morte del padre, dichiarò con atto pubblico ch'egli stesso aveva ordinato a Giangirolamo l'uccisione del piacentino: e così quegli fu salvo dalla giustizia, perocchè il sicario di un principe sfuggiva in que' tempi facilmente alla pena. Nè per questo fe senno il giovanetto; e nel 27 è fama procurasse col veleno la morte al cugino Bernardo; e tosto raggiunse in Orvieto papa Clemente, e con lui tornò in Roma a nuovi ufficii. Nel 29 era egli stato eletto chierico di camera: ma nel 30 barattò il chericato con Giammaria del Monte, che a lui cedè invece il vescovado di Pavia; del quale non godette egli che il possedimento temporale, imperocchè non aveva ancora nessun ordine sacro. E quindi pure contese nuove e sospetti di nuovi delitti. Ma frattanto, tornato in Roma dopo la elezione di Paolo III, fu ambasciatore a Margherita d'Austria per condolersi con lei

della morte di Alessandro de' Medici: e vogliono alcuni che avesse anche commissione da quel papa di persuadere alla città di Firenze una dedizione spontanea alla Chiesa, perchè Paolo desiderava sulle rovine medicee alzare un trono ai Farnesi. E forse il Rossi, benchè parente ai Medici, mosso dalla speranza del cardinalato, seppe vincere gli affetti della famiglia e, sprezzati gl' insolenti rimproveri di Maria Salviati, si prestò volenteroso a' segreti raggiri del papa. I quali andati male, Giangirolamo tornò a' suoi feudi, e nuovamente fu accusato di opere prave e tenuto complice del fratello Giulio, che aveva in quel tempo rapito la Sanseverino e occupato Colorno; onde nel 39 il nostro prelato fu condotto prigione in Castel Sant'Angelo, e fattogli lungo e minuzioso processo. A lui inquisirono tutta la vita trascorsa; le spavalderie della gioventù, le leggerezze e

fino i sospetti recenti furono a lui fatti colpa: ma nulla venne in chiaro di certo, perchè i testimoni a favor suo non mancarono mai; e pur nonostante dovette egli vivere due anni in quel carcere, dov'era a que'giorni anche Benvenuto Cellini a lui *molto amico*.[1] Mandato fuor di prigione nel 41 fu però costretto a vivere più tempo in Città di Castello, e gli tolsero le sue abbazie e il vescovado che tornò al Del Monte: e poi ridotto così al poco stette in Firenze e a Parigi, dove ebbe a patire assai e quasi a contrastar con la fame; e dovette nuove traversie sopportare e nuovi dolori, quando nel 45 Paolo diè gli Stati di Parma e di Piacenza a suo figlio Pier Luigi Farnese. Ma non erano ancora passati due anni, e il 10 settembre del 47 Pier Luigi incontrava violenta morte in Piacenza, la quale andava in mano agli Imperiali e a Ferrante Gonzaga: e subito

Giangirolamo, corso al campo, sperava che la fortuna a lui fosse propizia una volta e che i Farnesi sarebbero mandati via anche da Parma, e già gli sembrava forse aver tutti riacquistati i suoi possedimenti. Eppure aveva fatto male i conti: Parma rimase a' Farnesi, e il Rossi riebbe solo da Ferrante la Badia di Chiaravalle e alcuni feudi del vescovado di Pavia, dacchè Carlo V non voleva a niun modo riconoscere il cardinale Del Monte. Ma in breve morto Paolo a Giangirolamo si volse più benevola la sorte, e il nuovo papa, Giulio III, restituitogli il vescovado pavese, lui chiamò in Roma e lo volle Governatore della città eterna, e forse l' avrebbe anche nominato Cardinale, se i Farnesi non si fossero opposti co' loro maneggi. Il Rossi però era nato sotto mala stella; e morto presto anche Giulio, e vissuto pochi giorni al pontificato Marcello, non

ebbe nulla a sperare da Paolo IV, e lasciò Roma per tornare in Toscana, dove visse in seguito tutta la vita. Da prima fu infastidito da nuove brighe a causa di una pensione che avea sulla *Collettoria* di Spagna; ma fatto vecchio poi, ed affranto dalle lunghe e varie vicende della sua vita, ottenne da Pio IV che nel vescovado di Pavia fosse sostituito dal nipote Ippolito, e quietamente volle attendere in Prato, tra i buoni studi e le opere buone, la morte, che lo tolse alla terra il cinque d'aprile del 1564.

Questo dotto prelato, che fu testimone, come abbiamo brevemente accennato, della vita politica di un mezzo secolo, avea dato mano a descrivere le cose da lui vedute in una storia che sarebbe stata di giovamento a quanti amano di studiare nelle relazioni contemporanee, se non la verità e l'imparziale giudizio de' fatti, almeno lo spirito

e la ragione de' tempi. E Giangirolamo era culto da rendere piacevole l'opera sua; egli poeta e prosatore artificioso e facondo, egli scrittore di politica e di guerra: e questi pregi dell'ingegno, e questi studi della sua vita mostrò bastantemente narrando con precisione e con affetto le azioni di Giovanni dei Medici, cui lo legavano i vincoli della famiglia e della riconoscenza. Quest' operetta dedicava il Rossi a Cosimo duca:[5] ma inedita fino al 1833 ebbe in quell'anno primo editore il conte Pompeo Litta, e poco appresso quel dottissimo che fu Sebastiano Ciampi.[6] Noi dal volume del Ciampi la togliemmo qui a ristampare, ricorrendo qualche volta a un codice riccardiano; come togliemmo da quel volume medesimo il discorso di G. B. Tedaldi, che questi scrisse *a riquisizione di messer Benedetto Varchi*, senza pretensione e senza

retorica, ma con una chiarezza ed una vivacità solo possibili a chi le cose descritte vide da sè e ne fu parte. E di fatti il Tedaldi, segretario di Giovanni dal 22 fin che visse, si trovò presente il più delle volte alle animose imprese di lui; e con lui ebbe famigliarità, e coi suoi più fedeli soldati; sicchè *fu d'animo* un giorno *di scriverne tutta la vita;* ma intendendo che altri *si erano accinti a tale impresa* se ne astenne, e con queste parole modeste accettava solo l'invito che, a nome del Varchi, gli faceva il can. Antonio Petrei:

« Io non potevo, Petreo mio obsequiosissimo, sentire cosa che sì mi piacessi, et che tanto mi contentassi lo animo, quanto è stato lo avere inteso per la vostra de' 13 del passato che il Varchi si prepari al far la Oratione per le esequie per la illustrissima memoria del signor Giovanni de' Medici, sì perchè io come

suo antichissimo et fedele servitore ho dalla sua morte in qua, sopra ogni altra cosa desiderato che quelle memorabili ossa sieno alla loro Patria restituite; [7] sì ancora perchè la nobilità, la virtù, la liberalità, et suoi egregj fatti d' arme non meritavano meno sonora tromba, che quella del vostro et mio M. Benedetto Varchi. Dispiacemi bene assai, et avendomi voi a sua contemplazione ricerco, che io vi dia qualche lume di quelle grandissime, et maravigliose opere fatte da sua illustrissima Signoria, alle quali io personalmente mi trovai, di non potere, sì come sarebbe il vostro et mio desiderio, satisfare, non tanto per essere scorsi molti anni da che le furono fatte, quanto perchè essendo già l' ottavo mese, che io sono malato, non mi sento l' animo scarico, come io desidererei per potervi compiacere; ma vedrò in quel modo che a me sarà pos-

sibile di satisfare al desiderio vostro. »

E ben certamente soddisfece al desiderio de'posteri, e completò quanto avean detto gli scrittori più gravi e più solenni; dando minuziose e particolari notizie della infanzia e della giovinezza di Giovanni, meglio e più diffusamente descrivendoci alcune sue imprese, e con maggiore ingenuità ritraendoci al vero l'animo tutto e la fiera indole del nostro guerriero. E forse il buon Varchi dal Tedaldi apprese meglio che dal Giovio e dal Rossi la intiera conoscenza del Capitano delle Bande Nere, quando così mirabilmente scrisse di lui nelle storie: « Cotal fine ebbe nel 28 anno dell'età sua: la cui virtù fu tanto diversa e straordinaria da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavan piuttosto bestialità e bizzarria che valore; ancorchè negli ultimi anni avea molta

di quella fierezza, che smisuratamente odioso e tremendo il rendevano rimesso e scemato. In qualunque modo egli ne' tempi suoi, nei quali fioriron uomini di guerra secondo la moderna milizia eccellentissimi, ebbe di consiglio pochi pari, di gagliardia pochissimi, e di ardire nessuno. [8] »

Nè questo Tedaldi fu uomo da poco: chè nato di Lattanzio e di Cammilla Guiducci il 24 del 1495 in Firenze, andò su' 17 anni in Polonia, mandatovi dal padre, forse come erede di un loro parente colà morto: e sia che tornato già in Italia fosse preso, come pratico del paese, a compagno da Giovanni de' Medici, quando nel 22 fu ambasciatore di papa Adriano al Re di Polonia; o piuttosto che con lui di là tornasse; certo è che da quell' anno il Tedaldi visse a' servigii del Medici. Ma lui morto, degli studi giovanili sulla natura e dello

ricerche che avea fatto viaggiando l' Europa, scrisse con amore con curiosità con dottrina, e nuovamente quegli studi e quelle ricerche riprese volenteroso, quasi sollievo alla vita; benchè a lui non mancassero le cure di onorevoli uffici che ebbe in Firenze, in Arezzo, in Pistoia, e finalmente a Pisa dove morì vecchio di quasi ottant'anni il 24 marzo del 1575.

IV.

Le vite che vengono appresso di Niccolò Capponi e di Francesco Ferrucci scrissero Bernardo Segni e Filippo Sassetti; [9] de' quali nulla poss' io dire qui che non sia generalmente saputo in Italia, tanto è ormai fatto celebre il nome di questi due scrittori del secolo decimosesto. Il Segni nato da una sorella del Capponi a Lorenzo, dopo aver studiato in Padova molto di greco e di latino,

dovette andare ancor giovine all'Aquila ad amministrare un negozio che il padre avea colà in compagnia di Niccolò. Ma tornato a casa dopo pochi anni, si trovò alla mutazione di governo che ebbe luogo nel 27, e vedute coi proprii occhi le cose e studiatene bene le ragioni, perchè sempre vicino allo zio, ne volle parlare prima nella vita di lui che è ristampata in questo volume, e poi diffusamente nella storia che dalla importanza degli avvenimenti e dal piacer dello scrivere fu tratto a continuare fino alla caduta di Siena. Il nostro Bernardo amò in questa e in quell'opera difendere dalle calunnie de' partigiani il Capponi; in questa e in quell' opera amò mostrarne a' posteri la bontà dell' animo e delle intenzioni, l' ingegno e la saggezza, e tutta rivelare la natura delle sue riforme e della sua politica. Scrittore elegante, tradusse molto dal gre-

co delle opere di Aristotile, e parte ne commentò profondamente; ma monumento più durevole della sua fama rimasero la istoria e questa vita, che furono pubblicate da' nipoti solamente lui morto; come la reputazione e l' affetto de' contemporanei avea egli saputo acquistare con la dottrina e con la rettitudine, in autorevoli magistrati e nel viver privato.

Di animo egualmente integerrimo, di mente culta e ingegnosa egualmente fu Filippo Sassetti, figlio a Giovan Batista e a Maddalena de' Gondi. Nato loro il 26 settembre del 1540, anche Filippo *consumò la sua giovinezza negli esercizi mercantili*, finchè nel 62 lasciò la bottega per la scuola, e datosi a studiare il greco ed il latino e a far vita sobria, consumando più olio che vino, cercò *ravvivare in sè le forze della memoria e dell' intelletto*. Nè bastandogli però quanto aveva appreso in Firenze,

frequentò per sette anni lo studio di Pisa, e da' più celebri professori del tempo imparò la logica, la retorica e la fisica e adornò l' animo *di un continuato corso di tutte le naturali speculazioni:* e poi volle anche udire in Padova la morale filosofia da Francesco Piccolomini, allora esimio maestro di questa scienza in Italia. Così fatto dottissimo, il nostro Sassetti cominciò a entrare in quell' aringo accademico, che era vita a' letterati d' allora; e con le dispute e con gli scritti ebbe presto ottenuto nome nell' Accademia Fiorentina e in quella degli Alterati. A questo tempo si debbono i molti lavori di lui, gli elogi i commentari le orazioni i discorsi; a questo tempo la difesa di Dante contro le invettive di quel finto Rodolfo Castravilla, il Bettinelli del secolo XVI: e sempre tutta seppe mostrare Filippo la sapienza appresa da' libri e l' inge-

gno che gli avea dato natura, anche quando fu mosso a scrivere contro l'Ariosto. Ma pur gli ozii faticosi dell'accademico non gli andavano troppo a grado; e un giorno, nel 1578, abbandonata e per sempre l'Italia, viaggiava quasi tutta l'Europa curioso e sapiente investigatore, vivendo più tempo in Lisbona; e di là in ardimentosi commercii ed in ricerche scientifiche, egli scienziato e mercante andava all'Indie Orientali, dove la morte lo colse vecchio in Goa nel 1588. Di questi lunghi viaggi e della vita sua Filippo dette ragguaglio a' cari amici in quelle lettere, che pubblicate tutte recentemente,[10] sono uno de' più importanti e più dilettevoli documenti della nostra letteratura di quel secolo. In esse egli ricorda i propri studi e le proprie avventure, descrive i varii luoghi, parla de' commerci delle navigazioni delle industrie; egli dipinge in esse i costumi, stu-

dia i fenomeni della natura, investiga le ragioni delle cose, osserva gli ordinamenti politici, rivela i misteri delle religioni. Le lettere del Sassetti, vivaci ed eleganti di forma, ti fanno prevedere la grande scuola del Galileo, e i moderni *etnografi* dell'Inghilterra; e *mentre sono*, come dice un egregio scienziato, *preziosi monumenti per la storia della scienza, ci porgono eziandio un luminoso testimonio del suo genio speculatore; e perciò le sue belle e sottili osservazioni debbono riguardarsi come lucente aurora dei più luminosi giorni dell'odierna scienza.*[11]

V.

Ultima viene la vita di Piero Strozzi, l'ultimo degno difensore delle libertà municipali in Italia. Ne è autore Antonio di Luca Albizzi, che nacque di famiglia fiorentina a Venezia nel 1547:

e di là fu mandato a studiar giovanetto in Padova, dove visse alcun tempo in familiarità col Sigonio; e quindi venuto in Firenze vi udì Pier Vettori ed Angelo Segni, e anch'egli accademico scrisse a difesa di Dante, ed ebbe buon nome. Sicchè acquistata presto autorità con gli studi e con la integrità della vita, andò in Germania nel 1576 ambasciatore a Massimiliano II: e poco appresso fu preso a' propri servigi dal principe Andrea d'Austria, figlio a Ferdinando arciduca, che seco lo tenne fino che visse. A lui il nostro Albizzi dedicava la vita, che pubblichiamo in questo volume per la prima volta,[12] e che il *Cieco* Strozzi ebbe a dire *bella veritiera e pura, e non perciò di convenienti ornamenti spogliata;* e la dedicava con le parole che giova qui riferire:

« Poco tempo avanti che io venissi a servire V. S. Ill.^ma^ e Rev.^ma^, a re-

quisizione di alcuni amici miei, ai quali veramente io non potea disdire, mi misi a scrivere nel modo che Ella vederà i fatti di Piero Strozzi, gentiluomo della mia città di Fiorenza; essendomi affaticato d'intenderli, per quanto ho potuto, da quei pochi che restano oggi di coloro che hanno vissuto e militato seco: i quali, essendo vecchi e dovendo secondo il debito di natura tosto mancare, mancava insieme con loro in gran parte la notizia di questo gran capitano. Il quale di vero, secondo che a me pare, se non per altro almeno per essere di privata condizione asceso in alto grado e ad essere generale di principe forestiero condottosi, degno è che di lui si facesse alcuna menzione, specialmente in questi nostri tempi; nei quali non si vede, o di raro, non so per qual nostro difetto, che gli uomini col solo valore loro non possano molto sopra la loro con-

dizione avanzarsi. Prego V. S. a ricevere questa mia picciola scrittura con quel devoto affetto, che io glie la porgo; il quale, poichè altro per Lei potere non mi è conceduto, desidero che sia almen segno della mia buona e pronta volontà, che ho tenuto di riverirla e di servirla sempre. E le bacio umilmente le mani. »

Ma morto il cardinale Andrea piacque ad Antonio vivere in Germania, e fattosi luterano e venduti a Firenze i suoi possedimenti prese stanza ad Ispruk nel 1602, e dipoi a Kempten: dov' e' visse vita lunga e onorata fino al 17 luglio del 1626, lasciando cara memoria di sè alla Germania i suoi dottissimi scritti di teologia e di erudizione e i santi monumenti della sua beneficenza. Ma in Italia appena si parlò di lui, perchè a lui luterano l' intolleranza de' tempi faceva guerra: e oggi mi è grato ricordarne a' miei compaesani il cuore e la mente,

dolente di non poter qui, come avrei voluto, a lungo discorrere la vita e le opere di chi, con la vita e con l'opere, rese il nome italiano stimato e benedetto in Germania.[13]

C. G.

NOTE.

—

[1] Scipione Ammirato.

[2] Vita di Piero di Gino Capponi scritta da Vincenzio Acciaioli, illustrata con note e documenti per cura di Giuseppe Aiazzi, nell'*Arch. Stor Ital*. vol. IV, part. II, pag. 1-71. Il codice riccardiano che servì per la stampa è il segnato di n° 2036, il quale volle l'egregio editore raffrontare con altra copia dell'Archivio mediceo. I *documenti* pubblicati dall'Aiazzi a illustrazione di questa *Vita* sono: 1° Sulla cacciata di Piero de'Medici, e la venuta di Carlo VIII, in Firenze. Estratto dal Priorista di Agnolo e Francesco Gaddi; — 2° Lettera di Pier Capponi a P. F. Pandolfini, e risposta del Pandolfini al Capponi; 3° Lettera di Pier Capponi a P. F. Pandolfini, oratore al Duca di Milano; 4° Cinque lettere di Pier Capponi a Francesco Valori; 5° Lettera di N. Pandolfini, vescovo di Pistoia, a Piero Capponi; 6° Tre lettere del cardinale Ascanio Sforza, la prima al Duca di Calabria, e le altre al Duca di Milano.

[3] V. Machiavelli, op.

[4] Cellini, Vita, cap. XIII.

5 " *All' illustrissimo ed eccellentissimo signor Cosimo de' Medici Duca di Firenze.* — In questa vita del molto valoroso ed illustre signor Giovanni de' Medici suo padre, illustrissimo Principe e padron mio unico, per me composta, e alla Eccellenza vostra ragionevolmente dedicata, quando mai per quello che a me s'aspetta ella non trovi altro che le soddisfaccia, vi vedrà almeno un poco d' ordine di quelle opere lodevoli, che egli in vita sua fece, e oltre ciò la molta affezione e servitù verso di quello Signore nell' averle osservate. Imperò, come che ella sia, venendo da parte affezionata, si degni con lieto animo d'accettarla, chè io la rendo sicura, piacendole il dono, d'accompagnarla con alcun' altre di valorosi uomini moderni da me composte, acciocchè si conosca per simili, e così onorati frutti, la nostra età non essere stata men degna di nessuna altra delle passate, e perdonimi V. E., se ora io non mi stendo, come si converrebbe, avanti che io scriva la vita di questo Signore, in lodare la nobiltà della casa sua, e degli Sforzeschi per cagion della madre, la quale ebbe sei signori dello stato di Milano, cioè Francesco, Galeazzo, Giovangaleazzo, Lodovico, Massimiano e Francesco; perciocchè troppa lunga sarebbe stata l' impresa, e per avventura fuori di proposito essendo stato detto abbastanza da molti scrittori moderni di queste due famiglie, come principali in Italia nell' età nostra, e come fautrici de' buoni e dotti ingegni. Ma non voglio già tacere una sola lode vera-

mente propria della nobilissima famiglia de' Medici, cioè, che il favore e liberalità sua e della casa d' Aragona hanno a questa nostra età restituito le buone lettere greche e latine in Italia insieme coll' eccellenza di alcune nobili arti, come può far fede ciascuno che abbia cognizione delle storie moderne, e massimamente leggendo quello che per tal cagione fecero Lorenzo, Cosimo, Piero, Giuliano, papi Leone e Clemente, i quali sempre ottennero il primato in questa famosissima e nobile città. Imperò avendo io nella vita del re Alfonso d'Aragona ciò dimostrato a pieno, me ne passerò ora con queste poche parole, venendo all' effetto di quello che mi ho proposto di fare. „

[6] Vita di Giovanni de' Medici celebre capitano delle Bande Nere, scritta da Girolamo Rossi da San Secondo vescovo di Pavia (pubblicata dal conte Litta); Milano, 1833, tip. Ferrario. — Notizie dei secoli XV e XVI nell' Italia Polonia e Russia raccolte e pubblicate da S. Ciampi; Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1833.

[7] Il Varchi forse dovea dire quest' Orazione nella Chiesa di san Lorenzo, dove Cosimo voleva un giorno innalzare al padre un monumento sepolcrale, splendido per arte e per ricchezza. Nessun biografo però fa cenno di quest'orazione, neppure il suo Busini (*Vita di B. V.* pubblicata dal ch. G. Milanesi nel *Borghini*, an. 2°).

[8] Varchi, Istor. fior., l. II.

[9] Dopo che aveva scritto queste parole, un mio carissimo e dotto amico, il prof. C. Pasqualigo, pubblicava un bell' articolo intorno al Sassotti nella *Rivista Italiana*, a dolersi giustamente che quel benemerito letterato che è Francesco Ambrosoli abbia escluso il nostro Filippo dal suo *Manuale di lett. it.* (ed. Barbèra).

[10] Lettere di Filippo Sassetti; Firenze, Le Monnier, 1855.

[11] V. una lettera del cav. prof. Pompilio Decuppis a L. F. Polidori in *Arch. Stor. It.*

[12] La trascrivemmo nella Magliabechiana, da' codici 80 e 1401 della classe VIII, vedendo anche il Marucelliano Palch. C, cod. 133.

[13] V. la vita che sta in fronte alla sua opera intitolata: *Stemmata princip. Christ.*, Argentorati, 1627; Hæberlin, *Dissertatio de Antonio Altizio*, Gottingæ, 1740; e qualche altro erudito.

VITA
DI PIERO DI GINO CAPPONI
SCRITTA
DA VINCENZIO ACCIAIOLI.

PIERO DI GINO CAPPONI.

Con ciò sia cosa che alle città tutte, e alle comunanze de' popoli, sia nei tempi della pace la giustizia richiesta; e in quelli della guerra abbiano le medesime del valor dell' animo e della fortezza di mestiero; quindi è, che vie più di tutti gli altri son que' cittadini stimati, che nell' uno e nell' altro tempo, e nell' una e nell' altra guisa, possono giovare alla repubblica loro. Ma per ciò che, per la malvagità degli uomini e cupidigia di dominare, fa maggiormente bisogno dalle ingiurie o de' vicini o de' lontani popoli difendersi, che la quiete e pace civile procurare; per ciò

tutte le famose repubbliche hanno grandemente pregiati e guiderdonati oltre a tutti gli altri quei cittadini, che facendo più stima dell'onore a cui la carità verso la patria ne spigne, che della propria vita, si sono o nelle guerre, o nelle cose ad esse somiglianti, fortemente adoperati; avendo per questa via le stesse repubbliche disteso i confini delli Stati loro. Onde non è meraviglia, che i Fiorentini tutti in sino ai tempi presenti ammirino Piero Capponi loro cittadino; e lo tenghino caro per aver esso, con animo e prontezza meravigliosa, da una soprastante servitù quella città liberata; e finalmente, per la medesima messa la propria vita: cose tutte, per esempio de' presenti e di coloro che verranno, e per lo proprio pregio della virtù, indegne d' esser taciute. E come che il proprio valore non venga gran fatto dallo splendore de' maggiori accresciuto, per esser ciò solamente dono di fortuna; e che a noi al presente non stia bene nè si convenga

lodare, ma puramente le azioni scrivere del Capponi; tuttavia non si può nè debbe, per mio avviso, o per intera cognizione di lui, trapassare con silenzio gli avoli suoi. I quali per continuata successione, il valore e bontà, a guisa d' eredità, l' uno all' altro lasciando, furno da esso Piero, con somma lode e maraviglia d' altrui, imitati; e massimamente per ciò, che

> " Rade volte risorge per li rami
> La umana probitade. "

Fu adunque bisavolo di Piero, Gino Capponi; il quale oltre al valor suo, e con la prudenza il dominio della nobile e potente città di Pisa acquistò; [1] (*) e Neri, di costui figliuolo, rompendo Niccolò Piccinino ad Anghiari, con somma felicità aggiunse alla patria sua, per mezzo d' una pericolosa guerra, lo Stato de' Conti di Poppi; i quali, per la loro antica nobiltà e contraria fazione erano stati grande e lungo impedimento alla

---

(*) Vedi le Note in fine della Vita, pag. 60.

grandezza di lei.[2] È ben vero che Gino, padre di questo Piero di cui scriviamo la vita, e figliuolo del sopradetto Neri, non s'adoprò, a comparazione del padre e dell'avolo suo, gran fatto nelle cose della repubblica; ma, sì come colui che amatore della quiete fu, attese solo alli uffici di dentro; e l'anno 1471 fu gonfaloniere di giustizia. Ebbe questi per moglie madonna Lena, figliuola di Ramondo Mannelli; il quale, per lunga successione, da quell'altro Ramondo veniva, che, capitano delle galee de' Fiorentini, ruppe con gran sua lode quelle de' Genovesi:[3] della quale nacque Piero, il diciottesimo d'agosto dell'anno 1447; non tanto primo figliuolo a Gino suo padre, ma primo eziandio di questo nome nella famiglia de' Capponi. Attese Piero ne' suoi primi anni alle lettere che da noi vengono d'umanità chiamate, sì che gli scrittori della lingua latina, e principalmente gli storici, aveva molto famigliari; e vedesi, che da Bernardo Rucellai gli fu indirizzato

l' *Istoria della prima guerra di Pisa*, da Gino suo bisavolo trattata; la quale esso Rucellai aveva molto elegantemente in lingua latina composto, e ancora con non piccolo diletto degli uomini letterati si legge.[1] Era Piero dotato di molta vivacità d'ingegno; onde, ancora in età fanciullesca, dava speranza non piccola di dover riuscire grande ne' maneggi dello stato. Ma il padre, temendo di tal vivacità, e avendo previsto mediante l'astrologia, alla quale si dice che egli attendeva, che questo suo figliuolo portava un gran pericolo della vita per una percossa nel capo; deliberò, con occuparlo molto per tempo alla mercatura e col dargli moglie, rimuoverlo tacitamente (quasi come d'Achille favoleggiano gli antichi poeti) dal governo della repubblica. Perciò, messagli in mano l'amministrazione de' suoi traffichi, che erano di molto momento, gli diede per moglie, non avendo egli ancora XIX anni, la Nicolosa figliuola di messer Luigi Guicciar-

dini.[5] E più volte si dice averlo a sè chiamato, e con molte ed efficaci ragioni cercato di persuadergli, che in quei tempi più utile e secura cosa fusse l'attendere a cose private, che alle pubbliche; a che soleva aggiungere l'autorità di Neri suo padre, il quale diceva avergli questi somiglianti precetti con molti altri lasciati innanzi ch'ei morisse; e per confermazione di ciò, gli faceva leggere ancora i Comentari dello stesso, in un libro composto da Neri sopradetto; nel quale esso, non solo molte azioni di Gino suo padre e sue, ma infiniti precetti intorno al governo della repubblica, per instituzione de' figliuoli, aveva lasciato scritto; siccome ancora oggi si vede.[6] Da queste cose, adunque, persuaso Piero, lasciata ogni altra voglia, con gran contento del padre, e suo, secondo che parve ad alcuni, con troppo desiderio attendeva alla mercatura: il che non parrà forse gran maraviglia, considerando che la natura degli ingegni vivaci è, in tutte quelle

cose alle quali essi si danno, ardentemente operare. Ma non per questo anco si spense in lui quella naturale inclinazione a' governi pubblici e alle azioni più degne: perciò che, come all' età fu pervenuto in cui, secondo le leggi della repubblica, potette i magistrati esercitare, rimovendo a poco a poco da sè, mediante un tacito piacere che del governare prendeva, quella cupidigia del guadagno ed il diletto delle faccende private, tutto si diede alla repubblica.[7] Dalla qual cosa stimo io che si possa facilmente affermare, che di quanto maggior pregio e nobiltà quello è in che altri si adopera, di tanto più alto animo e grande si divenga; e che ottimamente giudicassero li Spartani, quando i loro cittadini dalle cure famigliari rimossero, acciò che del tutto potessero alla repubblica attendere, ed all' esercizio dell' arme specialmente. E per avventura non fu fuori di proposito ed alla fama di Piero ed al bisogno della repubblica, che esso nel fervore della

sua gioventù fusse da' concetti grandi e dal pensare ad ottenere gli onori ritirato; perciò che avvenne forse che da questo egli ne riuscì nelle faccende di stato di grande e saldo consiglio, e di molto pronta resoluzione; dove la sua ardente natura, per lo contrario, precipitoso e furioso troppo l'arebbe renduto. La qual cosa allora si cominciò primieramente a conoscere, che la repubblica, l'anno 1478, della sua età il xxx, ambasciadore a' Lucchesi lo mandò, acciocchè con la presenza sua quella città stata sempre con timore e sospetto dei Fiorentini, in lega e fede tenesse con esso loro. Fu allora che il pontefice Sisto e Ferdinando re di Napoli avevano mandato in quel d'Arezzo contro a' Fiorentini uno esercito, di cui era capitano Alfonso duca di Calavria; ed oltre a questo, nel medesimo tempo favorivano ancora Lunigiana Prospero Adorno, stato doge di Genova, Roberto Sanseverino, Obietto dal Fiesco, e Lodovico e Adriano Sforza,[8] stati di Milano sban-

diti per l'autorità che Lorenzo de' Medici aveva con Madonna Bona e messer Cecco Simonetta, che lo Stato di Milano governavano. Ora mentre che in questa guisa detto si è, di verso Arezzo e di verso Lunigiana soprastava pericolo non piccolo a' Fiorentini; e che Piero, giunto a Lucca, adoperava tutte le forze del suo ingegno acciocchè i Lucchesi i patti mantenessero di non favorire gli sbanditi di Lunigiana; essi, con gran celerità e segretezza, passato, l'undecimo giorno di marzo, la Magra con secento cavalli e tremila fanti, presero per trattato Filietto castello dell' arcivescovado di Pisa e Santa Maria in castello di Valdiserchio; e quindi, con la medesima prestezza, scesero insino alle porte di Pisa, con molto spavento de' Fiorentini. Fu grande in su questi movimenti la diligenza e prestezza del Capponi nel fare stare questi Lucchesi, più inclinati a' fuorusciti che non si conveniva. Nel che fare, oltre alla propria virtù, gli giovò grandemente l'avere in quella

città molte amicizie; e forse la fama dell'essere la famiglia de' Capponi di quivi, fino all'anno 1216, venuti ad abitare in Firenze.[9] Ma non perciò potettono tutte queste cose ovviare, che il popolo minuto; il quale pochi giorni dopo che le scorrerie degli sbanditi erano seguite, presentendo, ma falsamente, che i soldati de' Fiorentini, che contro a detti sbanditi si ritrovavano scesi dentro a' confini de' Lucchesi, avevano fatto gran danno; non si levasse tutto, e con gran furia e incontanente non corresse armato alla casa dove Piero abitava, per vendicarsi sopra di lui di tutto quel danno che da' Fiorentini s'avvisava contro a' patti di ricevere. Ma Piero, sentito così fatto romore, dicono che con grande animo volle, di principio, affacciandosi alle finestre (sì come quello che malvolentieri soffriva d' essere oltraggiato), *far prova* di raffrenarlo con parole, e con le forze ed autorità d'alcuni principali cittadini lucchesi, che seco a caso si trovavano; e, con la mae-

stà del suo magistrato, in qualunque modo difendere e mantenere la reputazione della sua repubblica. Ma crescendo tuttavia il popolo e le grida, confortato da quei cittadini, che in casa sua erano, a volere piuttosto cedere all' insolenza della plebe, che mettere in pericolo la dignità della persona sua e della sua repubblica; con più maturo consiglio, per la porta di dietro della sua casa dove era, secretamente in casa loro si ricoverò; avendo portato, a giudizio di ciascheduno, quel giorno, pericolo non piccolo della vita. E come che la Signoria di Lucca mandasse tosto alcuni suoi a Piero, scusandosi di questo movimento popolare, e che tutto alla plebe minuta l' attribuisse; tuttavolta si conosceva quanto sospetto e poca fede fusse fra lei e la repubblica fiorentina. Per ciò che, se bene il pubblico non sovveniva alla scoperta i fuorusciti, permetteva non di manco ad alcuni particulari il favorirgli: di maniera che il Capponi, fatto intendere in Firenze queste cose,

ed avvisandosi per ciò la repubblica, esser di poco profitto la persona sua in quel luogo, a Firenze lo richiamò. Mandollo di poi a Napoli suo ambasciadore al re Ferdinando, non molto dopo che Lorenzo de' Medici aveva quivi personalmente con quel re conchiusa la lega, fra esso e il duca di Milano ed i Fiorentini.[10]

Furono questi tempi veramente molto pericolosi alla repubblica fiorentina: per ciò che, avendo deliberato la lega, sopra tutto, soccorrere Ercole duca di Ferrara, il quale era stato, per conto de' sali e del Bisdomino, dalle genti de' Viniziani sotto Ruberto da Sanseverino assaltato; si era ella, per mostrarsi molto pronta a questo aiuto, grandemente inimicati i Viniziani ed il pontefice, e tiratasi addosso una grande e continua spesa, dopo le tante che per parecchi anni innanzi guerreggiando con il re di Napoli aveva sopportate. Al che si aggiungeva, che Alfonso duca di Calavria, mandato in soccorso di Fer-

rara da Ferdinando con un esercito in sul Tronto, senza più oltre procedere si tratteneva, non senza danno grande dell'impresa; di maniera che Piero non restava di sollecitare con ogni diligenza e caldezza Ferdinando, perchè facesse passare più oltre Alfonso. Ma sarebbe la cosa con la solita ed incominciata lentezza proceduta, per non volere Ferdinando, se non forzatamente, imprendere col pontefice la guerra, il quale differiva sotto speranze d'accordo il concedere al duca di Calavria il passo per lo Stato della Chiesa; se il Capponi, facendogli intendere che Niccolò Vitelli era entrato in Città di Castello, e che il pontefice aveva perduto perciò molto di reputazione e di forze, non l'avesse inanimito: onde il duca di Calavria, movendosi dal luogo ove era, a Roma s'accostò con l'esercito. Ma Ruberto Malatesti, capitano della Chiesa, uscendo di Roma, e rompendolo con gran felicità e valore, levò via quella comodità che questa gita al duca e alla lega era per

arrecare. Laonde perchè tornatosene Alfonso di quivi a pochi dì a Napoli, ebbe occasione Piero di pigliare in questo tempo seco molta intrinsichezza; perocchè la prontezza e l'animo suo grande ad Alfonso sommamente piaceva; talchè, e di danari poi, e di favore appresso a Lodovico XI, ne' suoi bisogni lo sovvenne. Erasi già Alfonso, per li conforti di Piero, rimesso in ordine di genti per uscir fuori di nuovo; quando il pontefice mandò a Napoli Lorenzo da Castello per conchiudere la pace fra sè e la lega, molti giorni addietro, ma senza conchiusione e speranza, trattata. Fece il re tutti gli ambasciatori della lega ragunare, acciò che ciascheduno sopra le condizioni dal pontefice proposte dicesse il parer suo: onde Piero, quando a lui di ragionare toccò, animosamente ne rifiutò alcune gravi troppo alla sua repubblica, importando grandissima somma di danari per contribuire alla guerra di Ferrara; e con tanta efficacia e gravità parlò, che le furono in

gran parte moderate. Fermossi, pertanto, la pace il XII giorno di dicembre del 1483; e il Capponi se ne tornò a Firenze.

L'anno seguente, fu mandato commessario a cavar fuori dal porto di Livorno l'armata fiorentina in aiuto di messer Batista Fregoso, e d' alcuni Adorni e Spinoli, suoi partigiani e sbanditi di Genova. E acciò che il favore riuscisse maggiore, e più spavento a'nemici porgesse, deliberò la repubblica, per consiglio di Niccolò Martelli commessario dell' armata, d' occupare, se gli venisse fatto, all'improvviso Porto Venere. E perchè Ricasemus e Villamarina, capitani delle galee, veggendo il bisogno e desiderio de' Fiorentini, mal volentieri s' inducevano a far impresa alcuna, se prima di gran somma di danari non eran serviti, e le loro galee non fussino di tutto quello armate che a così fatte cose si richiede (il che era contro a' patti); fu grandemente bisogno a Piero usare, forse contro alla na-

tura sua, gran pazienza e destrezza, nel contentare que' capitani; e con varie promesse, e alcuna volta con autorità, fargli risolvere a mettersi a questa impresa. Ma allora che il tutto era in ordine per mandarsi ad effetto, un fierissimo temporale, che, all' improvviso levandosi, per spazio di alcuni giorni durò, così fatto disegno interroppe, e tolse al Capponi l'onore d' essere stato sì buono istrumento a condurre a fine sì difficile e importante tratto. Il quale, primieramente per avarizia degli uomini e poscia della fortuna, fu impedito sì fattamente, che venuta altra occasione in quel mentre alla repubblica di offendere e danneggiare i nemici per terra, fece a Piero licenziare li capitani delle galee, con ritenersene quattro solamente per guardia del porto di Livorno.

Era stimato il Capponi tanto oltre a misura, come di sopra si disse, da Alfonso duca di Calavria; il quale essendosi dopo la rotta ricevuta da Ruberto

Sanseverino,[11] capitano del pontefice, rifuggito di quel di Roma, con quattro o cinque solamente a Montepulciano; e quindi disegnando di ritirarsi a Firenze, per timore di non essere, sì come pareva verisimile, sopraggiunto dall'esercito vincitore: fu il Capponi, per opera di Lorenzo de' Medici, a cui aveva con celerità scritto il duca, mandato dalla repubblica commessario appresso di lui; non solo per confortarlo a sperare ogni aiuto da' Fiorentini, ma perchè questo aiuto che da essi se gli mandava, s'adoperasse non tanto per recuperare la reputazione perduta e l' onore, quanto perchè stringendo il pontefice autore di questa guerra, si facesse più facilmente venire alla pace. Dicono, che incontanente che Alfonso seppe che Piero veniva per questo a trovarlo, il solito vigore dell'animo ricuperò; sì come quelli che nel valore e consiglio di lui grandemente confidava. Fu veramente di bisogno in questa guerra di valore e di consiglio più che mediocre; e massima-

mente per ciò, che per esser nel medesimo tempo Ferdinando, padre d'Alfonso, infestato molto dal principe di Bisignano e da altri baroni del regno, pareva che Alfonso e Giovan Francesco Trivulzi,[12] mandati a lui dal duca di Milano, reputati ambedue capitani d'animo invitto, più temessero che il bisogno non richiedeva: di maniera che, dove questa avrebbe avuto a tôrre l'animo al Capponi (il quale, sebbene di grande animo era, non era però alle guerre esercitatosi, come erano costoro), tuttavia acquistando ogni dì più fede appresso di loro, sì gli seppe con parole, e talora con li propri fatti ed esempio della propria persona, inanimare, che finalmente quello si conseguì che i Fiorentini e tutti gli altri collegati desideravano. E gli Orsini, o per l'autorità e parentela di Lorenzo de' Medici, in favore della lega si erano dichiarati, acciò che poi tutti insieme alla volta della città di Roma si voltassero, per divertire in un medesimo tempo il San-

severino, che a Perugia dopo la vittoria, ma per altro fine, s'era ritirato, d'assaltar la Toscana; e stringendo il pontefice tanto da presso, farlo venire, come sopra si disse, a qualche ragionevole accordo. Ma sì come questo, per la vicinanza de' nemici e per la lontananza de' luoghi, era cosa pericolosa e difficile molto a mandare ad effetto: così meravigliosa fu la sollecitudine del Capponi nello spingere innanzi l'esercito, il quale finalmente a Pitigliano si condusse. Donde uscendo li Trivulzi con le genti de' Fiorentini e con Piero, alcune leggieri scaramuccie con i nemici appiccarono; nelle quali il Capponi, con gran bravura ora l'uffizio di capitano ora di soldato facendo, s'acquistò appresso di ciascheduno, e con li stessi capitani, lodi non picciole. Ma perchè pareva poi pure che le cose nella solita lentezza si fussero ritornate, fu di bisogno a Piero alla sua primiera sollecitudine ricorrere. E non giovando gran fatto il modo con che egli aveva spinto

innanzi infino a quivi l'esercito, aspettava occasione di sfogarsi pubblicamente, e accusare senza rispetto questa pigrizia de' capitani; massimamente perchè s'avvedeva che questa irresoluzione nasceva dal dare Alfonso troppo orecchio ad alcune pratiche di Perugia, d'Urbino e degli Orsini.

Le quali cose, e somiglianti, furono sempre facili ad essere da Piero scoperte; sì come quegli che essendo intento molto in quello che egli operava, e ogni minima cosa vegliando, e aiutandolo oltre a ciò la vivezza dell'ingegno suo, penetrava ogni pensiero di coloro con cui trattar doveva. Laonde, facendosi una consulta in Pitigliano dinanzi ad Alfonso, fra Piero e li primi dell'esercito, se più comodità era per porgere all' impresa che gli Orsini venissero a trovar l'esercito; o se pure era da seguitare la prima resoluzione di andare a trovar loro; prese l'occasione di scuoprirli l'animo suo, rifiutando, con molta gravità di parole.

l'aspettare gli Orsini; dolendosi che tanto inutilmente fusse speso il tempo e li danari della sua repubblica; e finalmente con molte ragioni mostrando la vittoria consistere, come poi seguì, nell' accostarsi a Roma per la via di Bracciano. Fece questo discorso, fatto da Piero, non solo mutare di parere Alfonso, e tutti coloro che di aspettar gli Orsini per lo meglio giudicavano; ma eziandio meravigliar ciascuno che l' udì: però che molta perizia delle cose militari in esso dimostrò. Ma egli raccogliendo con gran diligenza e accuratezza l' opinioni tutte e i pareri di coloro (chè molti furono che, come è detto, nella consulta si ritrovorno), con l' aggiungervi la sua, le mandò scritte alla repubblica; la quale commendò grandemente la diligenza e la felicità della memoria sua nell'aver tenuto a mente tanti particulari. Non usava egli molta arte o squisitezza nello scrivere, ma semplicemente e chiaramente sprimeva il concetto suo.

In questo tempo, tirò Piero dalla parte sua il conte Niccolò da Gambara e Agostino da Basignano, con quasi dugento uomini d'arme, i quali con il Sanseverino si trovavano; il che apportò grande animo ad Alfonso e a' soldati tutti; sì che, appiccato di nuovo con questo rinfrescamento di genti una scaramuccia assai grande, ne restarono il duca e i Fiorentini superiori. Seguitando la deliberazione dell'unirsi con gli Orsini, e tuttavia a quella volta con l'esercito marciando, gli ritrovarono finalmente vicino a Bracciano: i quali lodando e ringraziando il Capponi, pareva ch'ogni loro salute dalla sollecitudine e valor suo riconoscessero. Era stato commessario a Bracciano per i Fiorentini, e per la medesima cagione. Piero Vettori, il quale poscia, lasciando tutto il carico al Capponi, a Firenze se ne tornò; perchè fu mestieri a Piero raddoppiare le fatiche e i disagi: il quale riferiscono che era solito, quando negli eserciti si ritrovava, non meno

che gli stessi capitani armato ne' maggiori pericoli dimostrarsi, e con molta gloria mantenere la dignità del suo magistrato; onde ancora oggi si vede il ritratto suo nelle case de' suoi nepoti, armato di maglia alla maniera di questi tempi, sotto un lucco rosso, dimostrante la milizia civile. Nella grandezza del capo, nella vivacità degli occhi e maestà dell' aspetto, si può, con gran piacere di coloro che lo riguardano, quella grandezza d'animo riconoscere e quella vivacità dell' ingegno da gravità temperata, che lo resero sempre molto reputato e utile alla sua repubblica.

Mentre che queste cose si facevano, avvenne che alcune lettere, nelle quali Piero minutamente avvisava i Dieci di certe pratiche che teneva con alcuni capitani, furono da' nemici intercette: della qual cosa, come ella paresse di gran danno cagione, gli parve non di meno di trarne utilità; perchè, con partecipazione de' Dieci, scrisse finalmente

alcune altre lettere a Firenze, nelle quali con molto artifizio messe in diffidenza al pontefice il Sanseverinó, capitano generale, e astutamente fece in modo che permesse poi, che le capitassero in mano delli nemici, come l'altre. Fu creduto agevolmente, secondo l'avviso di Piero, ciò che dentro a queste lettere si conteneva, e particolarmente dal pontefice: aggiungendo gran fede ad alcune pratiche che tra lui e il Sanseverino erano passate: onde fu fermissima opinione, che questo sospetto facesse poi più presto conchiudere la pace, che forse non sarebbe seguìto. La quale volendo il Capponi, che con onore de' Fiorentini, de' quali era stata tutta la fatica e la spesa, seguisse, ebbe tuttavia qualche difficultà; [13] perciocchè, essendogli ella portata scritta subito che il cardinale Ascanio Sforza, l' XI giorno d'agosto del 1486, in Roma l'aveva conchiusa, perchè in nome della repubblica la ratificasse, negò arditamente di volerlo fare, e sdegnato grandemente

perchè Ascanio aveva, per favorire Lodovico suo fratello, rimessa in lui la differenza di Serezzana: cosa non solo di poca reputazione loro, ma che rendeva inutile tutto quello che in quelle guerre s'era operato. Perchè, spedito con gran prestezza a Roma, di nuovo si moderarono queste condizioni; in tanto che e' fu stabilito, che in quanto alla detta Serezzana, non si facesse altramente ne' capitoli in questa pace menzione alcuna: onde a' Fiorentini, con gran lode di Piero, tacitamente s'intese esser lasciata facoltà di recuperarla; sì come dopo molti mesi seguì.[14] Ma, oltre a tutti, dimostrò avergli obbligo non piccolo il re Ferdinando e Alfonso; perciò che essendosi quietati mediante questa pace i baroni del regno e le guerre fornite, e rallegrandosene Piero per una sua lettera con Alfonso, esso chiamando amico, afferma riconoscere il tutto in gran parte da lui. Onde, essendo quindi a poco dopo eletto Piero commessario di Pisa e di

tutta Lunigiana, quando per la morte del conte Girolamo Riario seguìta a Forlì si temeva di qualche movimento d'importanza in quei luoghi, molto dai Genovesi infestati; li mandò Alfonso a donare due bellissimi cavalli del regno, atti alla guerra, acciocchè il Capponi, conosciuto da lui non meno per valoroso soldato che prudente cittadino, in questo magistrato se ne servisse; stimandosi per ciascuno fermamente, che qualche guerra nascere dovesse nell'accomodare le differenze tra i Fiorentini e i Genovesi; e massimamente per la poca stabilità di Lodovico Sforza, zio di madonna Caterina, moglie del conte sopraddetto.

Ma non prima fu giunto Piero a Pisa, che a' sopraddetti nuovi sospetti di guerra si aggiunsero, per la morte di Galeotto Manfredi, signore di Faenza. Onde il Capponi, per commessione della repubblica, messa insieme buona parte di quelle genti che essa in quel di Pisa teneva sotto il conte di Pitigliano e di

Rinuccio da Farnese, con gran celerità in Romagna l'inviò; perciò che prendendo ella la protezione d' Astorre figliuolo di Galeotto, e del suo stato, temeva che non se ne impadronisse messer Giovanni Bentivogli, il quale era padre della moglie di detto Galeotto; a cui s' attribuiva l' ordine di tale uccisione. E in questo mentre, seguitando i Genovesi in Lunigiana di scorrere fino a Pietrasanta, il Capponi avendo prima riveduto Livorno e tutto quel contado, là si trasferì: dove rarissime volte fu veduto in questo tempo disarmato riposarsi; però che a queste fatiche lo sovveniva maravigliosamente contro alla malignità dell' aria ch' è in quei luoghi e in quella stagione, e lo essere egli di molto robusta complessione. Diede egli allora molti disegni di fortificare Serezzana; e principalmente, facendo egli abbassare tutte le torri delle mura, per accomodarle al modo del guerreggiare di quei tempi; ne' quali cominciarono a poco a poco gli strumenti che

nuovamente erano venuti in uso, a dimostrare che la grossezza e fortezza delle muraglie, e non l'altezza, difendeva la città: cosa che fu più stimata poi che allora, per ritrovarsi in quei principii pochissimi che potessero o volessero dall'antico costume spiccarsi; tanta è negli uomini la forza sua!

Era commessario per la repubblica in Serezzana Piero Tornabuoni, col quale il Capponi molte fiate all'insolenze dei Genovesi s'oppose con le forze; i quali, favoriti segretamente da Lodovico Sforza, facevano continuamente molti danni e stragi in su quello de' Fiorentini: e con la destrezza e gravità del negoziare, scoperse e derise l'arti di....., commessario dello Sforza in quei confini; mandato sotto pretesto di accomodare quelle contese che tra i Fiorentini e i Genovesi erano, ma in vero per trattenere una parte e l'altra con questa speranza, e operare in quel mentre, sì come poi seguì, d'aver intero dominio di Genova. Ma perchè e' si stimava che

questi movimenti si dovessero mediante la pace quietare, che a Milano messer Piero Alamanni e Pier Filippo Pandolfini trattavano; però, lasciato il Capponi a Piero Tornabuoni e Francesco Cambini tutto il carico, per commessione de' Dieci a Firenze se ne tornò; là dove la fortuna e poca prudenza degli uomini diedero principio a travagliare quella repubblica, e occasione non piccola al Capponi di sperimentare il valore e la virtù sua.

Perciò che, essendo egli tornato pochi mesi innanzi da Cortona, dove era stato capitano, morì Lorenzo de' Medici, a' XIX d'aprile 1492. La qual cosa fu di gran danno alla città, non tanto per la virtù sua, quanto per essere a lui succeduto Piero suo figliuolo; il quale discostandosi da' precetti paterni, pareva che aspirasse all' assoluto dominio della città, la quale Lorenzo suo padre con istabil modestia civile aveva retto: sì che e' fu dal Capponi sempre grandemente seguitato e stimato; come quegli

che conosceva, quell' autorità di Lorenzo in quella repubblica contrappesata dall' essere sommamente in pregio la. . . . . e il valore de' cittadini, perciò che con la grandezza e prudenza loro manteneva egli la sua reputazione e autorità. Ma, per lo contrario, mutando Piero de' Medici queste arti e questi modi civili dal padre tenuti, si venne a fare a poco a poco odioso a ciascheduno, e principalmente a coloro che erano amici del padre, e da esso erano stati onorati per la loro virtù. Di maniera che il Capponi, che nel numero di costoro era stato, cominciando con grandissimo dispiacere a scuoprire questo animo di Piero, nè potendo senza grande sdegno soffrire che esso sì poca stima della civiltà e de' cittadini facesse; dicono che molte fiate con Bernardo Rucellai, cittadino di singolar prudenza, zio di Piero e suo amicissimo, non solo se ne lamentò; ma dimostrò temere che questa troppa autorità di Piero, con alterigia usata molto da

lui in una città libera, non avesse tostamente a precipitarlo: sì come non molto di poi seguì: e massimamente per i nuovi rumori del volere Carlo re di Francia recuperare il regno di Napoli, come a sè appartenente. Nella quale cosa si dimostrava Piero de' Medici, contro all'opinione sua e volontà de' maggiori cittadini, cotanto vôlto a favorire il re Ferdinando, contro al quale si disegnava la guerra, che si dubitava che questo suo consiglio non avesse a sortire cattivo fine per la repubblica fiorentina: la quale, per autorità di esso Piero, aveva sempre a' suoi ambasciatori in Francia, e quelli del re in Firenze, dato risposte a parole generalissime. Onde il re rimandò di nuovo monsignor d' Obegnì, il generale di Francia e il presidente di Provenza, per il medesimo effetto; e stringeva molto i Fiorentini a dichiararsi in favor suo, e concedergli il passo per lo stato loro: quando Piero de' Medici, contro alla volontà de' cittadini, fece loro dalla

Signoria rispondere, che la repubblica per suoi ambasciadori farebbe tosto intendere al re l'animo suo. E per questo effetto, mandò ella incontanente in Francia [15] Pier Capponi e messer Guidantonio Vespucci, d'aprile nel 1494: che il novembre prossimo era stato il Capponi gonfaloniere di giustizia. Con l'occasione di questa gita, menò seco Piero, Niccolò suo figliuolo maggiore; il quale perciò che al ventunesimo anno era già pervenuto, e perchè a ciò lo conosceva, egli disegnava d'introdurlo nei negozi del pubblico, acciò che dietro alle vestigie sua e de' suoi maggiori camminando, utile cittadino divenisse per il bisogno della patria, e fama s'acquistasse con le lodevoli operazioni. Nella qual cosa egli non s'ingannò punto; perciò che Niccolò riuscì cittadino famoso, e per gravità di costumi e per bontà d'animo; con le quali cose molto notabilmente s'adoperò per la repubblica, sì come le storie tutte testimonianza ne rendono; e per la vita che

Bernardo Segni, figliuolo di Cammilla sua sorella, compose, comprender si può.[16] Ma l'introduzione che ciascheduno di loro aveva in quella corte (Piero, per la servitù tenuta dai suoi fratelli con Lodovico XI, e il Vespuccio per esservi stato altre volte ambasciadore), poterono far capace il re della cagione perchè i Fiorentini non intendevano in favor suo per allora alla scoperta dichiararsi. Perchè, esso finalmente sdegnandosi per questa irresoluzione, fece incontanente di Francia Piero e il Vespucci, come ambasciadori di nemici, partire, e da Lione i ministri tutti del banco de' Medici scacciò; sì come quegli che da Piero de' Medici solamente, e non dagli altri cittadini, questa ingiuria mostrava di riconoscere.

Non mancarono gli ambasciadori, e particolarmente il Capponi, di esclamare, lamentarsi senza rispetto e apertamente al re e a tutta la corte di questa cosa; e tornati a Firenze, di scuoprire che tutto questo nasceva dalla poca

fede di Lodovico Sforza, il quale mostrando di fuori di favorire appresso al re i Fiorentini, faceva segretamente il contrario. E affermano, che referendo particularmente a Piero de' Medici il tutto, con aggiungere molte ragioni e segni per i quali si vedeva manifestamente che il re in Italia quanto prima passerebbe, cercò di persuadergli, che più prudente consiglio sarebbe in così fatta necessità dare il passo a' Franzesi. che contrapporsi: ma egli, accecato dalla fraude altrui, e non manco dai suoi particolari desiderii, e guidato dalla sua cattiva fortuna, dicono che, toccando così un poco in sulla spalla il Capponi, come poco prudenti e troppo timidi questi avvertimenti derise e rifiutò. Anzi fu egli sempre *tanto* lontano dal credere che il re i monti passasse, che si leggono ancora lettere dei Dieci al Capponi e al Vespucci in Francia, per le quali, per l'autorità di lui, essi gli riprendono del loro scrivere le cose de' preparamenti del re per Italia con fondamenti troppo

leggieri. Ma poichè finalmente Carlo per le montagne di Parma nella Lunigiana entrò con l' esercitò, e che Piero de' Medici andandogli incontro gli ebbe, di sua propria autorità e senza partecipazione de' cittadini o de' magistrati, fatto consentire le fortezze non solo di Pietrasanta e di Serezzana, ma di Livorno e di Pisa; si cominciarono in Firenze più apertamente a sentire per tutto le doglienze di coloro a cui dispiacevano e modi di Piero. Perchè la Signoria, facendo incontanente chiamare a se i più savi e prudenti cittadini (chiamavansi questi così fatti consigli Pratiche), acciò che sopra il ben essere della repubblica in quei travagli consigliassero; fra questi trovandosi ancora Piero Capponi, affermano lui essere stato il primo che, levandosi su animosamente e non tenendo conto di suo pericolo per amore della patria, incominciò a biasimare il cattivo procedere di Piero; sì come quegli che primieramente col dispregiare gli ottimi consigli dei cittadini,

e con l'alienare poi senza saputa loro membra tanto importanti di quel dominio, acquistato in tempi a dietro da Gino suo bisavolo, da Lorenzo de' Medici padre di lui e da altri cittadini, aveva senza necessità ma per suoi commodi propri messo in gran pericolo quella repubblica. E riscaldandosene maggiormente nel parlare (nel quale, quantunque non fusse eloquente, era nientedimeno pronto ed efficace molto), disse quelle vulgate parole: ESSERE OMAI TEMPO DI USCIRE DI GOVERNO DI FANCIULLI, E DI RECUPERARE LA LIBERTÀ. Con le quali parole da lui tanto liberamente e animosamente profferite, traendo nella opinione sua molti cittadini grandi; e infra gli altri messer Luca Corsini, il quale allora sedeva de' Signori, e con cui egli ebbe da quivi innanzi intrinsechezza grandissima; diede animo a molti, che per lo timore occultavano la loro volontà, intanto che tutti insieme deliberarono di volgersi unitamente alla salute della patria co-

mune: anzi riferiscono che il Capponi sopra a ciò tanto apertamente e liberamente parlò, che ancora quei cittadini che di grande animo erano, se ne maravigliarono. Onde poi che la Signoria questa pratica licenziò, e che il Capponi con Piero Vettori a casa se ne tornava, gli ebbe il Vettori, come d'alto animo fusse, a dire: essersi lui tanto contro a Piero de' Medici col suo ragionare dichiarato, che tornando Piero aveva sè e lui ancora in pericolo di perdere la vita messo; quasi che egli avesse in lui desiderato più modestia nel dire. Perchè il Capponi gli dimandò, se egli veramente credeva che ciò tornando Piero avesse a seguire; e raffermandogli il Vettori con molte ragioni di sì, replicò finalmente, che operassi adunque ancora egli, che in maniera nessuna non ci ritornasse giammai. Onde essendosi di poi divulgato di quanta gran costanza d' animo fusse il Capponi nel cercare di recuperare la libertà, fu il giorno seguente dalla Signoria e da

una nuova pratica insieme con frà Girolamo Savonarola e altri duoi cittadini ambasciadore eletto al re Carlo, il quale allora a Pisa si ritrovava;[17] acciò che essi appresso di lui si giustificassero, mostrando che il non avere la città prima che allora voluto congiungersi seco, era proceduto dalla volontà e autorità di Piero de' Medici.

Il quale quantunque fusse al re assai manifesto, nondimeno si avvidono che in lui prevaleva il desiderio d'impadronirsi di Firenze e di saccheggiarla. La qual cosa fatto intendere alla Signoria per lettere, e poco dopo confermando essi a bocca, riempiè la città tutta di spavento grandissimo; di maniera che e' fu ordinato, che ciascuno tenesse armate in casa sua quante più gente e' poteva, acciò che con esse tutti presti al suono della campana grossa del palagio de' Signori fussero apparecchiate e pronte a fare quanto fusse loro imposto. Venne poco appresso il re in Firenze con tutto l' esercito, e cominciò

a domandare alla repubblica condizioni dure e insopportabili, per avere occasione, essendogli negate, di mettere a sacco la città. Ma sì come la confusione e il pericolo fu il maggiore in che ella dalla sua fondazione fusse per avventura sino allora incorsa giammai; così con esempio rarissimo fu dalla virtù sola di Piero Capponi liberata, sì come quelli che con molto singolare consiglio quello dal re conseguì, che a pena con l'armi si sarebbe potuto sperare d'ottenere. Era egli stato insieme con tre altri cittadini dalla Signoria eletto a fermare i patti e le convenzioni con esso lui; di maniera che, essendo un giorno con gli altri suoi compagni avanti a Carlo, il quale nel palazzo de' Medici dimorava, e dolendosi delle impertinenti domande fatte alla repubblica, ed egli pure con imperiose parole chiedendo che concedute gli fussero le cose domandate, il Capponi con animo veramente eroico e nulla spaventato dalla presenza di tanto re, togliendo in vece di rispon-

dere con gran furia di mano al segretario regio quelle condizioni che in un foglio di carta erano scritte, avanti gli occhi dello stesso Carlo le stracciò; e accendendosi più nell'ira (animosa compagna della fortezza), affermano che egli queste istesse parole pronunziò: POI CHE SI DOMANDANO COSE DISONESTE, VOI SONERETE LE VOSTRE TROMBE, E NOI SONEREMO LE NOSTRE CAMPANE; quasi che volesse inferire che queste cose con l'armi si deciderebbero. E quindi, traendosi indietro i compagni, con il medesimo impeto di camera si partì. Perchè il re e la corte, pensando che esso, noto a ciascuno di loro prima che allora per uomo prudente, non a caso avesse ciò fatto; maravigliosa cosa fu che, sì come con bell'equivoco fu detto,

" La voce d'un Cappon fra tanti Galli "

gli spaventasse sì fattamente, che eglino lo richiamarono indietro a convenire con patti molto più ragionevoli per quanto comportavano i tempi per la repubblica.[18]

La quale tutta, mettendo in cielo la virtù e opportuna resoluzione del Capponi, da lui quasi da nuovo Camillo la liberazione e salute sua riconosceva: onde ancor oggi, con gran testimonianza della gloria sua, i medesimi pezzi di quella carta de' capitoli da Piero stracciati sono dal granduca Cosimo appresso di sè, con gran reverenza, conservati.

Partito il re finalmente di Firenze, fu dal parlamento, che subito si fece, eletto il Capponi per uno de' xx accoppiatori a riformare lo stato della città. Arebbe egli voluto introdurre in Firenze il governo de' pochi, perciocchè dubitava che il popolare non fusse per allora pericoloso di precipitare in troppo sfrenata licenza, veggendo gli animi insuperbiti per la cacciata di Piero de' Medici e per il felice successo con il re, e sapendo che il popolo ordinariamente stima la libertà consistere, come dice quel poeta greco, nel vivere a suo modo. Questa intenzione, per sè forse lodevole e buona, era allora difficile ad eseguirsi

con quel popolo, a cui pareva aver qualche parte nella recuperazione della libertà. Laonde, ordinato che ebbe il Capponi insieme con gli altri una maniera di governo secondo quel suo intendimento, parve al popolo, che si aspettava un governo larghissimo, che e' fusse in troppi pochi ristretto: a che si aggiungeva, che avendo il parlamento dato a questi accoppiatori l'autorità assoluta di eleggere il sommo magistrato de' Signori e il Gonfaloniere, dubitava che essi a poco a poco in sè stessi ogni autorità trasferissero. Non potette nè il Capponi nè alcuno altro degli accoppiatori resistere alla volontà del popolo, il quale, persuaso da frà Girolamo Savonarola, di cui ho sopra fatto menzione, a ordinare il governo al tutto popolare, cominciava già contro a loro a mormorare; di maniera che alcuni di essi, amando meglio il privarsi della propria autorità che rendersi sospetto al popolo, renunziarono alla Signoria, sei mesi dopo la loro creazione, il loro ufi-

cio e tutta l'autorità. Il primo de' quali fu Giuliano Salviati; dietro al quale seguitando Bardo Corsi gonfaloniere di giustizia e tutti gli altri, fu di mestiero eziandio al Capponi d'anteporre alla sua opinione quella degli altri; con tutto che egli temesse doversi la cosa a troppa licenza condurre, e che quei cittadini che a tempo di Piero e di Lorenzo suo padre avevano governata la repubblica non fussero perseguitati come sospetti reputati a quello stato: cosa della quale aveva già cominciato il popolo a dare qualche indizio, e che messa ad esecuzione, ne restava la repubblica in preda d'uomini poco sperti delle cose de' governi. Onde ancóra oggi si legge una sua lettera scritta a Pietro Vettori, padre di Francesco suo genero, per la quale egli per le ragioni sopraddette gli dimostra, alla conservazione della libertà essere molto utile il guadagnarsi e il mantenersi poi tutti coloro che avevano coi Medici governato; ed essendo cosa manifestissima, non esser meno le re-

pubbliche dalle disunioni de' cittadini corrotte e disperse, che da ogni picciol fosso le file degli eserciti. E ciò si messe egli a scrivere, per esser venuto notizia che Francesco Valori, cittadino molto grande per sè ma grandissimo ancora per il favore voltogli da frà Girolamo Savonarola, aveva tentato d' escludere dal governo Niccolò Ridolfi, parente strettissimo di Piero de' Medici: la qual cosa molto gli dispiaceva, sì perchè egli conosceva Niccolò per amatore più della libertà che de' parenti, sì perchè ancora questo pareva principio di escludere ancora tutti gli altri. Dall' altra banda si dice che il Capponi si era fatto grandemente il sopraddetto frà Girolamo familiare e amico, per vedere se per mezzo della sua maravigliosa eloquenza ritrarre potesse i cittadini da così fatti pensieri di perseguitarsi l' uno l' altro: onde ancora oggi si veggono scritte alcune prediche di frà Girolamo a richiesta del Capponi fatte, per le quali all' unione i cittadini conforta.

Nè si può, se io non m'inganno, in maniera veruna credere che in ciò si affaticasse Piero temendo di sè medesimo, il quale, come si è veduto, aveva avuto parte non piccola nel governo de' Medici; perciocchè, quello che egli aveva ultimamente in favore della libertà operato, lo rendeva appresso al popolo da ogni sospetto lontano: ed è cosa chiarissima, che tanto si stimava che egli avesse appresso di lui acquistato, che dicono che Iacopo Salviati, temendo di sè come cognato di Piero de' Medici, richiese il Capponi che mandasse a stare in casa sua insino che i tumulti non cessavano alcuni de' suoi fratelli, acciò che il popolo volendogli far villania, per la presenza di quelli se ne astenesse. E se i magistrati a coloro concedere si sogliono, che, oltre al potere e sapere esercitargli, sono principalmente di quel governo amici e partigiani stimati che gli elegge; non ha dubbio che Piero, essendo, incontanente che l'uficio dell'accoppiatore come si è detto ebbe ri-

nunziato, fatto capitano e commessario di Volterra, diede segno manifestissimo di essere grandemente grato al popolo fiorentino.

Avevasi Piero, per la prestanza della natura sua, acquistato molti amici; con i quali spesso ragionando e discorrendo sopra i bisogni presenti della repubblica, gustava maravigliosamente quei frutti che son prodotti dalle virtuose amicizie. E per ciò l'amavano assai Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco de' Medici; e oltre a Bernardo Rucellai, Cosimo suo figliuolo, giovine di alto animo; e messer Luca Corsini, di cui è di sopra fatto menzione, Filippo Strozzi il vecchio, Piero Guicciardini, Giuliano Gondi e Iacopo di messer Agnolo Acciaiuoli; e sopra tutti Piero Vettori, del quale era, oltre il parentado, grandemente famigliare, perchè de' suoi ragionamenti tanto dilettavasi, che in quelli con piacere maraviglioso le notti intere trapassava. Era amabile la natura del Capponi, talchè non solo fra i suoi cittadini,

ma fuori eziandio aveva molte amicizie; e massimamente in Lucca e in Siena. E per ciò, essendo già in Volterra arrivato, cercò (mediante l'amicizia che con Lionardo Belanti cittadino sanese aveva, e il quale era nemico di Pandolfo Petrucci, che allora col Monte de' Nove quella repubblica governava) di mutare lo stato di quella città; la quale per l'autorità del Petrucci, favoriva con le genti Piero de' Medici e Virginio Orsino; i quali intorno al Bagno a Rapolano essendo, tentavano di rientrare in Firenze. Era di mestieri che il Capponi, per ordinare il modo del mandare ad effetto questo trattato, s'abboccasse con il Belanti, e ciò non si poteva se non segretamente e di notte fare: laonde la repubblica, desiderando sopra modo per l'importanza e utilità sua provvedere che, nel partirsi di Volterra la persona di Piero, non seguisse in quella città sollevata qualche disordine, e non volendo dall'altra banda scoprire questo sospetto; vi mandò, fin-

gendo che vi andassero per visitare Piero, Cappone Capponi suo fratello e Guido Mannelli, acciocchè rimanendo costoro in Volterra, potesse Piero sicuramente andare a trovare nel luogo destinato il Belanti. La qual cosa facendo egli con molta sagacità, nè i Volterrani del sospetto avuto di loro s' avvidero, nè in Siena per allora cosa alcuna si scoperse; di maniera che, convenuti del modo, si attendeva con ogni diligenza condurlo a fine: sì come cosa che, per privare Piero de' Medici dell' appoggio di Siena e per apportare speranza di ricuperare Montepulciano, era grandemente desiderata dalla repubblica. Laonde, finito il Capponi l' ufizio di Volterra, fu a lui, Pier Giovanni da Ricasoli e Francesco Valori commesso da' Dieci la cura di tutto questo negozio; ed eletto particularmente il Capponi e Ricasoli per tutto il dominio fiorentino, con amplissima autorità. Perchè essi, trasferiti incontanente a Poggibonsi, dove era commessario Baccio Martelli,

e quivi fatto venire Guidobaldo duca d' Urbino, e molte genti di quel di Pisa, insieme con scale e altri istrumenti da assalire la città; dando voce che ciò fusse fatto per opporsi a Piero de' Medici, aspettavano con gran desiderio che Lionardo Belanti sopradetto, levando il rumore in Siena, desse loro facultà d'entrarvi. Ma essendosi finalmente per lunga dimora scoperto il trattato, ebbero cagione i congiurati di lamentarsi della propria lentezza loro, e i Fiorentini e il Capponi più della fortuna, che della sollecitudine e della industria di lui, in questo negozio non intermessa giammai.

Ma siccome ella fu quivi necessaria, così per avventura l' anno seguente del 1496, congiunta con una molta animosità, gli tolse la vita, e la repubblica fiorentina privò d' un valente e prudente cittadino. Era stato mandato il Capponi, con Pier Giovanni da Ricasoli, commessario nel campo, che con Ercole Bentivoglio ed altri intorno al Pontadera e Cascina si ritrovava, poco

dopo che la cittadella di Pisa fusse dall' Antraccio [19] a' Pisani conceduta: e che venendo Massimiliano imperatore in Italia, si stimava che egli, prendendo per i conforti di Lodovico Sforza la protezione de' Pisani, volesse assaltare il porto di Livorno: di maniera che tutta la diligenza de' commessari era nello stare a ciò vigilanti, e nel tenere netta e sicura a' Pisani la strada che conduce da Livorno a Firenze. E quantunque l' esercito de' Fiorentini e quello de' Pisani fussero di poco numero di soldati amendue ripieni, e che intorno a luoghi molto ignobili di quelle colline si trattenessero piuttosto con ruberie che con giusta guerra; tuttavia, per l' ostinazione degli uni e degli altri, fu bisogno a' commessari grandemente la virtù dell' animo e la forza del corpo adoperare; e massimamente quando essi (Rinuccio da Marciano appiccando una fierissima scaramuccia co' nemici, e ricevendo molto danno per la morte di molti soldati) presero finalmente il castello della Vaia-

na: onde si leggono ancora oggi lettere de' Dieci, per le quali ne vengono il Capponi e il Ricasoli lodati grandemente da loro. Ma perchè i Sanesi facevano in quel medesimo tempo da Giovanni Savello con le loro genti infestare grandemente il bastione che i Fiorentini al ponte a Valiano avevano fatto fare, furono necessitati i commessari di mandare a quella volta Rinuccio da Marciano con buon numero di gente; onde fu facile a' Pisani ricuperare Buti, Bientina e molte altre castella di quelle colline.

Desideravano il Capponi e il Ricasoli, che la repubblica accrescesse loro l'esercito di gente a piede e a cavallo; sì come quelli che erano resoluti cercare occasione di venire a battaglia con i nemici, i quali per il poco numero loro erano facili a esser vinti e superati, per decidere in un sol giorno quella lite, che si vedeva, non facendo così in danno de' Fiorentini essere in lungo tempo prolungata. Ma perchè il popolo non si poteva allora, se non con peri-

colo, indurre al concorrere a pagare nuovi danari per condurre altri soldati; perciò, fatto venire di Valdinievole il conte Gherardo Rangone e Carlo da Cremona con le loro genti, rivoltaro e pensieri loro i commessari a cacciare i nemici di tutti quei luoghi che essi avevano presi, e dove per svernarvi si fortificavano. Ma era entrata tanta pigrizia ne' soldati de' Fiorentini, che con grandissima difficoltà li potevano i commessari condurre a fronte de' nemici: onde il popolo infastidito di questo, scrisse una lettera a' capitani e a' soldati tutti, per la quale dimostrando i benefizi fatti loro, si dolevano e incolpavano questa loro lentezza; commettendo a' commessari, che ragunato l'esercito quella pubblicamente leggessero, per tentare se la vergogna pubblica accendesse privatamente ciascuno a portarsi valorosamente da quindi innanzi. Onde il Capponi, a cui ciò per la maggiore età s' aspettava, lette così fatte lettere ad essi, con una orazione, soggiunse, con

somma gravità e bravura pronunziate, tutte quelle ragioni che la grandezza dell'animo suo e il bisogno della repubblica gli insegnarono: e poi che egli ebbe così in pubblico parlato, andando particularmente a trovare ciascuno soldato da per sè, con grande amorevolezza e talvolta con gran punture gli replicò; e a ciò che essi più volentieri a' pericoli si esponessero, di sua propria autorità promesse loro, che la repubblica farebbe loro buoni tutti i cavalli che nel combattere o morissero o si guastassero. La qual cosa, come soddisfacesse grandemente a' soldati e gli inanimisse oltre misura, tuttavolta la repubblica, esclamando da prima che il Capponi nuove spese accrescesse, soddisfece finalmente più all'autorità e fede di lui, che al bisogno e volontà di sè stessa.

Vedendo adunque i commessari che i soldati già pronti a combattere si dimostravano, deliberarono di espugnare il castello di Soana, il quale allora i

nemici gagliardamente fortificavano: di maniera che, fatto guastare tutti i passi del fiume della Cascina, acciò che i nemici guadandolo soccorrere i loro non potessero; e messe eziandio gran parte di gente in su la riva del fiume; s'accostò il Capponi, con il restante dell'esercito, molto vicino al detto castello. Ma mentre che egli, il venticinquesimo giorno di settembre, fa con gran diligenza e animo le artiglierie piantare per batterlo, fu da un colpo di archibuso da mura, che dal castello fu tratto, e che passò un riparo di panconi e una targa che egli aveva in braccio, in una gota percosso sì fattamente che, con ricordanza di quello che da suo padre gli era stato predetto, di subito morto cadde in terra. Laonde, riempiendo la morte sua di spavento tutto l'esercito, si levò incontanente il campo di quivi, senza tentare così fatta espugnazione altrimenti.

E di vero, se noi consideriamo la virtù del Capponi e l'ignobiltà del luogo

dove egli la vita perdè, parrà per avventura, che egli non s' avesse avuto ad esporre a così fatto pericolo; e che perciò fussero molto da lodare gli antichi Greci, i quali lodando più lo stare in sulla difesa che in su l' offesa, e massimamente ai capi principali degli eserciti, non a coloro che la spada e la lancia, ma chi lo scudo perdeva, agramente punivano. Nondimeno, o fusse l' animo grande del Capponi, o l' amore verso la patria, o pure il fato che a questo fine lo conducesse, non può essere se non gloriosa una tal morte: per ciò che, qual fine poteva egli conseguire già mai alla vita sua più felice, che in servizio della patria e di quella repubblica morire, della quale egli era cittadino; e per la libertà e grandezza di cui non si erano, per lo tempo passato, nè egli nè i suoi maggiori spaventati già mai per fatica o per pericolo veruno? Ma ben troppo fu per tempo ai bisogni della repubblica e della sua famiglia; per ciò che aveva egli di un

mese e nove giorni il quarantanovesimo anno finito. Nientedimeno la patria ebbe più servigio da lui in sì breve spazio di tempo, che da molti in lunghissimo non si suole avere: e i figliuoli, se ben lasciati da lui non con quelle ricchezze che egli avrebbe potuto, così fatto stimolo d'onore nondimeno ereditarono, che Niccolò, il maggiore, ne divenne quel cittadino che di sopra s'è detto; e Giuliano, il secondo (perchè Luigi, il terzo, morì fanciulletto), lasciò dopo una lunga età che egli visse fama di molta integrità. Ma avvisando Pier Giovanni da Ricasoli la morte del Capponi suo collega alla repubblica, le fece sentire per la virtù di lui e' bisogni di lei dolore infinito; sì come si vede per lettere che i Dieci al Ricasoli scrivevano. E acciò che, siccome il Capponi non aveva la vita propria per lei risparmiata, così ella non pretermettesse il seguitare l'esempio delle più famose repubbliche, le quali non ingrate per il tempo passato si erano a' loro citta-

dini dimostrate; perciò, fatto venire il suo corpo in Firenze, a spese del pubblico gli fece l' esequie celebrare (le quali dalla presenza e séguito di tutti i magistrati furono grandemente illustrate); con le quali egli fu a Santo Spirito portato, e con una orazione funerale, a guisa degli antichi Spartani, celebrata non solo la vita, ma la morte sua con lode grandissima; e dalla Signoria e dal magistrato de' Dieci quantità non piccola di drappelloni, con l'arme sua e del popolo fiorentino, per memoria della sua virtù, a quel tempio lasciata: laddove egli poi fu poscia nel medesimo sepolcro collocato, che Gino suo padre a Neri suo bisavolo aveva fatto molti anni addietro di marmo fabbricare.

—

NOTE.

—

[1] Vedi l' *Elogio di Gino Capponi* scritto da Michele Gaspero Roti, nel primo volume della *Raccolta di elogi d' uomini illustri toscani.*

Nel tomo XVIII degli *Scriptores rerum italicarum* del Muratori sono pubblicati del nostro Gino il *Tumulto de' Ciompi*, dell' anno 1378 (poi ristampato dal Manni nelle *Cronichette antiche* e insieme alla Cronica del Compagni in questa *Collezione diamante*), e i *Ricordi* ai suoi figliuoli, che sono un curioso documento di politica e familiare sapienza che noi volentieri riferiamo qui:

“ *Questi sono certi Ricordi, fatti da Gino di Neri Capponi, i quali fece in sua vecchiezza, quando stava in casa infermo del male, del quale si morì: e fu nell' anno* 1420.

E prima: tanto terrà il Comune di Firenze suo stato, quanto terrà la spada in mano contro alli strani; e che in tra sè non lascerà nessuno cittadino particulare, o famiglia, o congiura essere più potente che la Signoria.

Appena sarebbe possibile co' cittadini del presente fare le cose che sono già fatte; o se a fare si avessino di nuovo, perderemmo la nostra libertà prima che si facessino.

Guardatevi di dare corso agli uomini igno-

ranti o viziosi; perchè con loro credito e ignoranza possono molto di male.

Li officii sono in più numero fussono mai, e lo Stato in meno.

Videsi pe' savi uomini innanzi all' acquisto di Pisa che, acquistandola, la grandigia e reputazione de' cittadini del Reggimento mancava; ma chi ne fu operatore ebbe riguardo al bene universale.

Fate de' Dieci della Balìa uomini pratichi, e che amino il Comune più che il loro proprio bene e che l' anima.

Guardisi chi ama il Comune dalle gran condotte, e dalle superchie spese, e innanzi ad ogni cosa dal ridursi a setta.

Vinchinsi le petizioni giustamente, e i divieti si osservino, e i divieti dello specchio overo gli ordini.

Non si dia mai grande condotta o mezzana a nessuno cittadino, nè a signore vicino, se la necessità non lo strigne.

Chi si mostra troppo pauroso di guerra, la guerra se gli fa incontro e arrivagli a casa: e prima si vuole usare le parole, che aoperare la spada.

Poca fede o niente si trova in gran potenzia, e massime in grande cittadino, quando mancano danari e soldi.

Più contento ho io in fine avuto di quelle cose che io ho perdonate, che di quelle di che io ho preso vendetta.

Non v' impacciate di preti che sono la schiuma del mondo; nè di pecunia nè di Chiesa se non in quanto a' sagramenti e ufficii divini.

La Chiesa divisa fa pel Comune nostro e per la nostra libertà mantenere: ma è contro all'anima: e però non vi si debbe dare opera, ma lasciare fare alla natura. E se si potessi fare ch'egli attendessino allo spirituale solo, sarebbe sacrificare, e utile al Comune nostro la loro unità. Pure l'amicizia del Papa è utile al nostro Comune, e per niuno modo non vi contrapponete a quella; chè cosa niuna ci può riuscire se non con amistà della Chiesa.

Ogni signore, per piccolo che sia, a voi vicino, v'è nimico, se già per sua propia utilità non vi diventa amico: e però guardatevi da ogni impresa, perchè vi porrebbono il coltello alla gola e farebbono di voi mercato e de' fatti vostri. E però si debbe più tosto sottoporsi a pericolo, che pigliare guerra; perchè il fine d'essa è impossibile a comprendere.

Chi vuole grande stato dentro alla città non vada troppo fuora, se non fusse già in gran fatto, di che verosimilmente al Comune dovesse molto piaçere e l'effetto fusse da dovere seguitare.

Le battaglie campali non fanno per nessuno modo per la Comunità nostra, perchè gli uomini d'arme sono fatti come le pecore; e però è da volere vincer col tempo e non con la ventura in uno punto; perchè il forte consiste in ventura, e il dì della battaglia innanzi alla fine d'essa nessuno può dire d'avere la vittoria certa per vantaggio ch'egli abbia, perchè è sottoposto a mille pericoli.

L'assedio di città e terre grosse è troppo pericoloso, per l'acquisto che se ne spera.

Da soffrire è lo stare insieme un pezzo, tanto che abbiate il modo a dividervi con unità, e che abbiate megliorato condizione. E nelle divise tu, Neri, voglia la casa di Firenze e non guardare in pregio.

Portate reverenza al maggiore, che sopravvive, in luogo di padre: e lui s'ingegni acconciare bene lo stato universale di tutti.

Regolatevi nelle spese; perchè dallo spendere più che non si può ne nasce cose molte nocive.

L'arme, che per privilegio posso lasciare, Ser Niccolò Tinucci n'è rogato.

Non sentenziate in su veruna scritta, dove abbi cancellati, che non si manifesti il perchè, e simile i rimessi per modo molto chiaro o d'accordo.

Se avviene che abbiate quistione, è siate ingiuriati, valetevene col Rettore; poi siate larghi pigliatori di partiti, secondo siate consigliati dagli amici.

Ritenetevi co' vostri vicini e co' vostri parenti innanzi a ogni cosa; e servite gli amici di dentro alla città, e quelli di fuora.

E a vostro esempio: io ho veduto ne'miei dì la nostra città essere retta da uomini maturi. E quando ero fanciullo, ch'io uscivo dall'abbaco circa al 1363, ricordo gridarsi da' fanciulli dell'abbaco quando uscivano: ***Vivano le berrette***; — che tanto volea dire: ***Viva portatura d' uomini degni e da bene***, — ***e muoiano le foggette***; — che tanto volea dire: ***muoiano gli artefici e uomini di vile condi-***

zione. E nel 1378 si rivolse tale detto, e dicevasi: *Vivano le foggette, e muoiano le berrette*; che tanto volea dire, che al principio di detto tempo Piero di Filippo degli Albizzi era il maggiore cittadino di Firenze, e grande con la Chiesa e nella città. Uno suo amico lo presentò una scatola di treggea dentrovi un aguto grande e ben fatto: fu giudicato da molti cittadini, che seco avea a mangiare, che quello volea dire che conficcasse la ruota; e finalmente, avendo lo Stato mutazione, gli fu insieme con molti altri cittadini tagliata la testa. Venne su Messer Tommaso di Marco Strozzi, e Messer Giorgio Scali; e in capo di mesi xxxx a Messer Giorgio fu tagliata la testa, e Messer Tommaso fu sbandito egli e i suoi discendenti, e Messer Benedetto degli Alberti mandato a' confini. Venne dipoi su uno stato di mercatanti artefici, e non vinceva il partito se non *tale di tale lanaiuolo*, o *tale di tale speziale*; ma poi rivoltò modo, che quando niuno artefice overo mercatante andava a partito per chi rendeva le fave si diceva s' egli andava per lanaiuolo: *Vadia a fare i panni*; se egli andava per ispeziale: *vadia a pestare il pepe*; e in pochi dì fu fatta de' Grandi la famiglia degli Alberti, che erano mercatanti, e di popolo la famiglia da Ricasoli e molte altre, che erano gentil' uòmini.

Ne' fatti dello stato concludo, che voi tegnate con chi lo tiene; e pigliatene poco, e date favore a chi regge, perchè e' si conviene avere maggiore stato a popolani spicciolati. Meglio e più sicura cosa è per la città fare

grande agnello che lione; perchè a tirare addietro l' agnello molti ce n' è atti; de' lioni non si può, perchè non c' è chi ne abbia la pratica e a chi basti la vista e l' animo; e se c' è, non si può. E però degli uomini che sono al presente, favoreggia Bartolommeo Valori, Lapo Niccolini, Niccolò da Uzzano e Neron di Nigi, e con loro seguita in comune, e in proprietà te ritieni, e con loro ti consiglia. „

E a' figliuoli suoi è indiritto il sonetto, che come di Gino ci dà il Lami, sull' autorità di un codice riccardiano, nel *Catal. Cod. Mss.* ec. p. 101:

“ Dolci car figli miei, che, per paura
Di pestifera morte, morte amate
Sol, pe' diversi lochi che cercate,
Dove fama si spegne e 'l ben non dura;
L' onor non sta ne' boschi, ove, a ventura
Drieto alle bestie, bestie diventate:
Gli uomin degni si fanno alla cittate;
Nè uom può dirsi chi non si misura.
Deh, ritornate agli esercizii vostri,
Che in ogni parte ha potenza la morte,
Dico qui in terra, nè si dee negare.
Amate chi la verità vi mostri,
E fate del cor rocca, e l' alma forte,
Perchè paura onor non vi può dare.
Dov' io, dovete stare,
Che quando 'l tempo sarà da fuggire,
Figliuoli, anch' io con voi vorrò venire. „

[2] Vedi l' *Elogio di Neri Capponi* scritto da Giuseppe Pelli nella *Raccolta* citata, vol. I.

[3] Vedi il libro secondo della *Istoria fioren-*

tina di Jacopo Pitti; ***Archivio Storico Italiano***, vol. I.

[4] ***De bello italico ac de bello pisano Bernardi Oricellarii***: Lond., Bowyer (Flor.) 1733 in 4°.

[5] **Da Nicolosa nacquero al nostro Piero Niccolò, Giuliano e Gino; e tre femmine, Lena moglie prima a Francesco Vettori e poi a Bastiano de' Rossi, Lessandra sposata a Filippo Gondi, e Cammilla maritata a Lorenzo Segni e dalla quale nacque lo storico Bernardo.**

[6] Di Neri di Gino ci rimangono, e si possono leggere nel t. XVIII del Muratori, i ***Commentarii delle cose seguite in Italia dal*** 1419 ***al*** 1456, la ***Cacciata del Conte di Poppi e i Commentarii dell' acquisto di Pisa***; i quali ultimi da alcuni sono non giustamente attribuiti a Gino padre di Neri e con il ***Tumulto de' Ciompi*** ristampati tra le ***Cronichette antiche*** del Manni e insieme alla ***Cronica*** del Compagni in questa ***Collezione diamante***.

[7] **Una lettera di Piero nostro da Firenze a Pier Filippo Pandolfini, oratore ad duca di Milano, in data del 17 dicembre del 1491, (pubblicata nel vol. IV, par. 2ª, dell' *Archivio Storico Italiano*, a p. 50) prova ch'egli attendeva ai domestici affari anche in mezzo alle gravi cure della repubblica.**

[8] **Fra gli Sforzeschi non si trova chi portasse il nome di Adriano: i fratelli di Lodovico erano Ascanio, Ottaviano e Sforza**

Maria; e forse il nome di uno d'essi potrebbe esser qui sostituito a quello di Adriano.

[9] Si vuole che i Capponi venisser da Lucca e di là portassero l'arte della seta in Firenze nel 1216: ma questa era già tra le *Arti Maggiori* nel 1193.

[10] Vedi nell' *Archivio Storico It.*, vol. IV, part. 2ª, p. 66 e seg., tre lettere del cardinale Ascanio Sforza, comunicate da Piero Capponi a Lorenzo il Magnifico.

[11] Dovrebbe dire Roberto Malatesta, perchè Roberto Sanseverino era capitano de' Veneziani, e andò al soldo d'Innocenzo VIII nel 1485, morto il Malatesta.

[12] Forse deve leggersi qui Giangiacomo Trivulzio, benchè Francesco Trivulzio fosse luogotenente di lui nel comando delle truppe francesi.

[13] Questa pace non fu ratificata che nel novembre dell' anno medesimo.

[14] Sarzana fu ricuperata da' Fiorentini il 22 giugno del 1487.

[15] Vedi i molti e importanti documenti, che riguardano quest' ambasceria, nel t. I, p. 366-409 delle *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane.*

[16] La *Vita di Niccolò Capponi descritta da Bernardo Segni* si ristampa in questo medesimo volumetto più oltre.

[17] L'Ambasceria a Carlo VIII in Pisa, mandata dalla repubblica nel novembre del 1494,

era composta di frà Girolamo Savonarola, di Pier Capponi, di Tanai de' Nerli, di Pandolfo Rucellai e di Giovanni Cavalcanti. Vedi i documenti che la riguardano nel t. I, p. 598 delle *Négotiations Diplomatiques* ec., e il cap. 2° nel libro II della *Storia di Girolamo Savonarola* narrata da Pasquale Villari.

[18] I *Capitoli fatti dalla città di Firenze col re Carlo Ottavo, a dì* 25 *di novembre del* 1494, furono pubblicati nel tomo I dell' *Archivio Storico Italiano*, p. 362-375, e maestrevolmente illustrati dal Marchese Gino Capponi; del quale giova riportare le parole che dicono del nostro Piero, antenato di lui: " Tutti gli storici attribuiscono, con poca diversità di lodi, gran parte della felicità di quell'accordo, al noto ardimento di Piero Capponi; e il Machiavelli racchiude in brevi parole il più magnifico degli encomi, col dire che *per lui solo stette che Firenze non vivesse serva.* Il nostro Pitti bensì in quella inedita Apologia de' Cappucci (*a*) della quale è discorso nella Prefazione a questo volume, rampogna il Guicciardini d'avere chiamato *virtù quello che fu tenuto da ogni savio estrema pazzia, per le diverse opinioni che regnano ancora oggi di questo fatto tra le persone.* Ma i savi non sempre furono i più sapienti: e il Pitti che muove contro a Niccolò accuse peggiori, forse perseguitava nel padre quegli odi di parte, che lo rendevano avverso al figlio: e i due luoghi

---

(*a*) L' *Apologia de' Cappucci* fu stampata nel vol. IV, par. 2ª, dell' *Arch. Stor. Ital.*

si veggono cancellati, per quanto sembra, da lui medesimo, o fosse per privati rispetti, o per maturo consiglio. L'atto di Piero non fu imprudente, perchè una città lo seguitava: ed anzi mostrò com'egli fosse buon conoscitore de' Francesi, che per natura consentono a ogni azione risoluta, e con gli arditi si placano. Poco temevano in campo aperto quelle repubbliche disarmate e quegli eserciti compri; ma l'insorgere di tutto un popolo, che a suon di campana faceva da sè e disfaceva gli stati, avea per essi un non so che d'incognito e di terribile: cosicchè l'impeto dell'ambasciatore mostrava loro, come in immagine, quella temuta ferocia dell'impeto popolare, ch'egli in sè ottimamente rappresentava. Il Machiavelli ce lo dipinge *vario nelle sue* azioni, soggiungendo poi ch'egli *non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno* (a); e sembra che egli fosse, come il popolo, capace piuttosto della improvvisa virtù d'un atto magnanimo, che non di perseveranza ne' buoni consigli e di prudenza continuata. *Lorenzo de' Medici disse che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo,* uomini di fama in tutto contraria, e nella *Esamina* del Savonarola è un certo che sui *peccati di Piero Capponi*, da far credere che egli ne avesse. Ma la fortuna gli diede a cogliere un di quei rari momenti, che bastano ad una vita: e gli concesse in un punto solo di tutta sfogare quella innata virtù, che forse dormiva senza ciò, oscura ed inutile, in

---

(a) Machiavelli, *Nature d'uomini fiorentini.*

tormentosa scioperatezza. E quel momento gli procacciò le più desiderabili tra le felicità umane; avere cioè ben meritato della sua patria, e acquistar fama tra' posteri. L'atto di Piero fu imitato pochi giorni dopo da un ambasciatore spagnuolo, che stracciò in faccia a Carlo VIII, mentre egli era sulla via di Napoli, certi capitoli da lui promessi, e allora violati (*a*). „

19 È storpiato in tal modo il cognome francese ***Entragues***.

(*a*) Prescott, ***History of Ferdinand and Isabella***, part. II, chap. I.

VITA
DI GIOVANNI DE' MEDICI

CAPITANO DELLE BANDE NERE

scritta

DA GIANGIROLAMO ROSSI

E DISCORSO DI G. B. TEDALDI

sopra il capitano medesimo.

VITA
DI GIOVANNI DE'MEDICI.

—

Nacque il signor Giovanni in Furlì l'anno mille quattrocento novant'otto a dì sei d'aprile di notte, di Giovanni di Pierfrancesco de'Medici, e di Caterina Sforza sorella naturale di Lodovico duca di Milano, padrona allora d'Imola e di Furlì. La quale rimasta vedova per la morte del signor Ieronimo Riario suo primo marito, ammazzato in Furlì per congiura de' popoli, determinò di pigliar per marito Giovanni per le virtù e bellezze sue, essendosi egli riparato con lei in Romagna per lo essere poco accetto allo stato di Firenze governato allora da Piero de'Medici; [1] (*) e da lui in

(*) V. le Note in fine al Discorso del Tedaldi.

poco tempo ebbe questo unico figliuolo, il quale, come si vedrà, è stato a' tempi nostri raro ed eccellente nel mestiero dell' armi. E questo parentado per suo ordine stette segreto quasi due anni, e al fanciullo fu posto nome al battesimo Lodovico, tenendolo infino ch' egli ebbe diciotto mesi segretamente; ma pubblicandosi di poi il matrimonio, il padre non istette molto infermo a San Piero al Bagno, che egli si morì,[2] e la madre ad esser fatta prigione e cacciata dallo stato suo dal duca Valentino figliuolo di papa Alessandro VI. Dopo la cui morte ella volle che il fanciullo fosse chiamato Giovanni, e determinatasi di ridursi in Firenze, l' inviò con Bianca sua figliuola in casa di Giuliano Scali, e poi con Attaviano, Cesare, Galeazzo e Sforza figliuoli del Riario essa ancora se ne venne in questa città: ma come fu smontata alla casa dello Scali, Lorenzo di Pierfrancesco fratello di Giovanni la condusse in casa sua, facendola come si richiedeva padrona di

quello che apparteneva al fratello, suo marito, di già, come dicemmo, morto. Nè mancò la madre, la quale si ridusse per istanza a Castello, luogo dilettevole e per la vicinità della Terra commodissimo, di avvezzarlo in ogni maniera di virtù, tenendogli di continuo appresso maestri, che lo potessero ad ogni esercizio convenevole al grado suo ammaestrare: ma il giovane fiero di natura, poco apprezzando le lettere, vôlse infino da' primi anni l'animo solo al cavalcare, al nuotare e a esercitarsi della persona in tutti quei modi che al soldato convengono, dimostrando per segni manifesti a che egli fosse naturalmente inclinato. Essendo poi morta Caterina,[1] ed il giovane divenuto in tale età, che per la vivacità sua non poteva da alcuno esser corretto, fece in Firenze molte questioni con meravigliosissime prove, di maniera ch'era a tale divenuto, che la città tutta quanta ne temeva; ma era però da molti per la liberalità sua amato, e perciò fu da Piero

Soderini allora gonfaloniere confinato per duoi anni dalla città venti miglia; ma per opera di Iacopo Salviati gli fu data licenza, che potesse stare ai suoi poderi, ma che non potesse entrare in Firenze. Io non racconto i romori e le questioni particolarmente che egli fece in quella prima età, perchè furono infinite, e volendole ridire ad una ad una sarei con poco frutto troppo lungo e noioso a' lettori; perciocchè il giorno e la notte non erano altre faccende in Firenze che qualche questione ch' egli faceva o con la corte o con particolari, rimanendo sempre superiore, talchè col nome solo, non che con i fatti i quali corrispondevano mirabilmente alle parole, spaventava ciascuno: del che può ancor far fede Boccaccino Alamanni, il quale essendo venuto con lui alle mani rimase ferito in sulla testa sì gravemente, che ancora vi ha il segno, quantunche in quei tempi egli fosse tenuto delle prime spade di Firenze. Ed essendo ancora giovine prese per moglie Maria

de' Salviati figliuola d' Iacopo, donna singolarissima e virtuosa molto;[4] dalla quale ebbe il signor Cosimo, ora duca di Firenze, unico figliuolo. E nelle giostre e torniamenti, che allora si fecero, diede gran saggio di sè al tempo del duca Lorenzo de' Medici, facendo ogni giorno pruove mirabili della sua persona, di modo che aveva ridotto ogn'üno in grandissima aspettazione del valor suo, essendo molto amato dai giovani per la liberalità sua: la quale era tale e tanta, che spesso si trovava impegnato tutto il mobile ed immobile che aveva. Venne di poi a duello con il fratello del signor di Piombino, e perchè il cancelliere di detto signore ebbe allora in Firenze a dir mal di lui, egli per questo trovatolo a un' osteria dietro al palazzo l' ammazzò, andandosene poi a Castello; d' onde mandò a dire al duca Lorenzo, che era uscito di Firenze non per paura, ma per onor suo.[5] Parve di poi a papa Leone e al duca Lorenzo che fosse più a proposito tenerlo fuori

di casa che in Firenze, temendo per avventura ch' egli per la grandezza dell'animo suo non aspirasse al dominio loro; e perciò lo condussero in Roma con buona provvisione, al che fu mezzano Iacopo Salviati, e gli pagarono molti debiti che aveva, riscuotendogli ancora alcuni suoi poderi da lui impegnati. Stette in Roma parecchi mesi, non cessando di farsi con la liberalità sua molti valenti uomini amici e servidori, nè gli mancò di favorire continuamente abbattimenti e soldati, dei quali egli in quella prima età molto si dilettava: e un giorno, avendo fatta una gran quistione cogli Orsini, fu assalito in sul ponte di sant' Agnolo da più di dugento romani con picche ed arme in aste, ed ancora che egli si fosse potuto salvare nel castello, non di meno volle con valentissimi soldati che aveva appresso di sè, tra i quali erano Ieronimo e Marcantonio Corsi, alcuni colle spade a due mani ed altre armi, tutti in corsaletto, più tosto far pruova di sè e

de' suoi, che ritirarsi; di modo che passò per forza per mezzo di quegli con loro grandissima vergogna. Fecevi ancora molte altre quistioni notabili, le quali molto lungo sarebbe a voler raccontarle, dove dimostrò la grandezza dell'animo suo; talchè era tanto temuto tra i Romani, ancora che fossero, come ancora sono, di natura armigeri e brigosi, che nessuno ardiva di opporglisi in cosa alcuna. E qui porremo fine alle cose fatte nella sua prima età, essendocene spediti brievemente per tosto venire a quelle che sono degne di maggior considerazione: tra le quali la prima che egli fece, fu che papa Leone gli commise di rimettere in casa il signor Cammillo di Sermoneta con alcune genti, il che gli successe felicemente per mezzo di Tristano Corso suo capitano.[6] Venne poi in animo a papa Leone, per cacciare di stato Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, di muovergli guerra, facendo generale di quella impresa il duca Lorenzo suo nipote; e

tra' primi capitani del campo era Vitello de' Vitelli, Camillo Orsini e Renzo da Ceri. Per il che questo signore ebbe cento cavagli leggeri di condotta, la quale fu il suo primo principio nel mestiere dell'armi; e fece prove mirabili facendosi sempre vedere dai nimici con danno loro, per avere egli cominciato a rinnovare e favorire quel mestiere alla leggiera, che era già quasi disposto e fuori d'uso, in modo che venne in grandissima riputazione, volendo che i suoi soldati avessero cavagli turchi e giannetti e fossero bene armati con le celate alla borgognona; tal che per opera sua, e per lo comodo di tale uso, gli uomini d'arme si sono quasi che dismessi in Italia, facendo questi, e con minore spesa e con più prestezza spesse volte, l'uno e l'altro effetto. Fu ancora quello che rinnovò la milizia, che oggi chiamano *lancie spezzate,* essendosi molti anni innanzi poco usata: la quale si fa di uomini segnalati e bene stipendiati, i quali a cavallo e a piè seguono sempre

la persona del loro capitano, senza essere ad alcun altro soggetti; e di questi tali poi ne nascon uomini di gran riputazione e autorità, secondo il valor loro e benevolenza del signore.

Scacciato il duca di Urbino nella prima guerra, la quale non fu tanto difficile quanto poi la seconda, egli tornando ivi a poco tempo ripigliò lo Stato col signor Federigo da Bozzolo, con l'aiuto di quattro mila spagnuoli; ed in detta guerra al signor Giovanni fu dato infino a dugento cavagli, e fece di bellissime fazioni, molto audaci e pericolose.[7] Non successe poi cosa degna di memoria di lui infino a che papa Leone non mosse guerra a Francesco re di Francia, e lo cacciò dello Stato di Milano con l'aiuto di Carlo V imperatore; nella quale impresa fu capitano generale Prospero Colonna per lo imperadore, in lega con Sua Santità. E alcuni affermano che il papa a ciò si movessi per lo avergli promesso il re, quando furono in Bologna amendue, Lucca e Ferrara,

e restituirgli Parma e Piacenza, allora da lui possedute; e altri ancora allegano altre cagioni, le quali lascio indietro per non essere ora l'intendimento mio, se non di descrivere questa vita. Ma come si sia, il papa si mosse contro il re, e cominciò la guerra a Parma guardata da monsignor dello Scudo, da Federigo da Bozzolo e capitano Carbone: dove questo signore si portò così valorosamente che il detto Carbone, uomo valorosissimo, che ogni giorno esciva fuori per la fiumana che divide e dà il nome a quella città, molestando gravemente l'esercito del papa e dello imperatore, trovò tal riscontro che per l'avvenire si ritenne dalle correrie, perchè faceva continuamente perdita nel combattere con esso lui; e per questo nacque allora nel campo che il carbone non abbruciava più, essendosi trovato acqua che lo spegneva con il valor suo. Nè manco coraggiosamente si portò egli quel dì che fu presa e saccheggiata la metà della città, cioè quella parte che

è verso Piacenza e di là dal fiume; perciocchè all' entrare fu dei primi che valorosamente combattesse e guadagnasse quella fazione. E Prospero Colonna, o per invidia o perchè aveva discaro che il signor Giovanni ponesse i suoi soldati in pericolo, i quali ancor che non fossero al soldo suo, tutti lo seguivano nelle scaramuccie, tanto era da loro amato, gli disse un giorno alcune parole che gli dispiacquero; alle quali egli rispose acerbamente, e Prospero gli replicò, che in un bosco non parleria così; al che il signor Giovanni soggiunse, e disse: in un bosco quella berretta nera, che avete in capo, ve la farei parer rossa; nè mai più di poi fu troppo amistà fra loro, conoscendo il vecchio che con un giovane così ardito non v' era se non manifesta perdita.

Bianca Rossa sua sorella[8] rimasta allora vedova con molti figliuoli, per opera di Bernardo Rosso vescovo di Trivigi suo parente, il quale era in gran credito di papa Leone, era gravemente molestata,

avendo determinato e commesso Sua Santità che, mentre l' esercito era a presso di Parma, gli fosse tolto lo stato suo che aveva in quel paese; per il che intesa questa risoluzione il signor Giovanni pigliò tutti i suoi castegli in sua mano, dicendo che voleva vedere chi glieli torrebbe. Ed entrando egli in persona in San Secondo, luogo forte e di buona entrata, Ieronimo Corso gli disse: Signore, tu sei povero e non hai niente; chè non tieni questi luoghi per te, mandando tua sorella a casa sua? Al che egli rispose, che mai più non gli parlasse di simili cose per quanto aveva cara la vita; perchè stimava più la sorella con i suoi nipoti, che quanti stati erano al mondo, sappiendo che di simili e di maggiori, vivendo, non gli mancarebbero.

Ed essendosi l' esercito imperiale, e così del papa, per opera del marchese di Pescara, che non volle combattere il restante di Parma contro la volontà di tutti gli altri capitani, ritirato al fiume di Lenza verso Reggio, lasciando quella

ossidione, e poi a Casal Maggiore ivi passato il Po, e andatosene a Robecco e Pontevico, luoghi vicini al fiume dell' Oglio; l' esercito imperiale alloggiò sotto Pontevico con grandissimo disvantaggio, per lo avere i Franzesi nella fortezza di quel castello, ancora che fosse de' Viniziani, posto aiuto e artiglieria, talchè comodamente potevano essere battuti. Per il che gli convenne la notte senza tamburi e trombe diloggiare quasi che in disordine, essendo ciò imputato al Colonna, nel quale era tutto il peso della guerra, per l' elezione di così sinistro alloggiamento: al che egli rispondeva, i Viniziani avergli mancato della fede, per l' aver promesso a lui e al cardinale de' Medici Legato del Papa che le fortezze loro non gli offenderiano. E l' imputazione, quando la causa non fosse a bastanza, sarebbe stata ragionevole; imperò che nessuna cosa, come quella che è di maggiore importanza, tocca più nè maggiormente conviene al capitano generale, che lo

alloggiar bene il suo esercito difendendolo in tale opera da ogni pericolo il giorno e la notte. Per il che essendosi, come dicemmo, per fuggire così manifesto pericolo, partito l' esercito imperiale, ed alla coda assaltato dai Franzesi, il signor Giovanni rimase per difenderlo addietro; e valorosamente combattendo, mostrò chiaro in tanto pericolo, col resistere a' nimici e dar tempo all' esercito di camminare, che tutti per virtù sua in quella notte furon salvi; e fece di molti prigioni con poca perdita de' suoi. E questa fu la prima occasione che non seppero conoscere i Franzesi in quella guerra per conseguire la vittoria loro: la quale se seguivano con il debito ordine, facendo la giornata come Francesco Maria d' Urbino e altri capi consigliarono, era necessarissimo che restassero vincitori, facendo per avventura prigione Prospero un' altra volta; il quale, come dicono molti che erano presenti, conosciuto l' error suo, s' era tanto avvilito, che non sapeva nè

comandare nè obbidire, scusandosi sempre come di sopra si è detto. Ma la pertinacia di Lautrech, nomato Odet di Foys, per quanto si disse allora, il quale aveva intelligenza con li Sguizzeri che venivano in soccorso degl' imperiali, fu cagione d' ogni cosa, dicendo di non voler combattere perchè sapeva di avere a vincere sicuramente: dal che per avventura si potrebbe cavare uno ammaestramento nella guerra, e questo è, che per nissuna speranza o disegno la vittoria non dovrebbe esser differita giammai. Parve però agli imperiali, avendo ripreso animo per lo disordine de' Franzesi e per la virtù di questo signore in quella notte tanto incommoda (giunto massimamente il soccorso degli Sguizzeri, i quali ingannarono, per la copia di denari del papa, Lautrech), di assaltare Milano, come capo di quello stato; e i Franzesi fecero testa in su la ripa d' Adda. E dimorando ivi alcuni giorni in consulte e deliberazioni, il signor Giovanni facendosi beffe di tanto

consigliarsi, massimamente dove faceva mestieri d'altro che di parole, con i soldati suoi, ed egli il primo, disposte alcune fanterie sopra certe barchette, delle quali diede la cura al conte Sant'Onofrio da Monte d'Oglio, passò a nuoto quel rapace e grossissimo fiume sopra un caval turco di pelo leardo, detto il Sultano, il quale cavalcava sempre nelle fazioni più pericolose; e fu seguitato da molti soldati, di maniera che nell'uscir dell'acqua, egli da una banda ed il conte dall'altra, appiccarono una grande scaramuccia; la quale fu cagione, con perdita de' Franzesi, che tutto l'esercito passasse quel fiume ad una villa detta Vavri senza alcuna lesione. Il che diede la vittoria in quella guerra agl'imperiali, essendo ciò riputato atto molto animoso, sì per la profondità e rapacità del fiume e contrasto che ebbero da' Franzesi in su l'altra ripa, e sì per la vittoria che ne seguì; ed in quella impresa rimase prigione della parte franzese il conte Ugo

de' Pepoli. Ma perchè il Capella [9] troppo appassionato dà tutta la lode di questo nell' istoria sua a Francesco e Girolamo Morroni, tacendo in tutte le imprese di quei tempi la virtù di questo signore, con attribuire ogni gloria ad altri, non m' è paruto tacere in questo luogo per una volta sola la molta sua passione per iscudo della verità. Giunto l' esercito imperiale, parte alla badia di Chiaravalle e parte a Melignano, il signor Giovanni si spinse innanzi alla porta di Milano; e combattuto a una torre per lungo spazio coi nimici, ch' erano Viniziani, allora in lega coi Franzesi che guardavano quella parte, li mise in fuga, sollecitando per suoi mandati il cardinal de' Medici, che poi fu detto papa Clemente VII, che lo seguisse con l' esercito suo, come fece: onde meritamente si può dire che egli fosse il primo soldato a entrare nella città, e che quella vittoria fosse per la maggior parte sua. E perchè non capitasse male un suo nipote detto il conte

di San Secondo de' Rossi, allora giovanetto, il quale era a' servizi di Lautrecco, figliuolo da lato di madre, come dicemmo, di Bianca Rossa sua sorella maritata in Parmigiana, dopo l' avuta vittoria non attese ad altro che a cercarne; il che dimostrò l' amore grande de' suoi, e la poca cupidità del guadagnare, potendo, se attendere vi avesse voluto, avere i miglior prigioni di quel campo con molta roba. E ritirandosi i Franzesi verso Como, la città rimase in potere della lega imperiale e del papa; e in quel tempo ebbe querela col signor di Monaco, il quale gli aveva tolte per mare alcune sue robe, e l' abbattimento non andò innanzi per difetto dell' avversario suo. Morì di poi papa Leone,[10] e fu creato Adriano VI; e allora gli nacque un figliuolo, al quale per memoria di quello che fu chiamato padre della sua patria, fece porre nome Cosimo, oggi duca degnissimo di Firenze.[11] E i Franzesi si ridussero in Cremona aspettando nuovi soccorsi per via degli

Sguizzeri, che incarcerato il nunzio del papa mostravano che quello che era successo per aiuto di quella nazione contro i Franzesi, non era stato di consenso del pubblico, ma per opera de' privati, come del cardinale Syon e altri tributati da Sua Santità. E però non successe cosa, dove questo signore avesse molto a dimostrare il solito suo valore; se non che, venuti gli Sguizzeri per li Franzesi, e alcuni Alamanni con Francesco Sforza duca di Milano in favore degli imperiali, assediando Lautrech Pavia, ov' era il marchese di Mantová per guardia con poca gente, e avendo avuto allor il signor Giovanni, oltre la condotta di dugento cavagli, buona somma di fanti, fecero consiglio di soccorrere quella città la quale era ridotta all' estremo: ed insomma tutto il carico toccò alle sue genti, che per la maggior parte erano Corsi, e ne fu fatto capo il conte P. Onofrio, il quale come dicemmo era dipendente da lui, e l' impresa per ordine e consiglio suo successe così feli-

cemente che non si poteva disiderar più. Abbandonando di poi Lautrech per tale cagione quello assedio, fu tenuta questa delle più belle fazioni che si facessero in quella guerra, perchè quelle genti passaron per mezzo il campo de' nimici; e chiedendo licenza a Prospero, egli disse loro: figliuoli miei, io non vi voglio ingannare, perchè vi licenzio a questa impresa come perduti. Partitosi Lautrech da Pavia, sollecitando gli Sguizzeri o a partirsi o a combattere, fu eletto dai Franzesi piuttosto il combattere con disvantaggio che risolvere l' esercito senza aver fatto alcun effetto: onde gl' imperiali usciti fuori di Milano per l' accrescimento sopraggiuntogli, come dicemmo, delle genti tedesche condotte da Sforza, alla Bicocca con gran disvantaggio de' Franzesi, per lo sito elettò dal Colonna volendosi ristorare dell' errore fattogli a Pontevico, si venne alle mani; ed avanti si cominciasse la battaglia, questo signore si portò tanto valorosamente, che corse insino all' allog-

giamento de' Franzesi, e in quel giorno gli fu morto un cavallo sotto.

Conoscendo poi per prova che pericolosa cosa era l'andare nelle scaramuccie senza fanterie, usava spesso d'accompagnare gli archibusieri sopra cavagli di poco prezzo con i cavagli leggieri, facendogli smontare a piede dove faceva di mestiero: la quale usanza di poi è stata osservata da molti, perciocchè il condurre i fanti a piedi ovvero in groppa de' cavagli leggieri, se le fazioni sono lontane, quando vi arrivano, o gli cavagli o gli uomini o amendue insieme sono stanchi ed inutili; e però questa maniera è più utile. Con la quale in tutte le guerre, e con la prestezza e vigilanza sua, fece di valorosissime fazioni: onde convenevolmente si può dire che in quello esercito dove egli era ciascuno poteva dormire sicuro e quieto, e per lo contrario in quello de' nimici inquietissimo e non sicuro; e con ciò sia che mai non passava giorno o notte che non si facesse vedere, molestandoli

continuamente in vari modi; talche gli ultramontani per le continue molestie, che egli ne dava loro, ne temevano assaissimo.

Ivi ad alcuni mesi essendo mal trattato dagl' imperiali, diterminò, stimolando ancora i soldati suoi e massimamente Tristano Corso, col quale per lo valore e sagacità molto conferiva, di andare a' servizi de' Franzesi; i quali per essere stati molestati da lui nel modo che abbiamo detto nella guerra passata, eran molto ben consapevoli della virtù sua: e però in Borgo San Donnino, essendo già durata quella guerra tre anni, fu conchiusa la condotta sua con il re di Francia, con tre mila fanti e trecento cavagli, e sei mila ducati di provvisione, con allegrezza grande de' Franzesi e de' soldati suoi. E nel passare per Cremona, tenuta allora da essi Franzesi, essendogli negata la vettovaglia e l'alloggiamento, pigliò per forza e mandò a sacco Bussetto, luogo forte de' Pallavicini in Parmigiana. In Cremona, ove

luogotenente del re era monsignor dello Scudo, essendosi Lautrecco suo fratello ridotto in Brescia, per essere i Viniziani ancora in lega con il re per girsene per lo cammino degli Sguizzeri in Francia, fu con molto onore da detto luogotenente ricevuto; e uscendo fuora continovamente, non dette minor saggio agl' imperiali di sè, che per lo addietro avesse fatto a' Franzesi. Ma non racconteremo particolarmente nè le fazioni nè le scaramucciè per maggior brevità; diremo solo, che in nessuna, dove si trovasse egli in persona, rimase perdente.

Parve ivi a poco tempo a' Franzesi, i quali sono di lor natura impazienti, e massimamente nel patire i disagi, nel difendere ed assediare le terre, vedendo le cose loro in declinazione, capitolare cogl' imperiali di lasciar Cremona ritenendosi alcune fortezze dello Stato con questa condizione però, se non erano soccorsi fra quaranta giorni dal re, con facoltà che potessero passato quel ter-

mine andarsene a bandiere spiegate in Francia: per il che, non venendo il soccorso a tempo, ed essendo pigliata Genova e saccheggiata dagl' imperiali, e fatto prigione il doge Ottaviano Fregoso e Pietro Navarra che allora con certo numero di genti di Francia per quella guardia ivi era giunto, li Franzesi si partirono d' Italia lasciando ogni cosa, come si è detto, per la capitolazione già fatta. Il che molto dispiacque al signor Giovanni, il quale prima si era offerto di difendere Cremona colle sue genti; ma poco giovò il persuadere che egli facesse il contrario, lasciandolo senza provvisione alcuna di denari nè di altro per nutrire le genti sue.

In quel tempo i nipoti suoi, figliuoli di Bianca Rossa, erano gravemente nel Parmigiano un' altra volta molestati dagl' istessi parenti loro, come di sopra dicemmo; i quali con quattro mila fanti e sei pezzi di artiglieria e buon numero di cavagli, essendo quella donna rimasta vedova e coi figliuoli giovanetti, le

avevano tolti alcuni castelli, e seguivano per torre il restante; per che parve al signor Giovanni, che ancora aveva in ordine le sue genti, di aiutargli e non mancare al grado della parentela che aveva con essi ed al debito dell'onore, e con grandissima prestezza passato il Po partendosi da Cremona venne a quel soccorso, e ruppe l'inimico, e gli tolse l'artiglieria, e ricuperò i luoghi perduti con grandissimo onor suo e della sorella. Nè stette troppo desideroso di cose nuove, che avendo comperato un luogo in Lunigiana chiamato Aulla, il quale era in lite con quei marchesi, per non tenere in ozio sè e le genti sue, venne alle mani con tutti quei signori Malespini; i quali abitano in quel paese e sono assaissimi ed hanno molte castella ben popolate e forti. Per il che, condotto da tre mila fanti ed alcuni pezzi d'artiglieria in quelle bande, fece grandissima persecuzione a tutti quei signori, scacciando ogni giorno or l'uno or l'altro dai luoghi loro; di ma-

niera che in brieve tempo si era fatto quasi che padrone del tutto, con perdita però di molti valorosi uomini de'suoi nel combattere le castella, per essere, come dicemmo, fornitissime: in guisa che i Genovesi erano entrati in gran sospetto e paura di lui, pensando che quello ch' egli faceva fosse con qualche altro maggior intendimento per le cose di Sarzana e Sarzanello, nelle quali i Fiorentini hanno sempre pretenduto di aver ragione. Intanto il cardinale Cibo e Medici trattarono concordia; e ricevuta il signor Giovanni una buona quantità di denari, di che sempre per la liberalità sua era in bisogno, lasciò quella impresa ad istanza dei detti cardinali: la qual cosa, per giudizio di molti, fu fatta perchè 'l Medici non voleva acconsentire ch' egli fosse così potente e vicino alla Toscana per quella banda, per la paura che aveva ch' egli non aspirasse alle cose di Firenze.[12] Stette ancora molti giorni a Reggio di Lombardia, luogo dilettevole ed amatore di fore-

stieri, senza avere aiuto di luogo alcuno, eccetto che dalla sorella; la quale per l'obbligo che gli avea e per la parentela non gli mancò mai: nè per questo restava egli di non fare grandi spese e trattenere assaissimi valenti uomini, essendo molto dedito in quel tempo alla caccia ed allo amore. Nè in quel tempo successe altro degno di memoria, se non che i Fiorentini udendo che Malatesta Baglione e Francesco Maria duca d'Urbino facevano movimento contro le cose di Siena, gli mandarono contro il signor Giovanni con moltissime genti; che fece in modo ch' eglino si ritornarono da quell' impresa senza frutto nessuno.

Di poi Francesco re di Francia sentendosi gravemente ingiuriato dallo imperadore, avendogli tolto lo stato di Milano per darlo al duca Francesco Sforza, fece un grossissimo esercito di trenta mila fanti e mille cinquecento uomini d'arme e molti pezzi di artiglieria; ed ancor che prima avesse determinato di

venire in persona in Italia, mal soddisfatto per la guerra passata di monsignor di Lautrech e di suo fratello, che avevano ingiuriato amenduoi tutta l'Italia, e fattola nemica de' Franzesi per l'aver fatto morire indegnamente alcuni nobili, fece capitano generale di quella impresa Guglielmo Gonfiero ammiraglio suo del mare. Il quale disceso in Italia e giunto al fiume Tesino, essendo Prospero per grave infermità già vicino a morte, si pose all'assedio di Milano: onde il signor Giovanni mal soddisfatto, come si è detto, de'Franzesi si pose con lo imperadore, ed ebbe tremila fanti e trecento cavagli; la qual condotta fu fatta per mezzo di Francesco Sforza duca di Milano. E in quella guerra si può dire sicuramente che tutto il peso del combattere fosse il suo; talchè, essendo quello esercito assediato e ridotto in grandissima carestia, coll'uscir fuori ch'egli ogni giorno faceva lo tenne nutrito di ogni cosa aprendo verso Monza il passo alle vettovaglie. Fu ancora quegli

che al Tesino volle ritenere il passo all'ammiraglio con una bellissima scaramuccia; ma non essendo l'acqua molto cupa, e gl'imperiali assai meno di loro, con tutto l'esercito gli convenne ritirarsi in Milano con poca perdita, rimanendo egli alla coda de' suoi per farli più sicuri da ogni pericolo. Per il che essendo quel giorno Prospero nella lettiga, e vedendo l'infinito valor suo, per mezzo del duca di Milano un'altra volta se lo fece amico; avendo la virtù tanta forza ne' quori umani, che spesse volte in uno istante li rivolge, in maniera che di nimici si fanno amici. E tra molte fazioni che allora egli fece, le quali troppo sarei lungo a voler raccontare, basti solo che egli con i suoi cavagli leggieri ed archibusieri a cavallo nelle scaramuccie, come dicemmo, menò prigioni da dugento uomini d'arme franzesi: ed io intesi più volte dal duca di Milano, per la familiarità e servitù che aveva seco, che gl'imperiali, se non si fossero confidati nel valore suo, avevano

determinato per la fame ed altri bisogni di lasciare Milano. Ed essendosi scoperto allora un trattato fra i soldati suoi di dare una porta della città a' Franzesi, egli, fatto pigliare il capo del tradimento, che si chiamava Morgante, e tormentatolo per sapere chi fossero i compagni di detto trattato, in presenza di tutto l'esercito lo fece passare per le picche. Ora vedendo i Franzesi di essere continovamente molestati da lui, e la difficoltà del guerreggiare per cagione del verno che veniva, e la città non patire vettovaglie, anzi essere assai più abbondante, come dicemmo, per la virtù sua che il campo loro, e di più che il soccorso mandato dallo imperadore s'appressava, che conduceva Don Carlo de Lanoia, e i Viniziani allora in lega con gl'imperiali si volevano congiungere insieme, si partirono da quell'assedio; e partendosi il campo loro, il signor Giovanni svaligiò una compagnia di sessanta lancie franzesi, e fece di molti altri prigioni. Divise poi l'am-

miraglio in vari luoghi, che egli teneva, le genti franzesi, aspettando nuovi soccorsi di Francia. Onde ritornato il Pescara di Spagna, e morto Prospero, essendo molte genti a piè e a cavallo a Robecco, il signor Giovanni andò con esso lui a quella impresa; e giunti una notte quivi all' improvviso, li fecero tutti prigioni e svaligiarono; ed il simile avvenne quasi in tutta la Lomellina, massimamente alla Motta, Valenza, Giambalo e Mortara, dove avevano disegnato di svernare: ed ivi fu prigione un' altra volta il Pepoli, e Giovanni da Biraga. Trovossi ancora alla presa di Garlasco che era guardato molto bene dai nimici con il duca d' Urbino, di maniera che quel luogo per opera sua e de' suoi si pigliò; il che avvenne ancora d' alcuni altri di quello stato: le quali cose non passarono senza gran combattimento e pericolo e perdita de' suoi soldati, volendo che sempre fussero i primi nelle fazioni che si facevano. Andò di poi a Biagrasso, dove

erano due mila fanti nimici, ed al ponte di Tesino, che eran bene muniti da' Franzesi, e furono presi da lui per forza con tre mila fanti che aveva ed alcuni pezzi d'artiglieria; ed il capitano di dentro detto il Farina Corso, il quale era molto valoroso, andò a' servizi suoi essendo fatto prigione, sì per essere egli molto amatore di quella nazione e sì per averlo veduto portare così bene in quella difesa; nella quale, perdute le mura della terra, si ridusse a combattere le strade una per una valorosamente. Intendendo poi il duca di Milano che venivano sei mila Grisioni per soccorso dell' ammiraglio, dette quella cura al signor Giovanni; il quale gli andò ad incontrare in sul Bresciano, e fece in modo che furono forzati a ritornare a casa, ed in breve fare accordo con il duca contra il re. I Franzesi erano allora la maggior parte in Novara, e per la impresa di Biagrasso avendo perdute le vettovaglie da quella banda, furono forzati a partirsi per Francia, lasciando addietro

l' artiglieria ed ogni altra cosa, per essere l' ammiraglio ferito in un braccio, nel passare la Sessia fiume grossissimo; dove patirono molti disagi, essendo in quello istante raggiunti dal signor Giovanni che li trattenne tanto che arrivò il rimanente dell' esercito imperiale. E quivi fu morto il capitano Baiardo franzese, uomo valentissimo, e Giovan Cabaneo condottieri a cavallo, e molti altri uomini da bene franzesi; e se non era la discordia di Borbone, del Pescara e di Don Carlo de Lanoia e del duca d' Urbino, il quale era per i Viniziani, tutti i Franzesi vi rimanevano o morti o prigioni, parendo al signor Giovanni di doverli seguire: ma, per che cagione si fosse, ciò non andò innanzi, e le cose rimasero quiete per alcuni mesi.

Fu poi data al Pescara ed al Borbone dall' imperatore l' impresa di Francia con diciottomila fanti, i quali andarono all' assedio di Marsiglia, dove era Renzo da Ceri con tremila fanti italiani; e perchè egli non intervenne in tale im-

presa, anzi rimase in Italia, non accade di ciò ragionare altrimenti: solo dirò che, ritiratisi gl' imperiali da quello assedio, sopraggiunti da un grossissimo esercito franzese, nel quale era il re in persona, vennero in Italia amenduoi a gran giornate per diverse vie. E fu grandissima gloria il ritirarsi del Pescara, perchè facendo egli la via della riviera di Genova non perdè nè artiglieria nè cosa alcuna; e per lo contrario fu incredibile la velocità del re, che giunto a Milano subito lo prese senza far danno a quella città, ponendosi poi all' assedio di Pavia, dove per difesa era Antonio da Leva con seimila Tedeschi, perchè la fanteria spagnuola era con il Pescara in Lodi. Per il che il signor Giovanni mal trattato dagl' imperiali e dal duca di Milano, per l'impotenza sua non gli avendo dato alcun carico in tanta guerra, ed essendo sollecitato dal re sotto Pavia, si ridusse alli servizi di Francia un' altra volta con quattromila fanti e quattrocento

cavagli leggieri, e l' ordine di San Michele, e diecimila scudi di piatto per la sua persona, e dugento cavagli per lo conte di San Secondo de' Rossi suo nipote. Furono alcuni che lo biasimarono di questo, parendogli che mutasse spesso padrone: al che egli rispondeva, aver diterminato di non servire chi non lo pagava, perchè altramente non poteva trattenere i soldati, lasciando il pensiero a chi l' intendeva altramente, parendogli come a soldato che se gli convenisse di far così; al che si aggiugne che Clemente, già fatto papa e amico de' Franzesi, lo costrigneva molto a ciò fare; a cui egli non poteva mancare per molte ragioni, che per maggior brevità si tacciono. E lasciando queste dispute da parte e al proponimento nostro tornando, dico che in quell' impresa sempre si portò valorosissimamente, tanto nel riconoscere i nimici, quanto in ogni altra cosa; e innanzi la presa del re fece di bellissime scaramucce, riuscendone sempre con onore, tal che poi nel ritornare

a casa era con bellissimi doni da Sua Maestà riconosciuto. E fra l'altre pruove che egli fece fu che, essendo una casa presso alla città, che i nimici sempre avevano tenuta facendo con essa gran danno all'esercito franzese, e mostrando il re di volerla pigliare, Federigo molto favorito allora da Sua Maestà Cristianissima lodò l' impresa; ed aspettando Sua Maestà che alcuno a ciò fare si profferisse, tutti ragionando se ne andavano in discorsi; onde il signor Giovanni che sempre aveva taciuto, e non vedendo che si concludesse cosa alcuna, disse: Sacra Maestà, Vostra Altezza ha più di bisogno di chi metta ad effetto, che di chi consigli. E presa licenza, senza altro dire, così disarmato con molti de' suoi in presenza del suo padrone la pigliò, con grandissima perdita dei nimici e con non suo poco pericolo, di modo che ciascuno rimase stupefatto del valor suo. E tornando dal re, per essergli stato morto il cavallo sotto, ebbe da Sua Maestà un bellissimo dono

con gran favore in presenza di tutto l'esercito. Vennero di poi gl'imperiali, de' quali era capitano il Pescara, uomo raro nel mestiere dell'armi, al soccorso di Pavia partendosi da Lodi, e alloggiarono vicini al re un trar d'archibuso, il quale era nel barco; di maniera che ogni giorno o piuttosto ora gli conveniva essere alle mani col nimico, ma per la virtù e prestezza di questo signore erano di maniera tenuti a freno che il campo franzese non aveva da temere di cosa veruna. E perchè nel campo del re erano quattromila Grisoni, ed essendo egli un giorno in collera con un suo servidore, gli corse dietro infino agli alloggiamenti loro; e perchè secondo il solito suo vestiva come privato, non essendo conosciuto altramenti, anzi vedendolo così acceso contra quegli che fuggiva, gli fu fatta non so che violenza: del che egli tanto si alterò che, ritornato agli alloggiamenti e messa in ordine la sua gente, determinatamente andava per combattere; ma

il re, accortosi di tanto pericolo, subito vi corse, e con prieghi ed abbracciamenti fece tanto che l'umiliò, e volse che tutti i capitani de' Grisoni inginocchiati gli chiedessero perdono.

Volendo dunque la fortuna condurre in estrema infelicità Sua Maestà Cristianissima, le fu necessario privarlo del signor Giovanni innanzi la battaglia, nella quale egli rimase prigione insieme con il re di Navarra e molti altri signori; per il che pochi giorni avanti in una scaramuccia di grande importanza, incontrandosi questo signore con Gargia Mandricco e Don Francesco Sementa capitani degli Spagnuoli, e alcuni altri capitani de' Tedeschi usciti di Pavia, fu da un archibuso in uno stinco di gamba gravemente ferito;[13] per il che si fece procurare e portare a Piacenza, e di quivi in Parma a' castegli della sorella, e poi a Padova a' bagni; ed in detta scaramuccia vi rimase morto Annibal Testa da Padova, il quale era per le sue virtù molto amato da lui. Nè passaron molti

giorni che gli Spagnuoli, da questo fatto pigliando ardire, assalirono il re nel barco da quella parte dove il ferito signore aveva l'alloggiamento, gittando tanto muro in terra, che venti uomini vi potevano entrare in ordinanza; di maniera che il re in breve rimase vinto e prigione.[14] E non è dubbio alcuno che gli Spagnuolj, se il signor Giovanni fosse stato sano, non sariano in quella giornata stati superiori; ma si crede ancora che non avrebbero giammai tentata tale impresa, conoscendosi chiaramente per lo poco governo franzese, e per lo passo onde entrarono, quanto fosse agevole ritenerli e ostarli con l'arme in mano. E per più chiarezza di ciò il re, mentre che stette prigione in Italia, in Pizzichittone, affermò a molti due cose essere state cagione della perdita e prigion sua: la prima, la ferita del signor Giovanni; l'altra, d'essere stato ingannato da' suoi capitani a pagamenti, credendosi di avere un numero di gente, che al combattere poi non

ebbe, per essergli stata fatta gran fraude nelle rassegne. Ridussesi poi il signor Giovanni in Fano, avendo intenzione da Clemente (al quale pareva pure sconvenevole non l'aiutare in qualche cosa, ancorchè poco l'amasse) di averlo da lui per donazione; il qual luogo fu eletto dal papa per tenerlo più lontano che poteva dalle cose di Firenze, e perchè non pensasse più alla Lunigiana, come pareva che facesse un' altra volta. Stette quivi alcuni mesi, e non avendo altra occupazione, attese ai piaceri suoi e massimamente della caccia, della quale molto si dilettava; ma essendo di natura amatore di cose nuove, avendo buona occasione, pensò di occupare Ancona, ed attendere alle cose marittime facendo quel poco di porto che vi soleva essere, con simulare di voler divenire corsaro; ed ebbe in dono da lui un galione, che già papa Leone aveva fatto edificare in Ancona; al quale attese con ogni diligenza per porlo in ordine, e comperò tre altre fuste di più per ar-

rivare un giorno all' improvviso nel porto di quella città, e pigliarla. Ma gli Anconitani che allora, sebbene pagavano il tributo alla Chiesa, erano in libertà, sospettosi di lor natura, se ne avviddero, di modo che l' impresa fu vana. E per essere egli molto gravato di spesa da' suoi soldati, che non avevano discrezione in tempo di pace, tenendo ciascuno, benchè povero fosse, due o tre famigli in casa inutilmente; e con questa occasione d'andare in soccorso con bel modo, non volendo egli licenziare altramente quella spesa, pigliò da tutti, da chi uno e da chi due di quegli servitori secondo il grado delle persone per servirsene al remo; talmente che con questo strattagemma fuggendosene alcuni, e altri essendo all' improvviso posti alla catena, egli si ralleggerì del superfluo, non potendo nel vero resistere, e si vendicò in parte di quelli che senza frutto alcuno e senza proposito lo mangiavano vivo. Avvenne ancora che essendo ogni giorno molti ab-

battimenti fra' suoi soldati, per porre lor fine serrò nella rôcca di Fano in una piccola corticella, per loro particolari contenzioni, il capitano Giovanni da Turino ed il capitano Amico da Venafro con due spade in mano in camicia; acciocchè ivi definissero le loro querele a loro piacere, vietando a ciascuno l' accostarsi a quel luogo per dividerli sotto gravissime pene. E questi due soldati, per lo essere amendue per le virtù loro famosissimi, si portarono valorosamente, e per ore quattro stettero sempre alle mani dandosi di molte ferite, ancorchè di comun consenso si riposassero più d' una volta; ma in fine pei preghi di Lucantonio da Monte Falco suo servidore furono divisi, e fatti medicare con sì gran diligenza, che nessun di loro perì, essendo sempre di poi amici. E questo esempio fu tale, che mai più si sentì fra i suoi alcun rumore, ancorchè vi fossero bravi infiniti, e di diverse nazioni e pareri.

Essendo di poi il duca di Milano per

timore, o per trattato in differenza con l'imperadore, il che era successo per mezzo del Morrone e di papa Clemente, e assediato nel castello di Milano dagli Spagnuoli, ed essendo il re di Francia già libero, il papa mandò a Sua Maestà Cristianissima un suo segretario detto il Sanga, a persuaderlo con l'essempio de' Romani alle Forche Caudine, che non dovesse mantener cosa che avesse promessa in prigione a Cesare; e fu agevole, avendo esso re da sè stesso prosupposto di farlo: per il che non istette molto che egli mandò un altro esercito in Italia, fatta però prima lega con i Viniziani, col papa e col duca detto. E volendo la lega soccorrere il duca e assediare gl' imperiali in Milano, de' quali era capitano Antonio da Leva, e Borbone, e il marchese del Vasto nipote del Pescara; si fece contra gl'imperiali un grossissimo esercito, che si appresentò sopra Milano avanti che il marchese di Saluzzo generale del re venisse in Italia con le genti sue; ed il

signor Giovanni fu fatto generale di tutte le fanterie italiane di Sua Maestà con dodici mila scudi di provvisione per la persona sua. e novecento cavagli di condotta. Ora essendo alloggiato il campo della lega a Melignano, e conchiudendosi fra tutti i capitani e il proveditore viniziano, uomo molto prudente e di grandissima autorità in quella repubblica, chiamato Piero da Pesari, di assalire i nimici in Milano essendovi poco ordine di tenerlo per li Spagnuoli, sì perchè non avevano più di ottomila fanti per guardarlo, e sì perchè avevano il popolo inimico per la violenza loro e per l'assedio che tenevono al castello ove era il suo duca; si fece l'alloggiamento negli borghi, e li Spagnuoli si mettevano già in ordine per abbandonare la terra, e ritirarsi a Como, Trezzo e Leco non potendo in un tempo difenderla, e attendere allo assedio del castello, e contrastare con il popolo per essere di già quello assedio durato undici mesi; ma sopravenendo la notte,

non so da qual cagione mosso il duca d'Urbino si volle ritirare infino a Melignano, e contradicendogli il proveditore e il signor Giovanni, e finalmente tutti gli altri capitani, non vi fu mai ordine cavarlo di quella oppinione, non cessando questo signore fargli la vittoria certa per avere avuta la cura il giorno d'avanti di condurre l'artiglieria, e battere Porta Romana con quella torre che vi era; e dimostravagli chiaro aver con l'appresentarsi a quel luogo in maniera fatto, che il giorno seguente sicuramente si poteva sperare di vincere e cacciare il nimico. Ma niuna ragione fu nè buona nè potente a dissuaderlo da questo, tal che, messo in ordine l'esercito viniziano, del quale egli era capitano, senza altro dire cominciò a ritirarsi in tempo di notte, che suol essere più pericoloso, e dagli antichi dannato; per il che non essendo bastanti le altre genti della lega all'espugnazione della città senza lui, convenne ad ognuno seguire quel parere per forza con dispiacere di tutto

l'esercito, ma molto più del signor Giovanni il quale mai non volle muoversi dagli alloggiamenti infino a tanto che tutto l'esercito non fosse giunto a Melignano, aspettando prima il giorno, che si partisse; e gli convenne sempre combattere per tutta quella bella strada di Melignano, la quale dura dieci miglia, facendo prove mirabili della persona sua. E trovandomi io di poi in Mantova, quando l'imperadore tornò dall'impresa d'Ungheria, udii dire da Anton da Leva al duca d'Urbino con mille giuramenti, che non ritirandosi la lega, come dicemmo, quella notte, eglino avevano determinato lasciar quel giorno Milano, e fare quella strada che io dissi, confermando ciò con moltissime ragioni, che per brevità si tacciono. Fu il duca appresso i Viniziani molto biasimato di questo fatto, massimamente per opera del proveditore, come dicemmo, uomo potente nella sua repubblica; perchè gli assediati del castello, vedendosi per tal cagione avere perduta ogni speranza di

soccorso, capitolarono di dar la fortezza agli imperiali, purchè il duca di Milano fosse salvo con le genti sue: il quale poi venne nel campo della lega all'alloggiamento del signor Giovanni suo parente, dolendosi tanto di questa cosa, quanto ciascuno può immaginarsi. Ma io, per non detraere a tanto uomo, voglio credere che la fortuna di Cesare, che si mostrò ancor più chiara in molte altre cose in quei tempi, fosse quella che causasse quel disordine; dal quale, come da molti altri che avvennero, successe la vittoria e grandezza sua in Italia a' nostri giorni, essendosi chiaramente veduto che per nessuna ragione di guerra, in molte cose che occorsero in quelle spedizioni, egli non doveva giammai rimanere superiore come fece, sì per l'aver pochi danari e pochi amici in Italia pe' cattivi portamenti de' suoi soldati, e sì per altre cagioni che ora si lasciano di dire, essendo lo intendimento nostro solo di raccontare la vita di questo cavaliero, e lasciare la cura di ciò a chi

scriverà le generali o particolari istorie de' tempi nostri. I quali doverranno per utilità di chi verrà dopo noi dire la verità, lasciando le passioni da canto, acciò si conosca quanto possa negli uomini l' ordine di chi governa; il quale passando le ragioni umane ci conduce spesso dove non pensiamo mai di giugnere, intendo tanto delle felicità, quanto delle ruine, di che io più d' altro posso ragionare.

Ma tornando al proposito nostro dico, che allora il signor Giovanni ebbe querela con il conte Guido Rangone; ma per opera di Clemente fu fatta la triegua per sino alla fine della guerra. Tornò poi l' esercito della lega sotto Milano verso Lazzeretto, e per un giorno l' uno esercito e l' altro fece triegua: il che fu bel vedere, conciossia che Antonio da Leva, Borbone, l' Arcone ed il Vasto della banda imperiale, uscissero fuori a ragionamento coi capitani della lega, i quali erano il duca d' Urbino e il signor Vitello Vitelli, il conte Guido

Rangone e il signor Giovanni; e con essi ancora uscì tutto l'esercito con tanto amore come se fossero stati insieme uniti e concordi. In quella giornata il signor Giovanni venne alle mani con Rodamonte di Gonzaga per l'avere un soldato spagnuolo sfidato ciascuno che volesse correre la lancia, e combatter seco a cavallo alla leggiera; di modo che volle, che questo carico per l'onore dell'esercito suo toccasse al suo alfiere de' cavagli chiamato Piero Antonio da Verona; e fatto i patti di non ferire il cavallo, lo spagnuolo ch'era manco di un occhio, al primo incontro ammazzò il cavallo dell'altro, il quale era del signor Giovanni, dico de'primi che avesse. Del che pigliò tanto sdegno che pubblicamente disse, che egli non poteva essere uomo da bene, avendo fatto quello contro i capitoli; al che rispose Rodamonte, che egli era uomo da bene, ed il signor Giovanni replicò: Se voi volete questa querela, smontate or ora, chè la partiremo insieme; e volendo ambedue

smontare furono da tanti signori dell'uno e dell'altro esercito impediti: la qual cosa fu il fine del ragionamento di quel giorno, nè altro poi successe sopra di ciò. Ed io in quella giornata udii dire a molti soldati imperiali queste parole: Levate il signor Giovanni del vostro campo, chè con tanto nostro disvantaggio di genti vogliamo combattere in campagna con voi, ancorchè siamo inferiori di numero. Avvenne di poi, perchè egli ogni giorno appiccava la scaramuccia in una medesima ora nei prati del Lazaret, che li Spagnuoli gli fecero una grossissima imboscata; nella quale egli fu tocco d'un archibuso nella staffa, ed appena si salvò per la gran furia che ebbe; del che il signor Vitello più volte lo riprese dicendogli, che al soldato non conveniva sempre a un'ora far cose da nuocere al nimico. E nella stessa guerra, essendo il conte di San Secondo suo nipote, che era pure a' servizi del re, assaltato appresso Milano da quattro compagnie

spagnuole nella strada di Melignano, e due tedesche, e acerbamente ferito, il signor Giovanni vi corse con grandissimo impeto, e riscontrandosi in esso, e vedendolo quasi che morto gli disse: così fanno gli uomini da bene; ma sta' di buona voglia, chè prestamente sentirai le vendette. E con tanto furore si cacciò fra i nimici, che pure un solo non ne scampò, riducendone alcuni in certe case; i quali fece tutti ardere, non volendo che alcuno se ne facesse prigione: e fra le altre compagnie vi fu quella del capitano Santa Croce. E di poi in un'altra scaramuccia venendo egli con un cavaliere spagnuolo allo incontro di lancie, lo passò dall'un canto all'altro, ancorchè fosse tutto armato; la qual cosa pare incredibile, e nondimeno, avendola veduta io, non posso tacerla. Volendo poi l'imperadore soccorrere le cose di Milano, fece calare Giorgio Fruncsperch con diciotto mila Alamanni, bellissima gente, in Italia, il quale portava un lacciò d' oro all' arcione, dicendo pazza-

mente con quello voler impiccare papa Clemente; ed intendendo la lega tal passaggio, convocato il consiglio, dove intervenne il duca d' Urbino pei viniziani, Guido Rangone per lo papa, ed il signor Giovanni e il marchese di Saluzzo pei Franzesi, e molti altri nobili cavalieri vanamente discorrendo tutti in varie sentenze passarono. Finalmente questo signore, affermando in una battaglia campale non confidare che le genti italiane potessero sostenere l' empito tedesco, conchiuse che era da riscontrargli sulla campagna di Verona, perchè facevano quella strada; e con gente spedita da piè e da cavallo ogn' ora, non venendo a giornata altramente con loro, con scaramuccie molestargli. Il che trovo io leggendo le istorie, che fu consiglio di Cesare nelle prime guerre sue con gli Sguizzeri, non confidando allora in quei principii tanto, come fece poi sempre, nella disciplina militare de' suoi, per giucare al sicuro; ma con tutto ciò non voglio già dire che egli avesse studiato

questo passo ne'Commentari, non avendo molta cognizione di lettere, ma sì bene affermare, che egli per la vivacità dell'ingegno suo e per la pratica ed inclinazione che aveva alle cose della guerra, facesse quel giudizio, riputato da ognuno il più prudente che si fosse allora detto in quel consiglio per la qualità della nazione tedesca. Parve a tutti questa sentenza buona, ma fu poi eseguita lentamente, perchè, posti in ordine, non li poterono assalire infino che non furono giunti in sul mantovano lungo il Po che li guardava da una banda, con un argine dall'altra assai grande ed utile a loro, talmente che poco potevano essere offesi, e questo fu da un luogo detto Governo; e vi si aggiunse, che essendo il duca di Ferrara in disparere col papa non mancava loro per lo fiume di provederli di ogni sorte di vettovaglia e munizione, delle quali sarebbero mancati se interamente si fosse eseguito il parere di questo signore. Nè per questo stette egli, che appresso la

Nostra Donna de' miracoli di Mantova non li affrontasse il primo giorno nel modo disegnato; di maniera che continovando per quattro giorni ne ammazzò più di quattromila, a poco a poco essendosi condotti, per la continova inquietudine che loro dava, in grandissimo timore, chiamandolo il gran diavolo. Ma la fortuna inimica di così bei principii, avendo diterminata quella gente in Italia per lo flagello de' preti, e per far saccheggiar Roma come successe, convenne prima tor via di mezzo questo cavaliere; per il che essendo il quarto giorno che egli li assaltò venuto alle mani con loro, nè avendo essi artiglieria grossa alcuna, in quello istante che fieramente si combatteva giunse di Ferrara una nave con alcuni pezzi di artiglieria e munizione; e posti in terra, il primo colpo che fu tratto da un moschetto lo giunse in quella stessa gamba, dove sotto Pavia aveva avuto la prima ferita, e fracassato tutto l' osso senza poter avere per venti ore chi lo medicasse, con

grandissimo sconcio e dolore fu per necessità portato in Mantova, luogo a lui per le precedenti inimicizie con quel signore, odiosissimo. Nondimeno accarezzato molto da quel principe, che all'entrare della città gli andò incontro, il signor Giovanni gli disse queste parole: Signore, io ho molto da lodarmi della mia fortuna nel male, poichè aveva a succeder questo caso di me, che mi abbia condotto in questo luogo; dove io avendo a morire non paia nimico di V. E., alla quale sempre fui affezionatissimo servidore. Per lo che confortato molto da esso duca fu posto ad alloggiare in casa del signor Luigi Gonzaga, e fattasi segare la gamba, si morì lasciando grandissima aspettazione di sè per essere di età solo di anni XXVIII; [15] e fu sepolto con bellissima pompa fatta dal duca in San Francesco in quella città, tutto armato, nè più nè meno, come era solito di andare a combattere; talmente che a ciascuno che lo vedeva pareva vivo avendo l'immagine nel viso e negli occhi, e la

stessa terribilità e alterezza che in vita avea: e furon fatti molti epitafi latini e volgari in lode sua. Si può dunche dire e giudicare per questa vita, e per l'età nella quale egli morì, quando fosse giunto a quegli anni che Iddio ad alcuni altri suol concedere, a che segno fosse per arrivare. E ciò fu nel MDXXVI. Volsero alcuni che egli fosse avvelenato, fondando questa opinione loro nella grave inimicizia che era fra lui ed il duca di Mantova, avendolo egli massimamente voluto ammazzare in Marmirolo insieme con Pagolo Luciasco e Camillo Campagna già suoi servidori, i quali poi s'erano ridotti a' servizi d' esso duca; per essersi un giorno con trenta uomini eletti imboscato in una casa appresso quel luogo, dove stette tre giorni con gran disagio e grandissimo pericolo per fare tale effetto, essendo uso il duca di andarvi spesso a diporto; e non di meno, scoperti gli aguati, gli convenne senza effetto tornarsene. Ma io per me nol credo per la bontà di quel signore di Mantova, il

quale son certissimo che non l'avrebbe acconsentito mai, vedendolo massimamente ridotto in tanta calamità; ma piuttosto penso che per esser la ferita gravissima e mortale, la morte sua procedessi dal non aver avuto medici a tempo, e per l'ignoranza d'un ebreo che ebbe di poi, chiamato maestro Abram, il quale avendo a segare quella gamba vi lasciò del percosso tanto che il rimanente si putrefece: talchè necessariamente ne seguì poi la morte sua troppo acerba e crudele, sì per l'età ancora verde, e sì per lo bisogno che aveva di lui tutta l'Italia in quel tempo,[16] con ciò sia che da tanta perdita mossi di comune consenso ciascuno allora confessò esserne seguita la rovina di Roma. Ebbe con tutti i suoi capitani prima che morisse brevissimo ragionamento con queste parole: Soldati miei, voi sapete con che amore e prontezza d'animo io vi abbia sin qui tenuti disciplinati, e amati nel mestiero dell'armi, mettendomi continuamente con essovoi ad ogni pericolo:

ora essendo giunto al mio fine non voglio lasciarvi altro ricordo, nè per mio contento chiedervi altra grazia, se non che sempre abbiate inanzi l'onor mio; il quale spero, così morto che sarò, che con le vostre opere valorose manterrete vivo sempre, ricordandovi che ne' maggiori pericoli è megli' ad un soldato morire, che l'aver temenza alcuna.

Lasciò un'ottima disciplina militare ai tempi nostri, e le fanterie che erano sotto di lui rimanendo gran tempo congiunte insieme, furono, per l'impresa che portarono sempre dopo quella morte, dette le Bande Nere; e furono quelle che in Frusolone, ricordevole dei detti suoi, ruppero l'esercito imperiale così valorosamente inanzi al sacco di Roma; e quelle che furono la maggior causa dell'acquisto di Cremona alla lega, per che Lucantonio in quell'impresa con mille e cinquecento fanti di quelle bande fece quasi tutte le fazioni. E queste arebbero ancora difeso Roma dall'impeto tedesco e spagnuolo, se Clemente, fatto

accordo con Don Carlo de Lanoia, e non con Borbone che conduceva l'esercito, non l'avesse cassate per opera, come si dice, de' suoi ministri, ed anco per avanzare una paga; di modo che da questo ne seguì poi quell' orrendo e sempre memorabile sacco, e quelle notabili parole di Borbone, il quale avendo veduto tenere più stima dal papa del vicerè, che di lui, disse: Dunque Sua Santità stima più uno che tiene l'autorità sua in una carta, che me che tengo un esercito a obbedienza; essendo tra esso Borbone ed il vicerè grandissima nimicizia ancor che fossero ad un medesimo servizio, come tra eguali spesso avviene. Queste Bande Nere furono ancora quelle, che rimesse insieme dopo il sacco, e date in governo a Orazio Baglione alla guerra di Napoli, fecero tutte le fazioni in quella impresa, pigliando l'Aquila, Melfi e altri luoghi con prove mirabili, che per brevità si tacciono. Ed esso signore le raccomandò nella morte sua al conte di San Secondo suo ni-

pote. scrivendo a Clemente che non le poteva dare più convenevolmente ad altrui che a lui, che, per esser suo nipote e da lui nutrito nella guerra, sarebbe da' suoi soldati per la sua memoria temuto e amato più d'ogni altro; ma a Clemente parve darle in governo a Bernardino della Barba vescovo di Casale, onde poi, pagate da' Fiorentini alla guerra di Napoli, furono, come dicemmo, sotto il governo del Baglione.[17]

Fu questo signore di statura più che comune, di capo piuttosto grosso che altrimenti, di viso pieno, e colore più che altro pallido, di poca barba e rara, di bellissima carnagione; in che molto si assomigliava alla madre, come ancora nelle opere, la quale fu delle rare donne di valore che giammai fussero, come scrive il Machiavello:[18] gli occhi non furono nè grandi nè piccoli, il naso piccolo e seguente, di bocca onesta, e di una voce spaventevole, quando nel combattere esortava e comandava: largo nelle spalle, il braccio tondo e grosso,

il quale aveva sì forte che non trovava riscontro che lo reggesse; la mano era piena e corta e fortissima, e del dito anulare era stroppiato; nella cintura stretto, di bellissima gamba, di piè piccolo, bellissimo cavalcatore, e giocatore di palla grossa, gran lottatore e notatore, tirava il palo di ferro molto forte, massimamente a l' indietro. Ebbe in odio ogni sorte di giuoco e di buffoni, e fu di pochissimo cibo, e sano del corpo, perchè non ebbe mai infermità grave: piacevagli più l' acqua che 'l vino, fu pazientissimo nel tollerare ogni sorte di disagi, massimamente la fame e la sete. Nel corpo suo ebbe, come dicemmo, tre ferite, una nella mano dritta, le altre due d' artiglieria in una stessa gamba, cioè la prima sotto Pavia e l' altra a Governo, della quale morì. Vestiva positivo; era di natura fiero, ma sì umano e piacevole poi quando voleva, che spesse volte senza denari conduceva i soldati dove voleva, sappiendo essi che quando ne aveva era liberalissimo;

non sapeva lettere, se non quanto gli bastava per leggere e scrivere. Fece molti valenti uomini, cioè Pagolo Luciasco, Pierantonio da Verona, Camillo Campagna, e il Contazzo da Casalpò, Lucantonio da Monte Falco, Aniballe da Napoli, Aniballe da Padova, Scipione da Imola, Marcantonio, Tristano e Napolione Corsi, Amico di Venafri, Giovanni da Turino, Bertaccio Turco, il conte Bernardo da Lantignola, il cavalier Carlotto da Parma, Bino Signorello da Perugia, Pompeo di Ramazzotto, Alberto da Trevigi, Luigi da Gazziuolo, Giamoro Rosa d'Ascoli, Rosa da Vicchio, Pandolfo Puccini fiorentino, Quintino da Verona, Fazio da Pisa, Ippolito da Jesi, Mascella di Romagna, il signor Bartolomeo dal Monte, Federigo Castracani da Fano della nobilissima famiglia di Castruccio (il quale era così valoroso giovane, che se egli non fosse sì tosto infelicemente morto in Roma, non faceva disonore alla sua progenie), e molti altri che sarebbe lunga storia a raccontarli. Il conte di

Caiazzo, il signor Alessandro Vitelli, il conte di San Secondo de' Rossi, ancorchè non fossero stipendiati da lui, nondimeno, come si è veduto, hanno sempre seguitata la via sua nella milizia, e sempre gli furono molto obbidienti e amorevoli, osservandolo come le virtù sue meritavano. Era collerico e veloce in ogni sua operazione, e libero nel parlare, dicendo che il fingere procedeva da viltà, ed ancor che fosse di molto cuore, non ardiva dormir solo in una camera di notte. E quel cavallo, che di sopra dicemmo, che cavalcava in tutte le fazioni, detto il Sultano, dopo la morte sua diventò tanto magro, che nessuno mai più lo potette adoperare, nè mai fu conosciuta la cagione della sua infermità, ancora che per curarlo non se gli mancasse d'ogni opportuno rimedio: il qual caso si può agguagliare a quello del cavallo d'Alessandro, parendogli per avventura come a quello, per occulta cagione ed istinto naturale, che nessuno altro dopo lui fosse più degno di caval-

carlo. Nessun' altra cosa prezzava più che la milizia, lodava molto nei tempi moderni Bartolomeo d' Alviano e Vitellozzo Vitelli, uomini veramente eccellenti in tal mestiero. Fu sagace, perchè temendo Clemente che egli non aspirasse al dominio di Fiorenza, ancorchè egli non avesse giammai altro in pensieri, non fu alcuno che potesse in verità, per intrinseco che egli fosse, dire di aver veduto da lui segno, nè udita parola di ciò giammai; e nondimeno per tal cagione fece parentado coi Vitelli, contrasse una grande amistà col duca d' Urbino e Malatesta Baglioni, per operarli, occorrendogli, a tal bisogno. Lasciò il detto duca esecutore del suo testamento; [19] e nella confessione sua si spedì con tre parole, perchè avendo detto il *Confiteor,* disse al frate che lo confessava, il quale aveva cominciato a dimandarlo: Padre, nel *Confiteor* già ho detto ogni cosa; di grazia lasciatemi così, chè io rimango benissimo disposto. Usava di dire che la minor prova che poteva fare un soldato

era il combattere in isteccato; e che era assai maggiore, essendo assaltato da' suoi nimici, portarsi bene massimamente di notte. E la maggior prova che si potesse fare a suo giudizio nell' armi era portarsi valorosamente ad un assalto di terra, e in fatto d' armi campale, quantunche egli stimasse più pericolosa quella dell' assaltare la terra; e perciò la giudicava ancor più degna di gloria e d' onore a termini eguali, che quella d' una battaglia navale, ancorchè in quella vi sia grandissimo pericolo; dicendo che la necessità del trovarsi in acqua e combattere valorosamente, non meritava tanta lode, al parer suo, quanto il valore che si mostrava volontariamente, e non astretto da alcuna necessità, ma solo dalla propria virtù e valore di animo spinto. Motteggiava volentieri, ma sempre con braveria soldatesca; e dimandato un giorno chi egli riputasse de' maggiori uomini del mondo, rispose: Un soldato bene armato e bene a cavallo quando ha vinto in una battaglia; ed essen-

dogli replicato che questo non agguagliava uno imperadore e un re di Francia, rispose: E pure un soldato privato l'ha fatto prigione. Dicendo alcuni ad un suo soldato che andava a combattere: Va' arditamente, chè hai ragione; egli gli disse: Non ti confidare in questo, ma nel cuore e nelle mani, altramente parrai una bestia. Disse al duca di Mantova che bravò di farlo ammazzare: Voi lo comanderete, e io lo farò; nè per lui avrebbe mancato di metterlo ad esecuzione. Disse ad un soldato che aveva superchiato un altro di parole, ed erano venuti al combattere: Avvertisci che se la lingua ha errato, di far in guisa che il corpo non patisca. Scherniva molto la mala usanza de' Romani, i quali per una loro passione si chiudevano per una inimicizia in casa molti anni per vendicarsi, dicendo che non saperria desiderare ad un suo nimico altra vendetta che questa. Vedendo un giorno un gran soldato de' tempi suoi molto illustre, di settantaquattro anni, disse: Se fosse

uomo da bene, non saria or vivo; e burlandosi di quegli che si facevan far la credenza, disse che la miglior sicurtà di questo era lo spendere il suo e quel d' altrui. Volle vedere segare la sua gamba, e mentre gliela segavano non volse esser legato nè tenuto da alcuno, sopportando tal martorio costantissimamente; e segatala, datogli il fuoco, la volle in mano, e dimandò se le pene per un peccato si davano due volte, ed essendogli risposto di no, disse: Dunque siamo noi sicuri. Proibì a' suoi la pompa funerale, dicendo non voler apprezzare in morte quello che aveva dispregiato in vita. Dimandato se voleva far testamento e provvedere alle cose sue, rispose che la povertà e le leggi avevano provveduto abbastanza per lui a ogni cosa. Vedendo un giorno nel combattere sotto Milano, uno che era a l' ultimo, il quale aveva sempre tenuto per poco animoso, morto di archibuso, disse: lodato Dio, poichè si conosce maggior pericolo ad esser vile che animoso. A

quel giorno medesimo ad un altro simile, morto di artiglieria grossa dopo un muro, disse in presenza dei suoi: Or vedete che ai codardi non bastano per corazza le mura, come altri credono. Ebbe nemicizia col duca di Mantova, col signore di Monaco, con Prospero Colonna, con Guido Rangone e Rodamonte Gonzaga, e grandissima famigliarità con Giannozzo Pandolfino cittadino fiorentino, perchè era molto piacevole nel conversare; ed un giorno volendo esso far quistione colla corte in Firenze, e vedendo i sbirri essere buon numero disse, annoverando quelli che erano ivi presenti: noi siamo dodici, ben li potremo assaltare; a cui rispose Giannozzo: se voi ci avete messo me, non avete conto bene, chè non voglio far quistione; di che egli molte volte poi ricordandosi, prese gran piacere. Amò ancora Pietro Aretino, perchè de' preti, signori e principi d' ogni sorte in voce e in scritti era acerbissimo persecutore, di modo che lo chiamava per sopran-

nome il flagello de' signori. E ad un trombetta che venne a fargli un' ambasciata, accortosi a' gesti che non sapeva fare il mestiero, volle che sonasse la tromba, e non la sapendo sonare, gliela fece empiere di sterco, dicendo: così si risponde a' par tuoi. Nella sua gioventù fece di molte burle in Firenze, e fra le altre conficcò una notte in casa Giovanni Maria Benintendi per avergli tenuto un suo cavallo in prestito più del dovere; di modo che volendo uscir fuori il giorno seguente fu necessitato a far chiamare alcuni legnaiuoli. Usava ancora quando si abbatteva per viaggio ad alcun frate bene a cavallo, di levarglielo e darlo ad uno de' suoi soldati che l' avesse piggiore, e quello dava poi per iscambio al frate, dicendogli: Padre, questo è buono per gire al capitolo, e il vostro per la guerra. E ad un bombardiere che non coglieva se non lontano da dove gli comandava che tirasse, disse: Io ti vorrei piuttosto nemico che amico. Gli uomini piccioli di statura non

gli piacevano; nelle rassegne dicendo loro: Rari sono i Niccolò Piccinini, perchè per l' ordinario un uomo piccolino e un cavallino non vagliono un lupino; alludendo a quel detto di Pirro, il quale diceva: dammi gli uomini grandi di corpo, che buoni li farò io. Dove combattè, quasi sempre rimase superiore, perchè con molto vantaggio conduceva le genti sue al combattere; pure perdè tre volte: la prima a Pavia quando fu ferito; la seconda sotto Milano, dove fu così acerbamente combattuto, che fu costretto ritirarsi, e questo, come dicono, avvenne perchè sempre aveva pigliato per usanza di assaltare i nimici ad una stessa ora; la terza fu quando combattendo contra i Tedeschi fu ferito, poi si morì. Ordinava mirabilmente una battaglia, e nel ritirare le genti sue con ordinanza e senza perdita: combattendo era uomo raro per esser molto temuto e amato dai suoi. Era ancora riputato provvido nel conoscere i siti de' paesi e render conto delle for-

tificazioni d' ogni sorte, avendo sempre in memoria i luoghi dove era stato una volta. Essendo un giorno biasimato dal conte Guido Rangone che faceva morire molti uomini da bene, rispose: Se io li so perdere, li so ancora fare; ma voi non sapete fare nè l' uno nè l' altro. Lodava molto che il soldato non avesse troppa confidenza del padrone per poterlo raffrenare quando gli pareva. Ebbe in uso da' suoi primi anni d' ammazzare i soldati di sua mano quando erravano; ma ravistosi poi che non dava loro tanto timore quanto faceva col castigarli per la giustizia, mutò pensiero. Fu tanto nemico de' codardi e vili, che un giorno sotto Milano digradò un gentiluomo della milizia, e come si usa, solennemente lo privò d' ogni privilegio di soldato, il che molti videro. Credevasi dopo la partita di Pagolo Luciasco suo luogotenente, uomo nel vero valoroso e prudente (mettendosi egli ai servizi del duca di Mantova, dal che poi ne nacque lo sdegno fra di loro), che esso signore

non fosse per far più cosa notabile nel mestiero de l'armi, per la perdita di così valente soldato; il quale per opera e promesse di detto duca, condusse ançor seco Camillo Campagna parente suo, e ciò fu quando egli passò nel campo franzese dal Borgo San Donnino in Cremona: nondimeno dopo tal partita stimolato dall'onore, sappiendo questa voce esser nata, fece più prove che prima, dimostrando ch' egli aveva fatto il Luciasco, e non il Luciasco lui, e parimente che era in poter suo saperne fare degli altri simili, come fece. E perchè tutti i soldati che da esso si partivano per opera del duca e di Pagolo gli erano sviati facendoli de' privati che erano, incontinenti capitani, disse: La mia autorità è molto grande, poichè tutti quelli che si partono da me vengono sì tosto in riputazione; imperò essendo il mondo tanto grande, se alcuni se ne partiranno con questa volontà, molti altri ancora ne verranno da me col medesimo disegno. Usava varie sorte di abiti nel combattere

per non essere conosciuto, temendo per invidia non essere cogli archibusi salutato più degli altri, massimamente per essere odiato dagli oltramontani, temendolo essi di buona maniera nella guerra per lo molto valor suo, per non aver trovato alcuno in Italia che a' disegni loro meglio si contrapponesse, che egli: contro i quali usava nel vero continovamente nuovi ingegni nel guerreggiare, e nuove astuzie per la concorrenza che egli per onore del nome italiano aveva con esso loro. Essendogli detto un giorno da un suo amico, che il conte Guido scrivendo spesso a Clemente ed altri teneva li padroni bene edificati, governandosi in ciò prudentemente con esortarlo a fare il medesimo, rispose: Io voglio che le lettere altri le scriva per me, perchè io parlerò coi fatti, ed egli colla penna. Biasimava molto la troppa sordidezza de' soldati, e la troppa attillatura, lodando il mezzo; era gran nimico delle barbe lunghe e capegli, dicendo che erano nido di pidocchi, o presa del nemico

quando si combatteva, o perdita di molto tempo per ornarle e profumarle. Era grande ammiratore di albanesi e levantini, dicendo che essi facevano molto bene il mestiero del cavalleggieri, ed ebbe fra gli altri in gran prezzo Teodoro, Gondora, Demetrio, Laiusa albanese, Giorgio Capuzzi Manni, Alessio Lascari, ed altri assai di quella nazione. Essendo ito a Padova per medicarsi la prima ferita che ebbe sotto Pavia ai fanghi d'Abano, guarito che fu se ne andò a veder Vinegia, dove da quella Signoria fu presentato e molto accarezzato per essergli, per fama, nota la virtù sua: e perchè quel popolo sopra tutti gli altri è disideroso di cose nuove, avendo udito per molte belle fazioni spesso nominarlo in quelle guerre, con tanta ammirazione concorreva per vederlo quando usciva di casa, che pareva una meraviglia, di che esso prendeva gran diletto; e richiesto un giorno del servire quella Signoria, rispose che essendo giovane ciò non era a proposito nè per l'uno,

nè per l'altro, volendo per avventura inferire che a quel dominio non piaceva il combattere sì spesso e volentieri, come egli faceva; ma credo che l'aspirare alla Signoria fiorentina, alla quale meritament' è il figliuolo arrivato, fosse di questa risposta maggiore cagione.

Nelle nozze della sua nipote, detta Angiola Rossi, maritata a Vitello Vitelli, che ora è moglie di Alessandro della stessa famiglia, fece molti trionfi e feste in Reggio di Lombardia, passandovi ella per ire a marito, e fece fare la notte ed il giorno molti belli torniamenti ed abbattimenti da piè e da cavallo ai suoi soldati, dove gli fu detto da un suo amico: Signore, queste sono per la nipote, o per la Vostra Signoria? la quale era presente ad ogni cosa; a cui egli graziosamente rispose: Invero la prima causa è la nipote, la seconda di già l'avete detta. Non fu così spaventevole agli nimici, quanto solazzevole, e cortese fra le donne. Gli spiacquero sempre gli astrologi, dicendo che sapeva quello

aveva ad essere di lui. Non avvenne molto spesso nelle guerre ove egli fu, che si avesse a fare fatti d' arme, come già s' usava di fare, perchè in questi tempi è usanza di procedere solo con inganni ed astuzie; imperò se alcuno, o per questo dicesse, o perchè non fu generale di eserciti, nè guerreggiò da sè stesso, che egli non avesse mostrata sì perfettamente la sua virtù, che meritasse istoria per gloria e splendore della vita sua; gli rispondo che il difetto non fu il suo, sì per la immatura morte, la quale gli impedì di arrivare dove manifestamente era quasi che giunto, come per l' uso de' tempi nostri. Il che si dimostra chiaramente per tante guerre passate de' franzesi, spagnuoli, sguizzeri e tedeschi in Italia, dal fatto d' armi di Melignano, fatto per li franzesi con Massimiliano Sforza duca di Milano, sino a questo tempo; nei quali non si è fatta altra battaglia notabile in campo aperto, lasciando da canto quella del Ferruccio nell' assedio di Firenze appresso a Pe-

scia, che piuttosto si potè chiamare scaramuccia, che fatto d' arme, se non quella della Bicocca, e quella della presa del re di Francia già detta, e di Ceresola: nondimeno sono quasi sempre per quindici o venti anni continovamente state vive le guerre con nuovi rinfrescamenti di due potentissimi principi nimici sino dalle fasce in Italia. Per la qual cosa giudico la milizia d' oggi, per tanti pericoli nei quali questo signore ogni giorno era, essere stata assai più difficile di quella di molti capitani, che nelle guerre passate sono stati con tanti fatti d' arme, che si sono fatti; perchè allora tosto che erano venuti due eserciti alle frontiere, si veniva all' ultima battaglia, là dove un uomo valoroso non aveva se non per quella giornata da portar pericolo, e far prova di sè; ma ora durando le guerre con questa lunghezza, e fuggendosi le giornate per ciascuno se non con grandissimo vantaggio, è necessario ogni giorno, volendo portarsi bene, mettersi a manifesti ed evidentissimi peri-

coli, lasciandovi finalmente la vita con tanto pregiudizio comune di tutta l'Italia, come egli fece. Vi si aggiunge ancora che oggi vediamo ogni luogo così ben fortificato, che a volerlo espugnare conviene a un valoroso capitano correre pericolo grandissimo; perchè senza dubbio nel mestiero dell'armi non è cosa più difficile e pericolosa che l'espugnare una Terra ben guardata: il che in altri tempi non era, e puossi giudicare di alcune fortezze fatte all'antica, e delle nostre fatte alla moderna. Oltre che questi strumenti di fuoco, detti artiglieria, fanno che il valore italiano non sia sì tosto nato, che più tosto anco non sia spento, non per difetto, o mancamento d'animo, o d'uomini, ma perchè subito che appariscono uomini valorosi, da tal peste sono morti: cosa veramente che di comune consenso de' principi si doverria disusare e mettere in abbandono, eccetto che al battere e gittare le mura per l'espugnazione de le Terre; il che si può conoscere per la perdita di questo uomo

spento nel modo detto, e dalla perdita del signor Marcantonio Colonna, che pur giovane, e di grande aspettazione, perì similmente nella guerra sopraddetta dello ammiraglio. E passando agli oltramontani, che per lo valore si deveno deplorare, la perdita di monsignor di Foys, che fu un altro Marte ne' tempi nostri, dimostra ancora il medesimo, quantunque alcuni vogliano che non morisse di fuoco: ma la verità credo io che sia in contrario, essendo, secondo alcuni, morto dall' artiglieria che era in favore suo; il quale, giovanetto di ventitrè anni della nobilissima casa di Foys Guascone, avendo in pochissimi giorni pigliata Bologna, e rimessovi i Bentivoglio, cacciatone il cardinal di Pavia, e Francesco Maria duca di Urbino, allora capitano della Chiesa, con lor gran perdita, e pigliata e saccheggiata Brescia con mortalità e strage de'Viniziani; e in sul mantovano rotto e fatto prigione Giovan Paolo Baglione con seicento lance, governatore di quella signoria, andò a

Ravenna, e vinse quel fatto d'arme, e morì come si è detto: nè corse di tempo in queste fazioni dall'una all'altra se non due mesi, cosa veramente d'agguagliare a qualsivoglia impresa degli antichi, e più in là di lui non si potè vedere per tal causa. Nè ad alcuno paia strano ch'io abbia detto queste poche parole raccontando la vita di un altro, con ciò sia che a me non paiono fuor di proposito, piangendo quest'invenzione dell'artiglieria, come sempre debbo, per l'acerba ed immatura morte del signor Giovanni: il quale, per lo gran saggio dato di sè, aveva con certa e ferma speranza posto ciascuno non solo in ammirazione, ma in infallibile aspettazione di giungere a quei segni che a rari e pochi, come per le passate istorie si vede, furono conceduti. Imperò la nazione toscana ha molto da lodarsene, con ciò sia che egli sia stato l'autore, col valor suo, non disprezzando gli altri soldati, che i Toscani siano riputati oggi tra i primi d'Italia; il che come a ciascuno è noto, non era per lo

addietro. E perchè un giorno egli intese dal conte Guido, ed altri, le scaramuccie essere molto biasimate, come quelle che facevano poco acquisto e molto danno in uno esercito, disse in presenza di molti soldati che non sapeva pensare cosa più utile in un campo, che questa; con ciò sia che con quelle si assicuravano gli eserciti, si facevano molti valenti uomini, e più assai che non si perdevano; si conoscevano li siti, gli alloggiamenti, si teneva abbondante il campo di vettovaglie, ed il nemico sempre in sospetto e molestato, si soccorrevano le terre, si veniva a notizia de' secreti de' nimici; e finalmente che la vittoria per esse si conseguiva quando da persone prudenti e valorose erano fatte. Non tacerò ancora per lo esempio del signor Cosimo unico suo figliuolo, fatto e conservato da Dio per le virtù e bontà sue duca di Firenze, per la prudenza del quale a ciascuno pare esser giunto in questa città a' tempi d' Augusto, provvedendo egli con tanta moderanza alla giustizia ed

altre cose necessarie dello stato suo, che ciascuno si scorda le tribulazioni passate di dire; che chiaramente abbiamo conosciuto per la diligenza che invano due papi, cioè Leone e Clemente, usarono in conservare il dominio fiorentino nei loro discendenti, solo volendone al tutto escluder il signor Giovanni e suoi figliuoli, quanto questi nostri pensieri umani siano deboli, e quanto eziandio poca cura in essi, e tempo si dovrebbe per noi consumare; con ciò sia cosa che il tutto saria da rimettere alla provvidenza di Dio. Il quale con mille vie ci insegna a conoscere la fragilità nostra, e con che modo ci doveremmo con esso lui governarci; ma come troppo avidi poi delle cose mondane, ingannando noi stessi, e troppo confidando nelle prudenze nostre, cerchiamo sempre quel cammino che più ci torna contrario e nocevole.

EPITAFFIO.

Chi potrà mai mirando in questo vaso,
Ov' è sepolto di Marte 'l figliuolo,
Per comun ben non pianger meco, solo
Per la memoria di sì acerbo caso?
Egli fe già tremar l' orto e l' occaso,
E mandò il nome suo di polo in polo,
Ed or per trarci fuor di pianto e duolo,
Casso di vita in polve è qui rimaso.
E' de' Medici fu l' almo Giovanni,
Ch' al Po, a Governo il stuol tedesco estinse,
Vivendo invitto infino a vent' ott' anni.
Per liberar l' Italia a ciò si spinse,
E se parca la Parca era a' suoi danni,
Cesar' era, che venne e vidde e vinse.[20]

—

DISCORSO

DI GIO. BATISTA TEDALDI

A BENEDETTO VARCHI.

Nacque lo illustrissimo e valoroso signor Giovanni de' Medici nella fortezza di Furlì l'anno 1498, addì VI d'aprile; e volendo madama Caterina d'Imola sua madre rinfrescare nella memoria degli uomini il nome del Duca di Milano suo zio paterno, al battesimo gli pose nome Lodovico; ma morendo poco tempo appresso il magnifico Giovanni de' Medici suo padre, non più Lodovico, ma Giovanni lo chiamarono; e come ne' giovanetti spesse volte accade, fu poi molti anni della sua vita chiamato signor Giannino. E certissima cosa è, che sino nella puerizia sua furno

considerati e notati molti grandissimi segni della generosità e liberalità del suo grandissimo animo, che dipoi nella sua gioventù si scopersono; e in quella tenera età (secondo che mi fu riferito da messer Antonio de' Numai fratello del cardinale d' Araceli, e da messer Antonio Baldracani, uomini di grande esperienza, litteratissimi e segretari di madama d' Imola, che l' avevono in custodia) ne dimostrò infinitissimi. E così giornalmente crescendo, molto più senza comparazione d' animo, che di età e di persona, stando sempre in proposito di voler seguire il mestier dell' armi, ancorchè l' uno de' precettori si sforzasse di educarlo nelle lettere, l' altro d' indurlo alla civilità; accadde che l' anno 1517, che fu il diciannovesimo anno della sua età, la Chiesa mosse guerra al Duca d' Urbino; nella quale per la sua prima condotta ebbe cinquecento fanti e cento cavalli leggieri, in su la qual guerra dette grande aspettazione di sè, non tanto per le assai

e animose fazioni da lui fatte, quanto per la prudenzia, astuzia e sollecitudine, con le quali condotte l'aveva: le quali cose furono notate, e grandemente commendate da quelli che più anni avevano comandato gli eserciti.

L'anno 1519 doppo la morte dell'illustrissimo signor Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, li furono dalla Chiesa date cento lance; per il che subito si partì di Firenze, e andò a Roma a ringraziare la Santità di Papa Leone, avendo lasciato messer Francesco degli Albizi suo tesoriere e io cancelliere, per dar ordine alle sue faccende. E in questo mentre essendo madama Maria sua consorte gravida, partorì un figliuolo maschio: laonde per commissione di lei, si spacciò subito in diligenzia il Toso servitore di Sua Signoria, dando avviso al signor Giovanni come addì x di giugno 1519 al levar del sole gli era nato detto figliuolo. Onde subito letta la lettera se n'andò da papa Leone, e li disse: Padre Santo, io fo un presente alla San-

tità Vostra del mio primogenito, del quale pur or ora ho avuto la nuova che mi è nato. E Sua Santità rispose che lo accettava per suo proprio figliuolo, ma che voleva, e così comandava, che per rifare il più savio, il più prudente e il più valoroso uomo che sino allora avessi avuto la casa de' Medici, se gli ponesse nome Cosimo; e così per il medesimo servitore che tal nuova aveva portata, commesse che se gli facesse porre tal nome, e che i compari fussino il reverendissimo Cardinale de' Rossi e il signor Malatesta Baglioni; et espressamente Sua Signoria commesse che si remunerasse in quel modo si conveniva quello che tal buona nuova portato gli avea. Laonde subito ritornato in Firenze, messer Francesco degli Albizi gli dette un' armatura, due buoni cavalli e scudi venticinque, e fecelo rivestire tutto di nuovo, e così di staffieri divenne cavalleggieri, e lo mandò nella Marca nelle bande del Signore: la qual cosa fu molto grata a

Sua Signoria. Avendo dipoi inteso il Papa quanto valorosamente, nella guerra d'Urbino, il signor Giovanni portato si era, facendosi quel medesino anno per la Lega la impresa di Parma, e parendoli che meritasse maggior condizione, gli dette in su quella guerra, oltre alle cento lance che aveva, duemila fanti, e dugento cavalleggieri; e il signor Prospero lo fece capitano generale di tutti i cavalleggieri, che erono circa due mila. E partendosi l'esercito doppo alcuni giorni da Parma per andare a dirittura a Milano per sforzarlo, dove era drento l'esercito franzese, quando furono pervenuti in sul fiume dell'Adda presso a Baveri, si consultò e si deliberò, di gittar con più prestezza fussi possibile un ponte per passare l'esercito. E avendo inteso i Franzesi come il campo della Chiesa gli andava a trovare, una parte di quello si indirizzò verso l'Adda per impedire il passo; la qual cosa venendo a notizia al signor Giovanni per le spie che mandate avea,

parendoli che non fusse tempo di lasciar pigliar animo, nè acquistar campo a' nimici, voltosi non molto lontano a dove si faceva il ponte, a dugento de' suoi più vecchi cavalleggieri, disse: Ora è venuto il tempo che io conoscerò la virtù e il valore di quelli che mi vorranno bene: ciascun di voi pigli un fante in groppa, e mi seguiti. E rivoltò la testa del cavallo verso la ripa del fiume, non avendo riguardo nè alla profondità, nè all' impeto dell' acqua; tutto armato, e con la lancia in su la coscia si messe a nuoto, e tanta fu l' animosità sua e la virtù del cavallo, che in un tratto fu passato dall' altra ripa; e voltandosi così un poco a drieto, vedde accanto a sè circa dugento de' suoi cavalli con alquanti fanti in groppa, che quasi al pari di lui erano passati: e lasciatosi il ponte dietro alle spalle s' indirizzò verso quella banda, dove pensava che i Franzesi potessino venire per impedire che non si gittasse il ponte. Non si era ancora allontanato un miglio

dal fiume, quando monsignore dello Scudo, che di già veniva con cinquecento uomini d'arme per opporsi, intese che 'l signor Giovanni era passato con la cavalleria e alcuni fanti in groppa, e che il ponte era gittato per passar l'esercito; per il che rivolse briglia, e senza punto fermarsi si ridusse su la sera in Milano; e avvertendo il signor Giovanni il signor Prospero ora per ora come le cose passavano, andò secondando i Franzesi fino a tanto che l'esercito si condusse circa a tre ore di notte sotto Milano, e senza dare punto di tempo al nimico, tentò d'entrarvi per più bande: e così per certe fogne alcuni de' soldati del signor Giovanni furono i primi a entrarvi, e apersono la porta al signore, il quale insieme con il cardinale de' Medici (che era Legato di Sua Santità) innanzi ad ogn'altro entrò dentro. E sentendo gran tumulto per la città, che era fatto da soldati che volevano saccheggiarla, si gittò subito dove il rumore sentiva maggiore;

e tanta fu l' autorità sua, e il timore che di lui ebbono i soldati, che si astennono dal sacco: e così cessò il romore, e con promesse di danari che furon fatte da Milanesi, senza sparger punto di sangue e senza violenzia alcuna, si raffrenò l' impeto, l' ira e l' avarizia de' soldati. Onde i Franzesi, sentendo che i nimici avevano già occupata la città, se ne uscirno per la Porta Comasine, e si ritirorno in Como con tutto l' essercito. Trovandosi dipoi il marchese di Mantova in Pavia con lo esercito imperiale, e andando una mattina il signor Giovanni per iscoprire, e avvicinandosi alla Terra sopra una gran prateria dalla banda di verso Milano, si scontrò in alcuni cavalleggieri; con i quali, quantunque e' fussino assai più che i suoi, cominciò a scaramucciare; e alla fine caricandoli, cominciorono a piegare, e senza ordine a ritirarsi verso la Terra. Onde avendo lasciato li altri suoi alle mani, che valorosamente combattevano, e seguendo lui solo alcuni di loro a tutta

briglia, il suo cavallo sdrucciolò su certi acquatrini (de' quali quel prato era pieno) e non si potendo riavere il cavallo li cadde sotto: di che accortisi quelli che fuggivano, ritennono le briglie, e rivolta faccia, lo intorniorono, e dandoli molti colpi di mazza se li aggiravano intorno; ma lui a dispetto loro levatosi in piè, valorosamente con la mazza si difendeva, con la qual difesa si trattenne tanto, che fu da' suoi soccorso e rimesso a cavallo. Fu cosa molto notabile e maravigliosa che questo signore invitto (oltre al non perdersi mai d'animo, essendo attorniato da tanti nimici) potessi resistere a tanti urti di cavalli, e a tanti colpi di stocchi e maze, quanti li furno in quel tempo dati; de' quali, oltre a quelli che sentì Sua Signoria, le arme, che erano dalle percosse segnate, ne feciono a molti (che la sera medesima l' ebbono in mano) vera testimonianza. Delle egregie e maravigliose cose che alla giornata della Bicocca fece, essendo notis-

sime a tutto il mondo, non occorre molto dirne: ma quello che fu sopra ogn' altra cosa maraviglioso, e si notò, fu che egli per forza entrò nel forte dove era con li suoi soldati il signor Prospero; del qual forte, poichè ebbe mostro grande animosità, sbaragliando e ammazzando alcuni di loro, si ritirò a salvamento. Fugli morto quel giorno sotto il cavallo, quale era turco, e uno de' più belli e migliori cavalli che giamai avesse cavalcato, e con una archibusata li fu passata la lancia da un canto all' altro, un palmo sopra la mano. Era venuto il signor Giovanni in tal credito e riputazione per il valor suo appresso a tutti i grandi uomini di guerra, che quando accadeva parlare in una consulta, tirava il più delle volte la maggior parte delli animi degli altri nella sua oppinione; come accadde nel principio dell' anno 1524, che calando 7000 Grigioni per venire a Milano a dirittura in aiuto de' Franzesi, si consultò se si dovevano combattere innanzi

che scendessino, o pur lasciargli calare a basso. L'oppinione de' più era di aspettarli; ma parlando il signor Giovanni, come quello che era benissimo informato dalle sue spie che gente erano, e con che ordine marciavano, sapendo il paese, per dove a passare avevano come puntualmente stava, disse che li pareva da tenere il nimico discosto, imperocchè tale impresa sarebbe più facile, e meglio riuscirebbe; perchè quanto più fussino lontani dal paese loro, non avendo possanza di potersi a lor posta ritirare, la necessità gli farebbe combattere più valorosamente, avendo massime il favore dell'esercito francese, che era a Rosale presso a Milano. Onde il signor Vicerè di Napoli Carlo di Lanoia (chè altri che lui comandar non gli poteva) gli dette tale assunto; il quale il signor Giovanni accettò volentieri, ma disse, che a tal fazione non voleva menare se non i suoi propri soldati, perchè essendosi deliberato per ritrovargli più discosto di usar una estrema

celerità e sollecitudine, non si poteva promettere delli altri soldati quello che de' suoi; e così fatta una scelta di circa duemila fanti, la maggior parte archibusieri, e con dugento de' suoi cavalleggieri, e con le sua cento lance, s' indirizzò a quella parte donde il nimico doveva venire, cavalcando giorno e notte, con dar solamente al corpo quella requie, che la necessità lo stringeva. Il secondo giorno su la sera arrivò a Lecco di sopra a Trento, dove non molto di là si erono fermi i Grigioni, e senza aspettare che il giorno venissi, dando all' arme, gli tenne tutta la notte in travaglio; e in su l' apparir dell' alba si cominciò ad avvicinare più a loro, ed accertatosi che non avevano artiglieria, nè cavalleria da fazione, gli cominciò con le scaramucce a manomettere, facendo in quel mentre impedir da sua cavalli la via alle vettovaglie: la qual cosa considerata da' Grigioni, essendo privi di speranza di potersi congiungere con i Franzesi, rispetto a' passi

che erono presi, li messe in gran confusione, e vedendosi impedite le vettovaglie, e considerando che le scaramucce gli consumavono, si deliberorno, per non far il loro pericolo maggiore, di ritirarsene indietro; onde la seguente notte con qualche danno, e con non poca vergogna si tornorno alle loro case. E così il Signore, messo ad effetto, e fatto tutto quello perchè era andato, se ne ritornò, predando e saccheggiando alcuni luoghi da' Franzesi tenuti; la qual fazione fu tenuta bellissima, considerando che in pochissimi giorni era andato ad impedir loro il passo, li aveva fatti ritirare ed era ritornato, che a gran pena pareva possibile in sì piccol tempo essersi riscontro con loro: onde il Duca di Milano usò di dire, che il signor Giovanni intratteneva tanto ben i suoi soldati, che non gli era non pure difficile, ma impossibile impresa alcuna, benedicendo mille volte il pane che lui gli dava. Quale e quanta fusse la liberalità del valoroso signor Giovanni, e

come bene usata da lui verso i suoi soldati, che in vero per la virtù e fedeltà loro meritavono d'esser remunerati, essendo anco questa virtù notissima a ogn'uno, non entrerò in altri particolari; ma bene è da notare, che due sorte d'uomini non gli pareva mai (quando era ben servito da loro) tanto rimeritare quanto giudicava che più s'appartenessi: l'una era di quelli che lo tenevano avvisato, e che fedelmente lo avvertivano di quello facevono i nimici, e sempre a questo effetto s'ingegnava d'aver uomini d'ingegno; l'altra erano le guide. Le quali due sorte d'uomini molte volte gli furono cagione di grandissima gloria et onore, come si vedde nell'impresa de' Grigioni, e dipoi quando prese l'assunto di espugnare Biagrassa; imperocchè facendosi una consulta se tal luogo si doveva sforzare, o no, et essendo stato parlato diversamente alla presenza del Duca di Milano, sino a tanto che toccò a dire sopra tal materia a Sua Signoria, la

quale fu di contraria oppinione a quelli, che sopra a ciò sino allora discorso aveano: e perchè il signor Giovanni dalle sue spie era stato avvertito particolarmente de' viveri, monizione e ogn' altra cosa che dentro vi era, e come i soldati pativono di malattie; disse che a lui pareva, che tal impresa ad ogni modo fare si dovessi, e che dando la carica a lui con quelle genti si conveniva, gli bastava l' animo di espugnarla. Piacque il consiglio suo al Duca, e gliene fu dato l' assunto. Laonde ordinato tutto quello che per ciò bisogno gli faceva, si cominciò con le genti in ordinanza ad accostare alla Terra, e mandò un trombetto a dire si dessino d' accordo, e che non aspettassino d' essere sforzati, e che così fuggirebbono il pericolo del sacco. Al qual trombetto il signor Federigo Caraffa, nipote del signor Renzo, che con quattordici insegne aveva la cura di difender la Terra, uomo non punto meno valente che nobile, disse: Rispondi al signor Giannino

che t' ha mandato, che le Terre e le fortezze si pigliono con l' arme, e non con le parole; la qual cosa riferita al Signore in presenzia de' suoi soldati, lo accese d' ira, e disse: Torna e riferisci al signor Caraffa che or ora li farò conoscere che gli effetti saranno più e maggiori che le parole. E accostate l' artiglierie, subito cominciò a batter le muraglia, e gittatone in terra circa cinquanta braccia, e ordinate le genti per dare l' assalto, disse loro: « Valorosi miei soldati, perchè io so, o per esperienza veggio, che siccome l' amor mio verso di voi più l' un dì che l' altro diventa maggiore, così la fierezza, l' audacia e virtù vostra si fa giornalmente più grande, non perderò altrimenti tempo, nè entrerò più innanzi per inanimirvi a questa espugnazione, massime vedendovi pronti a far quell' opere che altre volte in simili imprese fatte avete, essendo certo che la gloria, più che ogn' altra cosa è quella che al combattere vi induce; e però cia-

scuno combattendo mostri oggi la sua solita virtù e valore. » E detto questo, subito spinse le genti innanzi, soggiugnendo che al primo che con la insegna si mostrerebbe in su la muraglia donerebbe dugento scudi: onde accostatosi non con punto manco ordine, che animo all'apertura del muro, cominciorono subito a montare, e il primo di tutti fu un Teodoro da Leccio alfieri di Pasqualino Albanese, il quale alzando l'insegna, ad alta voce disse: Signore, li danari sono li mia; ma toccando più colpi d'archibuso, in un tempo medesimo finì la parola e la vita. Ma ne erano già tanti su la muraglia saliti, che sforzati quelli che la difendovano, saltorono dentro, e cominciatosi a combattere strada per strada, durò la zuffa con danno dell'una e l'altra parte circa un'ora; ma sforzato alla fine il signor Foderigo Caraffa, si ridusse, combattendo sempre valorosamente, con una picca in mano su la piazza della fortezza, e non potendo più sostenere l'impeto, vi

si rinchiuse drento con parte de' suoi. Onde cercando senza metter punto di tempo in mezzo di espugnar la fortezza, non si potendo quella tenere, il signor Federigo, fatto chiamare il signor Giovanni, disse: Signore, io mi arrendo prigione solo a voi con tutto quello che è qua dentro. Il quale il signor Giovanni accettò, e li fece carezze; e dipoi chiamati i suoi più vecchi capitani e soldati, donò loro tutto quel bottino che era nella fortezza, quale fu grandissimo; e volendo alcuni di quei capitani donare al Signore alcune delle più preziose cose che vi erano, mai volse accettar altro che una chinea, la quale per essere di bellezza e bontà senza paragone, la sera medesima la donò al Duca di Milano. Nè si scordò il Signore della promessa che il giorno avea fatta de' dugento scudi, che sendo morto Teodoro, li mandò per uomo a posta sino a Leccio a una sua sorella da marito. Questa fazione accrebbe grandemente la lode e la riputazione del signor Gio-

vanni, e nel conspetto universalmente di tutti i soldati ne acquistò assai.

Infra le molte e maravigliose prove che facessi mai con la persona sua il valoroso signor Giovanni, fu considerata e notata quella che fu fatta da Sua Signoria quasi che sotto Milano l'anno 1526 di maggio. Imperocchè essendo lui al servizio dei Franzesi, e scaramucciando con una banda di cavalleggieri, che per la Porta Romana erano usciti di Milano, facendo sembiante di ritirarsi, li condusse un miglio discosto alla Terra in una imboscata che prima ordinata avea; la quale veduta dalli Spagnuoli subito voltorono briglia per ritirarsi, e seguendoli a tutto corso il signor Giovanni, appiccò la lancia nel falso del corsaletto di dietro a un Napoletano, e li passò davanti tutto il ferro, e con l'urto del suo cavallo lo gettò in una fossa della strada; e tanto fu maraviglioso questo colpo, che tutto il campo l'andò a vedere.

Se non fussi, Varchi mio, ch'io desi-

dero farvi conoscere quant' io desidero satisfarvi, mi sarei passato di raccontar quest' ultima fazione dell' illustrissimo e invitto signor Giovanni; sì perchè io non vi fui presente, essendo andato con messer Francesco degli Albizi, il quale il Signore avea mandato non molto tempo innanzi a Roma con il fiore delle sue genti a soccorrere il Papa, che era stato saccheggiato dai Colonnesi; sì perchè, quando ancora me ne ricordo, l' animo tutto mi si perturba e contrista, considerando quanto la fortuna fusse stata nimica a messer Francesco Albizi e a me, a privarci in un batter d' occhio di quella servitù, che con sì gran lunghezza di tempo e con tante fatiche e disagi acquistata avevamo, quanto quelli, che più spendere non vi potevamo. Imperocchè facendo monsignore di Borbone calare uno sciame di circa quindicimila *Lanzichinech* sotto il capitan Giorgio Francsperch; ed essendo mandato il signor Giovanni con tutte le sue e molte altre bande a opporsi

loro, e avendoli con li suoi cavaleggieri di già fermi nel Barco di Governo, e tutto il giorno con le scaramuccie travagliati, e in tal modo stracchi e sbigottiti, che era universale oppinione di ciascuno, che non solamente non passerebbono il Po, ma che sarebbono forzati a morirsi di fame, o ritornarsene indietro; e così avendo durato tutto il dì xxv di novembre 1526 di combatterli non con picciol danno di loro, essendo l'ora già tarda si cominciò a ritirare e ritornarsene agli alloggiamenti: e quando fu più da loro lontano, e in minor pericolo che tutto il resto del giorno, fu a caso sparato un smeriglio, quale lo colpì in quella fatal gamba, che non molto tempo innanzi a Pavia era stata da uno archibuso ferita. E sentendo il colpo, quale conobbe che non era di poca importanza, per non sbigottire i soldati lo celò, e se ne tornò al suo alloggiamento; e dipoi fu portato a Mantova a casa il signor Luigi Rosso Gonzaga suo grandissimo amico e

compare. E fatti tutti i rimedi che a un tal signore si conveniva, i medici per ultimo si risolverno a segargli la gamba; la qual senza voler esser tenuto, sopportò con animo costante, e volse dipoi vederla segata, la quale portatagli in un bacino d'argento, fissamente riguardò dicendo: Io di questa, e d'ogn'altra cosa ringrazio sommamente quel vero Dio, senza la cui voglia non si fa cosa alcuna; e se io non potrò fare il mestiere dell'armi a piedi, lo farò a cavallo. Ma essendo tal cura fatta troppo tardi, alli xxx del detto mese di novembre, come fidelissimo e buon cristiano passò di questa presente vita.

Ma a che proposito, Varchi mio, vo io perdendo tanto tempo, quando posso con poche parole molto meglio satisfarvi che con il mio lungo e male ordinato scrivere? Non è costì, oltre al signor Carlo Fei che ne sa pur assai, messer Alessandro del Caccia ancora tesauriere della general lega che, per esser uno de' maggiori amici che avesse il Signore, e più

intrinsecamente amato da lui, son certissimo che arà registrate nella memoria tutte l'egregie opere che furono fatte da Sua illustrissima Signoria? e il molto mio signor colonnello Luc' Antonio Cuppano,[21] il quale in tutte le fazioni fu presente, e ruppe vittoriosamente alla sua presenzia nel petto de' nimici assai più lancie che allora non erano i sua anni, i quali non passavono XXII? Da Sua Signoria e dagli altri sopraddetti (che ancor loro si trovarono presenti), potrete adunque più distintamente e meglio sapere tutto ch' io vi ho con lunghezza confusamente discorso; perchè a Sua Signoria, per esser giovane, non saranno, come a me, nè i tempi appunto, nè i propri luoghi, nè le persone fuggite di memoria, la quale in lui sempre fu eterna. Diravvi meglio che nessun' altro de' grandi e assai pericoli che portò il Signore, e le mirabili cose che da lui furono fatte; imperocchè oltre all' essersi trovato quasi sempre ne' fatti d' arme e nelle scaramucce con Sua

Signoria, infinite volte occorse che disarmandolo, e la sera spogliandolo, gli trovò le palle degli archibusi, che diventate quasi piastre di piombo, pesta l'armatura, restavano appiccate al giubbone, e altri simili casi pure assai. Potravvi dire il valoroso signor colonnello ancora molte notabili cose in remunerare i suoi soldati quando si portavano bene, e della modestia nella quale era ultimamente venuto il signor Giovanni sendo capitano generale di tutte le fanterie italiane della Lega, e che nelle sue bande si viveva come in una bene ordinata repubblica, imperocchè col XXIII anno finì quella giovenil caldezza e vivacità, che per dir vero sino allora non piccola in lui era stata; che non più con la mano, ma con la legge correggeva l'insolenzie, e li errori de' suoi soldati. Conciossiacosachè da quel tempo in qua tenne continuamente un Auditore il più eccellente e famoso potessi avere, il qual sempre con lo auzino alloggiava non molto lontano da Sua Signoria; e

commettendo i suoi soldati errori di qualsivoglia sorte, il Signore rimetteva tutto all' Auditore, e secondo che le leggi e gli ordini della guerra disponevano, erano puniti. Intenderete ancora come nelle sue bande era proibito che l' un soldato facendo quistione con l' altro, come spesso accade, non si facessino quadriglie, ma da uomo da bene si diffinissino le loro differenze; e che fu il primo che proibì a' soldati sotto pena della forca, che venendo fra loro alle mani non chiamassino per aiuto nè il paese nè la terra, nè l' insegna nè il capitano. Daravvi similmente notizia il mio signor colonnello, come il Signore volse avere sempre appresso di sè qualche uomo qualificato e di esperienza di lettere, con i quali potersi consigliare delle cose che giornalmente con i principi e gran signori trattar conveniva; come fu messer Gabriello Cesano e messer Bartolommeo Ramondi, uomini grandi e di rara eccellenza. E però se voi, Varchi, volete adempire il desiderio vostro,

e saziarvi interamente l'appetito delle gloriose e magnanime imprese dell'invitto signor Giovanni de' Medici, è di necessità ricorriate al detto valoroso signor colonnello Luc'Antonio; il quale per non esser punto manco grazioso, gentile e cortese, che nell'arme esperto e valoroso, non dubito punto che ve ne sarà liberalissimo; e per averl'io tenuto sempre nel primo luogo de' miei onorati e cari amici, parendovi da mia parte ricercarnelo, mi rendo certissimo che per amore della nostra antica amicizia lo farà sì volentieri, che farò io sempre per Sua Signoria qualsivoglia grande e importantissima cosa. Alla quale vi degnerete offerirmi, e strettamente raccomandarmi, dicendoli, che delle sopraddette gloriose opere del suo e mio padrone, mi rimetto e rapporto del tutto a Sua Signoria come a quella che molto meglio d' alcun altro sa delle prime, mezzane e ultime cose ogni particolarità. E se io non ho come si conveniva, Varchi mio caro, rispondendo

alla vostra scrittovi di mia mano, scusimi la debolezza; nella quale rispetto alla mia lunga infirmità per ancora mi trovo: ma ben vi prometto, che se vi occorrerà in qualunque altra cosa maggiore servirvi di me, che sempre troverrete più pronto l' animo in compiacervi, che ora nello scrivervi la mano, e non mi parrà quel giorno aver fatto picciol guadagno, che io arò fatto qualche servizio a voi. E senz'altro vi bacio le mani.[11]

—

NOTE.

[1] Giovanni era stato spedito ambasciatore presso i Riario, e insieme commissario nei luoghi che possedeva in Romagna la repubblica di Firenze.

[2] Giovanni di Pierfrancesco morì nel 1498, a' 14 di settembre.

[3] La morte di Caterina Sforza, madre del nostro Giovanni, accadde il 28 di maggio del 1509.

[4] Giovanni sposò la Maria, figlia d'Iacopo Salviati (già suo tutore) e di Lucrezia de' Medici nel 1517. Ma che l'amore tra loro fosse nato fino dalla primissima giovinezza, bastano a provarlo alcune lettere di Francesco Fortunati, del Suasio e di Lucrezia; la quale forse, scrivendo a Giovanni come *a figlio amantissimo* da Roma nel 1514: " altro non mi accade se non di nuovo ricordarti che ti riguardi, e attenda a vivere, acciò che tu possa pervenire a quello che per te si pensa; " più di lui desiderava quel giorno, nel quale con vincoli nuovi si sarebbe unita la famiglia de' suoi padri a quella del suo consorte. Il Varchi *onorò alla sepoltura madonna Maria*, come dice il Busini, *con una orazione toscana da lui composta e recitata*; e la quale fu stampata in Firenze da Lorenzo Torrentino nel 1549

5 Di questo duello, tra Giovanni e Camillo Appiano d'Aragona, che poi non ebbe luogo per le premure del duca Lorenzo, si possono leggere i *Cartelli di querela e di sfida* e altri documenti nelle *Lettere inedite e Testamento* di Giovanni de' Medici pubblicate per cura di Carlo Milanesi nell' Archiv. Stor. It., Nuova Serie, Tom. VII e seg.

6 Camillo Orsini signore di Sermonetta fu da Giovanni rimesso ne' suoi dominii nel 1516: nel quale anno medesimo fu fatta la prima guerra, di che parla appresso il nostro autore.

7 La seconda guerra d'Urbino fu nell'anno 1517: vedi gli storici.

8 Bianca Riario, vedova di Troilo Rossi conte di San Secondo, era sorella uterina del nostro Giovanni: e di lei e di Troilo era figlio (come può vedersi altrove) Giangirolamo Rossi vescovo di Pavia e autore di questa vita.

9 Vedi *Commentarii Galeatii Capellæ De rebus gestis pro restitutione Francisci II, Mediolanensium Ducis*; *Parisiis*, 1538.

10 Morì Leone X il primo di dicembre del 1521; e il 9 gennaio dell' anno seguente fu creato papa Adriano Boyers di Utrech, cardinale vescovo di Tortosa, che prese il nome di Adriano VI. Le compagnie che militavano sotto il nostro Giovanni, in segno di lutto per la morte del papa, cambiarono le bande bianche in nere; donde il nome di *Bande Nere*.

[11] Non a questo tempo nacque Cosimo: ma, vivo Leone, il 12 giugno 1519.

[12] La seguente lettera mostri la saggezza e la perspicacia della moglie di Giovanni de' Medici:

" Illustrissimo signore et consorte osservandissimo. Venendo costà il capitano Zuchero, m'è parso darli la presente, et fare intendere a V. S. come Cosimo et io stiamo benissimo. Qui si dice che la Santità del Nostro Signore ha dato l'Arcivescovado di Firenze a Monsignor de' Ridulfi, et al cardinale nostro la legatione di Bologna; et che e' manda a stare qua il filiol del signor Giuliano et il filiol del signor Lorenzo. Et benchè di tucte queste nove non ci sia certeza alcuna, niente di manco mi parrebbe V. S. ci pensassi, et existimassi più le cose dalla banda di qua, che sono molto più stabili che coteste: sì che quella non lassi andare queste occasioni; et tenga per certo che non ci sarà più papi simili ai passati: sì che la S. V. non stia più a bada d'altri, ma per sè provega a' casi sua, ora che è il tempo, et Dio sa solamente il futuro. Queste cose si tengono per certe: et priegovi che voi non vi lasciate adormentare con coteste cose di costà, chè e' fanno perchè voi istiate discosto; et sapete che chi muta istato, muta conditione; et ricordatevi di papa Leone, e che e' non ci si vive poi tanto che basti; et tenete a mente ch'io non dico a caso quello che vi scrivo. Non altro; a voi mi raccomando. In Firenze, a dì 31 di decembre 1523.

Vostra consorte, Maria Medici. "

[13] Giovanni è ferito il 20 febbraio del 1525; e il 24 i Francesi sono rotti a Pavia, e il re rimane prigione degl' imperiali.

[14] Il ch. G. Canestrini, nel ***Discorso della Milizia Italiana*** dal secolo XIII al XVI, dice a questo proposito: — Così grande era la reputazione di quelle fanterie italiane, e la speranza che sopra Giovanni de' Medici e le Bande Nere fondava Francesco I sotto Pavia, che per testimonianza degli storici francesi quella giornata sarebbe stata vinta, se Giovanni de' Medici, colto da un' archibugiata, non fosse stato allontanato e portato a Piacenza " Ce qui fut un grand malheur (disse il Du Bellay), car c'éstoit un grand homme de guerre; „ e il Montluc lasciò scritto ne' suoi Commentarii: " Pour achever le malheur, Dieu envoya la blessure au seigneur Jean, le quel à la verité entendoit plus à faire la guerre, que tous ceux qui éstoient aupres du roy. „ Nè minori erano le speranze che gl' Italiani fondavano sulla milizia delle Bande Nere e sul Medici; e il Machiavelli stesso confessava a Francesco Guicciardini, che fra gl' Italiani " non ci sia capo a chi i soldati vadano più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino e stimino più. Ciascuno tiene il signor Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti; e ingrossandolo, e mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più, ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli, e variare i disegni loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana e la Chiesa senza

ostacolo. Potrebbe far mutare opinione al re di Francia, e volgersi a lasciare l' accordo (con Carlo V), e pigliare la guerra; e se questo rimedio non c' è, avendo a far guerra, non so quale sia. „ Ma Francesco I s' accordò con Carlo V, e abbandonò perfidamente l'Italia alle sue proprie forze. E forse tutto non era perduto, se gl' Italiani avessero saputo usarle, se non avessero lasciato fuggire l' occasione, e avessero tratto tutto il partito che si poteva dalla terribile e bell' ordinanza delle fanterie italiane comandate da Giovanni de' Medici; il quale periva, un anno dopo la battaglia di Pavia, mentre inseguiva il Frundsberg e i suoi quattordici mila tedeschi, luterani la maggior parte, e ferocissimi. —

[15] Ci piace qui riferire la bella lettera che Pietro Aretino scriveva da Mantova, il 10 decembre, a Francesco degli Albizzi intorno alla morte del nostro Giovanni:

“ Nell' appressarsi l' ora che i fati, con il consenso di Dio, avevano prescritto il fine del signor nostro, l' altezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo, nel circuito del quale si erano fortificati i nimici; e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco (oimè!) un moschetto, che gli percuote quella gamba già ferita d' archibuso. Nè sì tosto il colpo fu sentito da lui, che nell' esercito cadde la paura e la maninconia: onde morì l' ardire e la letitia nel cuor di tutti; et ognuno scordatosi di sè proprio, pensando il caso, piangeva, rammaricandosi che la

sorte avesse senza proposito fatto morire così nobile e sopra ogni secolo e memoria eccellentissimo duce in tanto principio di fatti sopraumani, e nel maggior bisogno d'Italia. I capi, che con carità et veneratione lo seguitavano, rimproverando alla fortuna i danni loro e la temerità sua, introducevàno nei lamenti la sua età a fatica matura; la quale era sufficiente in ciascuna impresa, e e d'ogni difficoltà capace. Essi sospiravano la grandezza dei suoi pensieri e la ferocità del suo valore. Nè potevano raffrenar le voci nel rammentarsi con che domestichezza se gli era fatto compagno fino con l'abito; e non tacendo l'acuta providenza del suo ingegno, nè l'astutia del suo animo riscaldavano con il fuoco le querele. La neve smisuratamente fioccava, mentre in lettica si condusse a Mantova, in casa del signor Luigi Gonzaga, dove la sera medesima venne a visitarlo il duca d'Urbino, il quale l'amava perch'egli lo riveriva, e l'osservava di sorte, che temeva fin di parlare in sua presenza: e di ciò era cagione il merito di lui. Tosto che lo vide, mostrò gran consolatione; et egli con sincero modo, vista la commodità, disse: Non basta l'esser voi chiaro e glorioso nel mestier delle armi, se non rilevate cotal vostro nome con la religione, sotto le cui osservanze siamo nati. Et egli, inteso che sì fatto parlare tendeva alla confessione, rispose: Io, come in tutte le cose sempre feci il debito mio, bisognando il farò anco in questo. Così partito lui, si mosse a ragionare meco, chiamando Luc'Antonio con

estrema affetione. E dicendo io: Noi manderemo per esso; vuoi tu (disse) che un par suo lasci la guerra per vedere ammalati? Si ricordò del conte di San Secondo, dicendo: Almen fusse egli qui! ch' egli restarebbe in mio luogo. Talvolta si grattava la testa con le dita; poi se le metteva in bocca con dire: Che sarà? replicando spesso: Io non feci mai tristitia niuna. Ma io, esortato dai medici, vado a lui dicendogli: Io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi che la morte sia la curatrice dei mali, e più paurosa che grave; ma perchè è somma felicità il fare ogni cosa liberamente, lasciativi tôr via il guasto dell' artellaria, et in otto giorni potrete far reina Italia che è serva; e sia il zoppo con cui rimarrete invece dell' ordine del re, che mai voleste portare al collo (a); perchè le ferite e la perdita de' membri sono le collane e le medaglie dei famigliari di Marte. Facciasi tosto, risposemi egli. In questo entrarono i medici, et esaltando la fortezza della liberation sua, terminâr per la sera l' ufficio che dovevano; e fattogli pigliar medicina, andarono a ordinare strumente per ciò. Era già ora di mangiare, quando il vomito lo assalì; et egli a me: I segnali di Cesare; sì che bisogna pensare ad altro che alla vita. E ciò detto, con le man giunte fe voto di andare all' Apostolo di Galitia. Ma venendo il tempo, e compartiti i valorosi uomini

---

(a) Giovanni rimandò al re Francesco l' ordine di San Michele nel 1525.

con gli artificii atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dodici persone che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava. Nè anco venti, diss' egli sorridendo, mi terrebbono. Recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano, e nel far lume a sè medesimo, io me ne fuggi'; e serratimi l' orecchie, senti' due voci sole, e poi chiamarmi; e giunto a lui mi dice: Io sono guarito; et voltandosi per tutto, ne faceva una gran festa; e se non che il duca d'Urbino non volse, si faceva portare oltra il piede con il pezzo della gamba, ridendosi di noi che non potevamo sofferire di veder quello ch' egli aveva patito. Et altro fu la sofferenza sua che quella di Alessandro e di Traiano, che fece lieto viso nel cavarsigli il ferro piccolissimo della freccia; questo rise nel tagliarsili il nerbo. Insomma il dolore che era scemato, due ore innanzi giorno ritornò in lui con tutte le spetie dei tormenti; et odendomi io percuotere in fretta la camera, mi trafisse l' anima, et vestito in un tratto corro a lui: egli tosto che mi vide cominciò a dirmi, che più fastidio gli dava il pensare ai poltroni che il male; cianciando meco in francar (col non dar cura della sua disgratia) gli spiriti circondati dall' insidie della morte. Ma nell' alzarsi il dì, le cose peggiorarono di modo, ch' egli fece testamento; nel qual dispensò molte migliaia di scudi in contanti et in robbe fra quegli che l' avevano servito; et il duca ne fu essecutore. Venne poi alla confessione cristianamente. Et vedendo il frate, gli disse: Pa-

dre, per esser io professore d'armi, son visso secondo il costume dei soldati; come anco sarei vivuto come quello dei religiosi, se io avessi vestito l'abito che vestite voi: e se non che non è lecito, mi confesserei in presenza di ciascuno, perchè non feci mai cose indegne di me. Era passato vespro, quando la innata benignità del marchese, mossa da sè stessa e dai miei preghi, venne a lui basciandolo tenerissimamente, con parole ch'io per me non avrei mai creduto che niun principe (salvo Francesco Maria) avesse saputo formarle. E con questi propri detti conchiuse Sua Eccellenza: Da che la terribilità della natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acciò sia noto che così era come io desiderava, chiedetemi una gratia che si convenga alla qualità vostra et alla mia. — Amatemi quando sarò morto, rispose egli. — La virtù che voi vi avete acquistata con tanta gloria, dice il marchese, vi farà e da me e dagli altri sospirare, non che amare. — Alla fine egli mi si voltò, e comandommi ch'io facessi che madonna Maria gli mandasse Cosimo. In questo, la morte, che lo citava sottorra, gli raddoppiò le tristezze. Già la famiglia tutta, senza osservar più la modestia del rispetto, gli ondeggiava rimescolata coi suoi maggiori intorno al letto; et adombrata da una fredda maninconia, piangeva il pane, la speranza e la servitù che ella con il padrone perdeva; sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi con gli occhi suoi, per dimostrargli il tedio dell'afflitione. In co-

tali raggiramenti, egli prese la mano di Sua Eccellenza, dicendogli: Voi perdete oggi il più grande amico, et il migliore servitore che aveste mai. E Sua Signoria illustrissima, contraffacendo la lingua e la fronte, dipingendo la sembianza di letitia finta, tentava pur di fargli credere che guarirebbe; ed egli, che per il morire non si spaventava, se ben ne aveva la certezza, entrò a parlargli del successo della guerra; cose che sarebbono state stupende sendo egli tutto vivo, non che mezzo morto. E così si rimase travagliando fin appresso alle nove ore della notte, vigilia di sant' Andrea. E perchè la sua passione era smisurata, mi pregava ch'io lo facessi addormentare col leggere; e ciò facendo, io lo vedeva consumar di sonno in sonno. Alla fine, dormito ch' ebbe un quarto d' ora, destossi dicendo: Io sognava di testare, e son guarito, nè mi sento più niente; e s' io vado megliorando così, insegnarò ai Tedeschi come si combatte, e come io so vendicarmi. Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva alle tenebre perpetue: onde da sè stesso chiese l'Estrema Unzione; e ricevuto cotal sacramento disse: Io non voglio morire in questo letto. Onde fu acconcio un letto da campo, et ivi posto: mentre egli dormiva, fu occupato dalla morte.

Cotale fu il successo del gran Giovanni de' Medici, il quale ebbe dalle fascie quanto aver si poteva di generosità. Il vigor dell' animo suo era incredibile. La liberalità fu in lui maggior del potere; e più donò ai soldati, che per sè soldato non ritenne. La

fatica sempre sostenne con gratia della patienza: l'ira nol signoreggiava più; et aveva trasformato il suo fare in dire. Egli apprezzava più gli uomini prodi che le ricchezze, le quali desiderava per informarne loro; et era difficile a conoscere da chi nol conosceva, nelle scaramuccie e negli alloggiamenti, i suoi da lui, perchè combattendo si dimostrava sempre nella persona de' privati e de' gradati: e standosi in pace, mai non fece differenza da sè stesso agli altri; e nella viltà de' panni con cui disamava la persona, era il testimonio dell' amore che portava alla militia; riccamandosi le gambe, le braccia et il busto con i segni che stampavano le armi. Fu cupidissimo di lode et di gloria; ma col fingere di sprezzarle, le desiderava; e quel che tirava a sè il cuore delle genti sue, era il dire ne' pericoli: venitemi dietro, e non andatimi innanzi. Nè si dubiti che le vertù fur della sua natura, et i vitii della sua giovinezza. Iddio volesse che fosse visso i debiti giorni! chè ognuno l' averebbe conosciuto della bontà che l' ho conosciuto io. È certo che avanzò di amorevolezza tutti gli amorevoli; il suo fine era la fama, e non l' utile: le possessioni vendute al suo figliuolo per supplire dove mancavano le paghe, sanno ch' io lo vanto con i meriti, e non con l' adulatione. Fu sempre il primo a montar a cavallo, e l' ultimo a scendere; del combatter solo godeva l' ardor della sua audacia; egli proponeva, et eseguiva; egli nelle consulte non si faceva altiero con dir: le imprese si governano con

la reputatione; ma poneva a seder il consiglio, dove faceva di mestier la spada, et era sì propria sua l'arte della guerra, che la notte metteva su la dritta strada le scorte che si smarrivano guidandolo. Fu mirabile nel tener pacifiche le discordie de' soldati, soprastandogli sempre con l'amore, con la paura, con la pena e col premio. Nè mai uomo meglio di lui seppe dispensare gl'inganni e la forza nell' assaltar gl' inimici; nè armava il cuore con terribilità mendicata, ma con l'ordine naturale fulminava detti spaventosi. L' otio fu suo capital nemico; nè alcuno innanzi a lui adoperò cavalli turchi. Egli introdusse la commodità degli abiti nelle faccende militari. Ebbe sommo piacer della copia delle vivande, non dilettandosene; con l'acqua tinta di vino si spegneva la sete. In somma, ognuno il può invidiare e niuno imitare. E Fiorenza e Roma (Dio voglia che io menta!) tosto saprà ciò che sia il suo non esserci; e già odo i gridi del Papa che si crede aver guadagnato nel perderlo.

Di Mantova, il x di decembre MDXXVI. „

[16] Vedi gli storici contemporanei e la lettera di Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini del 15 marzo 1525.

[17] Vedi le imprese delle Bande Nere in tutti gli storici di quell' età; e le troverai valorose sempre, all' espugnazione di Melfi e nell'assedio di Napoli; e benchè ridotte in piccolo numero, con Francesco Ferrucci e con Luc' Antonio Cuppano, all' ultima difesa di Firenze e della sua libertà.

[18] Machiavelli, *Dell' Arte della Guerra*, libro VII: " Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad una rôcca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare, perchè la speranza che gli uomini hanno, abbandonando un luogo, fa che egli si perde, e quello perduto fa perdere poi tutta la rôcca. Di esempio ci è fresco la perdita della rôcca di Furlì, quando la contessa Caterina la difendeva contro a Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, il quale vi aveva condotto l' esercito del re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall' uno nell' altro. Perchè vi era prima la cittadella; da quella alla rôcca era un fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatoio; la rôcca era partita in tre parti, et ogni parte era divisa con fossi e con acque dall' altra, e con ponti da quello luogo a quell' altro si passava. Donde che il Duca battè con l' artiglieria una di quelle parti della rôcca, et aperse parte del muro; donde messer Giovanni da Casale, che era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l' abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; tale che, entrate le genti del Duca senza contrasto in quella parte, in un subito la presero tutta; perchè diventarono signori de' ponti che andavano dall' un membro all' altro. Perdessi adunque questa rôcca, ch' era tenuta inespugnabile, per due difetti; l' uno per aver tanti ridotti, l' altro per non esser ciascuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece adunque la mala edificata fortezza, e la poca prudenza di chi la difen-

deva, vergogna alla magnanima impresa della contessa, la quale aveva avuto animo di aspettare un esercito, il quale nè il re di Napoli nè il Duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buon fine, nondimeno ne riportò quell'onore che aveva meritato la sua virtù. Il che fu testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode. „ Vedi anche nelle *Opere* del Machiavelli la *Legazione*, ch'egli ebbe a *Madonna Lucrezia* in Forlì nel luglio del 1499.

19 Ecco il Testamento di Giovanni, quale lo ha pubblicato il prof. Carlo Milanesi nell' *Arch. Stor. It.*, Nuov. Ser. T. IX, disp. 2ª. p. 144:

" In Christi nomine, amen. Anno Domini, a nativitate eiusdem, millesimo quingentesimo vigesimo sexto, indictione quartadecima, die Jovis, vigesimo nono novembris, tempore serenissimi principis et domini, domini Caroli, divina eiusdem favente clementia, Romanorum Regis, et semper Augusti. Mantuæ, in Palatio Illustrissimi et Excellentissimi domini, domini Alvisii de Gonzaga, Marchionis etc., in contrata Griffonis; præsentibus Illustrissimo et Excellentissimo domino, domino Francisco Maria de Rupere, Duce Urbini, capitaneo etc.; Illustrissimo et Excellentissimo domino, domino Alvisio quondam bonæ memoriæ Illustrissimi domini, domini Ro lulphi Gonzaga Marchione; Magniphico Comite Roberto Boschetto filio quondam Magniphici Comitis Dominici; spectabilibus Artium et Medicinæ doctore

domino magistro Ludovico filio commendabilis viri magistri Dominici Paritis: domino magistro Hyeronimo filio Ser Philippi de Papazonibus; spectabili domino Alphonso filio quondam spectabilis domini Iohannis Francisci de Rodiano, de contrata Ruperis; Ser Andrea filio Ser Bernardini de Baldellis, de contrata Leonis Vermilii; et magistro Iohanne Maria filio quondam magistri Boni de Asendis, de contrata Cervii, qui ad delationem mei notarii, manu propria, corporaliter tactis scripturis, ad Sancta Dei Evangelia, iuravit se bene cognoscere infrascriptos omnes secum testes et infrascriptum Illustrissimum dominum Testatorem, ac de ipsis omnibus et singulis plenam et claram habere notitiam et veram cognitionem, testibus omnibus notis et idoneis ad infrascripta omnia et singula vocatis specialiter, et rogatis per me notarium et infrascriptum Illustrissimum dominum testatorem.

Ibique Illustrissimus dominus Iohannes, natus quondam alterius Illustrissimi domini Iohannis de Medicis florentinus, armorum Capitaneus etc., sanus mente, sensu et intellectu, licet infirmus corpore, iacens in lecto, considerans casum humanæ naturæ fragilem et caducum, et quod nihil est certius morte, et eius hora incertius; nolens intestatus decedere, ne post eius mortem aliqua lis de bonis et rebus suis oriatur, seu oriri possit inter eius posteros, suum nuncupativum testamentum, hoc est sine scriptis, in hunc modum facere procuravit, et fecit.

In primis, namque, animam suam, cum a

corpore separari contingerit, Omnipotenti Deo et beatæ ac gloriosæ Virginis Genitrici Mariæ, totique celesti curiæ, pie et devote comendavit.

Item voluit, iussit et ordinavit ac legavit et reliquit Illustrissimam dominam Mariam eius domini testatoris uxorem, tutricem et legittimam administratricem eiusdem domini testatoris filii et heredis, in omnibus et per omnia, prout infra in scriptura manu Illustrissimi domini, domini Alvisii Gonsagæ Marchionis etc. mihi notario traddita in præsentia suprascriptorum testium, mandante ipso domino testatore, publicata tenoris infrascripti, videlicet:

Che la signora sua consorte sia amministratrice del figliuolo, et che lei, nè figliuolo, nè persona altra possi mettere per rasone li servitori del predetto domino testatore; et che contrafacendo, tutta la robba vadi a l'ospitale de li Innocenti in Fiorenza, intendendosi questo sopra li servitori che lo hanno servito fuora di casa, et non per li fattori de le possessioni di Fiorenza; et che domino Iacomo Salviati et madonna Lucretia non possino pigliare tutela nè delle facultà nè del figliuolo, et supplica alla Santità di Nostro Signore che abbi tutti li so' servitori raccomandati; et Sua Signoria fa libera donacione di tutti li suoi beni mobili, cavalli e denari alli suoi servitori; et sopra questo lasserà uno amico suo che li spartirà secondo la sua intentione, in caso che lui stesso non li spartesse.

Et che prega el signor Duca che volli aver

la protetione del signor suo figliuolo Cosmo, permettendo la Santità del Nostro Signore, alla quale lo raccomanda pure assai.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus præsentibus et futuris, ubicumque sint, et penes quoscumque esse reperiantur, suum sibi heredem universalem instituit, esse voluit, et nominavit Illustrissimum dominum Cosmum eius domini testatoris filium legittimum et naturalem; orans et sic oravit dictus dominus testator prælibatum Illustrissimum dominum, dominum Ducem Urbini ibi præsentem, ut vellet habere dictum eius filium et heredem in bona protectione, et esse illius bonum protectorem, et plurimum suæ Illustrissimæ Dominationi dictum eius filium et heredem comendavit. Et hoc suum ultimum testamentum, namque, suam ultimam voluntatem esse et esse velle dixit et declaravit, quod et quam valere et tenere voluit, iussit et ordinavit iure codicillorum, seu donationis causa mortis alterius ultimæ voluntatis, ac omni alio meliori modo, via, iure, forma et causa, quo, qua et quibus melius valere poterit et tenere; cassans, revocans et annullans omne aliud testamentum si quod per eum hactenus reperitur conditum; rogans me notarium ut de prædictis publicum conficiam instrumentum.

Ego Franciscus filius quondam domini Matthei de Guarneriis, civis Mantuæ, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptis omnibus et singulis præsens fui, et rogatus scribere publice scripsi et subscripsi. „

20 Le arti del disegno e della parola a gara onorarono il nostro Giovanni. Basti ch' io ricordi la statua equestre che fece il Tribolo *con tanto giudizio ed arte, ch' ella fu ammirata da chiunque la vide:* la *bellissima* testa che ne dipinse Francesco del Salviati, e quella stupenda che Tiziano ritrasse *da una forma che fu improntata in sul viso* di Giovanni, *quando morì in Mantoa, ch' era appresso l' Aretino*; e il ritratto che ne intagliò in rame, *con un ornamento pieno di figure,* Enea Vico da Parma. E i fatti gloriosi di lui, oltre che per i pennelli del Bronzino e i rami di valente incisore, furono illustrati fino ne' nostri arazzi; de' quali il Canestrini nel ricordato *Discorso*, cita i seguenti dandone la misura ed il peso: l' arazzo che rappresenta la fazione di Giovanni de' Medici, quando fu affrontato a Roma sul ponte di Castel Sant' Angelo; quello che rappresenta la fazione sotto Parma; un altro lo rappresenta quando si abbocca con un capo degli Svizzeri; un quarto, quando si presentò al re Francesco per una fazione sotto Parma; un quinto, quando parte per l' impresa di Milano.

La morte del nostro capitano e le imprese sue, lodò in tre canti Giovanni Falugio da Lancisa, poeta di poco merito; e in due canti ne raccontò la vita, se debbe credersi al Moreni, Gabriele Simeoni: del che dubita molto, e non senza ragioni, il professor Milanesi. Tra gli epitaffi in morte di lui, oltre quello che è in fine alla vita del Rossi, ne pubblicò un altro, togliendolo dalla Magliabechiana, il professor S. Ciampi.

[21] Il colonnello Lucantonio Cuppano da Montefalcone dette varie notizie per la vita del nostro Capitano al de' Rossi; e ciò può rilevarsi da una lettera, che egli scrisse a Monsignor Giangirolamo, e che è manoscritta nella Magliabechiana (cl. VIII, cod. 1401). E al medesimo Cuppano attribuisce il Ciampi un frammento di lettera (forse al Varchi), ch' egli tolse dal medesimo manoscritto; frammento, che il Milanesi sospetta piuttosto del Suasio, e che noi volentieri riferiamo qui a complemento di quanto è raccolto intorno a Giovanni in questo volumetto.

“ Signor mio Osservandissimo,

„ Dovendo io dir qualche cosa del valoroso et illustre Signore Joanni de' Medici, il quale io conobbi fino dalla sua pueritia in casa i magnifici Salviati, nella qual casa, nella sua adolescentia fu allevato, e in quel tempo cominciai la mia servitù in ella; non ardisco dar principio a ragionarne, non sapendo come provedere, e perchè col non volergli dar lode, talvolta i' non lo biasimi contro la mia voglia per difetto della memoria, perchè non mi serve in rattrovare i luoghi, i nomi o il tempo, nel quale, e dove, e con chi le lode sue facesseno più fede della verità del suo valore, di quelle cose ch' i' veddi e sentii dire da personaggi degni di fede, e dalla bocca propria. Ancora non rare volte usava in sua laude parlare. Ma avendo preso causa questo ch' i' scrivo dall' averne talvolta colla Signoria vostra ragionato, e dalla richiesta che gnene facessi memoria, sono stato

costretto a farlo, e farlo ben con non mia poca vergogna; ma quella per l' errore, se errore è, com' i' credo, allora fatto suo, sarà obbligata a scusarmi col non mi nominare in conto alcuno; e se ella non resterà satisfatta, imputi sè stesso, che si è voluto servire di me, che incapace in quest' ufizio sono. Dico dunque che lo Illustrissimo Signore Ioanni nella sua pueritia fu arditissimo, e poco obediente al precettore, ma portò sempre reverentia al magnifico messer Jacopo Salviati, e alla signora Lucretia suoi suoceri. Ma crescendo l' ardire col valore dell' animo, venendo l' età de' 16 anni, cominciò a volere liberamente praticare a suo modo co' soldati e giovani dell' età sua più arditi della città, nè a tenerlo a freno avea forza alcuna nè ritegno l' abito civile, quale i suoi suoceri gli ferono portare, perchè il capuccio lo dava a uno compagno, e da lui pigliava la berretta; il mantello a uso di cappa si accomodava, e con quello coi compagni si ritrovava dove si faceva le battaglie de' sassi e delle pugnia secondo il costume della città. Da questa fanciullezza andando in avanti, cominciò a trattare colle armerie i suoi affari, dando e facendo dare bastonate e ferite a tutti quelli che nelle contentioni che soglion' accader in quell' età, gli erano contrari, nè vi si poteva proveder col far castigar i compagni soldati, o d' altra sorte che lo seguitavano. Era di sì inquieto animo, che già i Magistrati con poco rispetto il voleano gastigare, se l' autorità del Magnifico Iacopo non l' avessi difeso. Andò fuora col Capi-

tano..... Bolognese. Venne l'elezione di papa Leone, et egli con magno provedimento di casa, di vestito, e servitori andò alla Incoronatione, nella quale dette ammiratione di valoroso cavaliere, sopra bravissimi cavalli; ogni giorno si vedeva maneggiare saltatori e corridori, ritenendo poi vita magna e signorile. Venne la grandezza delli signori illustrissimi Iuliano e Lorenzo, i quali esso Signore molto osservava. Con messer Iuliano si messe a servire per uno de' suoi gentiluomini, il quale osservò sino alla morte: e poi col signor Lorenzo similmente nella guerra d'Urbino, molto coraggiosamente ogni giorno coi suoi pochi servitori, che infra tutti erano circa numero venti, scorreva sotto Pesaro a scaramucciare. Un giorno nel quale mi vi trovai (che allora servivo il signor Piero Salviati, che poi fu Priore di Roma) esso Signore e 'l detto Piero Salviati, dove si scaramucciò colla fanteria fuora di Pesaro, esso Signore Ioanni, dico, sendovi ancora Piero di Tomaso Minerbetti, scaramucciando esso Signore, fece un prigione di quella compagnia di fanti sotto le mura, dove l'artiglieria lavorava a furia; e per la forza potè montare in groppa al detto Piero Minerbetti, e ritirossi salvo al suo alloggiamento. Venne questo Signore accrescendo il credito per il valor suo nell'armi notabile, a tal che contro la voglia de'suoi, desideroso di gloria, si messe a servire Spagnuoli con conditione onorata sotto la disciplina del capitan Pagolo Lusciaschio, nel quale tempo io servii, dirò che in una scaramuccia, nella

quale occorse mortalità non piccola da l' una e l' altra parte, e ritiravansi, quando a esso Signore fu detto il capitan Pagolo esser prigione, la qual nuova tanto dispiacere li dette per il grand' amore ch' esso li portava, che senza pensare a pericolo, sendo stracchi la compagnia e cavalli che più non si poteva muoverli, ma co' un acceso desiderio di ricuperar quel valente e amorevole capitano messe un grido *volta*, *volta*, e con tanto furore e prestezza arrivò gli avversari, e dette dietro a vincitori già disordinati, e in tanto timore li messe, che, messi in rotta, ricuperò il Capitano co' loro gran danno e vergogna, e ritirossi salvo. Questa fatione li dette tanto credito, e riputatione fralle altre, che ogni giorno si sentivano, che d' altro non si parlava che del valore e ardire del signore Ioanni.

Accadde nel ditto servire di Spagnuoli molte fattioni importantissime e difficili, delle quali i' ne veddi già un trattato di un Pistolese, che al suo servitio militava; il quale giornalmente ne scrisse, le quali furono tante e tali, che ogni oscuro nome per quello diventerebbe lucido famoso et illustre.

Avea questo Signore tanta buona volontà verso de' suoi, et essi tanto lo amavano, che sanza soldo l' arebbono più servito che qual' altro Capitano colle gran paghe non arebbono fatto. E segno manifestissimo se ne vedde quando già eran passate ben quattro paghe, quando costretto dalla necessità dimandò licentia per non poter più intratte-

nere i soldati con parole, a Spagnuoli, e andò a servire il re Francesco, dal quale gli furono pagati due mila fanti e 300 cavalli, salvo la verità, sotto il qual generoso re militò tanto valorosamente con fede e sollecitudine, che facil cosa gli fu acquistarne interamente la gratia di Sua Maestà coi maggiori favori, e distintioni di una non finta benivolentia da non poterne saper desiderare di più.

Occorse, così come del capitano Pagolo già detto, che un giorno in una grossissima scaramuccia nella ritirata fra l'una e l'altra parte, li venne detto che il capitano Lucantonio, che fu poi valente colonnello, et allora non era nè l'uno nè l'altro, che esso Lucantonio andava prigione; per la qual cosa esso pien di sdegno e di desiderio di riscattar quel suo carissimo co' l'usata prestezza, e furioso coraggio con tanto empito dette ne' predatori disordinati, che a grave lor danno lo recuperò, e salvo se ne ritornò allo alloggiamento.

Era questo Signore tanto amorevole dei suoi quali conosceva valorosi, che loro di lui, e non ch' egli di loro, eran patroni, e delle cose sue; e di questo ne potette far fede Francesco degli Albizi suo tesauriere, che co' notabili doni lo gratificò; Cambio Nuti di soldato privato da quel Signore condotto a notabilissimo grado della militia; e persino tanti Corsi, Romani e tanti Fiorentini, poichè egli li conobbe amatori della virtù e della militia, che prima no' li voleva, furono a gradi onorati, esaltati.

Era severo gastigatore degli atti vili, fra

i quali ne occorse d' uno del quale non voglio già dire il nome, che sendo scavalcato tornando da una fatione, e dandosi il segno di rimontare a cavallo, e montati tutti, quello disgraziato sendo incontrato dal Signore, che di montare a cavallo non faceva segnio, gli dimandò la causa concitato; et egli pure vergognandosi prese scusa, essere zoppatosi il cavallo. Non disse altro il Signore; ma al ritorno fece venir quel cavallo, e truovatolo sano, fece spogliare il soldato, e legarlo a un carro, e di molte staffilate lo fece battere, e disonorato e con gravi parole li fece dar licentia; il qual soldato mi ricordo, deposta la militia, sempre in abito civile fornì la vita. Molti co' gastighi meritati per atti vili furono disonorati; e gastigati gravemente gli impii come bestemmiatori, e quelli che dispretiano la religione. Ebbe sempre reverentia al culto divino, e molti casi li successono felicemente nel voler difender l' onor di Dio, i luoghi sacri e li oppressati iniquamente etc. Io mi ricordo sentirli dire essergli avenuto in un caso, il quale è questo, che avendo combattuto co' una grossa banda di Spagnuoli, e finalmente con molto danno dell' una e dell' altra parte sendo rimaso colla sua banda superiore, se ne ritornava al campo, quando un prete rettore d' una chiesia vicina a dove era stata la zuffa, gridando *Signore*, correndo gli teneva drieto " Signore la chiesia è rubata, Signore, la chiesia, i calici, il luogo del Sacramento, ogni cosa in disprezzo di Dio è rubato e violato: i' mi vi raccomando, e' sono soldati che questo fanno rimasti de-

gli nimici. „ Il Signore mosso da pietà di religione, voltato il cavallo dice: *vieni, prete, cammina*; e fu sì presto, che, non pensandovi, niuno de' suoi s' avvidde della sua partita; e venuto alla chiesia discosto un mezzo miglio, dismonta, lega il cavallo all' uscio della chiesia, che era aperto; e non appena entrato in chiesia, il cavallo ebbe paura, e tiratosi in drieto venne a serrar la porta, dove il Signore solo contro a quattro ladroni che rompevano calici, patene, croci d' argento, e di già volevano insaccare li argenti rotti; veggendo il Signore, ai Ladroni gridò, e tirata una stoccata a uno, lo passò, non ostante fussi di maglia armato, da una banda all' altra, e nel muro fece segno co' la punta, e voltatosi a un altro, fece il simile; li altri impauriti si fuggirono senza far difesa alcuna; e questo li sentii raccontar soggiungendo che s' e' fossero stati poco men che poltroni essi lo potevan a man salva ammazzare. Il prete si era fuggito, e volendo il Signore armato rimontare, nè possendo aprire la porta, fu costretto a chiamare il prete, il quale venuto, e andato di fuor alla porta della chiesia, et islegato il cavallo, che per paura tirate le redini, il nodo si era fatto difficile, disciolse il cavallo, e rimontato co' l' aiuto del prete, non fu appena rimontato, e ritrovati i suoi, che una grossa banda di nimici e' presono alla chiesia; dove si può conoscere, com' esso Signore disse, che Dio è protettor di quelli che lo servono, avendolo campato da due sì gran pericoli.

Era il prefato Signore, seguitando di dire

degli atti di pietà, in quello di Perugia; era d'inverno, il freddo crudelissimo, e andava rivedendo il campo, quando da alcuni soldati li fu notificato come un Fiorentino aveva dalla chiesia d'un pievano, dov'era alloggiato, levato di chiesia un Crocifisso fatto di lungo tempo co' la croce, e spezzato in cambio di legnie, sendo freddo, messe sopra il fuoco co' motti ridenti, credendosi da' galanti uomini essere reputato, e forse non mancho galanti questi tali che narrarono il caso al Signore, il quale udito il racconto, e fattosi condurre a quello alloggiamento: " dov'è quel valentuomo che ha messo sopra il fuoco il Crocifisso? " — " Io, Signore, chè mi faceva freddo: averei messo, e metterei Cristo, e la Madre. " — Ah poltron, " disse il Signore: e con un pugnale in un sol colpo gli levò la metà del collo; e voltosi agli altri, che eran molti disprezzatori delle divine cose, co' assai gastigo, di man propria ne ammazzò e ferì. Minacciò, e dimostrossi tanto geloso dell' onor di Dio, che in tutto quel campo fu ripieno di lode tant' iusto gastigo.

Lascerò di dire co' quanto animo ei s'offerse a combattere co' la sua compagnia di 1,500 fanti co' uno squadrone di Svizzeri di circa 2,500, mosso da ira contra uno che già avea morto un suo; per vendicarlo era scorso sino nel detto squadrone, e fatto dare ne' tamburi, facea mettere in arme i suoi per combattere il detto squadrone, quando il Re (*Francesco*) chiamatolo con amorevoli parole lo mitigò; ma no però tanto, che mosso dalle ingiurie non dicessi: la Maestà vostra mi fa

pagar due mila paghe, e io ne tengo per 1,500, quali mi costano oltre a quello che la mi fa, pagare, tante migliara di ducati; però questa, Sire, è degna occasione di farsi conoscere a chi la serve, e che la mi faccia gratia, che con questi miei con tanto disvantaggio i' facci conoscere quanto vilmente questa generazione da poco mi abbia ingiuriato, e se io non li supero e gastigo, la Maestà Vostra mi faccia levare la testa. „ — “ Noi il sappiamo bene, mio cugino, rispose il Re, che siete un valoroso cavaliere, ma per amor nostro vogliamo abbiate patientia. „ — “ Fo quanto vuole la Maestà Vostra „ rispose. E ben avea ragione il re d'amarlo, che mostrava che il re con quel grosso e mal ordinato esercito stette sotto Pavia non con miglior sicurtà mai, che mentre che quel Signore stette sano, tanto vigilante, e con prontezza dell'animo sempre fu dove bisognava e di giorno e di notte; ma quando sotto Pavia nel far una riveduta il Signore fu d' un' archibusata. . . . .

22 Chi volesse maggiori notizie di Giovanni e delle sue imprese, oltre quanto è raccolto in questo libretto o si legge in tutti gli storici di que' tempi, può vedere con frutto il *Compendio della vita del signor Giovanni de' Medici, descritto da Antonio Mossi fiorentino* (In Fiorenza, appresso Francesco Tosi, 1608); la *lettera di Francesco di Soldo Strozzi a monsignor Luigi Ardinghelli vescovo di Fossombrone*, che sta innanzi alla traduzione che lo Strozzi fece di Senofonte

e che dedicò *alla gloriosa memoria* di Giovanni; *la Vita e le gesta di Giovanni de' Medici*, o *Storia delle Bande Nere e dei celebri capitani che vi militarono, corredata di documenti da Costantino Mini* (Firenze, Fioretti, 1851); i *Ritratti d' uomini illustri di casa Medici di Scipione Ammirato* (tra gli *Opuscoli*, t. III); l'*Elogio* scrittone dal P. Bruno Bruni (*Elog. d'Illustri Tosc.*) le *Lettere inedite e Testamento di G. de' M. detto delle Bande Nere, con altre di Maria e di Iacopo Salviati, di principi, cardinali, capitani, familiari e soldati raccolte dal cavalier Filippo Moisè e pubblicate per cura di Carlo Milanesi* (Arch. Stor. It., N. S., vol. VII e seg.): e finalmente le *Notizie dei secoli XV e XVI sull' Italia, Polonia e Russia raccolte e pubblicate da Sebastiano Ciampi* (Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1833). Nelle quali l'eruditissimo professore diè luogo alla *Vita del de' Rossi*, al *Discorso* del *Tedaldi* e al frammento di lettera che abbiamo riferito nella precedente nota, dando fine al suo *Discorso preliminare* con queste parole: “ Una sola notizia trovo essere taciuta da tutti gli scrittori italiani, che hanno parlato di Giovanni delle Bande Nere, dico la Missione che ebbe da Papa Adriano VI a Sigismondo I re di Polonia per accomodare le vertenze tra quel re, il duca di Prussia ed i cavalieri Teutonici. Questa notizia si trova nell'opera di Gio. Daniele Andrea Ianocki pollacco intitolata: *Ianociana, sive clarorum atque illustrium Poloniæ auctorum, mecenatumque memoriæ miscellæ*; *Varsaviæ et Lip-*

siæ, apud Michælem Grelium, 1776-1779; dove si legge: *Medici Joannis Leonis X, Romani Pontificis Agnati, ab Hadriano VI ad Sigismundum I. Poloniæ Regem Nuntii anno* 1522, *Oratio ad regem dicta.* Si conservava nel volume miscellaneo n° 226 della biblioteca Zalusciana in Varsavia dalle p. 44 alle 48. L'Ianocki non ne dice di più, ed io non ho potuto vedere il Codice perchè quella Biblioteca ora non è in Varsavia. Probabilmente Giovanni sollecitò questa Missione per vedere la regina Bona sua parente (dal lato della madre Caterina Sforza) che quattr'anni prima s'era maritata con Sigismondo I re di Polonia. „

VITA
DI NICCOLÒ CAPPONI
DESCRITTA
DA BERNARDO SEGNI.

NICCOLÒ CAPPONI.

Niccolò Capponi figliuolo di Piero [1] (*) (di quello che nel 1494, commessario della città nostra, in volto del re Carlo VIII e de' suoi consiglieri stracciò i Capitoli dell' accordo in sulla piazza allor de' Signori, ed oggi detta del Duca) fu ne' primi anni della sua adolescenza mandato dal padre a Lione di Francia per istare, secondo l'usanze fiorentine, in una ragione di banco, che là si reggeva col nome di Neri Capponi suo zio, ed apprendere in detto luogo gli ordini ed usanze mercantesche; colle quali i Fiorentini, che di beni mobili han poco, per lo più reggono la loro famiglia ed accrescono le

(*) Vedi le Note in fine della Vita.

facultà. Nel qual tempo, avendo egli in Firenze i primi principii delle lettere appreso, non gli lasciò mai del tutto; anzi se ne serbò sempre tanti, che potesse con essi intendere la lingua latina comodamente. Accadde poco di poi, che 'l padre stato mandato dalla repubblica per oratore in Francia, lo menasse con seco alla corte;[2] ove in quell'età cominciò sotto la disciplina paterna ad intendere e maneggiare le cose di stato. Ma ritornato il padre, e non molto dopo morto commessario della repubblica in quel di Pisa per un colpo di artiglieria, Niccolò, lasciate in tutto le faccende a Lione, se ne ritornò nella patria a vivere insieme colla madre e con Giuliano, suo fratello quasi d'una medesima età ed in tre anni sol differente da lui. Quivi con molta diligenza e con non poca virtù andarono insieme rassettando i lor fatti, che erano in qualche disordine, per avere il padre, mentre attendeva assai alle cose pubbliche, stracurato le private, e per aver tenuta spesa

grande per necessità, qual si conveniva mantenere un primo e nobil grado che egli aveva nella città sua. Ma questi giovani d'animo molto concordi, sì pel buono ingegno e giudicio che avevano da natura, sì per le parentele grandi e per le amicizie fatte dal padre, ressono a tutti quei disordini ed uscirono con onore di quei pericoli che sovente accascano a' mercatanti; di sorte che, rassettate in migliore essere le private cose, andarono mantenendo onestamente i loro traffichi sotto la cura e diligenza massimamente di Giuliano[3] l'altro fratello, a cui benchè di minore età Niccolò sì ne' casi delle private faccende, sì in ogni altro prestava fede; anzi usava dire, che Giuliano aveva un maraviglioso giudizio ancor ne' casi di stato, ma che non si curava d'attender loro. Fu la vita di questi due fratelli tenuta di rarissimo esempio nella nostra città, perciocchè non pure in quella età che, quando è sciolta dalla riverenza paterna, suol massimamente esser disor-

dinata e darsi in preda agli affetti; ma in tutta quanta la vita loro tennero sempre i medesimi costumi buoni: ove primieramente la continenza e la concordia loro era scorta sì da ognuno che gli metteva a tutti gli altri cittadini in esempio, per non contar la modestia del vivere usata nella lor casa e la somma riverenza portata da loro inverso la madre. Colle quali usanze davano di loro buono odore, e di più si giovavano assai pel mantenimento ed accrescimento delle lor facoltà; conciossiachè la roba non tanto s' accresca co' guadagni, quanto coll' astenersi delle spese che siano superflue e che tendano a lusso di vita. Della qual buona parte, degna d' esser lodata in ogni ben composta repubblica, questa famiglia di ch' io ragiono tenne nella nostra città il primo vanto; perciocchè in nessuna sua gran fortuna trapassò mai sì la modestia del viver civile, che nessun altro lor simile in nobiltà e dissimile in ricchezza ne potesse aver loro invidia.

Questo simil modo tennero essi ancora nelle faccende mercantili, ove si contentarono sempre di leciti e d'onesti guadagni, senza aver per fine il far roba per ogni verso; anzi per quello che mantenesse loro un onesto grado e conveniente a una gran nobiltà che egli avevano nella loro patria. Ma Niccolò (tornando a parlar di lui) tolse per moglie d'età d'anni 23 una figlia di Filippo Strozzi,[4] di quello che principiò il superbo palazzo che ora veggiamo in essere, e padre di quell'altro Filippo che a'tempi nostri abbiamo veduto sì grande e con tanta fama. Di questa moglie ricevette in diversi tempi assai figliuoli sì maschi come femmine:[5] e con tutta questa brigata grande stette nondimeno sempre in una medesima casa e ad un medesimo vivere con Giuliano suo fratello, che similmente aveva ancora egli moglie e molti figliuoli; nel qual modo di vivere durarono perpetuamente, non pur mentre che Niccolò visse, ma di più qualche anno poich'ei fu morto. Con

tai modi adunque vivendo, e per la nobiltà e pe' buoni costumi essendo in grande espettazione di tutti i cittadini, conseguì un primo onore che fu dal Consiglio degli Ottanta, senato in quella repubblica, eletto per sottoambasciadore a Venezia a Giovambattista Ridolfi, uno de' primi cittadini di que' tempi sì per la chiarezza della famiglia e sì per una grande opinione di prudenza, nella quale non si credeva avesse alcun altro superiore, e pochi che gli fossero pari;[6] onde parve all' universale che tale elezione fosse stata fatta con grande giudicio di quel senato, poichè aveva dato a un cittadino raro e 'l p imo di quello stato per sotto ambasciadore e compagno un giovane che era non men di lui, nell' età in ch' ei si trovava, eccellente per ogni conto, e che risplendeva fra tutti gli altri simili a lui. Dopo la sua tornata da Venezia, per esser egli ancor molto giovane, non ebbe altri ufficii nella città; ed il primo che v' avesse fu l' esser fatto de' Signori

appunto nel tempo di anni XXIX, innanzi al quale non era lecito in quella repubblica di potere esserne.[7] Ma cominciate poi le guerre di Pisa, fu fatto commessario a Cascina; ove stette assai tempo e più d'una volta colle genti d'armi della città a danneggiare il paese pisano.[8] Quella città aiutata or da questa or da quella potenza non pur d'Italia, ma de' re e principi esterni, reggeva a tutti i danni che lor facevano i Fiorentini; anzi gli metteva in disperazione da mai poter conquistar la vittoria: nella qual gara quasi di tutto il mondo contro la città nostra, poichè gran tempo fu travagliata ed afflitta, piacque finalmente a Dio, ed a quei principi che con danari della città le vendettero la licenza di darle il guasto, che nell'anno 1509, dopo molte fatiche e spendii, ella ritornasse sotto l'imperio della nostra repubblica.[9] Nel qual felicissimo acquisto Niccolò si trovò per commessario; e sotto i suoi auspicii s'ebbe quella tanto onorata vittoria,

che non altrimenti riempiè di allegrezza gli animi de' cittadini fiorentini, che s' avesse negli antichi tempi ripieno quei del popolo romano la presa di Cartagine sotto l' imperio di Scipione Africano. E certamente apparisce nella nostra città una grandissima similitudine infra questa famiglia, di che io ragiono, ed infra quella degli Scipioni di Roma; perciocchè, lasciatene molte altre comparazioni e similitudini da potersi altamente contare infra loro, siccome gli Scipioni nelle espedizioni di Cartagine furon sempre proposti a comandare agli eserciti da quel Senato (anzi senza qualcuno di quella famiglia non pareva si potesse ottenere vittoria): parimente in Firenze nelle spedizioni contr' a' Pisani non parve mai si facesse o si potesse far nessun gran profitto, senza che alcuno della famiglia Cappona non intervenisse alla cura degli eserciti fiorentini. Niccolò pertanto, intervenuto per commessario all' ultima presa di Pisa, acquistò gran riputazione appresso i

suoi cittadini, come n' acquistò Gino suo arcavolo nella prima presa di detta città, che sotto l'imperio suo venne la prima volta soggetta de'Fiorentini.[10] E benchè fosse ancor molto giovane, interveniva da poi, ed era chiamato dal Gonfaloniere Pier Soderini, a molti segreti consigli di quella repubblica· al qual Gonfaloniere non mancò mai di ricordare amorevolmente, che non si volesse nudrire per nimici molti cittadini grandi erano in quei tempi, e piuttosto si riferisse ne' segreti consigli alle deliberazioni di quegli, che compiacesse a molti popolani che lo rendevano odioso appresso di loro. E qui è da sapere che Pier Soderini dopo la riavuta di Pisa acquistò nel popolo un credito maraviglioso, come quegli che contro all' opinion di certi cittadini grandi, infra' quali erano primi Iacopo ed Alamanno Salviati, Giovambattista Ridolfi, Bernardo Rucellai e simili, avesse tirato dietro all' impresa di Pisa e condottala a felice fine. Nasceva da questo che Piero, insuperbito alquan-

to, teneva men conto de' cittadini più nobili, e nelle deliberazioni pubbliche si ristringeva colla Signoria e co' Collegi; ovvero proponeva le deliberazioni nel Consiglio grande, ove per avere il favore dell'universale con mediocre eloquenza tirava ciò che voleva. Questo modo del Gonfaloniere dispiaceva a quei pochi grandi, e di tal maniera che non pensavano mai ad altro che a dargli qualche carico, o a cosa che avesse a disturbargli l'animo. Ma per dire il vero la somma di queste gare infra il Gonfaloniere e tali cittadini non era altro che una segreta ambizione che gli strigneva a desiderare quel grado ch' ei teneva, e ad invidiarlo in lui, poichè viveva pur troppo e sì onoratamente l'amministrava. Aggiunse non piccola occasione a questi sediziosi la resoluzione di papa Giulio II, che deliberò col mezzo dell'armi spagnuole cacciare il re Luigi dell'imperio di Lombardia; con chi la città nostra era confederata e con chi le pareva avere un grand' ob-

bligo pel fresco acquisto della nobil città di Pisa.[11] Consultavasi perciò diversamente infra le Pratiche di quella repubblica, consigliando quei cittadini sopraddetti che non si dovesse offendere l'animo di papa Giulio; ed il Gonfaloniere insieme coll'umor popolare tenendo incontro, che si dovesse fare ogni cosa che succedesse in benefizio a' Franzesi. Per tal cagione ricercando il re la città, che prestasse Pisa a' cardinali scismatici, de' quali erano capi il cardinale Carvaiale spagnuolo ed il cardinale di San Severino, i quali coll'aiuto del re di Francia chiamavano Giulio a concilio;[12] i cittadini tenuti più savi reclamavano a ciò ne' segreti consigli (e Pier Soderini coll' opinion sua conforme a' più prevalse), che si dovesse in tutto compiacere a' Franzesi senza tenere alcun conto dell'indignazione di quel papa, il quale ben tosto si vendicò di sì fatto oltraggio; perciocchè, come quegli che ben sapeva gli umori de' cittadini fiorentini, e la parte che i Medici ave-

vano dentro, per multiplicargli mandò Giovanni de' Medici cardinale (che poi fu papa Lione) per suo Legato in Bologna, ed accrebbegli grazia e favore per onta del cardinal Soderino e per far dispetto a quello stato che Piero governava in Firenze. Questa vicinanza che ebbero poscia i Medici colla città, ed il grado che ebbe quel cardinale in Bologna, fece che i malcontenti di quello stato ed i parenti ed amici vecchi di casa Medici tutti si risentirono; anzi presono animo in ogni conto a tentar cose nuove. Filippo Strozzi, giovane nobilissimo e favoritissimo in quella repubblica, fu da tal cagione messo su ed indotto a tor per moglie la Clarice figliuola di Pier de' Medici e nipote di quel cardinale, con dote di fiorini settemila, tenuta in quel tempo smisurata e che trapassava ogni civil termine. Aveva Filippo, che era allora in età d'anni xx, per mezzo di Lorenzo suo fratello, parentela con Bernardo Rucellai e co' suoi figliuoli e nipoti, giovani

tutti ingegnosi, dediti alle virtù ed atti a condur molti loro disegni: costoro, intrattenendo Filippo, gli proponevano tal parentado per onorato e per utile in qualunque evento. Nutrivano questa medesima pratica altri cittadini grandi, e la maneggiavano segretamente con madonna Lucrezia (che con tal preminenza si domandava), figliuola di Lorenzo de' Medici e moglie d' Iacopo Salviati. Aveva di più dato molta occasione a simili ragionamenti la stanza, che aveva già fatta in Firenze madonna Alfonsina Orsina, stata moglie di Pier de' Medici e madre di detta Clarice, per cagion di riavere la sua dote. Ma madonna Lucrezia sopraddetta, donna di animo grande e di non manco giudizio, intrattenendo sempre gli antichi amici e parenti del padre, s' ingegnava di più, con ogni sorta di possibile aiuto e favore, accrescere all' antica sua famiglia nuovi partigiani ed amici, e quegli massimamente che fossino stati atti coll' occasione a far ritornare i suoi nella patria: perciò messe

ogni industria, perchè tal parentado seguisse, acciocchè una famiglia molto nobile ed in credito grande in quella repubblica venisse a restare sospetta di quello stato, e per conseguente desiderosa di alterare quel governo. Non comunicò mai Filippo questi consigli con Niccolò, ma ben con Gino, l' altro suo cognato e della stessa famiglia, figliuol di Neri Capponi: fu ancor suo consigliere in simil partito Paol Vettori, giovane e ardito ed accorto, e che o per la povertà o per altra cagione era malcontento di quel modo di vivere e vago di cose nuove. Non potè Filippo, sebben questo caso fu segretamente trattato, fare che non pervenisse agli orecchi di Niccolò innanzi che fosse conchiuso: onde perciò, trovato Filippo, lo riprese forte di simil pratica, mostratigli molti pericoli e maggiori biasimi, in che necessariamente fosse per incorrere ad impacciarsi con tai ribelli. Ma Filippo, da prima negando e da poi mostrando la pratica esser molto avanti,

fece che Niccolò più non volle ragionargliene; ma ben gli disse e con collera: *Vedrai, Filippo, un dì, quando non ci sarà più rimedio, ch'io t' avrò detto il vero, e che questo parentado sarà la rovina tua.*[13]

Seguirono in questo medesimo tempo le contese grandi e le guerre attaccate tra papa Giulio e 'l re Luigi; e finalmente si condusse la cosa, per la perdita di Brescia tolta a' Franzesi da' Veneziani, che 'l re rinforzata la guerra mandò Gastone di Foix di sangue reale in Italia per capitano degli eserciti. Costui, che era nel primo fiore della gioventù, fece prove maravigliose in cortissimo tempo; le quali andrò trapassando per esserne piene le moderne istorie: a lui fu mandato dalla città Niccolò per ambasciadore, acciocchè stesse appresso e lo seguisse ovunque egli andasse cogli eserciti.[14] Di qui nacque che Niccolò si trovò nel memorabil fatto d' armi seguito a Ravenna con vittoria ben de' Franzesi, ma con poco utile

d'aver vinto quella giornata; perciocchè essendovi rimasto morto Foix e molti altri capitani franzesi di grandissimo conto, quegli che da poi restaron capi sì mal seppero amministrare quell'arme, che persono in poca d'otta lo stato di Lombardia. Niccolò scrisse sempre accuratamente ogni cosa a' Dieci della Guerra, magistrato dignissimo di quella repubblica, e che ha autorità ampissima e di cose d'importanza suprema: dove ancor si vede ne' registri delle sue lettere, che gli scriveva che quel capitano era poco soddisfatto della città per non gli avere somministrato quegli aiuti e favori che avrebbe in quell'impresa desiderati.[15] Nè mancava, per dire 'l vero, alla corte del re Luigi, Giuliano de' Medici fratello del cardinal Giovanni, legato di papa Giulio nel campo contra i Franzesi; il quale per tenere il piè in due staffe, come si dice, stava appresso a quella Maestà, e raccomandava sempre la causa sua. Ma i Franzesi fra poco tempo spacciati, e la Dieta da poi fattasi

in Mantova de' collegati contro a Francia e suoi aderenti in Italia,[16] ottenne il cardinal de' Medici, legato di Bologna, da loro che don Raimondo di Cardona, capitano del re Ferrando sopra l'armi spagnuole, venisse coll'esercito a Prato per mutar lo stato di Firenze; dapoichè Pier Soderini seguitando l'umor popolare, vinti e cacciati ancora i Franzesi d'Italia, volle star duro nella fede di Francia, nè seppe, come i savi fanno, accomodarsi alla fortuna di que' tempi. Onde successe che, preso e saccheggiato Prato miserabilmente,[17] quella repubblica ebbe per forza a mutare 'l governo; essendo stato cavato esso Gonfaloniere di Palazzo da quattro giovani (Antonfrancesco degli Albizzi, Paol Vettori, Baccio Valori e Gino Capponi), che da prima l'accompagnarono nelle loro case, e di poi le lasciarono, e con gran rischio della sua vita, fuggirsi di quella patria che per dieci anni continovi aveva retto laudabilmente e ridotta in gran felicità di ricchezze e d'onore. Niccolò non s'im-

pacciò nulla di tal mutazione di stato, nè benchè molto innanzi l'avesse veduto spacciato, anticipò, come feron molti, l'acquistare grazia coi nuovi capi e governatori dello stato; anzi, dopo molto tempo ancora che lo reggevano, si stette quietamente. E badando alle sole cure private, non usava come i più de' suoi simili andare ogni mattina a casa Medici a salutare 'l Cardinale, o Giuliano o Lorenzo, che amendue col nome di Magnifico eran chiamati; benchè andassino da prima in civile abito e senza guardia alcuna del corpo ed accompagnati solo da' cittadini loro amici. Ma usandosi di già per gli più nel riscontrargli di cavarsi per segno d'onoranza il cappuccio di testa, portamento civile e proprio in quell'età della città nostra, egli non usava farlo, e sfuggiva l'occasione per non avere a parere o troppo superbo o men cortese verso di loro; perciocchè Niccolò si mostrava a' Medici salvatico non per alcuna privata inimicizia, ma piuttosto

per parergli che i Medici avessono passato di troppo 'l segno civile, e potessino più delle leggi in una città desiderosa di viver libera e di non aver sopraccapi: nella quale opinione, se s'ingannava o no, giudichilo chi di me ha miglior discorso. Erano allora in favore di quel nuovo stato, e primieramente Iacopo Salviati e Piero Ridolfi cognati del magnifico Giuliano; di poi messer Piero Alamanni, Lanfredino Lanfredini e molti altri; ai quali seguitò Francesco Vettori, che fu molto accetto a Lorenzo, e fu molto grande dopo la morte di Giuliano che seguì nel 1515, ed era cognato di Niccolò. Onde egli che aveva due cognati in estremo favore, Filippo Strozzi dico e Francesco, usava dir loro motteggiando: *Attendete voi allo Stato, che io vogliò attendere alle mie faccende private ed allevar la mia famiglia, nè mi avanzerà, se io farò questo ufficio, molto tempo a pensare ad altro;* ed in tal modo allora rispondeva a quegli, quando l'ammonivano a lasciarsi vedere in casa Me-

dici per non apparire malcontento di quel governo, ed a chiedere loro qualche grazia. Ma Niccolò sebbene poco frequentava quella udienza, non perciò mancava, nelle occasioni e ne' bisogni occorrenti, d' ire a salutare i Medici a casa, e a conferire con loro quello che gli faceva mestieri; onde essi signori Medici, e quei personaggi che per loro risedevano in quella casa, usavan dir di lui che non v' andava mai se non quando era forzato: non perciò mai intervenne che i Medici gli facessino villania alcuna, sebben molto non l'onoravano, e forse per istimarsi che Niccolò non si curasse d' aver da loro dignità. Ma avendo già Niccolò una prima sua figliuola da marito, quando il Magnifico Lorenzo da prima divenuto capitano della città e solennementé in piazza preso il bastone, e dappoi fu dichiarato duca d' Urbino da papa Lione; desiderava oltra modo Niccolò di collocarla per moglie di Buonaccorso Pitti, giovane molto nobile e molto ricco, ed aveva

in ciò competitori assai molto grandi; perciocchè si diceva che Pier Ridolfi aveva in disegno di dargli una delle sue, ed Iacopo Salviati manifestamente favoriva un altro per dare a Buonaccorso la figliuola di lui per moglie, e con maggior dote che Niccolò dar non poteva. Per tal cagione Filippo Strozzi, che poteva nel duca Lorenzo quanto ei voleva potere, lo favorì con seco di tal maniera, che 'l duca ributtato il rispetto d' Iacopo fece che Niccolò ottenne in tutto il suo desiderio; e per tal verso Buonaccorso, che era piuttosto vôlto a tôrre un' altra, quasi che per forza ebbe a fare quel parentado: di che Niccolò poscia tenne molto obbligo col duca Lorenzo, e da quel tempo fu men severo a lasciarsi vedere in casa Medici ed intrattenerlo, come usava fare la più parte de' cittadini d' alcun conto. Aveva egli a far ciò il mezzo grandissimo di madonna Clarice sua cognata e di Filippo Strozzi che, per tutto il tempo nel quale visse e regnò 'l duca, fu non meno pa-

drone di tutto lo stato che si fosse egli; anzi senza avere briga alcuna nè di guardar la persona, nè di vegghiar continuamente lo stato, si godette Firenze in qualsivoglia sorta di piaceri. E il Duca stesso amava tanto Filippo, che nulla sapeva o poteva amministrare sì ne' piaceri e sì nelle cose gravi che Filippo non vi fosse presente o non v'intervenisse per compagno; ancorchè questo signore fosse con tutti i Fiorentini molto umano, e che nella sua grandezza non avesse mai avuto nè per consiglieri, nè per compagni, nè per ministri altri uomini che fiorentini, e nelle cose che occorrevano in quella età giovanile ove si ritrovava, ed in quelle che appartenevano al maneggio di quello stato, che tutte passavano per lor mani. Onde accadeva per cotale usanza del duca, che sebbene esso duca e quella casa era in Firenze padrona del tutto, nondimeno assai cittadini non avessino di ciò molto dispiacere; come quegli che si vedevano nella più parte compagni

di quello stato e non sudditi. Ma 'l duca sopradetto finì tosto 'l corso della sua vita, essendo morto in età di anni XXVI; poichè si era goduto sei anni e non più quella grandezza e quei piaceri, che la giovanezza e la licenza pér sì corto tempo gli avevano concesso.[18] A costui succedette nello stato monsignore Giulio de' Medici cardinale, che poi fu papa Clemente, in vita ancor di Leone: della cui signoria parve che la città piuttosto prendesse contento; perciocchè ei manteneva assai la dignità a' cittadini e viveva con molta onestà, rimettondo a' magistrati civili la giustizia secondo le leggi e statuti di quella patria più che secondo l'arbitrio suo; non si valeva egli di più in parte alcuna de'danari pubblici, e non pur s'asteneva da loro, anzi usava di far del suo proprio molte liberalità a' cittadini. Con tali usanze e modi di reggere spinse molti cittadini, e Niccolò infra questi, ad esser più facile e più osservatore della grandezza di casa Medici; perchè egli aveva

grando avvertenza d'intrattenere e di onorare quegli che erano di miglior fama; onde s'andava sempre acquistando e nuovi partigiani ed amici. Di qui avvenne che fece sedere Niccolò per Gonfaloniere, che prima non aveva ottenuto quel grado, che per due mesi si usava fare e era 'l maggiore che si potesse desiderare per onoranza civile; nel qual tempo che Niccolò stette in Palazzo con tal dignità, non vo' passar con silenzio quello che gli avvenne, che forse da certi saria per leggier cosa ascoltato. Una colomba bianca entrata una volta, per la finestra che si risponde in sulla piazza, nella camera del Gonfaloniere, fu cacciata via; ma ritornatavi sovente, e quasi ogni giorno vi si stava domesticamente, e nell' ultimo giorno del suo ufficio, quel che non aveva più fatto, volando se gli posò in sulla spalla e vi stette per buona pezza: onde fu chi avvertì questo segno per felice augurio di qualche suo futuro bene ed onore, degno d'essere avuto in maraviglia. Ma

ritornando a dire, poichè 'l Cardinale l' ebbe onorato del supremo grado, gli attribuì similmente il grado degli Otto di Pratica; magistrato in quel vivere corrispondente a' Dieci della Guerra nel viver più largo, e del quale essi Medici non usavano fare se non de' primi loro confidenti ed amici; e lo faceva conseguentemente chiamare alcuna volta alle Pratiche che si ragunavano in quella casa. Non mancò, oltre di questo, di dargli degli onori che si dan fuori, avendolo (morto Leone) fatto creare per uno degli ambasciatori che portassino l' ubbidienza a papa Adriano.[19] Dalla quale Legazione ritornato poscia in Firenze, si dette per lo più alle cure familiari; nelle quali visse sempre mai santamente, e con ogni sorta di buoni costumi n' avvezzò la famiglia: nella cui educazione, ributtate tutte le superfluità e le vane pompe che da molti anni indietro erano entrate in non poche case nobili, esso contuttociò, insieme con Giuliano suo fratello, mantenne sempre

l'antica servitù e semplicità del viver civile.

Aveva egli infra molte sue buone parti una natura amorevolissima, per la quale si spigneva lietamente alla compassione delle povere ed afflitte genti, ed ingegnavasi con ogni sorta di possibile aiuto soccorrerle, non tanto colle facultà, quanto con tutta l'opera sua, in ogni caso di che lor fosse fatto mestieri; e un simil modo teneva inverso i congiunti di parentado e inverso gli amici, tirando sempre mai sopra sè tutti i loro pensieri ed affanni, come se fossero stati propri di lui. E infra molti esempi da potersi addurre ne' parenti, mi basterà raccontarne solo quello de' figliuoli di Gino Capponi suo cugino: che avendo lasciati assai figliuoli e maschi e femmine, e con facultà men che mediocre, egli procurò sempre i casi loro non meno di quei de' propri figliuoli; anzi essendogli stato offerto da' signori Medici un benefizio di parecchi centi di scudi d'entrata per un suo figliuolo (che n'aveva

tre), non volle accettarlo, ma s' intramesse che fosse dato a' figliuoli del cugino: e oggi si trova in loro mano, ed è stato buona cagione d' avere aiutato lo stato loro. E quanto agli amici, in che modo fosse verso di loro disposto, ne sia indizio la nimicizia presa con Baccio Valori per aver fatto ogni opera che pagasse scudi mille all'eredità di Federigo Strozzi, di cui era stato lasciato tutore per testamento di Federigo; e Baccio, che era di detto Federigo cognato, gli riteneva, benchè avessero a servire per la dote d' una figliuola del morto e di detto Baccio nipote. Ebbe ancora parole assai disdegnose con Baccio Salviati alla presenza del Cardinale, perchè gli pareva che Iacopo contro al dovere favorisse certi suoi amici di casa Spina contra Matteo Botti e i fratelli, in una lite di certi confini: onde faceva manifesto che, senza rispetto nè di persone grandi, nè di pericoli ove potesse incorrere, egli era animoso a difendere la giustizia ed il vero. Dal qual costume guidato non usava

adulazione appresso i potenti, anzi parlava quello che egli intendeva alla libera, e viveva insomma in quella città con molta libertà d'animo: però era tenuto in gran concetto dall'universale, ed era avuto in certa riverenza dal Cardinale come persona giusta, amatore della religione e che fosse veramente buono.

Risplendeva egli ancora per un'onorata e bella presenza concessagli dalla natura, e di tal sorte che di lei si potesse dire veramente che la fosse degna d'imperio. La nobiltà di più della sua famiglia, gli egregi fatti del padre, del bisavolo Neri e dell'arcavolo Gino gli apportavano tanto d'onore,[20] che nessuno cittadino era allora, benchè più favorito e più in credito dello Stato, che non gli cedesse e non gli avesse un rispetto grande. Che egli fosse tale, e di cotanto grado, mi sia testimonio quello dirò. Bartolommeo Lanfredini, con chi vissi molto familiarmente ed in istretto nodo d'amicizia, mi contò più volte che Lanfredino il padre suo, che era tenuto per savia testa da

tutti, nella ritornata de' Medici nel 1512 aveva fatto un discorso al cardinal Giovanni intorno al modo di reggere lo Stato: pel quale lo confortava a reggerlo civilmente, e non che a trapassare, piuttosto a ritirarsi dalla grandezza del padre Lorenzo; aggiugneva perciò che dovesse imparentarsi co' cittadini, coll' esempio fresco che i parentadi civili gli avevano tanto maggior favore e più aperta la via alla ritornanza nella loro patria che l' arme; discorrendo poi de' subiotti delle case da imparentarsi e degli uomini, sopra ogn' altra famiglia e sopra ogni altro cittadino proponeva Niccolò, per quello che fosse cittadino di grandissima aspettazione e di molto rispetto nella città nostra, ancora in quell' età molto verde. Ho voluto dir questo, perciocchè appressandomi a' tempi ne' quali la virtù di questo uomo apparì più chiara e più magnifica, si sappia che nessun fu allora nella città nostra che si maravigliasse di nessun bel tratto che egli operasse, nè di nessuna sua gran dignità, come di

cose che l' una se gli aspettava fare nell' occasioni e l' altra di conseguire.

Poichè, morto Adriano VI, Giulio de' Medici ascese al papato e fu chiamato Clemente, si risolvette ei finalmente di mantenere le grandezze di casa Medici in Ippolito e in Alessandro de' Medici (benchè figliuoli naturali, l' uno di Giuliano e l' altro di Lorenzo) che erano allora in età di anni XIV in circa: l' un de' quali, e questi era Ippolito, col nome di magnifico reggeva lo Stato in Firenze sotto la cura di Silvio Passerini da Cortona e Cardinale;[21] e l' altro, che era Alessandro, si stava per lo più del tempo al Poggio lor villa,[22] edificata sontuosissimamente da Lorenzo il vecchio, sotto la cura del Rosso Ridolfi: acciocchè nello stare insieme non impedissero l' uno all' altro la grandezza e la signoria. Questa sì fatta resoluzione del papa non piacque molto a certi cittadini grandi, che giudicavano esser per lui più onorevol consiglio e per la città più utile, che egli avesse assettato lau-

dabilmente nella sua patria un governo civile, di cui fosse stato in vita sempre padrone, e dopo la vita rimasto libero de' cittadini; tanto più quanto essi vedevano spenta la linea legittima di quella casa ne' maschi, e nelle femmine non restarne altra che quella di madama Caterina figliuola del duca Lorenzo, quale oggi veggiamo regina della ricchissima e potentissima Francia.[23] Niccolò fu uno di quelli che in tale deliberazione si soddisfece poco dell'animo di Clemente; onde ancor per tal cagione, oltre all'altre che la natura sua gli porgeva, s'andò più ritirando appoco appoco da quella casa, e di rado appariva a corte di quel cardinale. Esso cardinale di più, come persona rustica e di poco giudicio, seppe sì ben fare nel maneggio di quello stato, che non che acquistare nuovi amici a casa Medici, siccome era suo debito fare; n'alienò, se non perdè interamente, alcuni de' vecchi, e di quegli che erano migliori e di più qualità. Aveva costui tirato in riputazione sopra tutti gli altri Ruberto

Pucci, Baccio Valori e Francesco Vettori; all' incontro Matteo Strozzi, Luigi Guicciardini e simili s'erano piuttosto ritirati indietro per non poter convenir con quell'uomo che, oltre all'essere con loro e discortese e villano, pareva di più che avesse poca prudenza da governare un sì fatto Stato. Perciò essendo accaduto tre anni dopo il papato di Clemente, ch'e' ruppe la guerra in Lombardia e ribellossi dagli Imperiali, e nel processo di esso essendo convenuto aggravar la città di molti tributi, assai cittadini, e di quegli che avevano già favorito molto i Medici, intiepidirono d'affezione verso quella casa. E tanto più feron questo, poichè la riputazione del papa cominciò a declinare per tre casi seguiti massime infelicemente in tal guerra: uno, la bruttissima ritirata del campo fiorentino, mandato intorno a Siena per rimettere Fabio Petrucci;[24] l'altro, la dedizione del castello di Milano, ove s'era ritirato Francesco Sforza;[25] il terzo, la rifuggita del papa in castel Sant'Angelo, quando

i Colonnesi gli tolsono Roma e lo costrinsono con un bruttissimo accordo a renunciare alla guerra di Lombardia ed a fare ritirare il campo da Milano, ancorchè egli di tale accordo non osservasse poi straccio; onde avvenne che lo 'mperadore fu sforzato a spigner di Germania trentamila tedeschi sotto il capitano Giorgio Frondisperg, ed a commettere la cura e l' imperio di tale esercito, a monsignore di Borbone rubello e traditore del regno di Francia. Questo esercito stato più tempo in Lombardia nel tempo di verno, fu aiutato dal duca Alfonso di Ferrara e raccettato ne' suoi paesi, e senza 'l cui favore non avrebbe potuto scampare la incomodità di quella milizia; per lo che fu ancora imputato a Clemente per un errore grandissimo l' aversi fatto in simile occasione di tempo inimico quel principe. Aggiunsesi a queste infelici imprese del papa un altro infortunio per lui e per Roma, sopra di tutti gli altri seguiti innanzi perniciosissimo: perciocchè Giovanni de' Medici, capitano in quei

tempi valoroso e illustre generale della fanteria italiana del papa, fu a Governuolo nel Mantovano ferito in una gamba d'un colpo di moschetto, di che riportato in Mantova infra otto giorni morì; per la cui gravissima perdita quell'esercito, che non ebbe poi chi lo seguitasse nè infestasse ora alla coda e ora nella vanguardia, potette più agevolmente sbrigarsi di quegli incomodi, che occorrono a chi cammina per inimico paese, e nel tempo ancor dell'inverno. La nuova della costui morte sbigottì molto il papa, ed in Firenze sollevò l'animo a' desiderosi di cose nuove; talchè fattasi subito in casa Medici una Pratica alquanto larga, per consultar modi da far danari e per rinforzar la guerra e per fortificar la città di bastioni, per consiglio di Pietro Navarra, che consigliò che le torri delle mura si gettassino in terra; Niccolò chiamato in tal Pratica, quando gli toccò a parlare, disse: *A lui parere ormai tempo di fare altre provvisioni che le proposte per la salute pubblica; già es-*

sersi consumate a bastanza le pecunie non pur pubbliche, ma ancora le private; ed esser bene che quei cittadini pensassino alla quiete dell' afflitta patria, poichè il papa voleva perseverare nella guerra e nella rovina d' Italia. Queste parole, da lui dette con animo, feron star molto sospeso quel Cardinale e gl' intrinsechi amici di casa Medici; talchè, licenziata la Pratica, consultarono infra loro che fosse da fare, e risolutisi di farne subito avvisato Clemente, ebbero in risposta che stessero bene avvertiti e vigilassero l' azioni di quell' uomo senza innovar più oltre: imperocchè Clemente, sapendo molto bene le parentele e il seguito grande che Niccolò aveva ancora in quei che erano suoi primi favoriti, dubitava nel metter mano in quell' uomo di non affrettar tumulti in quella città e nella sua stessa parte. E certamente che Niccolò allora si scoperse tanto contra quello stato, che fu cosa meravigliosa che non incorresse in qualche gran danno; onde mi ricordo, in quei giorni che

queste cotai cose seguirono, essere ito a casa sua a visitarlo, perchè me ne andava a Venezia, ove ritrovai con seco in camera un molto suo stretto parente ed amico, che stava in sull' uscio d' uno scrittoio di quella camera a parlar con seco, e gli diceva: *Niccolò, voi vi scoprite pur molto, ed i Medici hanno in mano e lo Stato e l' arme; considerate a' casi vostri, e vedete di non metter la vostra casa in pericolo grande.* Al quale udiva Niccolò, che gli rispondeva: *Conosco che tu di' il vero, ma dappoichè io son figliuolo di Pietro Capponi, che nel 1494 si messe a sì gran rischi della sua vita per salute di questa città, non posso, e non vo' mancare all'onore e al costume de' miei passati, il non mettermi ad ogni pericolo per aiutare questo popolo; e Dio sa 'l mio animo.* Ma da che queste cose seguirono, non passò guari che monsignore di Borbone, passato avanti coll' esercito, per la Romagna si condusse per l' Alpi di Meldola dalla Pieve a Santo Stefano in Toscana, e avvicinossi in Valdarno vicino a venti mi-

glia a Firenze; ove di già era arrivato il duca d'Urbino con tutto 'l campo della lega, e s'era accampato in pian di Ripoli. Allora la città era tutta in gran sollevamento d'animo per sì grandi eserciti che le erano intorno, per gli presidii che dentro alla città teneva lo stato e per un falso rumore uscito fuori che i signori Medici darebbon l'arme alla gioventù fiorentina; la quale era stata chiesta al magnifico Ippolito su queste tante occasioni da molti giovani nobili e principalmente da Piero Salviati. Ancorchè Luigi Guicciardini, che si trovava in quel tempo Gonfaloniere, avesse spinto molti di loro a chiederla, come quegli che desiderava di mutar quello stato; ma la più parte degli uomini in cotal confusione risguardava tacitamente in Niccolò, come in quell'uomo che dovesse fare qualche egregio fatto per la salute pubblica. Mentre adunque in questi termini si trovavano le cose, i signori Medici insieme col cardinal Silvio andarono fuori della città a Castello a trovare il

duca d'Urbino, a conferir con seco molte cose appartenenti alla guerra: e in quello si levò un tumulto dentro di popolo, che da prima nato in Mercato Vecchio per cagion d'alcune insolenze fatte da' soldati a' bottegai, dappoi allargatosi in Mercato Nuovo senza alcun certo autore, si condusse finalmente in Piazza, essendone stato capo Rinaldo Corsini, che in quel travaglio cominciò a gridare *popolo, popolo*. Allora quella voce seguitata da ogni gente con *popolo popolo, e libertà*, corse tutta la cittadinanza inverso il Palazzo de' Signori: lo qual penetrato per forza, ributtatane quella guardia che vi tenevano i Medici, se ne impadronirono i cittadini; chè i più nobili e di più conto v'erano concorsi, infra' quali v'era Niccolò con un gran seguito di giovani sollevati, come io ho detto innanzi, per la speranza d'aver l'arme, e poi sdegnati per parer loro d'esser rimasti sbeffati da' signori Medici, che in fatto non volevan darle. Questi giovani adunque di poco consiglio e di molto ardire, forzata

la Signoria, e ferito uno de' Signori ch'era Federigo de' Ricci da Iacopino Alamanni, la costrinsono a scendere in ringhiera, e a dichiarare per ribelli Ippolito ed Alessandro de' Medici. Gridavan poscia tutti, e facevano capo a Niccolò, e lo pregavano a voler montare a cavallo, e a correr la città pel popolo; ma egli rifiutando ed esclamando cotai consigli esser da temerari, s'ingegnava con ogni studio di fermar tanti romori fatti fuor di tempo e in sì gran pericoli che soprastavano; ma nulla perciò potette ottenere: quando in questo mezzo tempo i signori Medici, udito 'l caso, ritornarono dentro correndo, e spinson la fanteria, di che era capo il conte Pier Nofri da Montedoglio, e l' artiglieria inverso 'l Palazzo, dove erano come prigioni tutti i cittadini. Allor messer Francesco Guicciardini, luogotenente del Papa nel campo della lega, avuto il salvacondotto da quella Signoria, entrò in Palazzo col signor Federigo da Bozzoli: ove fatto presto un accordo che i signori Medici per-

donassin di quel dì tutte le seguite ingiurie, ciascheduno cittadino se ne ritornò a casa sotto la fede del duca d'Urbino; che aveva promesso per gli signori Medici, se si stessino quieti, sicurtà e remissione.[26] Ma i Medici, benchè avessino perdonato, notaron nondimanco tutti i più colpevoli, infra' quali de' giovani il primo era Piero Salviati e de' più maturi Niccolò; anzi esso era 'l primo sopra d'ogni altro, per essere stati avvertiti che 'l popolo faceva capo a lui solo, onde lo segnarono per espresso nimico per vendicarsene nelle occasioni e posate alquanto le cose. Nè già i signori Medici s'ingannaron punte della suspicion avevan sì fatta di quell'uomo; perciocchè partitosi (come Dio volle) fra pochi giorni monsignor di Borbone di Valdarno, e menato l'esercito per la via di Siena a gran giornate verso Roma, il campo della lega seguitò lor dietro, senza aver però alcun pensiero che 'l papa avesse o sì deboli provvisioni o sì mala fortuna; onde non furono sì presto,

che Borbone non avesse innanzi preso Roma, che fossino avvicinatisele a venti miglia, ancorchè esso Borbone innanzi alle mura morto d'un colpo d'artiglieria, non avesse potuto gustar la dolcezza di quella vittoria. La presa di Roma, il miserabil sacco di quella città e la ritirata del papa in castel Sant'Agnolo [27] udita in Firenze, riempiè di tanto dolore la parte de' Medici, quanto l'universale d'allegrezza e contento; sperando i più esser venuto quel tempo che la città ritornasse libera, e sotto la signoria delle leggi. Quel cardinale ch'io ho detto, ristrettosi con pochi (chè pochi erano rimasti allora confidenti) era consigliato da Baccio Valori di far por le mani addosso a Niccolò; che alla scoperta andava per la città parlando altamente, nè mancava, fuori e alle case de' cittadini più potenti, di confortare e animare ciascheduno a mandare i Medici via. Il conte Pier Nofri da Montedoglio ancora, capitano della guardia di quello stato, prometteva a lui e

a' signori Medici che, se gli provvedevano ventimila scudi da far tremila fanti che si potessino intrattenere, di mantener loro quello Stato, a dispetto de'cittadini. Ma il cardinale, che era di poco cuore e oltremodo avaro, di due consigli utilissimi in quel tempo per salvar quello Stato, non seppe espedire nessuno; e quello massimamente che importava, il cavar fuori danari, de' quali aveva egli in contanti di suo non piccola somma, dappoichè per via pubblica in sì stretto caso non era ordine ritrovarne, avendo consigliato Niccolò ed operato che Francesco del Nero, Depositario del Comune, se n' andasse a Lucca; acciocchè i Medici, nè de'denari del pubblico, nè del credito e ghiribizzo di quell'uomo a procacciarne si potessin servire. Tempestava, come io ho detto, Niccolò dì e notte i cittadini di conto, a voler ridurre la città libera; e aveva in alcuni di loro trovato già tanto riscontro, che condusse Francesco Vettori a casa Medici a dire al cardinale,

che dappoichè le cose del papa s'eran condotte in sì cattivo termine, era uopo che i cittadini pensassino a qualche partito sicuro per loro. Di che sdegnatosi quel cardinale, e gridando: *A questo modo, Francesco, s'aspetta fare a un sì favorito e beneficato dal papa?* Niccolò tagliategli le parole, disse forte e con collera: *Cardinale, se voi non pensate a' casi vostri, noi penseremo a' nostri.* E partitosi quindi, s'aggiunse alle sue voglie di mutare quel governo un aiuto grandissimo e inaspettato; perciocchè fu avvisato che Filippo Strozzi con madonna Clarice sua moglie, e con parte de' suoi figliuoli, da Roma condottosi per mare a Livorno, era venuto in Pisa: a lui scrisse subito che venisse in Firenze, ove poichè fu giunto, gli comunicò i suoi disegni, e lo confortò a voler intervenire a una sì bella impresa di liberar la patria di servitù. Trovò Niccolò gran riscontro in Filippo, perchè, oltre che egli da per sè forse v'aveva l'animo vòlto, gravi ingiurie di più fat-

tegli da papa Clemente lo spignevano a vendicarsene. La prima era ch'e' l'aveva dato per istatico al vicerè di Napoli don Carlo di Lanoia, quando fu la prima volta fatto prigione de' Colonnesi, e senza osservare alcun patto di quello accordo, l'aveva lasciato a discrezione degl'imperiali e prigione in Napoli in Castel. . . . . . , onde era uscito pe' preghi di madonna Clarice sua moglie fatti a don Ugo; l'altra ingiuria che si reputava notabile fattagli da quel papa, era l'averlo sempre sbeffato con promettergli di far cardinale Piero Strozzi suo primogenito, e non mai avergliene attenuto: e mi ricordo io per segno di ciò aver veduto innanzi a tal tempo Piero Strozzi, come destinato a quel grado, ir per la città in toga lunga e vestito da prete.[28] Per le quai ragioni e per altre che non fa mestieri raccontare, Filippo facilmente cedette a' consigli di cacciare i Medici di Firenze, e come attissimo a condurre ogni impresa sì per la destrezza dell'ingegno e sì per

la cortese maniera e arte da condur gli uomini nelle sue voglie, vinse in tra' primi Francesco Vettori e di poi Matteo Strozzi a sentir con seco e con Niccolò il medesimo fine. Procurò di più col mezzo di Giovanfrancesco Ridolfi suo amicissimo a far che 'l cardinale Niccolò Ridolfi, che in questi ultimi giorni innanzi al sacco di Roma era stato mandato in Firenze per tener fermi i cittadini dello stato, cedesse e non impedisse, anzi aiutasse questi disegni. In cotal modo adunque ordinate le cose, egli se n'andò una mattina a casa Medici, innanzi al secondo giorno che si partissino dalla città, che fu di maggio nel 1527, avendovi innanzi mandato madonna Clarice sua moglie per fare il medesimo effetto; e quivi con dolci parole e vive ragioni persuase al Cardinale e a quei giovanetti Medici, che lasciassino fare nel palazzo de' Signori una Pratica larga di cittadini, per udir quei consigli che liberamente ciascuno proponesse allora per la salute pubblica.

Ottenne Filippo da' Medici quanto volle: e la Pratica, ragunatasi il giorno medesimo, deliberò che i Medici dovessin lasciar lo stato pacificamente, per bene e per utile di quella patria, con prometter loro sicurtà e mantenimento delle loro robe, in caso che facessin restituire le fortezze di Livorno e di Pisa in mano de' cittadini fiorentini. Ritornato Filippo a casa Medici con tale deliberazione, non tanto egli con amorevoli ragioni gli persuase, quanto madonna Clarice con villane parole gli sbigottì e gli costrinse a lasciar quello stato, e a rimettersi nelle mani de' cittadini. Partironsi essi adunque il giorno seguente, accompagnati da Niccolò e da Filippo Strozzi, con guardia di trecento cavalleggieri, conceduti loro per sicurtà delle loro persone; ma Niccolò si discostò solo un miglio dalla città, e Filippo gli seguitò fino a Pisa con nome di commessario della Signoria, per ricevere a nome di lei da loro le fortezze. Questa mutazione di stato seguì, come ho detto, a' diciassette di mag-

gio 1527, essendo seguito il sacco di Roma a' sei di maggio dell'anno medesimo; [29] della cui mutazione Niccolò sopra di tutti gli altri fu autore, sebbene Filippo Strozzi e madonna Clarice dette la pinta a que' signori Medici, e Francesco Vettori, Matteo Strozzi, il cardinale Ridolfi e molti altri favoriti di casa Medici vi concorsono. Partiti i Medici, fu cosa maravigliosa a veder quella città senza alcuno ordine, impazzata d'allegrezza e piena di licenza: vedevansi cerchi per tutte le piazze, ove pubblicamente parlava ognuno dello stato, dove ognun metteva in campo di far chi questa e chi quell'altra cosa, ma senza resoluzione alcuna; nondimanco faceva ognun capo a Niccolò, e a lui come liberatore si faceva applauso e si pregava che fermasse e stabilisse il modo di quel governo. Onde egli, colmo di gravissime cure, non mai restava d'ire ora dalla Signoria, di che era Gonfaloniere Francesco Antonio Nori; or d'essere in piazza co' cittadini e fra' giovani a persuadergli a star quieti

e non romoreggiare, acciocchè si potesse senza tumulto costituire qualche modo laudabile di reggimento. Ma mentre ogni giorno cotai materie si praticavano, venne avviso da Pisa, come i Medici sbeffato Filippo Strozzi s'erano fuggiti in Lucca senza avergli consegnato altrimenti le fortezze. Per lo che si levò gran romor nel popolo, e corsono assai giovani in piazza per far tumulti, tanto più quanto s'era sparsa una fama, che i Medici ritornavano con gente a ripigliare il governo: onde Niccolò, che dubitava in quel giorno di qualche gran male, ritrovandosi in sulla porta del palazzo accompagnato da molti, salì alto in sulla ringhiera e fatto cenno al popolo colle mani che stesse cheto e che s'accostasse, disse con voce alta, esser falsa la fama della ritornata de' Medici; confortò di poi tutti a star quieti, e a non voler tumultuare in sì gran pericoli e sì vicini alla città; impromesse ultimamente sopra 'l capo, che fra due giorni s'aprirebbe il Consiglio grande, e si ri-

durrebbe lo stato nel modo era avanti al 1512, come sapeva esser da quel popolo sommamente desiderato. In questa ultima conclusione, udita con grande applauso, e' fu gridato allora altamente da tutti Popolo, Popolo e Libertà; onde Niccolò, sceso di ringhiera, salì subito alla Signoria, e fece ragunare una Pratica per consultare il modo di riaprire il Consiglio. E quella Signoria ubbidientissima non pur soddisfece a quanto le fu ricordato; anzi di più per compiacere all'universale dichiarò un'altra volta per ribelli Ippolito e Alessandro de' Medici, e dappoi per pubblico bando fece intendere, che fra due giorni ogni cittadino si ragunasse al Consiglio grande al suon d'un campanaccio smisurato, che in cima della torre del ballatoio di Palazzo era posto. In cotal modo quietatosi per allora il popolo, e rassettatasi a gran furia la sala grande del Palazzo, fatta dopo il 1494 per consiglio e per ordine di frà Girolamo Savonarola, autore di tal reggimento, a cotale uso; si ragunò il

Consiglio generale, ove concorsono dumilacinquecento cittadini, e vi crearono il magistrato de' Dieci colle più fave, de' quali fu creato uno Niccolò.[30] Ma non si quietando per questo il popolo, fu forza infra gli altri quattro giorni seguenti creare la nuova Signoria e il Gonfaloniere; non potendo patire il popolo, che quella che sedeva, fatta da' Medici e che aveva a stare ancora un mese, vi fornisse 'l tempo. Fu consultato in prima da quelle Pratiche circa l' elezione del Gonfaloniere, se si doveva fare a vita, o per tempo corto o per lungo; e prevalse l' opinione, che si facesse per un anno, ma con potestà di poter esser raffermato due altre volte: la quale deliberazione, se fu utile o dannosa per quel governo, lascierò al presente il discorrerne. Ragunatosi per tanto il Consiglio la seconda volta a simile effetto, Niccolò vi fu eletto per Gonfaloniere con immenso favore di tutto quel popolo, e coll' autorità medesima in tutto e per tutto che aveva già avuta Pier

Soderini; e così egli il primo di giugno nel 1527 colla nuova Signoria prese il governo di quella repubblica.[31]

Era appunto tornato allora in Firenze Filippo Strozzi, il quale per non avere ricevute da' Medici le fortezze aveva perduto e non poco di credito nell'universale, come avviene quando non riescono l'imprese a chi ha avuta la commissione di condurle; ma in cambio di lui era venuto in favor molto grande del popolo Alfonso suo fratello e Tommaso Soderini: e questi furono i primi capi di popolo in quel nuovo stato, a' quali seguitò subito e quasi insieme messer Baldassarri Carducci. Costui, che era dottore di legge e stato fuori a Padova a leggere in quello Studio, acquistò una grazia straordinaria appresso il popolo fiorentino, come prima fu ritornato; perchè avendo in quel tempo innanzi sparlato non so che di papa Clemente, con aver detto che egli era un bastardaccio, era stato sostenuto da quei Signori veneziani, per gratificargli, essendo in

lega con seco contra l'Imperadore. Di qui avvenne per cotal fresca ingiuria fattagli per conto del Papa, che nell'elezione del Gonfaloniere egli ebbe favori molto vicini a Niccolò, e quanti o poco meno di Tommaso Soderini: e se fosse stato in Firenze, avrebbe forse ottenuto quel grado. Questi tali cittadini adunque, appena messe le barbe di quel nuovo stato, cominciarono a volerle seccare per infinite gare, sedizioni e opinioni contrarie, che ebbon subito in qualunque caso occorrente in esso governo. E la prima diversità nelle opinioni fu in cosa d'importanza grandissima; perchè gli agenti imperiali, che avevano vinto e saccheggiato Roma, mandarono e ferono intendere a quella repubblica, che volesse collegarsi con loro, e che Cesare ratificherebbe ad ogni convenzione e prometterebbe di difenderla e di mantenerla in libertà. Sopra questo fattesi più Pratiche, non vi fu mai ordine che i cittadini di sopra racconti volessin mai dare orecchi a convenzione alcuna

cogl' imperiali; i quali istando di più, che sarebbe lor bastato che la città si fosse stata di mezzo, furon similmente ributtati, volendo Tommaso Soderini che aveva gran seguito che la città ad ogni modo fosse franzese; coll' opinion del quale concordavano ancora certi onesti e buoni cittadini, che avevano in riverenza le profezie di frà Girolamo Savonarola, il quale avendo predicato già le felicità di Firenze, usava dire GIGLI CON GIGLI DOVER FIORIRE. Questa opinione per tanto, conforme coll' umor popolare, persuase tanto che non che la città convenisse cogli autori della sua libertà, che erano pure stati in certo modo gl' imperiali, o che ella si stesse di mezzo, si fece subito una lega col re Francesco contra di loro: e per tal cagione fu mandato l' istruzione a Giuliano Soderini vescovo di Xantes, che si trovava al suo vescovado, perchè egli si rappresentasse per oratore della città alla corte del re, e convenisse con seco in quei modi che gli erano stati ordinati.[31]

Questi furono i principii di quel nuovo stato, quanto alle cose di fuori; e quanto alle cose di dentro, cominciò di più a pullulare un cattivissimo seme di discordia civile, avendo quei cittadini sopra racconti messo su molti giovani sediziosi a fare cose scandalose, sotto pretesto d'amore della libertà e di gelosia di perderla. Perciocchè innanzi tratto di propria autorità alcuni di essi immascherati entrarono nell'Annunziata, e di quivi trassero e tirarono a terra tutte le immagini di papa Leone, di papa Clemente, di Lorenzo de' Medici e di tutti gli altri di quella casa che aveva regnato; rovinarono di più tutte l'arme de' Medici, poste a' templi di San Lorenzo, di San Marco, di San Gallo, stati già edificati da Cosimo e da Lorenzo: nè pur l'arme loro poste ne' luoghi sagri furono messe giù, ma tutte le arme di quella casa, che a' usci di private famiglie o dentro in alcun luogo fossino state appiccate, andarono o a fuoco o in pezzi. Nè bastò questo all'umor popolare ed a

quei giovani che n'erano capi, che con altri modi insolenti di parole e di fatti spaurivano, sbeffavano e minacciavano tutti i segnati per parenti e per amici di casa Medici; di tal maniera che appena avevano ardire di lasciarsi vedere alle chiese, non che d'ire in piazza, o di ragunarsi al Consiglio grande. Ragionavano questi tali di più, e mettevano innanzi di voler rovinare 'l palazzo de' Medici, edificato da Cosimo, e dopo quello mettere a sacco e a fuoco molte altre case di cittadini partigiani e seguaci loro; alle quali loro voglie perchè il Gonfaloniere in gran parte ostava, dicevasi di lui pubblicamente male, e lo calunniavano che chiamasse alle Pratiche Francesco Vettori, messer Francesco Guicciardini e simili altri, che stati fautori di casa Medici, avevano nome di prudenza e di consiglio. Sopra tutto si dolevano, che Filippo Strozzi stesse sovente in camera sua, e dubitavano ch'ei non lo svolgesse a qualcosa contra la libertà di quel vivere; opponendogli oltre

di questo, che per compiacere a detto Filippo, stato a' passati tempi Depositario del Comune, egli aveva fatto occultare o ardere un libro tenuto da Francesco del Nero, sul quale si vedevano i danari pubblici ove erano iti; acciocchè non si potesse nè a lui nè a Francesco rivederne conto, siccome era stato ordinato per una legge fatta in quel nuovo stato, che per un magistrato di sindachi si rivedesse 'l conto a tutti quelli che dal 1512 al 1527 avessero maneggiato o denari pubblici o commessioni, ove si dovesse renderne 'l conto. Sarebbesi dunque per tai rumori e sètte più presto venuto a scandali, se la peste, che in quell'anno fu atrocissima, non avesse e la città e 'l dominio infettato di tal natura, che fu forza attendere ad altro che a queste gare, e badar solo alla salute propria: perciocchè infuriando quel male, la città rimase vota di cittadini, e il Gonfaloniere restato quasi che solo, amministrava le pubbliche faccende con molta cura e con maggior pericolo. Or-

dinossi per tanto, che tutti i fôri si chiudessino e che di rado si ragunasse 'l Consiglio; ove, non si potendo ordinariamente con men numero che d' ottocento fare i magistrati, s' ottenne che per allora quattrocento servissino: in somma tutti gli ordini e uffici della città furono intermessi, infuorchè le cose appartenenti allo stato e alla cura del morbo. E durò per quattro mesi la forza grande di questo male, che dentro alla città spacciava tre e quattro cento per giorno, e fuori tanti, che per quel tempo si fece conto esser mancati meglio che dugencinquantamila persone. Prato, castello vicino a dieci miglia a Firenze, fu refugio di molti nobili cittadini che coll' intere famiglie v' andarono ad abitare; ove stettero molti mesi che durò quel fuoco, benchè non facesse tanta fiamma, come nel tempo detto di sopra. Da questo sì gran male adunque, dalla fame che non era piccola e da altre molte discordie civili il Gonfaloniere e la Signoria indotta, si risolvette piamente di far venire in

Firenze la Vergine Santa dell' Impruneta, avvocata della nostra città; la quale condotta a San Felice in piazza fu, con divozione grandissima e non mai più usata, incontrata quivi dalla Signoria vestita di panni pavonazzi e scalza, e in simil modo da tutti i magistrati scalzi e da tutto 'l popolo, e quindi accompagnata con solennissima pompa all' Annunziata.[33] Volse da poi l' animo il Gonfaloniere a riformare la città con santissime e utilissime leggi: infra le quali furono proibizioni di giuochi, di bestemmie, di disonestà, di sontuosità di vestire e nelle donne e negli uomini, e di correzion delle doti, alle quali fu messo un termine comportabile; perciò gli ornamenti e le spese tutte da farsi intorno alle donne furono ridotte a una semplicità immensa. Provvide ancora colla pietà medesima, che per le chiese non si potesse andar passeggiando mentre si cantavano e si celebravano i divini uffici; onde fe metter panche a traverso per tutte le chiese principali, che proibis-

sino una usanza tanto empia e tanto disonesta, messa in costume da' Cristiani. Ultimamente fece passare una provvisione nel Consiglio grande, sopra di tutte l'altre notabilissima in questo genere di pietà; per la quale fu eletto Gesù Cristo Signor Nostro per re della città nostra, con tutti i suffragi di quel popolo, eccetto che di XXVI che tal decreto non approvarono. Era il titolo di questa legge scritto sopra la porta del palazzo de' Signori in lettere d' oro, che dicevano: YHS XPS REX POPULI FLOR. S. P. Q. F. CONSENSU DECLARATUS ANNO, MENSE, DIE.[34]

Mentre che cotai cose si amministravano nella città, e che non bene era ancor cessata la peste, il re Francesco mosso a pietà della Sedia Apostolica e di quel papa, che ancora passato il settimo mese stava assediato in castel Sant' Agnolo, mandò Odetto, chiamato monsignor di Lautrec, in Italia per generale d un grossissimo esercito. E benchè Cesare avesse scritto e significato di Spagna al principe d'Orange, a don Ugo di

Moncada e agli altri capi imperiali, che rilasciassino il papa e Roma; non perciò si metteva nulla ad effetto, chiedendo e volendo i Tedeschi e gli Spagnuoli tante paghe che ascendevano alla somma di quattrocentomila ducati. Onde la sua liberazione non si sarebbe forse allora espedita, se monsignore di Lautrec sopraddetto passato in Italia, e ne' primi impeti presa Alessandria e saccheggiata Pavia, benchè nel cuor del verno, non avesse mostrato in fatto che voleva, lasciatosi indietro Milano, passare avanti all' impresa del regno di Napoli. Per lo che gl' Imperiali, che erano in Roma, si sbrigarono di quello scellerato assedio; e assicuratisi per via di statichi e d' impromesse e di pegni, di cavar dal papa gran somma d' oro, lo lasciarono ire ad Orvieto; ove egli condottosi, come sbattuto dalla fortuna e malcontento per ogni conto, faceva intendere a tutti i principi e potentati, che non voleva più travagliarsi di guerre nè di cose del secolo. Ma la città nostra ben contraria-

mente disposta volle non pure attendere all' imprese del mondo; anzi più d'ogn' altra travagliarsi in quella guerra, che s' agitò contra l' Imperadore, per torgli il regno di Napoli. Aveva la città, come di sopra toccai, fatto nuova lega con la Francia, e di più col re d' Inghilterra, co' Veneziani e col duca di Ferrara contro l' Imperadore,[35] con promissione di pagare quattromila fanti e quattrocento cavalli nell' imprese d' Italia contra lo stato di Milano e contra 'l regno di Napoli, e di già aveva quasi che in punto le genti; perciocchè subito che fu mutato lo stato, aveva assoldato tutti i capitani del signor Giovanni de' Medici con sufficienti provvisioni da potere intrattenere i più segnalati di quella fanteria, che si chiamarono, dopo la seguita morte di quel capitano valoroso, le *Bande Nere* per l' insegne prese di quel colore a significar la mestizia di cotal perdita. Ond' elle furono preste a darsi a monsignore di Lautrec, che arrivato a Bologna del mese di gennaio 1527 le chiese alla

città, e insieme passo e vettovaglia pel suo esercito. Furongli mandati per ambasciadori Tommaso Soderini e Marco del Nero a significargli, che le genti sarebbono in punto, e ad avvertirlo a non passare per Toscana; acciocchè il suo esercito, e per la carestia e pel morbo che ancor regnava in quella provincia, non incorresse, in cambio di giovarsi, in qualche gran danno. Acconsentì Lautrec alle ragioni degli ambasciadori fiorentini, e preso 'l cammino per la Romagna menò l'esercito nell'Abruzzo; ove poscia fu riscontrato dalle fanterie toscane, mandate da' Fiorentini sotto Orazio Baglioni generale condotto da quella repubblica, che per Campagna di Roma le condusse ad unirsi col resto di quell'esercito vicino a Lucera. Non bastò mandare queste genti agli sviscerati fautori della parte franzese per pigliare il regno di Napoli, che voller di più mandarvi 'l commessario, l'ambasciadore, il pagatore e tutti gli ordini a nome della città, perch'ella con-

citasse contro a sè maggiormente l'odio di quel gran principe, che per insino a quel tempo non mai punto l'aveva offesa. E tutto questo seguì contra la voglia del Gonfaloniere e di quei cittadini che avevano più prudenza e manco favore; i quali molto bene pronosticarono non pur l'esito di quella guerra, ma la rovina ancora della nostra patria. Era, di già passati alquanti mesi, venuto al fine del circuito dell'anno, quando s'aveva secondo la legge ad eleggere il nuovo Gonfaloniere, o a raffermare il vecchio: per lo che molte pratiche e molti segreti e aperti consigli si facevano dagli emuli di Niccolò, perchè non fosse raffermato. Nè colle parole sole seminarono molte calunnie per torgli il favore, ma ferono ancora stampare in Siena una lettera, ove si discorreva di tutte le parti e qualità che dovessino concorrere in uno da essere eletto per principe civile d'una repubblica: ed era questa materia divisata sì grossamente, che qualsivoglia uomo tondo d'ingegno comprendeva appunto,

che Niccolò Capponi non era 'l caso per Gonfaloniere; ma che bene messer Baldassarri Carducci era quegli, a cui convenivano tutte le buone parti, conte in tal lettera, da essere un simil principe.[36] Con questi nondimeno tutti sì fatti ordigni Niccolò in quella creazione fu rieletto per Gonfaloniere, sebbene messer Baldassarre ebbe, dopo di lui, i secondi favori. Di tal successo ebbero gli emuli suoi tanto dispiacere e crebbono in tanta invidia, che congiurarono di tenere ogni via e modo di levarlo innanzi al tempo di quel palazzo. Papa Clemente pochi mesi avanti era ritornato in Roma, pregato di ciò con grandissima instanza da tutti i romani e da tutta la corte, mostrando egli di non curarsene punto e di avere i pensieri molto lontani da travagliar più cose di stati. Avanti ch'ei fosse ritornato in Roma e poich' e' vi fu, s'era consultato e consultossi in Firenze di tenergli appresso un ambasciadore, se non per fare il debito e ufficio usato da ogni gran principe verso il pontefice per

riverenza di quel sommo grado, almeno per poter meglio con tale occasione spiare i suoi andamenti e per fare, come si dice, i suoi fatti. Ma simil ragione addotta dal Gonfaloniere e da chi lo seguiva in opinione, nulla profittava; anzi era la cosa ridotta a tale, che il ragionare di questo ne' segreti Consigli s' interpretava da certi per caso di stato, o almeno per mala mente verso la libertà di chi proponeva questo discorso: onde Clemente, che faceva intendere pur destramente d' aver voluto i beni e l' entrate patrimoniali di casa Medici e la Caterina de' Medici sua nipote appresso di sè, non aveva risposta alcuna del magistrato de' Dieci. Instando adunque per tal conto il Gonfaloniere e mostrando con vive ragioni esser temerario consiglio e indegno di quella repubblica a non mettere qualche ordine, che si potesse rispondergli e negoziar con seco in caso di necessità qualche cosa, se non con altro, almen con dargli buone parole, fu deliberato da quelle pratiche che egli

solo pigliasse sopra sè tale impresa: la quale accettò per cagion della salute pubblica, benchè s'accorgesse che a lui erano per intervenire molti fastidi. Era Giachinotto Serragli figliuolo d'Agnolo, stato anticamente molto congiunto e familiare colla casa di Niccolò; costui stava in Roma in faccende private d'Jacopo Salviati; il quale Jacopo si stava appresso del papa, ed era il più intimo favorito suo sì pel parentado grande aveva con seco per conto di madonna Lucrezia sua moglie che era ancor viva, e sì perchè espediva tutti i segreti consigli di quel pontefice. Veniva adunque Giachinotto sopraddetto spesso in Firenze e ritornava a Roma, e come interessato forte per amicizia col Gonfaloniere, andava sempre a visitarlo e tal volta gli portava qualche imbasciata da parte d'Jacopo: onde il Gonfaloniere si risolvette, presa questa occasione, di servirsi di questo giovane per trattare infra lui e il papa quel che occorresse; in tal modo però che le lettere del Gon-

faloniere s' indirizzassino a lui, ed egli conferisse con Jacopo Salviati, e rispondesse per sua parte e commissione quanto da lui gli fosse stato imposto. In tal modo adunque inviata la cosa, andavano sovente attorno lettere dall' uno all' altro, le quali tutte il Gonfaloniere usava di conferire col magistrato de' Dieci e con quelle Pratiche che erano elette dal Consiglio grande di sei mesi in sei mesi: dappoichè il Gonfaloniere, per levarsi da dosso molte calunnie dategli, che chiamava alle Pratiche assai degli stati amici dello stato de' Medici, messe innanzi questo altro modo. Le cose che andavano attorno in quei tempi non erano più che quattro, cioè, che il papa per onor suo avrebbe voluto appresso di sè l' ambasciador fiorentino; avrebbe voluto l' entrate de' suoi beni; avrebbe voluto la nipote; ed ultimamente che l' arme de' Medici fossero state riposte a tempii edificati da Cosimo. Alle quali domande non si dava in quelle Pratiche altra espedizione, se non che il Gonfa-

loniere andasse intrattenendo e dando speranze e buone parole senza venire a conclusione di nulla; e questo cotale ordine e modo che era approvato ne' segreti consigli da Tommaso Soderini, da Alfonso Strozzi e da messer Baldassarre Carducci, fuori era da loro poi sparso infra' giovani e nel popolo diversamente; mostrando essi che il Gonfaloniere a forza di loro tenesse segretamente strette pratiche col papa, e che si corresse per la libertà molti rischi. Di qui erano tratti una sorta di giovani, che si chiamavano gli ARRABBIATI, e per più onesto vocabolo i LIBERTINI per quel gran zelo che mostravano avere alla libertà, o far molte cose scandalose, a ragunarsi la notte insieme e a non ragionare mai altro che dello stato, e a nudrire nel popolo una gran gelosia del Gonfaloniere. Capi di tali erano Dante da Castiglione e fratelli, Pierfilippo Pandolfini figliuolo d'Alessandro, Niccolò Machiavelli chiamato il Chiurli, Batista del Bene detto il Bogia, Giovanni degli Adi-

mari per soprannome Zagone, Lionardo Bartolini chiamato il Leo, Giovanni Rignadori il Sorgnone per soprannome, e Jacopino Alamanni ed altri simili: i quali sebbene d' oneste famiglie nati, non perciò avevano qualità molto egregie. Nacque pertanto infra molte usanze tenute da loro, simili a quelle che s' usavano allora in Siena, ove regnando il popolo, come essi dicevano, e la libertà, la casa de' Salvi e altri loro seguaci facevano infinite tirannie ed ingiustizie;[37] nacque, dico, che Jacopino Salviati, veggendo un dì Filippo Strozzi che scendeva di Palazzo, fattosegli incontro gli disse: *Filippo, io vi avvertisco per bene ad esser più cauto che voi non siete ad ir su dal Gonfaloniere, perciocchè molti sono che vi notano e che vi hanno in sospetto.* Filippo conferita tal cosa col Gonfaloniere, come quegli che aveva un sì fatto interesse co' Medici, dubitando di sè, risolvette e con voglia di lui ad irsene per qualche mese a Lione di Francia; ove sotto ombra d' attendere a sue private

faccende levasse di sè a molti in Firenze la gelosia, e al Gonfaloniere non aggiugnesse più carichi di quei ch' egli aveva per l'ordinario. Così Filippo se n' andò, che era un grande instrumento per infinite qualità che egli aveva per ogni sorta di beni ad aiutare il Gonfaloniere nelle sue occorrenze fra tante discordie civili, e a potere intrattenere giovani ed uomini che fussino non pure equivalenti, ma superiori a quella setta che gli era avversa; ma il Gonfaloniere, che si confidava in Dio e nella sua innocenza, non voleva e non si procacciava alcuno aiuto straordinario, anzi quando era talora animato, come più volte avvenne, da' giovani e da' parenti e dagli amici, che permettesse e' si facesse una intelligenza ed un ristretto di suoi confidenti per servirsene in qualche occorrente caso, dappoichè gli emuli suoi manifestamente tenevano simili ordini, rispondeva risolutamente di non volere, anzi di eleggere piuttosto la morte, che di alterare in nulla quel

grado, che civilmente era stato posto sopra di lui. Nasceva adunque da questa sua natura innocente, che gli emuli suoi potevano fare e dire molte cose contra di lui senza scrupolo e timor di pena; anzi essendo in quei giorni stato sostenuto dagli Otto di balía Pierfilippo Pandolfini per avere non so che sparlato di lui, volle che fosse ad ogni modo rilasciato e non si tenesse di tal querela alcun conto. Ma di già passati molti mesi in questi travagli civili, di fuori nel mese di luglio dell'anno 1528 il campo de' Franzesi che teneva assediato Napoli, venne in rovina; e quella impresa tutta riuscì vana con infinita perdita di fanteria, di cavalli, di capitani e di roba spesa da tutti i collegati: onde allora si cominciò più in Firenze a dubitar del papa, per non si sapere dove fosse per volgere i suoi favori. Perciò s'accrebbero infinitamente i sospetti, che messon la città in ispesa di tener sempre genti a' confini della Chiesa inverso Cortona ed Arezzo, ove

Raffael Girolami stava per commessario con qualche compagnia di cavalli e similmente di fanteria; nè mancava in Firenze Alfonso Strozzi e Tommaso e 'l Carducci, che mettevano innanzi che si dovesse fare una guardia di giovani per guardare il palazzo della Signoria e la piazza. Avevano essi animo d'imborsarne cento; e fussino tutti di quegli ch' egli intrattenevano e con chi comunicavano molti segreti: ma 'l Gonfaloniere col mezzo de' collegi provvide, che la imborsazione di cotali fosse in più numero, e arrivò a trecento; ove furono scritti molti e amici e parenti del Gonfaloniere, di maniera che fu per tal via troncato loro il disegno, che era d' impadronirsi del Palazzo.[38] Dicevano essi arditamente, e Alfonso Strozzi infra' primi, che a voler mantenere quella libertà era uopo d'armar la parte, e agli altri di proibir tutte l' arme; e questo sì nefando concetto, in una città che diceva di viver libera, era favorito da' primi capi di quel popolo e da' suoi più confidenti. I quali

poterono tanto, che messono animo a quei lor giovani d'andare alla Signoria a chiedere una bandiera per potersi ragunare sotto l'insegna, ed esser presti nell'occorrenze a difender quel palazzo e la libertà; e Pierfilippo Pandolfini con eloquente orazione espose per tutti questa imbasciata; alla quale il Gonfaloniere rispondendo saviamente, diede buone speranze. E accortosi in tutto e per tutto del loro maligno disegno, ch'era o di torgli la vita o di levarlo quindi per forza, si ristrinse co' cittadini migliori, e che veramente amavano la libertà; e consultato infra di loro 'l rimedio, risolvettero quello che non mai più aveva il Gonfaloniere voluto intendere, che a voler salvare quello stato era d'uopo di dar l'arme a tutto il popolo, intendendo pel popolo i cittadini che potessino ire al Consiglio. Ottenutasi per tanto questa deliberazione prima infra le Pratiche, di poi negli Ottanta, venne ultimamente il tempo che ella si doveva proporre nel Consiglio grande, ove ogni legge aveva

la sua perfezione. Il giorno adunque che per vincere tal legge si ragunava il Consiglio detto, Jacopino Alamanni malcontento di questa deliberazione con altri pochi di simil setta andava attorno per piazza come infuriato a pregar ciascun cittadino de' più lor confidenti, che non volessino vincerla come legge dannosa alla libertà. E poichè ella fu pur vinta e con molto favore, non seppe astenersi di dire e con alta voce, mentre uscivano i cittadini, che chiunque l'aveva vinta era nimico di quella libertà: onde Alfonso Capponi, che a sorte essendogli vicino l'udì, gli rispose alle rime, e nacque da tai parole, che Jacopino tratto fuori il pugnale gli menò una pugnalata, ma non l'accarnò; ma Lionardo Ginori, parente di detto Alfonso, corso là, menò colle mani al viso al detto Jacopino, e di più trattasi l'arme corta che aveva accanto, volle ferirlo: onde l'Alamanno che dubitò di sè, essendo sul rialzo del palazzo, cominciò forte a gridare POPOLO, POPOLO E LIBERTÀ, voce non mai usata senza

grande scandolo, e per far tumulti e mutazion di governo. Questa voce udita, subito fece che fu preso da' famigli degli Otto per ordine della Signoria; e condotto in ballatoio, fu in capo a tre ore, per partito della Signoria e de' Dieci, ragunati per questo conto, fatto decapitare: e la sua testa di sul ballatoio, a ore ventitrè circa di quel giorno, fu mostrata al popolo. Restò per cotale esecuzione quella parte molto sbattuta, e sariasi condotta a molto deboli forze, se 'l Gonfaloniere avesse voluto mostrarsi alquanto più vivo, e avesse permesso poco dopo alquanto tempo, quando la legge della milizia fu messa in atto, fosse stato gastigato Pierfilippo Pandolfini, che secondo quegli ordini aveva fatto un' orazione nella chiesa di San Lorenzo: perciocchè in cambio di parlare della milizia e dell'ubbidienza e del fine d' essa, introdotta per conservazione di quel vivere; egli, con una molto sediziosa orazione ed atta a sollevare ogni popolo, cercò di eccitar tumulti e di suscitare molte di-

scordie civili.[39] Di questa milizia non metterò qui particolarmente gli ordini, lasciando questo ufficio a chi scriverà, se alcun ne fia, l'istoria di quei tempi: dirò solamente, che i descritti allora in quella furono intorno a tremila giovani, presi da anni diciotto insino in trentasei; e fu talmente messo in ordinanza d'arme e d'esercizi, che riuscì una cosa superba e atta a fare molti grandi effetti, se quella repubblica avesse avuto vita.[40] Ma ritornando, dico che quella parte aveva ancor di più scemato un gran capo; e questi era messer Baldassarre Carducci, che era stato mandato in Francia per ambasciadore.[41] Ancora nel Consiglio grande eran ridotti in favore certi cittadini di buon conto, che erano stati ancora in favor de' Medici: questi erano Matteo Strozzi, Agostino Dini, Filippo Machiavelli, stati eletti del magistrato de' Dieci con più favori. Pareva oltre di questo, che Jacopo Gianfigliazzi venisse in grazia e vincesse i partiti in quel gran Consiglio: onde Tommaso So-

derini, che dubitava di non restar solo, e che aveva di più perduto assai del favor popolare, per aver detto del magistrato de' Collegi per ischerno, che egli eran bacherozzoli, in sur una occasione d'aver ottenuto da loro non so che sentenza, dove quel magistrato aveva ad intervenire; tentò d'imparentarsi col Gonfaloniere per mezzo d'una sua figliuola da darsi per moglie a Pier Capponi figliuolo primogenito del Gonfaloniere; nella qual pratica usò per mezzo Lorenzo Segni, cognato del Gonfaloniere e suo antico amico, avvegnachè allora nell'opinion dello stato fossin discrepanti, per favorir Lorenzo, ed esser conforme all'opinion del Gonfaloniere in ogni cosa importante. Discorreva Lorenzo col Gonfaloniere, che non si doveva discostare da quel parentado per molte qualità concorrenti in Tommaso da soddisfarsi ordinariamente; ma tanto più, quanto che essendo Tommaso molto grande in quella repubblica, se fosse convenuto con seco in opinione, avrebbono tirato i disegni

loro ovunque avessin voluto a beneficio di quella patria: onde molte, anzi la più parte delle sedizioni civili sarebbono mancate, non avendo gli altri cittadini, che l'avessin volute nutrire, tanto caldo da poterlo fare. Pareva che il Gonfaloniere in parole acconsentisse, e rispondeva nondimanco che Piero non voleva moglie, e che quanto a lui non difettava, anzi ringraziava Tommaso di quel suo animo: ma avendo poi segretamente un altro concetto e molto lontano da far simil parentado, come quegli che aveva o innanzi conchiuso, o poco dopo ne conchiuse un altro per Piero con messer Francesco Guicciardini, che fu trattato con tanto segreto, che non mai se ne seppe nulla mentre fu Gonfaloniere, e poco mentrechè visse; fece che Tommaso più sdegnato con seco, poco dopo ch'ebbe maritato quella figliuola a Simone della Gherardesca, chiamato il conte degli Spinelli dal casato della madre, onde egli era nato, disse a certi suoi amici con molta collera: *Niccolò*

Capponi è pur cagione, ch' io ho avuto a maritare una figliuola in contado. Le cagioni che feron prendere questo partito al Gonfaloniere, oltre al fare un parentado molto nobile e conveniente, credo che fosse primiera questa ch' io andrò raccontando. Niccolò, come ognuno sapeva, era stato un principale autore di mutar quello Stato, che innanzi possedevano i Medici, e credette nel fare quella azione giovare sommamente alla patria sua: della quale opinione vide tosto essersi ingannato di lungo; perciocchè antivedeva certamente, pe' cattivi portamenti e per le rabbie di quei cittadini e di Tommaso massimamente, la rovina della libertà e la ritornata de' Medici per necessità nella città nostra con maggior Signoria e con più odio che mai avessino avuto. Di qui mosso, e dubitando di sè e della sua casa, cercò un mezzo da potersi salvare, poichè non poteva salvare la patria; e reputò che messer Francesco Guicciardini, uomo molto degno ed il

primo favorito di papa Clemente, potesse in tale evento, che prevedeva per certo, essergli a gran giovamento. E per dire il vero la città a volersi salvare non aveva nessun altro rimedio, che quello che voleva usar Niccolò, dappoichè Clemente viveva, e che poco innanzi sfidato da' medici e bandito per morto era risuscitato, ed aveva perciò fatto Ippolito Cardinale: ed il rimedio era intrattenere il Papa, nè pure intrattener lui, quanto ancora certi primi cittadini grandi, che malcontenti sempre avrebbono potuto nuocere, come nocettero a quel governo. Ma lasciato questo discorso, il Papa essendo già ritornato in grandezza, era amato dall' uno e dall' altro principe grande: io dico dal re Francesco e da Carlo Quinto. Il re Francesco per mezzo del suo imbasciadore, che teneva in Firenze, dove erano ancora imbasciadori di molti altri stati, faceva intendere ai Dieci ed alle pratiche di quel Governo, che se non si contentava il Papa di quell' imbascia-

dore e di alcune sue altre domande oneste, si rovinava la comune impresa: nella quale ancora esso sarebbe convenuto contro a Cesare, se avesse potuto in qualche onesto modo convenire colla patria sua. L'Imperadore dall'altro canto per mezzo di messer Giovannantonio Muscettola napoletano e suo imbasciatore appresso il Papa, cercava ogni via di riconciliarselo e promettevagli ogni gran cosa; con fargli sempre mai intendere, che il seguìto caso di Roma era stato contro sua voglia e per mala fortuna e dell'uno e dell'altro senza alcuna sua colpa o malignità contro la Sedia Apostolica; alla quale era sempre stato e voleva essere ossequente. Era venuto in quei tempi in Firenze Luigi Alamanni da Genova, dove era stato assai tempo dopo il suo esilio, ed aveva acquistato molta grazia con Andrea d'Oria, che era già divenuto Principe di Melfi, Generale dell'armata imperiale; poichè egli, lasciati i Franzesi dopo la vittoria avuta in mare in lor favore a Capo d'Orso

nella costa di Melfi, s'era messo a' servigi di Cesare, ed aveva col mezzo ed aiuto di quel Principe e più della sua virtù e parte de' cittadini liberata Genova patria sua dalla servitù de' Franzesi, e ridotta a viver libero.[42] Contava Luigi pubblicamente la virtù di quel signore, il bello stato da lui assettato in Genova, e la lieta vita che facevano quei cittadini per sì gran beneficio ricevuto da lui: aggiugneva di poi moltissime e rarissime lodi dell'Imperador Carlo V, quale diceva dovere essere sommamente desiderato per amico e per protettore, non tanto per la sua grande e felice fortuna, quanto per la costante sua fede mantenuta sempre inviolabilmente inverso gli amici; onde conchiudeva, che chiunque avesse desiderato di vivere in Italia sicuro, non poteva trovar miglior mezzo, che accostarsi con sì fatto principe, la grazia del quale prometteva egli di più alla città nostra per mezzo e per opera del Principe d' Oria, e mostrava commes-

sione da quel principe di dirlo al Gonfaloniere ed a' Signori Dieci, e di confortargli a pensare a una sì utile pratica, per la quale quelle due Repubbliche divenissino unite ed in fede con Sua Maestà. Questi sì fatti ragionamenti ed incitamenti, mossi per Luigi alla città nostra; i quali furono discorsi da lui e da altri nelle segrete pratiche con molta considerazione; non ferono altro effetto, se non che gli sviscerati amatori della libertà nostra cominciarono aver Luigi per sospetto della libertà, e per uomo che sotto quest' ombra facesse in Firenze i fatti del Papa; senza ricordarsi ch' egli era stato molti anni ribello dello stato de' Medici, e ch' egli aveva congiurato con Zanobi Buondelmonti contro la vita di Clemente, quando egli Cardinale governava ed era Principe della città nostra. Nacque da questo che Luigi mal soddisfatto de' cittadini di quella Repubblica, poco dopo se ne ritornasse a Genova, avuta nondimanco segreta commissione da' Dieci, e che rin-

graziasse il principe d' Oria di quel suo buon animo verso la città e delle sue offerte, e che tenesse la città avvisata dei casi che seguivano e di quelle pratiche che cominciavano a risonar per tutto della passata dell' Imperadore in Italia, e degli accordi che si maneggiavano intra quei gran re. Ove è da sapere, che dopo la rovina dell' esercito franzese a Napoli, di nuovo il re Francesco per mantenere la lega aveva mandato in Italia Francesco, detto monsignore di Sampolo; il quale da prima avuti nel Piemonte ed a' confini di Milano certi assai felici successi (come per lo più avviene a' Franzesi), poco dopo fu rotto e fatto prigione da Antonio da Leva spagnuolo e generale in Lombardia dell' Imperadore; onde la parte franzese sbattuta, pareva che 'l Re e più madama Luisa la Reggente sua madre, insieme col suo Consiglio aderissino a fare un accordo e riavere i due suoi figliuoli statichi appresso di quella Maestà. Queste pratiche ch' erano

vere, in Firenze erano poco credute, e se pure erano credute, non era punto creduto, che il Re avesse mai a fare accordo con lasciare la città a discrezione del Papa e di Cesare, ed in opinione era confermato il Governo di Firenze dal Carducci imbasciadore che diceva: il Re avergli giurato di non dover mai abbandonar quella città in nessun partito e caso che si fosse preso da lui. Per tal conto il Consiglio segreto della Repubblica stava duro ed ostinato nella fede di Francia; e dubitando pure di qualche male s'andava preparando d'amici in Italia, e però condusse ai soldi suoi Don Ercole figliuolo del Duca Alfonso di Ferrara per aver quel Principe amico; ancorchè Don Ercole non mai venisse in Firenze, e per un suo Luogotenente riconoscesse la Signoria ed amministrasse quella condotta di Cavalli aveva avuta, che faceva di spesa ventimila ducati l'anno. Ma mentre queste cose andavano attorno, girarono strette pratiche e molto segrete tra l'Imperadore e 'l

Papa, delle quali se n' ebbe notizia per via d' Andrea d' Oria, e di nuovo furon consigliati i Dieci a dover mandare un imbasciadore in Ispagna all' Imperadore; nella qual Pratica oltre molti altri di simil parere, Antonfrancesco degli Albizzi fece un lungo e bel discorso: ma Tommaso Soderini lo ributtò e schernillo, perchè e' l' aveva messo in iscritto, e così nulla s' ottenne in quella sentenza. Onde il Gonfaloniere disperatosi in tutto della salute pubblica sì per gli uomini pessimi che erano intra' primi di quello Stato, e sì per l' insolenze che quei giovani usavano continuamente; conciossiacosachè a Giachinotto Serragli, che in quei dì era venuto in Firenze per conferir con seco a bocca alcune cose d' importanza, era stato fatto un sopruso da Dante per aver minacciatolo d' ammazzare, se non s' andava con Dio; si risolvette a lasciar quel grado ed a rinunziarlo al Popolo, dappoichè vedeva essere in tutto disutile a quella patria. Aveva egli pochi

mesi avanti, quando era anche vivo Marco del Nero che morì prigione in Napoli, essendo imbasciadore appresso a Lautrec, tentato di fare una legge, che nella nuova elezione del Gonfaloniere potesse ire a partito chi arrivava a quarantacinque anni, quando per l' ordinario non poteva esser nominato per Gonfaloniere chi non aveva anni cinquanta: e tutto questo tentava a fine che Marco, che non arrivava ad anni cinquanta, potesse ire a partito, sperando ch' ei potesse ottenere quel grado sì per la bontà de' costumi che erano in lui, e sì per le facoltà e per una prudenza civile da contentarsene.[43] Ma non gli riuscì il disegno, perciocchè quei più vecchi ambiziosi cittadini che aspiravano al grado supremo, non vollon mai darvi orecchio; onde il Gonfaloniere, che era pur risoluto d' uscire di sì gran travaglio, tentato prima nel Consiglio degli Ottanta se poteva far passare una legge da farsi un altro Gonfaloniere, e non ottenutala, in un giorno che si ra-

gunò il Consiglio grande, rizzossi e parlato gravemente de' tempi che occorrevano, delle divisioni de' cittadini e del suo buon animo verso quella patria, pregò quel popolo che fosse contento a vincere quella provvisione, onde fosse lecito creare il suo scambio per utile e per bene di quella repubblica. Disse il Gonfaloniere questo concetto molto a lungo, con parole e con modo di dire piuttosto grave e pien di sostanza, che d'eloquenza o arte oratoria, alla quale non aveva dato molto opera; ma finito il suo ragionamento, s'udì nel Consiglio grande un certo mormorio significativo di gran dispiacere universale: onde subito il magistrato de' Dieci, che sedeva vicino alla Signoria, rizzatosi ed ito insieme dinanzi alla Signoria, parte con preghi e parte con mostrarsi molto indegnati, impedirono che la legge non fosse proposta; e così in quel giorno senza aver fatto altro fu licenziato il Consiglio, e l'universale restò in gran confusione per la mala contentezza e

discordia de' capi di quella repubblica. Erasi in quei giorni posta una decima a' preti per molti bisogni che occorrevano di spese grosse, e senza licenza del Papa; di che avvisato, mandò in Firenze un Breve che scomunicava la città: nè per questo si commovevano i libertini, anzi volevano ch' ella si risquotesse a suo dispetto. Per ciò il Gonfaloniere, accomodatosi alla temerità di quei capi, che non volevano a patto alcuno mandare a Roma imbasciadore a chiederla al papa, vi mandò segretamente frà Tommaso Caiano dell' ordine di San Marco, con una lettera de' Dieci escusatoria, a pregar Sua Santità che sospendesse la scomunica: ed ottennesi tutto, sì gran voglia aveva quel papa d' appiccar pratica e filo di negoziar qualcosa colla città. In questo mentre Luigi Alamanni, che stava in Genova appresso il Principe, scrisse come egli andava in Ispagna a visitar l' Imperadore; e per cosa di grandissima importanza aggiunse, per sua parte, essere

allora il tempo di pensare a' fatti suoi, innanzi che il papa avesse fatto convenzione o lega con Cesare. Fu risposto nel medesimo proposito che ringraziasse il Principe, e che andando con seco tenesse avvisata la città delle faccende andavano attorno: onde Luigi, che era oltre modo affezionato della repubblica, ito là col principe d' Oria, appena vi fu giunto che ritornò indietro in gran diligenza per commissione del d' Oria; che avvisava la città a non punto tardare, e che Cesare passerebbe tosto, e prometteva d' operar talmente con quella Maestà, che ella avrebbe avuto i suoi desiderii e si sarebbe mantenuta libera e in pace. Ma nulla valse nè la industria nè la virtù di Luigi, che aveva pur molta efficacia nel dire e molta pratica nel negoziare; anzi ogni suo sforzo, quel del Gonfaloniere e di chi lo seguiva, fu vano, e prevalse l' ostinazione di volersi mantenere sinceri con Francia, e di voler credere che il Re in qualunque evento si sarebbe sempre ricordato di salvare

una città sì fedele. Il Gonfaloniere pertanto accortosi allora interamente della rovina pubblica, rinunziò al magistrato de' Dieci e a quella Pratica il carico impostogli di negoziar segretamente col papa; e scrisse a Giachinotto che da quivi in poi non gli scrivesse più, e che se Jacopo gli commetteva più nulla per ordine del papa, che scrivesse al magistrato de' Dieci. Questa risoluzione di Niccolò fatta allora, sarebbe stata ancor più utile, se l'avesse fatta prima secondo il consiglio d' alcun suo amico e parente, e massimamente di Giuliano suo fratello; che l' ammonì più volte a lasciare quella pratica, che alla città non arrecava alcuno utile e a lui apportava danno grande, facendolo ogni dì più sospetto a quel popolo. Ma perchè egli era pur fatato, che divenisse non pur disutile a quella repubblica, anzi ch' essa repubblica s'estinguesse; i cittadini popolari, e che si chiamavano i *libertini*, trovarono i mezzi di conseguir questo fine; conciossiachè essi ristrettisi insieme,

temendo che non fosse ancor la terza volta raffermato, pensarono e consultarono con animo molto maligno di cavarlo innanzi a quel tempo o vivo o morto di quel palazzo. Avevansi per tal fine fatto amico, e raccettavano ne' lor segreti colloqui Baccio Valori, cittadino senza controversia alcuna dichiarato non pur partigiano di casa Medici, ma sospetto a tutto l' universale per uomo (se alcuno ne fosse stato in Firenze) che tenesse avvisato Clemente d' ogni disordine che vi seguiva: a costui dunque prestavano i libertini somma fede e facevano molti favori, non per altra maggior cagione che per mostrarsi nimico del Gonfaloniere e per apparire atto sopra d' ogni altro cittadino fiorentino a suscitare sedizioni civili. Francesco e Filippo Valori, figliuoli di Niccolò e nipoti di Baccio, convenivano similmente con questi tali; ma erano in credito del popolo, perchè lor padre si dimostrò sempre nimico di casa Medici, ancorchè essi nel segreto s' inten-

dessin con Baccio e desiderassero la mutazione di quello stato: la qual cosa benchè allora fosse creduta appena da pochi, nondimanco il fatto stesso dimostrò poco dopo espressamente, che così era il vero. Era dell' anno 1529 il mese d'aprile, quando sedeva una Signoria, nella quale era un Francesco Valori ed un altro Jacopo Gherardi, quest' ultimo scoperto e il primo coperto nimico del Gonfaloniere, e per diversi fini; conciossiacosachè Jacopo credesse, che il Gonfaloniere volesse rimettere i Medici e alterare quel governo, e che Francesco sapesse che quel governo non si poteva guastare, se Niccolò non fosse stato levato di quel palazzo. Aveva Jacopo promesso a quei della parte di fare in quel tempo qualche rilevato fatto contra il Gonfaloniere, se occasione alcuna si fosse porta; alla quale Francesco si mostrava di dovere concorrere, quando fosse il tempo; ma ben voleva che Jacopo si scoprisse, perchè Francesco faceva piuttosto l' amico del Gonfaloniere. Ve-

gliava adunque Jacopo continuamente, e sempre s' opponeva al Gonfaloniere in ogni minima cosa; ed accorreva ognora in camera sua, per vedere e per intendere ogni cosa, acciocchè facesse qualche tumulto. Prese un dì occasione di eccitarne un molto grande, ma non gli riuscì per esser paruto a Francesco molto debole il fondamento, e fu questo; che essendo andato Jacopo in ballatoio a spasseggiare, trovò dipinta nel muro con un carbone una testa, sopra la quale era stata messa una corona; volle dunque credere che quella testa fosse del Gonfaloniere e che gli fosse stata messa la corona sopra, e cominciò a gridare e chiamar parte di quei Signori, e diceva altamente che costui si fa mettere la corona in capo: *io non saprei chi l' ha dipinta, cercatene*. E per tal verso infuriando ritrovò, che un donzello a caso, siccome avviene agli scioperati, aveva talmente imbrattato quel muro, senza alcun pensiero di chi l' aveva dipinto. Parve a Francesco questa mossa

pur debole, e confortò Jacopo a starsene cheto ed a non far più romore; onde la fortuna che aveva deliberato di fare un bel colpo, preparò a Jacopo ed a' maligni cittadini un'altra cosa di nerbo ed atta di commettere confusione e di rovinar quello Stato. Fu portata al Gonfaloniere a' quattordici d' aprile una lettera che veniva da Roma, scrittagli da Giachinotto Serragli a dì quattro d' aprile; le parole della quale, perchè dal Giovio nella sua storia sono state messe puntualmente, non reciterò, e mi basterà di dir solo il concetto di detta lettora. Scriveva Giachinotto che era stato da quel grande uomo per quella faccenda che sapeva, e aveva avuto in commessione di fargli intendere che mandasse subito a' confini di Siena verso Roma per cose di grande importanza un uomo, che fosse molto fidato, o Piero suo figliuolo, a chi sarebbe stato detto tutto il bisogno; e non mancasse di fare questo uffizio, se aveva caro il bene di quella città: eranvi aggiunte altre po-

che parole, che in nulla variano questo concetto.[44] Questa lettera, che era venuta in quel giorno, alterò molto l' animo del Gonfaloniere sì per avergli due mesi innanzi disdetta la pratica, e sì per parergli tal lettera molto sospettosa e fuor d' ogni uso delle altre scrittegli mai di quel luogo; tanto più quanto era conscio a sè stesso di non mai aver commesso a Giachinotto, che parlasse con Jacopo d' alcun negozio importante e che meritasse simil risposta. E così stando ripieno di molto pensiero capitò alla camera sua Lorenzo Segni, che era del magistrato de' Dieci e, oltre al parentado, molto suo intimo amico e confidente; a lui mostrò la lettera e domandogli il suo parere, quando Lorenzo consideratala diligentemente, disse rispondendogli: Magnifico Gonfaloniere, se faceste a mio senno, straccereste questa lettera a pezzi, perchè sia ella di qualsivoglia importanza, sapete non se l' ha a dar recapito alcuno; e convenendo mostrarla di necessità a Jacopo

Gherardi, perchè la Signoria si ritrova in tutte le Pratiche, avvertite che non riesca più scandalo e maggior confusione che non c' è. Replicò allora il Gonfaloniere: E se ne venisse un' altra, che questa accusasse, non sarebbe il peggio a non l' aver mostrata alla Pratica? A me basta essere innocente. Ed in questo comparve quivi Jacopo Morelli, che similmente sedeva del Magistrato de' Dieci; a chi il Gonfaloniere, lasciato il primo ragionamento, mostrò quella medesima lettera e conchiuse quivi per la mattina seguente, essendo inverso la sera, di far chiamare la Pratica, e di conferirla. Egli da poi se n' andò nell' udienza della Signoria con quella lettera addosso, ove sendo stato buona pezza a passeggiare ed a dare udienza, gli cascò la lettera che non se ne accorse; e volle il fato della città, che il donzello d' Jacopo Gherardi passando per quella sala la ricogliesse e mettessela in mano al signore Jacopo; nè passò guari che il Gonfaloniere accortosi della smarrita

lettera, mandò a ricercarne nell'udienza, onde appoco appoco si sparse un gran romore fralla Signoria e per tutto il palazzo di questa lettera caduta al Gonfaloniere. Jacopo in quella sera, avuta un'occasione tanto bella, si ristrinse con Francesco Valori e conchiusono in quella notte di starsi cheti e di farne più copie; e la mattina di mostrarla alla Signoria e far pigliare il Palazzo a una sorta di giovani loro confidenti, che proibissero a tutti i cittadini il salir su da' Signori, infuorchè a' magistrati. Così composte le cose e dato l' ordine in quella notte a colorire que' disegni, non fu prima giorno, che Jacopo proposto a sorte in quei dì del Magistrato, chiamata la Signoria senza il Gonfaloniere, lesse lor quella lettera, e disse: *Or dovrete esser chiari del costui animo, che per sì buon cittadino tenete e per sì amatore della libertà: eccovi qui non calunnie, ma tradimenti certissimi di questo uomo contro di noi: chè più badiamo a non vendicarcene?* Intanto

giù da basso era stato preso il palazzo dalla setta de' libertini, che la notte per avvisi di Filippo Valori erano stati instrutti del tutto, ed avevano la copia di detta lettera sparsa per tutto Firenze; e per tutto già si vociferava che il Gonfaloniere voleva rimettere i Medici nella città. Era Dante da Castiglione ed una seguenza di quei giovani entrati nelle camere di quei Signori, e altamente parlavano che il Gonfaloniere fosse gittato a terra della finestra come traditore. Jacopo con gran furia entrato nella camera di lui, dove egli era con Lorenzo Segni e con ser Vecchia perugino, oggi pagatore del duca Cosimo signor nostro e allora agente del signor Malatesta Baglioni, gli messe le mani addosso, e gridò: *Ah traditore, che ci volevi vendere e rimettere in servitù del papa, non l'avrai colta; ecco qui la lettera che cercavi.* Allor Lorenzo messosi in mezzo, e raffrenando il signor Jacopo, faceva fede che aveva veduta la lettera; e di più che l'aveva veduto Jacopo Mo-

relli e che s' aveva quella mattina a mostrarla alla Signoria ed alla Pratica: e da altra banda confortando il Gonfaloniere che s' era alquanto perso, fece quanti buoni uffici potette allora colla Signoria per raffrenar la collera e la temerità d' Jacopo, che voleva pure insieme con Dante da Castiglione, che ser Vecchia fosse mandato al Bargello e disaminato come uomo che trattasse cose del Papa, quando egli vi era per conchiudere la condotta del signor Malatesta Baglioni, che si prese allora per Capitano della città col mezzo e volontà del re Francesco. Il Gonfaloniere adunque, rimasto solo e come prigione con Piero suo figliuolo che a sorte si ritrovava in Palazzo, fu rinchiuso in camera; avendo in prima pregato Lorenzo, che uscito fuori procacciasse favori cogli amici e co' parenti, e che si facesse un altro Gonfaloniere, e confortasse la Signoria a chiamar la Pratica per tal fine. La Signoria tutta sollevata e confusa chiamata in gran fretta la Pratica

ed i Dieci, ove il signor Jacopo lesse la lettera e di nuovo fece grande invettiva contra il Gonfaloniere, fu conchiuso per quietar tanti romori che il giorno medesimo si chiamassero gli Ottanta e che si vincesse una provvisione, per la quale si dovesse eleggere un altro Gonfaloniere per dover subito pigliare l'ufficio: e così fu fatto, essendo non di manco il palazzo preso ed in guardia di quei giovani, che l'umor di Jacopo Gherardi e di quella parte vi aveva condotti. Il Consiglio degli Ottanta adunque stette duro a voler vincere quella provvisione, nè l'avrebbe ancor vinta, se i parenti e gli amici del Gonfaloniere non avesson fatta gran forza che la fosse stata vinta, il cui tenore fu: che il giorno seguente si ragunasse il Consiglio grande e vi si creasse il Gonfaloniere per otto mesi, acciocchè l'altro futuro dovesse poi pigliar l'ufficio a gennaio prossimo per durare un anno. Quando vinta tal legge usciva il Consiglio degli Ottanta, era tutto il popolo

in arme e la città tutta sollevata e divisa in contrari umori, tenendo una parte il Gonfaloniere per traditore, e l'altra, che erano i più, tenendo per mal consiglio il cavarlo di Palazzo e dolendosi che il palazzo fosse in forza di pochi. Ma quella notte fu sopra tutte l'altre pericolosissima al Gonfaloniere, perciocchè la Signoria, fatto venire il boia nel Palazzo, messe a partito di tagliargli il capo, instigando e bravando quei giovani la Signoria che volesse farlo; onde avvenne, che un de' Signori di quei che andavano per la minore, fingendo esser malato se n'andò a casa, e degli altri rimasti erano cinque a vincere il partito e due che lo tenevano, ancorchè solo un voto mancasse a compire un'opera cotanto empia. Essendosi adunque due volte proposto il partito invano, il signor Jacopo, ch'era temerario ed ardito, si recò in piè, e tratto fuori il pugnale, disse in gran collera: *questo vincerà il partito, se nollo vincon le fave:* quando Lorenzo Berardi un altro

di quei Signori, giovane molto animoso, andatogli incontro con un altro pugnale sfoderato, disse: *e questo svincerà il partito.* E per tal verso il Gonfaloniere in tal notte campò la vita e colla vita ancora la gloria delle cose da lui ben fatte, che appresso a molti sarebbe restata oscura. Ma la mattina seguente il consiglio ragunato creò per Gonfaloniere Francesco Carducci, uomo sebben d' onesta famiglia, non perciò al giudicio d' assai degno di quel sommo grado; per aver egli sempre consumata la vita in arte vile, avendo per altri fatto il mercante in Ispagna, ove due volte aveva mancato di fede; e per mancare di lettere e di facoltà e d' ogn' altra qualità, fuorchè d' essere stimato un popolano buono. Credette Niccolò, avendo mandato pel suo mantello, ritornarsene la sera a casa, quando la Signoria ragunata col nuovo Gonfaloniere lo fe di nuovo ritenere in una camera, e praticò d' esaminarlo: ma il Gonfaloniere non vi concorse; ben l' altro giorno

chiamata la Pratica, chiese consiglio di quello che s'avesse in tal caso a fare, e fu risoluto che questa causa fosse giudicata secondo che, per la prima legge fatta sopra il Gonfaloniere in caso ch' egli errasse in casi di stato, era stato provvisto: cioè che i magistrati del Palazzo tutti ragunati dovessino in due giorni, udita tal causa, farne l'espedizione. Era il numero di tali circa LXXX cittadini, i quali chiamati il seguente giorno si ragunarono nel Palazzo: ma in quel mezzo tempo e in tutta la precedente notte gli amici e parenti di Niccolò messono ogni loro sforzo per aiutarlo; e innanzi che si ragunassero una gran frotta di giovani, a chi dispiaceva tanta insolenza, vennero armati in Piazza e ferono intendere alla Signoria che se il palazzo non restava libero di guardie, che farebbono ancora essi opera che s'avrebbe da badare ad altro che a questa causa. Capi di questi giovani furono Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, Giovanfrancesco detto il

Morticino degli Antinori ed altri pur molti, che erano deliberati di non istar più quieti, se la Signoria non teneva modi civili. Fu pertanto licenziata quella guardia, e subito fu per bando de' Dieci comandato a tutta l' Ordinanza Civile che stesse armata ed in ordinanza sotto le insegne in vari luoghi della città ed in guardia della piazza, sinoattantochè quel giudicio fosse spedito. Disposte in cotal modo le cose e ragunati i giudici, fu Niccolò fatto comparire alla lor presenza: dove il Proposto della Signoria, Jacopo Gherardi, fatta in prima leggere la lettera, con parole molto atroci e villane, propose il caso e mostrò la malignità di quell' uomo, che a suo giudicio voleva tradire la libertà di quel popolo. Quando a Niccolò, essendogli tocco a rispondere, come a uomo che aveva forte patito nell' animo, non occorse dire in sua scusa nulla che avesse molto del grande; anzi rivoltosi alla misericordia parve piuttosto che si stimasse in qualche parte colpevole: onde i giudici, ri-

stretti insieme per tutto quel giorno a consulta con molti e vari pareri proposti sopra tal causa, non furono in nulla concordi nè per assolverlo nè per procedere più innanzi ad esaminarlo, siccome avrebbe voluto l' accusatore. Per lo che ritornati l' altra mattina, parlò sì magnificamente e con tanta eloquenza, che ributtate tutte le parti di quell' accusa e tutti i sospetti che erano in quella lettera, aggiunse di più sì grave discorso delle cose di quei tempi, del modo tenuto da lui in quel magistrato e delle azioni non pure sue quanto dei suoi passati, fatte tutte in beneficio di quella patria, che tutto il giudicio restò maravigliato della bontà, della prudenza e dell' orazione di quell' uomo; la qual certamente a grande uopo gli porse il suo genio per liberarlo da sì imminente pericolo, e non punto meritato da lui. Fu pertanto il giudicio risoluto in suo favore, che fosse cioè assoluto in tutto e per tutto da quella querela, e che non mai si potesse o do-

vesse in alcun tempo farne ricerca; ben fu aggiunto nella sentenza per soddisfare in picciola parte l'accusatore ed i suoi avversari, che egli dovesse dar pregeria per trenta mila scudi di non si partire fra sei mesi del dominio di quella città. Era appunto un'ora men dell'ultima che fa poi notte, quando data la sentenza si sparse in un momento la fama di lei per la città tutta, la quale in vista ripiena di somma allegrezza, correva da ogni banda verso la piazza; e intanto Niccolò sceso giù del palazzo in abito civile, accompagnato e nel mezzo d'alcuni magistrati datigli dalla Signoria perchè l'accompagnassero a casa, tutto il popolo se l'inviò dietro, e per tutte le strade calcate di genti che da ogni canto e da tutti i ponti sboccavano per irgli incontro, gli fu fatto un'onoratissima compagnia. Questo dì, certamente a Niccolò molto illustre, mi rimette in mente quello dell'Africano il maggiore, quando egli in vece di render conto a' Petilii

Tribuni della Plebe delle spoglie asiatiche, rivoltosi al popolo, disse: Quello essere, nel quale gli Dei gli avevano concessa la vittoria della superba Cartagine, e però esser me' fatto d' ire nel Campidoglio al tempio di Giove a ringraziarlo di sì gran benefizio; per la qual voce tutto il Popolo di Roma, lasciati que' Tribuni soli e negletti, ve l' accompagnarono a guisa di trionfante. Questo seguíto caso di Firenze, al quale otto giorni avanti era preceduto un tremuoto, fu come un mutamento di stato: perciocchè quel governo divenne più popolare che non era innanzi, intervenendo da poi non pur la Signoria nelle Pratiche ed a' segreti dello Stato, ma i Collegi, magistrato popolarissimo; onde ogni cosa importante era subito divulgata, e con poca o con nessuna riputazione s' amministravano tutte le faccende pubbliche. Oltre di questo il popolo insospettito di tutti i cittadini di più qualità, ributtava nel vincere i magistrati non pur gli antichi amici di casa Medici,

ma qualunque altro che si rilevasse per nessun bene, e vincevano nei principali uffici uomini negletti e davano (come si dice) basso; la quale intenzione cattiva del popolo era aiutata ancor dai Palleschi, che nel vincere i magistrati, e nel nominargli vincevano e mettevano innanzi sempre i peggiori, acciocchè quella repubblica divenisse più debole e più presto cedesse. Il successo di questa lettera mandata a Niccolò è stato racconto da me puramente siccome egli fu appunto; nella cui narrazione non vo' tacere ancora l'opinione che se n'ebbe da certi che furon tenuti di buon giudicio, benchè di tale opinione non mai si sia potuto averne chiarezza. Credettero dunque certi che papa Clemente insidiosamente avesse fatto scriverla per eccitar tumulti in quella città e cavar Niccolò di quel palazzo, per essersi persuaso, mentrechè e' vera, di non poter mutare quello stato; pensavano costoro verisimilmente che Francesco Valori e Baccio avessero questa cosa condotta, e sapes-

sero che questa lettera dovesse venire, perchè Francesco poco innanzi era stato a Roma sotto nome di volersi far pagare dal Papa alcuni danari per conto di sue robe messe in Castel Sant' Angelo al tempo del sacco; nel qual negozio e stanza che fece in Roma, dove parlò col Papa, si seppe ch' ei trasse da lui sotto quel nome ducati mille che servirono per dote d' una sua figliuola maritata a Donato Tornabuoni figliuol di Simone, che sempre era stato fuor co' Medici. Questo fatto, che ad ogn' altro cittadino fiorentino avrebbe arrecato un maraviglioso sospetto, a Francesco non arrecò punto, per la gran fede che aveva in lui quel popolo che fosse nimico di casa Medici. L' evento delle cose, che gli sciocchi fa apparir savi che giudicano secondo lui, dette credenza a tale opinione; essendosi saputo e veduto certo che Francesco e Filippo molto innanzi alla mutazione di quello stato eran d' accordo con Baccio: perciocchè Francesco s' andò con Dio quando Baccio fu

commessario in campo contra la patria; e Filippo suo fratello, quando il Principe d'Orange si spinse innanzi contra Firenze, essendo capitano d'una Banda della milizia civile, andò stravestito in poste a Roma e parlò col Papa, avvisandolo di tutti casi che allora seguivano dentro, e impromettendogli la sua opera prontissima a tutte le cose utili pel suo ritorno e pel mutamento di quel vivere. E questo ch'io dico di Filippo Valori, mi fu confermato per testimonio di frà Niccolò della Magna Arcivescovo di Capua l'anno MDXXXI; quando essendo un giorno ito a visitarlo in palazzo de'Medici, ove risedeva pel Duca Alessandro, con Baccio Cavalcanti, nel ragionare insieme di più cose venne a proposito che ci contò come Filippo Valori in quel tempo era arrivato a Roma imbacuccato, e che in tal modo chiese d'essere intromesso al Papa e se gli manifestò; onde il Papa ebbe poi a dire: *Noi abbiamo pur sì grand' obbligo con questo uomo, che per farci cosa grata s'è*

messo a sì fatto pericolo. Queste cose adunque fanno fede all' opinion sopraddetta, cioè che il Papa che sapeva gli umori di Firenze e chi era de' Signori, mandasse allora quella lettera per rovinar quell' uomo e quella repubblica; e se pur la cosa fu altrimenti ed andò come si dice di bello, bisogna dire che il Papa volesse fare un ultimo sforzo per convenir con la città, prima che si deliberasse di convenir coll' Imperatore e di riconciliarsi con seco. Ma lasciata ire questa materia, Niccolò ritornato a casa ebbe l' altra mattina tutti gli ambasciatori, che ve n' eran pur molti, che vennero a visitarlo: della qual cosa preso non piccolo dispiacere per temer l' invidia di sì gran concorso che gli veniva a casa, si ritirò segretamente in una villa propinqua alla città; dove si stette per lo spazio di tre giorni, tanto che il fumo di quel favore si sfogasse o si mitigasse alquanto. Di poi itosene all' Annunziata in compagnia di due suoi parenti, se n'andò dalla Signoria: alla quale

s'offerse, siccome sempre era stato, presto in ogni occorrenza per quella repubblica; e ringraziolla di più, che avesse ordinato sì fatta ricerca sopra tutte le sue lettere ritenutegli in Palazzo, per vedere se vi si trovava nulla di malignità, conciossiachè l'innocenza sua si sarebbe più manifestata. Ove è da sapere, che quella Signoria, poichè fu partito di Palazzo, gli ritenne tutte le sue scritture e lettere, e commesse a due cittadini, di quegli che erano poco amici e che avevano l'umor libertino, che le rivedessero con sottil ricerca; la qual, durata per quindici giorni, chiarì maggiormente la bontà di quest'uomo. Fu ei da poi chiamato qualche volta, anzi sempre alle Pratiche, ove con gran costanza e con non minor prudenza discorsi i casi che giravano allora, conchiudeva per salvar quella libertà esser uopo di mandare ambasciadori all'Imperatore, e d'intrigarsi con seco, acciocchè il Papa non avesse a far quel passo egli: dimostrava ancor con vive ragioni, e diceva d'averne

avuti buoni avvisi da Genova, che 'l re Francesco accorderebbe tosto con Cesare per riavere i figliuoli, e che era da avere un ragionevole sospetto, che 'l Papa non ci fosse preposto dall' uno e dall' altro principe, onde esser necessario, che si stesse vigilante ed accorto appresso all' una ed all' altra Maestà per non cadere in qualche rovina. Non profittò nè egli, nè altri che consigliasse cosa buona: e con gran fatica s'ottenne, che Baccio Cavalcanti fosse mandato in Francia dal magistrato de' Dieci per ispiar qualcosa delle pratiche di quello accordo, e per essere in aiuto al Carducci, che era vecchio, a poter meglio intenderle. Da altra parte si cominciò a fortificar la città, ed a mettere in forte ed insieme colla Città il Monte di San Miniato, tirando una trincea dalla banda di mezzo giorno insino a San Giorgio, e da tramontana un' altra, che andava al basso a San Niccolò: e fu 'l disegno di questa fortificazione divisato e messo in atto da Michela-

gnolo Buonarroti, che era in quel tempo del magistrato de' Nove della milizia.[45] Ma mentre queste cose si travagliavano, il Papa aveva segretamente mandato l' Arcivescovo di Capua in Ispagna all' Imperadore, il quale fermò tra loro un accordo appartato dal re di Francia, e di più un parentado di madama Margherita figliuola naturale di Cesare nata in Fiandra, con Alessandro de' Medici chiamato già il Duca di Cività di Penna, e similmente figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici, che fu Duca d'Urbino; con patto espresso infra loro, che l' Imperadore dovesse aiutare il Papa con tutte le sue forze a rimetterlo in Firenze, ed all' incontro che 'l Papa, nella sua passata in Italia, gli dovesse dare la corona. Quasi nel tempo istesso in Cambrai si conchiuse l' accordo fra 'l re Francesco e Cesare, condotto per opera di madama Luisa la Reggente di Francia madre del Re, e madama Margherita zia dell' Imperadore, e de' primi segretari di que' gran Principi; essendo

stato vietato a tutti gli ambasciadori di tutti gli Stati d'Italia, che non potessero intervenire in tal luogo, fuorchè all'arcivescovo di Capua nunzio del Papa; che di Spagna calati i Pirenei vi fu posto, ed ebbe favor col Re di tal sorta, che nell'accordo con Cesare, ove egli aveva a riavere i figliuoli e dare un milione d'oro, e' cedette di non si travagliare in nulla de' casi di Firenze, e promesse per gratificare al Re di non l'aiutare a mantenere la forma di quel governo libero.[46] Questo accordo trattato e conchiuso con molto segreto, non si seppe se non dopo qualche tempo, e poco innanzi che l'Imperador passasse in Italia, che fu del mese d'agosto; quando quell'accordo fu conchiuso due mesi avanti. Riseppe Baccio Cavalcanti per via di Giovanni Salviati cardinale e legato del Papa in Francia, che 'l Re aveva lasciata la città a discrezione, e lo scrisse, e poco dopo tornò e 'l disse in voce: ma non fu udito nè creduto, anzi Baccio venne in sospetto di quei che

erano in favor del popolo; non si ricordando quanto egli virtuosamente viveva ed amava la libertà, oltre all'infinita sua eloquenza, che due volte in quella sua età giovanile aveva mostrata a tutto il popolo fiorentino; una quando in Santo Spirito fece un' orazione magnificentissima sopra la milizia, e l'altra nel Consiglio grande sopra la libertà, ove fe restare ognuno stupito.[47] Ma di già l'Imperadore era arrivato a Barcellona, ed aspettava che 'l Principe d' Oria colle galee genovesi andasse per accompagnarlo; quando anche allora in Firenze non si credeva, ch' egli fosse per passare in Italia. Ed il Papa nel medesimo tempo faceva intendere a Malatesta Baglioni in Perugia, che si partisse di quella città; e lo dichiarò per ribello, perchè contra sua licenza s' era messo a' soldi de' Fiorentini suoi nimici, e non se n' andava. Mandò Malatesta in Firenze il Breve del Papa, e fece intendere che da per sè non aveva forze da resistere, nè denari da pagare un esercito; che consultassero

quello che volevano si facesse, conciossiachè senza l' aiuto loro si partirebbe di Perugia: negoziava questa cosa col magistrato de' Dieci Cencio Guercio perugino, agente di Malatesta, e uomo molto pratico. Fu consultata questa cosa, e risoluto che si dovesse aiutar Malatesta e difenderlo in Perugia; e la più viva ragione s'adduceva, era per tenere il nemico discosto. Così la città vi mandò tremila fanti pagati, sotto capitani la più parte di quei del signor Giovanni de' Medici, e con loro mandò ancora il commessario fiorentino: intanto assoldava gente, e condusse di più a' suoi soldi il signore Stefano Colonna romano, con animo di non voler cedere a patto nessuno nè al Papa nè all' Imperadore, rifidatisi massimamente nell'impromesse fatte all' ambasciadore Carducci dal re Francesco, di non esser mai per abbandonarla. Dettesi ancora mano in quel tempo di rovinare i borghi, che erano grandissimi e pieni di popolo e di casamenti e di chiese, intorno a tutte le

porte, con miserabil danno de' privati e bruttura e rovina di Firenze, e con aggiugnere a tante rovine anche quella de' casamenti e palazzi che erano vicini alle mura e che soprastassino alla terra, e la devastazione de' coltivati bellissimi, e che si guastavano allora in gran parte; vedendosi di già che 'l principe d'Orange e tutti i capi ed i rescritti imperiali da Napoli venivano a Roma per servire il Papa contro Malatesta e contro i suoi collegati. Era il mese d'agosto in quell'anno 1529, quando Cesare con felice fortuna accompagnato da seimila fanti spagnuoli si condusse in Genova: e allora appena si ottenne nei segreti consigli di quella repubblica, che si facessino imbasciadori all'Imperadore; e furono eletti negli Ottanta Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini e Raffaello Girolami. Fu dato loro in mandato, che appuntassero con Sua Maestà in tutti i modi, eccettochè in alterare in parte alcuna il governo: ebbono audienza con diffi-

coltà e col mezzo del Principe d'Oria, che disse a Niccolò: *tardi veniste,* e come si dice, dopo otta. Parlò Tommaso, che era il più vecchio, e scusando la città e pregando Sua Maestà che volesse accettarla in amicizia e in protezione come città fedelissima a chi avesse impromessa la fede, siccome n'è in esempio il re di Francia e come ne sarebbe egli poichè il re l'aveva lasciata, se la sperimentasse. Replicò nel medesimo tenore Raffaello Girolami in lingua spagnuola, avendo Tommaso in prima parlato latino; il quale Raffaello altra volta, e più anni, era stato a Sua Maestà per lo stato de' Medici. Ebbero da Cesare breve e risoluta risposta: che era atto facilmente a perdonare l'ingiurie, ma che era obbligato a papa Clemente ne' casi attenenti alla città; senza la voglia del quale non poteva e non voleva coi Fiorentini attaccar pratica alcuna. Gli ambasciadori, siccome la città tutta, eran divisi, perchè Niccolò e Matteo erano da una, e Tommaso e Raf-

faello dall'altra: onde avuta tal risposta da Cesare, non furono mai d'accordo a scriverla a' Dieci, e in privato era stato vietato loro che non iscrivessero sotto gravi censure; per lo che, tentata di nuovo l'udienza e non ottenutala, s'inviarono dietro alla Corte, che se n'andava a Piacenza. Eran comparsi a quella Maestà i legati del Papa, che erano Alessandro Farnese cardinale e Ippolito de' Medici; quali facevano intendere a Sua Maestà che i Fiorentini eran suoi nimici, e secondo le convenzioni che non gli udisse. Giunti adunque gli ambasciadori a Piacenza, fu loro proibita l'entrata; e perciò, partitisi quindi, appena colle lagrime ottenne da loro Niccolò, che d'accordo significassero la risposta dell'imperadore e dicessero che non era alcun ordine a convenire con Cesare, se non si faceva capo al Papa che pubblicamente faceva intendere per tutto che voleva l'onor suo in questi casi della città. Questo avviso degli ambasciadori udito nelle Pratiche

fu da' libertini biasimato assai, e interpretarono, siccome era il vero, che Niccolò l'avesse fatto scrivere: pure si facevano per tal conto spesse consulte, ed essendo allora appunto seguito che il campo imperiale e del Papa aveva preso Spelle, si cominciò a praticare con gran gare, che si mandassero ambasciadori al Papa. Niccolò per non mancare alla patria d'ogni aiuto possibile, aveva segretamente scritto due lettere sotto coverta di Francesco Dini, figliuolo d'Agostino che si trovava allora de' Signori; il qual Francesco insieme con Filippo Strozzi da Lione era venuto alla Corte, cercando allora Filippo d'irsi riconciliando con papa Clemente. Una lettera di Niccolò adunque andava a Lorenzo Segni e l'altra ad Agostino Dini; a' quali Niccolò dimostrava non esser per la città altro rimedio, che l'accordarsi col Papa. Ma dentro eran gran contese, nè pure in accordare, ma in eleggere gli ambasciadori; e non si potette mai ottenere che fossero eletti,

se non poi che Malatesta, perduto Spelle, si deliberò d'uscir di Perugia, per non fare ire a sacco il paese. Già la città aveva mandato in Arezzo per commessario Antonfrancesco degli Albizzi con quattromila fanti e secento cavalli con ordine de' Dieci, che non si partisse di quivi senza lor licenza; quando egli da parte avuta in iscritto una segreta commissione dal Gonfaloniere, fece il contrario, avendogli comandato il Gonfaloniere che, in caso che Malatesta si ritirasse, lasciasse Arezzo e con tutte le genti venisse a Firenze, siccome avvenne. Alla nuova della ritirata di Malatesta si ferono finalmente gli ambasciadori al Papa; infra' quali fu Francesco Vettori molto suo favorito, che fino allora s'era stato in villa per lo più del tempo. Prima che partissero fu mandato innanzi in poste a Roma un di loro, che fu Pierfrancesco Portinari, acciocchè significasse al Papa che facesse soprastar l'esercito, e che gli ambasciadori verrebbono col mandato per ac-

cordare: riscrisse subito il Portinari, che aveva ritratto dal Papa, e per sua parte faceva intendere come voleva l'onor suo, e che in lui si rimettesse il punto di alterare o non alterare quel governo. Per lo che fattasi una importantissima pratica sopra il mandato da darsi agli ambasciadori, Lorenzo Segni vivamente si scoperse e levò il dado, come si dice, che si dovesse dar loro il mandato libero: la qual sentenza trattata e disputata in prima da loro, nella quale e' messe ogni sforzo, fu commessagli da riferire alla Signoria; la quale volendo esser più certificata degli animi di que' cittadini, che furono settantadue, di sì importante sentenza, la mandò a partito colle fave, e consentirono sessantotto a voler loro dare il mandato libero, che non voleva dir altro se non che i Medici ritornassero. Mentre che usciva la Pratica, intesasi fuori la resoluzione e l'autor d'essa, il Leo de' Bartolini, Dante da Castiglione e il Sorgnone si ferono innanzi a Lorenzo in sul rialto,

e lo minacciarono d' ammazzarlo, se più entrava in Palazzo o parlava in quella sentenza. Quando egli itosene a casa a desinare, e ritornato in Palazzo, avendo in compagnia molti cittadini di quegli, che la mattina s'eran trovati alla Pratica, chiese audienza alla Signoria; la quale ragunata in camera del Gonfaloniere udì da lui, che parlava assai eloquentemente, quello che gli era successo, e confortò quella Signoria a voler difendere la libertà in quella città, che non gridava altro nome e che rovinava ogni cosa per mantenerla. Dette il Gonfaloniere buone parole in risposta a lui e a molti altri cittadini, che si dolsono ancor per loro conto di questo caso; i quali affermavano di non dover più ire a quelle Pratiche se non faceva di tal fatto dimostrazione: il Gonfaloniere con tutto ciò lascio passare il fallo e l' ardire di que' giovani senza pena, dicendo che l' avergli gastigati non sarebbe stato altro, che aver mutato lo stato di quella repubblica. Ed

egli da altra banda ristrettosi con Bernardo da Castiglione e con pochi, e i peggiori per ogni conto, disse agli ambasciadori che andassero via, e che dietro sarebbe ito il mandato, che andò poi mai: anzi ritiratosi il campo d'Arezzo con Malatesta a guisa di fuga, e però fuggendosi miserabilmente della città gli uomini e le donne con gran terrore, egli si rallegrò molto; e allora gli parve esser sicuro di non avere a fare accordo, siccome egli aveva con quei pochi molto innanzi disegnato. Perciocch'è da sapere che i signori Dieci e il Consiglio stretto di quella repubblica voleva, che la guerra si tenesse discosto, e che Arezzo fosse guardato; sapendo che il Principe non poteva passare avanti, se non espugnata quella terra che era in guardia di cinquemila fanti e piena di vettovaglie e munizioni: e intanto voleva pensare ad accordare in qualche modo col Papa. Ma il Gonfaloniere e Bernardo da Castiglione, che altri invero non si può dire che tenessino al-

lora quella pugna, essendo anche Alfonso Strozzi calato, avevano dato commissione segretamente che il campo si ritirasse in Firenze per tener ferma la città sbigottita e per levar tutte le pratiche d'accordare; siccome avvenne in quella ritirata, ove si messe in guardia la città in ogni sna parte, e a San Miniato e dentro. E la milizia civile dal dì che si fece quella pratica, ove si consultò di dare mandato libero, stette sempre di poi in arme, disposta in vari luoghi della città, e serraronsi tutti i traffichi e tutti i fôri; sopra la qual milizia e sopra tutte le altre armi era stato proposto Zanobi Bartolini per generale commissario. In cotale e sì fatta confusione adunque d'animi e d'ogni cosa nella città nostra, mentre pure ancor s'aspettava che si mandasse il mandato agli ambasciadori che s'erano partiti, sopraggiunse in Firenze Raffaello Girolami che, arrivato in poste e di nascosto partitosi dagli altri ambasciadori, come quegli che dubitava non si facesse l'ac-

cordo, smontò al palazzo de' Signori e cogli stivali in gamba andò alla Signoria; alla quale messe un gran cuore dicendo: Che con Sua Maestà erano venuti non molti soldati scalzi, ch' egli avrebbe che fare in Lombardia o che 'l Turco faceva gran provvisione per andare a Vienna; onde sarebbe stato forzato pensare ad altro che a tôr la libertà a quella patria. Non potè questo conforto giugner più in tempo, e subito egli fu fatto commissario con pari autorità che Zanobi, e ogni Pratica fu tolta via di più mandare agli ambasciadori il mandato; anzi fu lor significato che la città accorderebbe col Papa, ma non voleva in parte alcuna alterar quel governo. Erano, mentre tai cose seguivano, arrivati a Castelnuovo di Garfagnana Niccolò Capponi e Matteo Strozzi (perchè Tommaso Soderini, tornato da sè, aveva preso altro cammino); e dolendosi della partita di Raffaello, e con grande ansietà per cagione di quella patria affrettandosi di venirne, eccoti

che Michelagnolo Buonarroti e Rinaldo Corsini comparvero quivi come svegliati, e in guisa di fuggitivi partitisi in quel tumulto di Firenze, quando il campo si ritirava: costoro amendui affezionatissimi amatori della libertà contarono il misero stato di quella patria, la ritirata dell' esercito e la resoluzione della Pratica e l' ostinazione del Gonfaloniere che non aveva voluto osservare i decreti e le deliberazioni d' essa; conchiusono ultimamente parer loro impossibile che Firenze non andasse a sacco. Per tale avviso Niccolò messe un alto grido, e rivoltosi a Matteo disse: *Andianne, Matteo, ch' io vo' vedere, s' io saprò far nulla perchè la mia città non rovini, a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l' ordine di tutte le leggi, e usurpatosi l' autorità di quel popolo.* Così entrato in una bestialissima collera fu la notte assalito dalla febbre, che ritrovatolo afflitto e incollerito e sbattuto, ebbe forza d'aggravarlo più forte, e seguitando a ri-

pigliargli ogni giorno senza punto lasciarlo netto, lo finì nell' ottavo giorno; da poi che egli, assettate le cose sue molto cristianamente e sempre recitate queste parole : *Dove abbiamo noi condotto quella misera patria?* nell' anno LVI della età sua in cotal modo e in cotal luogo rendette lo spirito.[48]

NOTE.

—

[1] Vedi la *Vita di Piero di Gino Capponi, scritta da Vincenzio Acciaioli*, e da noi ristampata in questo volumetto da pag. 1 a 59. Niccolò nostro nacque a Piero da Niccolosa Guicciardini nel 1473, e non nel 70 come vogliono vari eruditi.

[2] Di questa ambasceria a Carlo VIII in Francia, nel 1494, di Piero Capponi e di Guidantonio Vespucci, è fatto parola anche nella *Vita* di Piero: e i documenti che la riguardano, importanti e numerosi, furono pubblicati (come già dicemmo in altra nota) nel primo volume delle *Négotiations Diplomatiques de la France avec la Toscane*, pag. 366-409.

[3] Giuliano di Piero Capponi nacque nel 1476, tre anni dopo a Niccolò, e gli sopravvisse non poco, essendo morto di quasi ottant'anni nel 1565.

[4] Niccolò tolse in moglie nel 1497 Alessandra, figlia di Filippo di Matteo Strozzi detto il Vecchio; del quale vedi la *Vita* che scrisse Lorenzo suo figlio, pubblicata *con documenti e illustrazioni per cura del canonico Giuseppe Bini e di Pietro Bigazzi*. (Firenze, tip. della Casa di Correzione, 1851 in 8º.)

[5] I figli di Niccolò e di Alessandra Strozzi furono Maria, Cappone, Nicolosa, Piero, Filippo, Fiammetta, Selvaggia e Maddalena.

[6] Giovambattista Ridolfi, nato il 20 luglio del 1448 e morto nel 1514, fu commissario in Romagna, nella Lunigiana e a Pistoia, e dentro ebbe molti e onorevoli uffici, e nel 1512 fu Gonfaloniere di Giustizia: ma specialmente stimato come ambasciatore, andò più volte a Venezia, a Roma, a Milano, a Napoli, in Francia. Egli era un vecchio e caldo e sincero parteggiatore di frà Girolamo; e coraggioso aveva prese le armi per difenderne la vita, quando colla morte di lui si credeva poter togliere a Firenze la libertà.

[7] A poter esser eletti al *priorato* conveniva avere trent'anni, e trovarsi iscritti a una delle Arti.

[8] Il Nardi dice che questa nuova spedizione contro Pisa fu fatta con tre campi, e con tre commissari; i quali furono Alamanno Salviati, Niccolò Capponi e Antonio di Niccola da Filicaia. (V. *Stor. Fior.*, t. I, l. 4.)

[9] I fiorentini entrarono in Pisa il dì 8 giugno del 1509, dietro capitolazione stipulata il 4 del medesimo mese, in presenza dei Dieci di Balìa e di Niccolò Machiavelli, e ratificata il giorno appresso dalla Signoria. Il Dal Borgo, *Diplom. pisan.*, pubblicò i *Capitoli* di questa resa; a' quali potrebbe esser fatta una pregevole aggiunta con la stampa del *Sumto degli homini delle potesterie del contado di Pisa, obbligati a' fossi*, che sta dietro a' medesimi Capitoli in un ms. posseduto dal ch. Pietro Bigazzi.

[10] Vedi l' *Elogio di Gino Capponi*, scritto da M. G. Roti, nel primo vol. della *Raccolta*

di Elogi d' uomini ill. tosc.; e i *Commentarii dell' acquisto di Pisa* composti da Neri di Gino, e che posson leggersi nel t. XVIII del Muratori, o tra le *Cronichette antiche* del Manni, o finalmente in questa *Collezione Diamante* insieme alla *Cronica* del Compagni.

11 Vedi gli Storici di quel tempo.

12 Il 5 novembre del 1511 si aprì un Concilio in Pisa per opera dei cardinali Bernardino Carvajal, Guglielmo Brissonnet, Francesco Borgia, Renato de Prie e Federigo Sanseverino, nemici a papa Giulio, e protetti dal re di Francia e dall' imperatore Massimiliano. Il papa, intimato per l' anno di poi un concilio generale in San Giovanni Laterano a Roma, dichiarò questo di Pisa illegittimo, e interdisse i Fiorentini perchè l'avevano permesso nel loro territorio. I cardinali, per le vessazioni de' Pisani, dalle quali appena poterono liberarli le lance francesi, e persuasi dal Machiavello che aveva mandato loro la stessa repubblica di Firenze, trasferirono quel conciliabolo in Milano il 12 novembre; d' onde pur presto dovette esser trasportato a Lione in Francia.

13 Vedi la *Vita di Filippo Strozzi*, scritta da Lorenzo suo fratello, pubblicata la prima volta dietro la *Storia fiorentina* del Varchi per le stampe di Leida, 1723, nel vol. VIII del *Thesaur. Antiquit. et Histor. Italiæ* raccolto dal Grevio e continuato dal Burmanno, e che può leggersi ristampata innanzi al *Filippo Strozzi* di G. B. Niccolini, ed. di Le Monnier.

14 Ciò fu nel 1512; agli 11 aprile del quale anno accadde la battaglia di Ravenna, di che parla qui, e la morte di Gastone de Foix: cui successe nel comando il signor de la Palisse.

15 È a desiderare che anche le lettere da Niccolò scritte a' Dieci intorno a questa guerra, e specialmente alla battaglia di Ravenna possano pubblicarsi; perchè forse darebbero non poche notizie importanti alla storia della milizia, ed in modo precipuo a illustrare i progressi della *artiglieria*, alla quale per la prima volta si dovè la vittoria in questa battaglia. Vedi le *Lettere di Jacopo e Piero Guicciardini al loro fratello Francesco, intorno alla battaglia di Ravenna*, nel vol. xv dell' *Arch. Stor. Ital.* pag. 307-318; e oltre agli storici contemporanei (tra' quali notevole il Guicciardini, l. x), non trascurare i recenti scrittori dell' arte della guerra, e sopra tutto la *Storia delle guerre italo-francesi dal* 1494 *al* 1515 del prof. Haremann. (Annover e Gottinga, 1833-35, in tedesco.)

16 Nell' anno 1512.

17 Vedi nel vol. I dell' *Archiv. Stor. Ital.*, pag. 237-271, *Tre narrazioni del sacco di Prato*, illustrate dal prof. A Vannucci, cioè: *Il miserando sacco dato alla terra di Prato dagli Spagnuoli l' anno* 1512, *scritto per messer Jacopo Modesti*, e già pubblicato per la prima volta dall' Aiazzi nella *Rosa di Maggio* (Firenze, 1843); la *Narrazione del sacco di Prato di ser Simone di Goro Brami da Colle*; e il *Miserando sacco di Prato, cantato in terza rima da Stefano Guizzalotti*. E nel

vol. I dell' *Appendice all' Arch. Stor. Ital.* vedi anche i *Ricordi di Andrea Bocchineri di Prato*, pubblicati da Cesare Guasti, che poi li ristampò nel n° 8 della *Miscellanea Pratese di cose inedite o rare, antiche e moderne.* (Prato, Guasti, 1860-1864.)

18 Lorenzo de' Medici, duca d' Urbino, muore il 4 maggio del 1519.

19 Adriano Boyers di Utrecht, cardinale vescovo di Tortosa, fu creato papa il 9 gennaio del 1522, prendendo il nome di papa Adriano VI; e nel medesimo anno, a' 23 d' agosto, egli arrivò da Genova a Livorno, dove fu ricevuto dai cardinali toscani e dagli ambasciatori fiorentini, tra' quali forse era il nostro Niccolò.

20 I fatti di Gino, di Neri e di Piero Capponi vedili descritti nelle loro vite.

21 Ippolito fu dichiarato abile agli uffici della repubblica, in età di anni 15, il 30 luglio del 1524: ma il cardinale di Cortona, per volere di Clemente, reggeva nel fatto Firenze, e aveva la sua residenza insieme a Ippolito nel palazzo de' Medici. Il papa dovè presto pentirsi di aver date tali cure al Passerini: cui poi non volle parlare, nè permettere che gli baciasse i piedi, sicchè addolorato ne morì.

22 Al Poggio a Caiano, nella valle dell' Ombrone pistoiese, Lorenzo de' Medici fece fabbricare una villa superba e magnifica col disegno di Giuliano da San Gallo, dandole il nome d' *Ambra*: la quale fu celebra-

ta poi in eleganti versi latini dal Poliziano, e adornata con le scale esterne da Stefano d'Ugolino sanese, e a' tempi di Leone da'freschi di Andrea del Sarto, del Pontormo e del Franciabigio.

23 Di Caterina de' Medici, regina di Francia, sarebbe difficile descriver qui brevemente la vita; e troppo lunga verrebbe la bibliografia delle opere che la riguardano.

24 Fabio di Pandolfo Petrucci, divenuto capo della repubblica senese nel 1523, n'era stato cacciato un anno appresso. Le soldatesche del pontefice e de' Fiorentini furono rotte da' Senesi il 25 luglio del 1526.

25 Francesco Sforza duca resistè nel castello di Milano agli assedii del marchese di Pescara, e morto lui del duca di Bourbon, del marchese del Vasto e di Antonio da Leyva: ma finalmente, dopo più che un anno, dovè cedere il 24 luglio del 1526.

26 Dicesi che questa convenzione fosse dettata da Francesco Guicciardini sul banco d'una bottega in via del Garbo, e poi da Silvio Passerini e da Ippolito sottoscritta, forse con animo di non mantener le promesse, e solo mossi dalla paura.

27 La storia del *Sacco di Roma* fu raccontata da Fr. Vettori e dagli scrittori di storia contemporanea. Inoltre ne trattano tre libri, di cui è tuttora incerta la provenienza, e che forse hanno tutti e tre la medesima origine, cioè le memorie storiche sul pontificato di Clemente VII, di Patrizio de' Rossi (Ro-

ma, 1837), la storia del sacco ascritta a Fr. o Luigi Guicciardini (Parigi, 1664), e quella ascritta a Iacopo Bonaparte da San Miniato (Colonia, 1756; tradotta in francese da N. L. Bonaparte, Fir. 1830, ristampata dal Buchon nella sua raccolta di cronache e memorie). Questi avvenimenti si trovano poi raccontati dal Leoni nella *vita di Fr. Maria duca d' Urbino*, dal Reisner nella *storia di Giorgio* e *Gaspero di Frundsberg* (Francfort, 1568), dal Barthold nella *vita di Giorgio de Frundsberg* (Amburgo, 1833), e dagli scrittori nella vita di Carlo V e di Ferdinando I.

28 Vedi più oltre in questo medesimo volumetto la *Vita di Piero Strozzi scritta da Antonio Albizi.*

29 Della mutazione del 1527 puoi vedere gli storici di quel tempo, che ne danno minuti ragguagli, e che confermano quanto dice il nostro autore.

30 I *dieci di libertà*, detti anche *dieci di balìa e di guerra*, o *di guerra e pace*, furono istituiti nel 1423: ma nel 1512 invece loro furono creati gli *Otto di Pratica*; e quelli non furono ripristinati che nel 1527, come pur si dice dal nostro Segni.

31 Niccolò tenne interrottamente il Gonfalonierato per più che ventidue mesi, d'onde fu tolto nel modo che vedremo appresso.

32 Vedi nelle *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane* e ne' *Documenti sull' Assedio di Firenze* (pubblic. da E. Albèri).

33 Vedi le ***Memorie istoriche della miracolosa immagine di Maria Vergine dell' Impruneta, raccolte da Gio. Batista Casotti***; Firenze, Manni, 1714, in 4°.

34 Il primo luglio del 1528.

35 La lega della repubblica coi re di Francia e d' Inghilterra, co' Veneziani e col duca di Ferrara fu stipulata nel 1527.

36 Il Moreni nella ***Bibliogr. Tosc***. tien per certo che questa scrittura stampata in que' tempi a Siena, e quindi nascostamente diffusa (a testimonianza del nostro e di altri storici contemporanei), sia la stessa cosa che la ***Esortazione sopra l' eleggere il Gonfaloniere fatta da P. F. Pandolfini***. Non trovando la stampa, si può ricorrere a' vari manoscritti che ne sono nelle Biblioteche nostre.

37 Vedi G. A. Pecci, nelle ***Memorie storico-critiche della città di Siena dal*** 1480 ***al*** 1559. (Siena, 1755-1760.)

38 Ciò non fu senza giovamento alla patria. La Milizia cittadina di Firenze fu creata, come dice il chiarissimo Canestrini, a motivo della insolenza della guardia di Palazzo, composta di trecento giovani, e cinquanta de' quali ogni tre giorni stavano alla guardia del palazzo; arditi e sospettosi di Niccolò Capponi, il quale, per assicurarsi di loro, si lasciò consigliare ad armare i cittadini.

39 ***Oratione di Pier Filippo di Alessandro Pandolfini al Popolo di Firenze nel tem-***

pio di San Lorenzo, *a dì* XXVIII di gennaio MDXXVIII. È stampata nel vol. XV dell'*Arch. Stor. Ital.*, p. 350-376.

[40] La storia della Milizia cittadina può leggersi nei documenti pubblicati e illustrati da G. Canestrini nel vol. XV dell'*Arch. Stor. Ital.*, e in quelli stampati dal Cantini nella *Legisl. Toscana* e dal Polidori nel vol. I del medesimo *Archivio*.

[41] Vedi le *Rélat. Dipl. de la France avec la Toscane* e i *Docum. sull'Ass. di Firenze.*

[42] A studiare la politica di Andrea Doria e a meglio intendere i maneggi di lui verso la nostra repubblica, gioverà leggere *La Congiura del conte Gianluigi Fieschi, memorie storiche del sec. XVI cavate da documenti originali ed inediti* (Genova, 1865); opera profonda e dilettevole che dobbiamo a' lunghi studi e all'ingegno di Emanuele Celesia. E chi non ha letta già in Italia la *Vita di A. Doria*, che scrisse a questi anni con potente penna il Guerrazzi?

[43] Marco di Simone di Bernardo Del Nero fu amatore della libertà e virtuoso cittadino della repubblica; in nome della quale andò nel 1528 ambasciatore a Napoli per far noto a Lautrec, i Fiorentini non potergli somministrare vettovaglie nè dargli il passaggio per il loro territorio, a causa del contagio che addolorava Firenze. Era sempre presso a quel capitano, quando i Francesi essendo rotti dagli Spagnuoli, egli cadde nelle mani loro e morì prigione in Napoli.

[44] Ecco la lettera di Giachinotto, quale la dà il Giovio nel lib XXVII delle *Istorie del suo tempo*, nella traduzione del Domenichi: "Gioacchino Serragli a N. Capponi Gonfaloniere salute. Perchè io non ho sempre occasion sicura di scrivere, offerendomisi la commodità del presente messo, non ho voluto mancare di farvi aviso del negotio, il quale abbiamo per le mani; e voi sapete bene, quanto segretamente io lo tratti con quel grande uomo che voi conoscete, e molto domestico del Papa. Costui m'ha detto che Papa Clemente, il quale oggimai è assai ben sano e gagliardo, s'è risoluto nell'animo suo di volersi accordare con la città con onorata condizione, e mettere in tutto da parte il disegno della guerra; e che egli non è per avere punto per male che 'l popolo perpetuamente governi lo stato, e mantenga le ragioni della libertà, che s'ha acquistata; mentre che con oneste conditioni, secondo il costume civile, i parenti suoi ancora partecipino de' magistrati e degli uffici. Ma perchè io non posso scrivere più oltra, voi non mancherete per nulla di mandarmi Pietro, vostro figliuolo, nel luogo che voi sapete fuor di Roma, a ragionar meco: perciò che da lui fedelmente et bene intenderete tutto quel che fia bisogno a condur questa impresa. State sano."

[45] Michelangelo fu eletto de' *Nove* a dì 10 di gennaio del 1528, per otto mesi a incominciare ai 13 di febbraio. A chi voglia conoscere come il Buonarroti lavorasse nelle fortificazioni di Firenze, e con quale amore la difendesse, e che sia la così detta sua

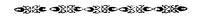
fuga, non sembri grave leggere il cap. IX dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi; la *Difesa* del Missirini: il Gaye nella *Rivista Europea* (Milano, 1839) e nel *Carteg. ined. d'artisti*; il *Prospetto cronologico* alla vita di lui nell'ed. Le Monnier del Vasari; la *Condotta* pubblicata da C. Milanesi nel *Giorn. Stor.* degli Archivi toscani, vol. II; il Guasti nel Discorso proemiale alle rime di Michelangelo, e finalmente la rassegna che di questa pubblicazione ha fatto I. Del Lungo nel t. I, p. 2, della terza serie dell'*Arch. Stor. Ital.*

46 La pace di Cambrai fu conchiusa il 5 agosto del 1529.

47 L'*Orazione fatta da B. Cavalcanti alla Militare Ordinanza Fiorentina il dì* 3 *febbraio* 1529 è stata stampata più volte e può leggersi da tutti anche nelle *Prose Fiorentine*, Part. II, vol. VI.

48 Niccolò morì il 18 ottobre del 1529. E Silvio Cosini da Fiesole scultore *fu mandato*, come dice il Vasari, *con molta fretta a formarne la testa, perchè poi ne facesse una di marmo, siccome n'aveva condotta una di cera bellissima.*

———

VITA
DI FRANCESCO FERRUCCI
SCRITTA
DA FILIPPO SASSETTI.

FRANCESCO FERRUCCI.

Niuna sentenza è così vera, come quella è, che per le bocche di ciascuno tutto il giorno risuona: che da uno inconveniente che nasca, molti ne seguono. Fu già lodevole costume appresso a' Romani, che i cittadini di quella repubblica, liberi dalle fatiche della guerra, esercitassero nella patria i loro propri esercizi; e quelli abbandonando quantunque volte facesse mestiere, ritornassero a guerreggiare: nè era a vile riputato negli eserciti ubbidire a colui che, tratto dallo aratolo, era eletto capitano generale; nè si sdegnavano gli uomini valorosi, deponendo l' imperio, tornarsene a coltivare i suoi campi.

Venne meno interamente questo costume allora che Ottaviano Augusto si strinse nelle mani il freno del governo del mondo; imperocchè, essendo egli mal sicuro principe assoluto di quel popolo feroce, che tanto aveva stimato la libertà, per gettare un saldo fondamento dello imperio suo (conoscendo molte volte desiderare i popoli sommamente quello che è cagione della rovina loro), corroppe con la dolcezza dell' ozio l' animo de' cittadini romani cotanto feroce; e liberandoli dalle fatiche della guerra, tolse loro ogni speranza di mai più rivedere il volto della libertà, e privògli di quella gloria che il mondo si aveva fatto suggetto: la quale partendosi da loro, trapassò a quelle genti che furono elette da lui per la fermezza dello imperio. Da questo successe, in processo di tempo, che l' imperio dalle mani di coloro che per forza o per inganno se l' erano occupato, trapassò a persone per niuna propria virtù di tanto grado meritevoli; dispensato dal mobile volere degli eser-

citi barbari, ne' quali era rimasta la potenza dell' armi. Da questo indi a non molto derivarono le innondazioni di quelle genti settentrionali, che per tanto tempo infamarono la provincia d'Italia: imperocchè, essendo venuto meno in lei quel valore che due volte sostenne l'impeto de' Galli, e che distrusse i Cimbri che venivano ad occuparla; e non essendo l'imperio retto da uomini valorosi, ma da fiere sozze e abominevoli, che di difenderla non avevano nè possanza nè sapere nè volontà; ella fu in gran parte occupata da' Goti, da' Vandali e da' Longobardi: dal giogo de' quali ella finalmente il collo sottrasse, non per la sua propria virtù, ma con l'armi de' Franzesi la prima e la seconda volta fu da quella servitù liberata. Di maniera che lungo tempo videro le città d'Italia l'armi de' Barbari solamente: le quali di poi, secondo la varietà degli accidenti, ora da questo principe e ora da quella repubblica richiamate, lasciarono della milizia loro, intenta alla mercede

e non alla gloria, alcun picciolo vestigio: donde avvenne che, non combattendosi più per la libertà o per la grandezza della patria, ma per il picciolo stipendio che quindi ne' soldati veniva; gli uomini oziosi solamente, o quelli che malcontenti dello stato loro desideravano cose nuove, l'insegne della milizia si rivestivano. E fu questo mal costume ed è ancora così osservato, che appresso a' soldati del secolo presente sarebbe in poca stima colui che, lasciata pur ora l'arte che egli esercitava, alla guerra n'andasse; e da quella partendosi e all'esercizio suo ritornando, come codardo sarebbe schernito. Onde si è veduto Paolo Giovio storico moderno, per bocca di Fabrizio Maramaldo gentiluomo napoletano, uno de' colonnelli degli eserciti imperiali, avere rinfacciato a Francesco Ferrucci gentiluomo fiorentino, lo essere di mercatante divenuto generale degli eserciti; [1] (*) come infamia al Ferruccio recasse lo avere abbandonata la merca-

(*) Vedi le Note in fine della Vita.

tura per la libertà della patria, e virtuosamente nella guerra adoperando, avere ottenuto quei gradi che sono più riputati nella milizia; ed a Fabrizio fusse sommo onore, per picciolo stipendio servire ad altri, per occupare la libertà de' Fiorentini. Ma perchè tale fu riputato Francesco Ferrucci, che per lui solamente stimasse la repubblica fiorentina di avere a conservare la propia libertà, io ho preso di scrivere le cose fatte da lui; acciocchè, in quelle scorgendo i lettori le qualità e' costumi suoi, brighino di imitarlo in quelle parti, che fecero lui mentre egli visse famoso, e morendo lasciarono di un tal cittadino desiderio grandissimo nella patria. Nè doverrà parere cosa da farne poca stima lo scrivere la Vita del Ferruccio, perchè l' azioni adoperate da lui siano tutte accadute in un anno o poco più: imperocchè elle furono tali, che molti uomini famosi nell' arte della guerra hanno tutto il tempo della vita loro bramato di mostrare al mondo la virtù loro, per quella

maniera che di mostrarla fu conceduta al Ferruccio. La vita del quale, riguardando le cose fatte da lui innanzi al tempo della guerra, potette essere argomento di quali dovessero riuscire l'opere sue.

La famiglia de' Ferrucci, tra quelle del secondo popolo assai antica, ottenne la degnità del priorato l'anno 1299, e 'l primo Gonfaloniere di questa casa fu nel 1305.[2] Non fu mai di uomini molto abbondante, e per questa cagione non molto ricca; se già ciò non le fusse avvenuto dal non avere gran fatto esercitata la mercatura. Gli abituri suoi nel Fondaccio, che riescono Lungarno presso al ponte alla Carraia, dimostrano che i posseditori d'essi eran uomini civili, ma di spiriti non molto grandi; mancando d'ogni burbanza e d'ogni superba grandezza, ritenendo nondimeno una certa mediocrità non umile. Fondarono nella chiesa del Carmine una cappella verso la sagrestia, allato a quella de' Soderini rozza, adorna di pitture secondo

que' tempi assai artificiose: e ciò fu l'anno 1345, allora che quel monasterio gittava buon odore per la santità del beato Andrea de' Corsini. Sono stati gli uomini de' Ferrucci, ancora che non molti, virtuosi è civili; quasi ne' pochi fusse ristretto il valore che, in molti spandendosi d'una stessa famiglia, è cagione di farla risplendere: e quindi è forse derivato, che non siano essi conti al mondo al pari di molte altre, che a lei non passano avanti di quella nobiltà che dal tempo procede. È stata in casa loro tre volte la degnità del gonfalonierato; e de' Priori sono stati fino a ventiquattro volte; oltre allo averli adoperati la repubblica secondo che le faceva mestieri, o che disponeva la sorte: essendo stati commessari di Pistoia Francesco e Lionardo suo figlio del 1414 e del 1440; e Lionardo di Antonio fu buono strumento nella guerra di Pisa, onde fu commessario Antonio Giacomini; il quale in Lionardo confidava nell'assenza sua la somma delle cose che

erano state commesse alla cura sua. Ebbe Antonio Ferrucci, oltre a Lionardo, di madonna Dianora Michi un altro figlio detto Niccolò; del quale e di madonna Piera de' Guiducci nacque Francesco (quegli del quale è mio intendimento scrivere al presente la vita) l'anno 1489 addì 15 del mese d'Agosto.[3] Era Niccolò povero cittadino; intanto che per far monache le sue figliuole gli convenisse vendere una particella de' beni stabili, con i quali sosteneva la sua famiglia: e per questa cagione fu Francesco suo figliuolo indiritto da lui all' esercizio della mercatura, siccome anche nella città di Firenze sono destinati i giovanetti, come che ricchissimi siano. Imperocchè, essendo il paese stretto e non molto fertile, non si ricoglie per la maggior parte degli abitatori tanto che e' possano vivere dall'uno anno all'altro: chè quando pure seguisse, mancherebbe ad ogni modo loro il comodo di trattenersi e sopperire alle altre spese necessarie; e perciò,

convenendosi trovare qualche argomento che a questo disordine provedesse, hanno rivolto l'animo i Fiorentini alla mercatura, acciocchè i guadagni che quindi derivano possano loro satisfare per provedersi delle cose necessarie. Egli è il vero che, essendo innanzi al secondo popolo di Firenze divisa la città in gentiluomini (che furono poi domandati i grandi) e 'n popolani; i gentiluomini, esercitando la cavalleria, si sarebbero sdegnati di fare il mercatante, sostenendo il grado loro con la forza: la quale, non esercitando contro a nemici comuni o in accrescimento della repubblica loro, per la divisione delle parti, rivolgevano l'armi in loro stessi e contro a' miseri popolani. I quali finalmente scosso il giogo di quella servitù, preso il governo assoluto della città, stabilirono, niuno potere aver parte nel governo della repubblica che alcuna arte non esercitasse; stimando così potersi mantenere dentro lo stato pacifico. E ancora che questo li conducesse a man-

care d'armi propie per difesa dello stato loro, stimarono le ricchezze acquistate da loro averli a difendere da ogni molestia che dagl'inimici di fuori potessero avere; non sapendo che gli uomini forti, e che siano insieme fedeli, con i quali si difendono gli stati e s'accrescono, non vendono a picciol pregio la virtù loro.

Ma tornando al proposito nostro, Francesco Ferrucci fu da Niccolò suo padre, d'età d'anni dodici, messo al banco di Raffaello Girolami; donde egli si tolse molto tempo innanzi che egli potesse ragionevolmente per maturo discorso deliberare di sè stesso; imperocchè, d'età d'anni quindici, come da cosa in tutto contraria alla natura sua se ne partì, con molestia infinita del padre suo. Il quale scorgendo il suo picciolo potere da sostentare la famiglia sua, e la natura di Francesco inchinata alle tresche e a' romori, e al conversare compagnevole con gli altri fanciulli, de' quali egli era il capo e la chiocchia, facen-

dosi le ragunate tutte quante a casa sua, stava di mala voglia; risoluto di ritirarsi alla villa, e così cessare spesa, e rimuovere il figliuolo dalle pratiche che lo traevano fuori del cammino mostratogli da lui. Stette Francesco al banco de' Girolami in tutto anni tre, dall' età de' dodici fino a quella de' quindici: nè perciò si dee reputare che nome di mercatante gli si convenga; perchè, oltre allo esservi stato costretto dalla volontà del padre, questo accadde in quel tempo che egli mancava ancora del perfetto discorso e della elezione, dalla quale gli abiti derivano, onde ciascuno è dinominato.

Egli non è forse necessario, nello scrivere le vite degli uomini, seguitare nella narrazione delle cose la successione continova del tempo, come molti per avventura si sono imaginati; non sendo il fine di chi le scrive fare conte le azioni dimostrandone le cagioni loro, per la prudenza de' lettori, ma di scoprire i costumi di colui del quale si

scrive la vita; onde secondariamente vengono le azioni raccontate come dimostratrici degli abiti dell'animo nostro: i quali molte volte si scorgono assai meglio ne' piccioli fatti e ne' domestici, che sono modernamente tralasciati dagli scrittori delle vite, che dalle pubbliche azioni, che essi studiano di raccontare per grandezza e magnificenza delle opere loro. Ciò verrà ora a me molto in concio, per non si avere molta contezza di cose adoperate dal Ferruccio innanzi che egli fusse eletto commessario generale delle genti fiorentine: perocchè, sebbene quanto era in lui, venuto già in tempo che si fa viva la forza del discorso, e' dimostrò sempre d'avere concetti trapassanti la condizione nella quale lo aveva posto la fortuna; dello essere osservate le sue azioni e pensieri suoi non era niente, avvenendo questo de' giovani potenti, che non avendo ancora spiegato la forza de' loro pensieri, incitati dalle cose fatte dagli maggiori loro e dal caldo delle ric-

chezze, fanno che ciascuno si rivolga a considerare e minutamente notare i progressi loro, se e' danno principio a cose degne della stimazione loro. E non per quanto, avendo in Francesco sopperito la natura in quello di che la fortuna gli era stata poco amorevole, si potranno raccontare di lui alcune cose che saranno argomento dell'animo suo: le quali se non furono considerate dal pubblico, come adiviene di quelle de' giovani principali della città, furono almeno notate dagli amici suoi. I quali non furono pochi, nè di poca stima, sendo egli stato molto osservante di questo vincolo dell'amicizia; la quale egli osservò sempre, non solo osservandone i precetti, facendo le cose sue con gli amici comuni, ma eziandio non la violando con sorte veruna d'ingiuria o di cosa mal fatta: delle quali egli fu sempre così inimico, che egli non dubitasse di tirarsi addosso inimicizie di molta importanza per questa cagione. Imperocchè, essendo egli ancora gio-

vane, sebbene uomo fatto, fu una volta invitato a cena da certi amici suoi, dove per sorte era stato chiamato un capitano Cuio, il quale era al servizio di Giulio cardinale de' Medici, che fu poi papa Clemente, al governo del quale era allora la città di Firenze. Era questo Cuio uno de' grandissimi bravi che allora fusse nella provincia di Toscana; il nome del quale passò poscia in proverbio: imperocchè, quando si voleva pei tempi passati ischernire alcuno che facesse di bravo professione, se li domandava se per sorte fusse stato Cuio. Di questa siffatta bravura fecero allora molti professione, per la riputazione che aveva reso Giovanni de' Medici alla fanteria italiana; ma di questi, molti erano cotali sgherri, che non andando alla guerra mai, dimostravano l' animo loro con fare a coltellate con colui che avesse auto più nome di feroce nell' armi; con il bestemmiare Dio e la Madre senza alcuno rispetto; con il dispregio della religione, mangiando carne il venerdì e

il sabbato; e con fare tali sporcherie, che movendo gli stomachi altrui a rigettare ciò che avessero preso, essi non se ne pigliando fastidio, dimostrassero la fortezza loro. E una di queste azioni per sorte fu quella, che fece perdere la pazienza al Ferruccio; imperocchè, mentre che i convitati intorno al fuoco si scaldavano, Cuio senza che paresse suo fatto, preso un bicchiere di vino bianco e bevutoselo, andando in un canto vi pisciò dentro per scherno di colui a chi in sorte toccasse quel bicchiere, e rimesselo in tavola: il quale atto così sconcio non essendo stato notato se non dal Ferruccio, non avendo egli riguardo se a lui poteva toccare quello o ad un altro (chè sapere non si poteva), accostatosi alla mensa e preso quel bicchiere sì pieno di sporcizia, lo battè nel viso al capitano Cuio. Per la qual cosa conturbatasi tutta la compagnia, estimandosi dagli altri che la cagione non sapevano, avere il Ferruccio fatto cosa insolente a turbare

la gente di quella compagnia lieta; tiratosi Francesco da banda, avendo messo le mani sull' armi, narrò come fusse passata la bisogna onde egli si mosse a fare l' ingiuria al capitano Cuio; e rivolto a lui, gli offerse di mantenergli il carico fattogli, con l' armi del pari, quandunque gli piacesse. Ma fu la cosa quietata, con tutta la bravura di Cuio; sì che, intramettendosene gli amici, la pace si fece.

Molto più veementemente si risentiva delle ingiurie che fussero state fatte a lui; le quali egli non misurava così con la regola diritta nel riputarle come si converrebbe; ma come d' animo più che ordinario, che le cose eziandio desiderate contano in luogo di propie, e che a loro solamente si convengono. Non sofferse d' avere competitore in una donna amata da lui, come che nobile fosse e di stirpe alla sua simile, se non forse maggiore. Era il Ferruccio fortemente innamorato in una sua vicina gentildonna, nell' amore della quale con-

correva parimente un altro eguale a lui: la qual cosa reputandolasi egli ad ingiuria, e non volendola sofferire, affrontato una sera il suo rivale, li diè molte bastonate; per le quali lasciò colui l'impresa dell'amore al Ferruccio interamente, il quale ne acquistò nome di persona che volesse che altri lo rispettasse. Incontrògli un altro accidente da questo non dissimile molto, incorrendovi egli forse con maggiore ragione che nel narrato di sopra: perocchè, sebbene le cose d'amore si fanno fare piazza ad ogni altro rispetto, non è perciò che non possano essere le bellezze d'alcuna donna oggetto a molti comune. Andava, una sera di state, Francesco Ferrucci a spasso dopo cena, e 'n compagnia sua, uscita per ventura di casa nella strada, era una femmina detta la Sellaína. Ora, mentre che a diletto insieme ragionavano, sopravenendo Jacopo de' Medici (detto per sopranome Boccale), presa quella femmina l'ebbe così nel mezzo della via come si

ritrovavano, basciata. Alterossi dell'atto il Ferruccio, e non ostante che la cosa fusse con un cittadino potente e di molto seguito, gli disse che avendo avuto l'armi eguali a lui, che e' non si sarebbe messo ad offenderlo di quella maniera. Per lo che, offerendoli Jacopo d'aspettarlo se egli voleva andare per esse, accettata l'offerta, andò e tornò incontinente; e venuti alle armi, dopo avere alquanto menato le mani, rilevò Boccale una picciola ferita sur una spalla; e stringendosi addosso l'uno all'altro, vennero finalmente alle gavigne, e sì furono spartiti. Aveva il Ferruccio data molta opera nella sua giovanezza, e se ne conservava l'abito con l'esercizio continovo, alla scrimia, giocando d'ogni sorte d'arme; ma di spada e rotella e d'arme d'aste singolarmente.[1] Questa lite avvenutali con Boccale, che molto conosciuto era e riputato per la nobiltà e per l'altre parti, fece crescere il concetto che avevano già le genti del Ferruccio: il quale egli

andava confermando col mostrare l'animo suo intrepido, quantunque volte l' occasione li se ne porgesse, ma eziandio con l' altre sue azioni. Imperocchè, sebbene egli non intendeva la lingua latina, e' cercava in ogni modo di sapere delle cose fatte dagli antichi, leggendo le traduzioni e osservando le cose appartenenti all' arte della guerra; alla quale si scorgeva manifestamente egli avere rivolto il pensiero: imperò che, ritrovandosi là dove uomini fossero che delle cose della milizia ragionassero con fondamento, o per la esperienza delle cose vedute, o per avere letto i fatti degli altri popoli, ei cercava d' entrarvi per acconcio modo. Nè li mancava naturale inclinazione al ben proferere il parere suo; anzi lo diceva per maniera, che agli ascoltanti poteva essere manifesto, che egli opera vi ponesse. Per lo contrario, era impaziente, e non si poteva fermare là dove fussero ciancioni, che di cose vane, sporche, o pure di cose gravi senza fondamento ragionas-

sero; donde, tantosto che egli poteva, sol che la compagnia offesa non ne restasse, se ne fuggiva. E se tra gli amici di simili cose accadessero, non era vago di riprendere o di garrire le cose mal dette: ma con un cotal riso che non andava molto a dentro, dimostrava non essere quel proposito secondo il gusto suo; mostrando in ogni suo discorso, nulla tanto essergli a cuore o tanto dolere, quanto il tempo che si perde. Dicono esser stato suo propio quell' uso del sogghignare, quantunque volta ad alcuna cosa si avveniva che non fosse secondo il gusto suo; e come che in lui non si scorgesse alcuno maligno pensiero, è nondimeno stato notato quel vezzo come cosa, dalla quale venga del non sincero. E nondimeno fu egli riputato uomo aperto, che dimostrasse nelle parole quello che egli aveva nell' animo; non meno amico degli amici, che agli inimici inimico scopertamente: con i quali nondimeno, deponendo gl' interessi particolari per cagione del pubblico, ritornò amico.

Dopo la lite che egli ebbe con Boccale de' Medici, con il quale non fece così presto la pace, si ritirò il Ferruccio in villa nel Casentino, tra il castello di Poppi e di Bibbiena. Nel qual luogo non istava ozioso, ma essendo agile della vita e ben disposto, era intento al piacere della caccia, così delle fiere terrestri come degli uccegli, dilettandosi molto del fare volare; e perciò nutricava sempre un astore, chè più non poteva per la poca rendita, ch' e' aveva a sostenere la famiglia tutta. Era in quel paese riputato molto, e quasi auto per l' arbitro di tutte le differenze che tra gli uomini di quel paese nascevano: i quali parteggiando tra loro, siccome la Romagna e gli altri paesi loro vicini, come qualche disordine d' importanza era accaduto, andavano amendue le parti a lui; ed egli per destro modo insieme gli acconciava, avendo ragionevole intelligenza e una certa sicura pratica delle cose del duello, acquistata dalla sua osservanza nel conversare tra

gli uomini della guerra. Quindi derivava che la più parte del paese l'amava e reveriva: a che si aggiugneva anche l'autorità che da per sè stessi ritenevano i cittadini nel contado; però che, signoreggiando ciascuno vicendevolmente nella città, pareva che e' ritenessero sempre parte di quella grandezza che era in loro alcuna volta per disposizione della sorte. E nondimeno, come ne' paesi, dove le parti sono e le divisioni degli uomini, addiviene a coloro che non vi sono interessati per natura, alcuni gli portavano manco rispetto: però che, convenendo a ciascuno non interessato in loro controversie, e che tratti tra loro, dare la sentenza almeno nell'animo suo contro ad una delle parti, l'altra restandone offesa sel coglie in odio. Quindi forse procedette, che alcuni del castello di Bibbiena, andati alla Tomba[5] su quello del Ferruccio, ne presero certe lepre; e innanzi che se ne partissero furono sopragiunti da lui: il quale ricevendo quest'atto a dispregio

suo e a gran villania, così come era armato d'una corsesca, capovolgendosela in mano, dette a uno de' principali di quella compagnia tanto quanto le braccia li ressero. E sapendo con quale ingenerazione egli avesse a fare, correndo contro agli inimici non una persona solamente, non un parentado intero, ma la parte tutta quanta; avendo chiamato certi seguaci suoi, aspettava il movimento di quegli di Bibbiena; i quali tantosto in frotta (gente salvatica e di mal talento) andarono per affrontare il Ferruccio e nuocerli: ma trovandolo ben provveduto, si partirono senza avere tentato cosa veruna, avendo conosciuto che il furore non ha sempre luogo, e massime dove si reggano le azioni con prudenza.

Parrà forse ad alcuno gran maraviglia, che non si raccontino magistrati che esercitasse nella città colui, che ebbe tanta autorità dalla sua repubblica. È il vero che non pare cosa verisimile, che non si avendo auto spe-

rienza del giudizio e della prudenza di Francesco, e' dovesse essere confidato in lui la somma delle cose: e nondimeno interviene questo, che dove il bisogno è grande, e a molte cose si conviene pensare, come intervenne nella guerra alla repubblica fiorentina, di molti strumenti le fanno mestieri; che se, per ventura, alcuno ne li riesce atto a quello esercizio ch' egli fu da prima adoperato, si prende animo a darli cure maggiori, crescendo sempre, fino a che o l' imprudenza manifesta di colui, o l' infelice successo di qualche sua azione, non lo trae del concetto nel quale e' fusse a poco a poco venuto. In qualunche modo la cosa si fusse, coloro che hanno memoria delle azioni del Ferruccio, dicono egli essere stato podestà prima di Campi e poi di Greve:[6] i quali ufizi se si riguardano, si conoscerà apertamente non potere porgere occasione alcuna agli ufiziali di mostrare in qualche parte segno di giudizio o di prudenza, sendo spogliati del giudizio del criminale l' uno

e l' altro; esercitando l' imperio il podestà nel fare pagare i debiti privati, e quella parte delle rendite del Comune che li fussero commesse da' magistrati fiorentini, potendo egualmente darne la cura a sì fatti ministri e a quegli che giudicano nelle cose criminali. Queste sono le cose fatte da Francesco fino all' età d' anni trentotto, conservate nella memoria di amici suoi: le quali possono facilmente essere argomento di quello che egli poscia divenisse, potendosi scorgere fino a qui nelle azioni raccontate di lui, giudizio e discorso, animo e forza, e bontà di mente congiunta con volontà di dimostrarsi.

Seguitano da qui innanzi azioni più gravi, e degne d' essere maggiormente considerate; imperciò che, essendo la repubblica fiorentina, per la venuta in Firenze dell' esercito della lega, dichiarata anch' essa nella confederazione che era tra il re di Francia, d' Inghilterra, de' Veneziani e del Pontefice, contro a Carlo; e mandando poi, sotto questo

pretesto, cento cinquanta cavalli e quattro mila fanti, dopo la presa del pontefice, sotto Orazio Baglione, con l'esercito che Lautrech conduceva nel Regno: il Ferruccio ottenne d'andare..... con Marco Del Nero e Giovan Batista Soderini, imbasciatori della repubblica appresso a Lautrech; invitandolo a ciò non pure l'amicizia grande che era tra lui e il Soderino, ma il desiderio auto sempre di mandare ad effetto i pensieri dell'animo suo che alla milizia lo traevano. Per lo che, provisto d'arme e cavalli, si condusse con le genti de' Fiorentini, dette le *Bande Nere*, sotto Napoli: nel qual luogo nullameno, esercitando l'uficio che egli aveva in quello esercito, cercava d'acquistare insieme nome e riputazione e scienza nell'arte militare; per lo che fare, dicono egli essere stato sottilissimo ricercatore degli ordini della guerra, domandando instantemente della cagione di tutte le cose che nuove alla vista se gli rappresentavano. Della quale cosa siccome gli

porse l'occasione ampia commodità, così gli fu facile il tentare la sorte nella guerra per riportarne fama: perocchè, militando tra quella gente che erano più di tutte l'altre adoperate nello esercito, e sanza le quali di Puglia non si stimasse potere andare alla volta di Napoli, ogni giorno poteva essere nelle scaramucce alle mani con gli inimici. Però che, uscendo per la diffalta de' viveri la cavalleria a ogni ora di Napoli, pareva che con molta gloria loro non si potesse opporre altre genti agli Spagnuoli, che le Bande Nere de' Fiorentini: in una scaramuccia delle quali fu finalmente fatto prigione Francesco Ferrucci. E come che ciò non possa avverarsi, verisimile è che e' seguisse poco innanzi all'ultima rovina dello esercito franzese: imperò che, essendo giunta l'armata che di Francia portava soccorso di gente e di danari, e non potendo pigliare porto sanza essere assaltata dagli Spagnuoli; Lautrech aveva mandato, per sicurtà del tutto nello

sbarcare, il marchese di Saluzzo, i Svizzeri e le Bande Nere, andando innanzi la gente d'arme franzese col marchese, e dietro la fanteria predetta. Tra la quale e la gente d'arme, discosto un tiro d'archibuso, era Ugo de' Peppoli, che per la morte d'Orazio Baglione era rimasto capo delle genti de' Fiorentini, con cinquanta archibusieri. Fu la gente d'arme assalita dalle genti uscite di Napoli in gran numero; e forzata si mise in volta, percotendo nella fanteria che dietro gli camminava; nel qual tumulto fu fatto prigione Ugo de' Peppoli: col quale che fusse Francesco Ferrucci innanzi alla battaglia, l'animo suo me lo fa verisimile: ma in qualunque modo egli fu condotto prigione in Napoli. Altri hanno detto, essere stato prigione di un Calavrese; altri, di soldati spagnuoli (de' quali aveva in costume di lamentarsi molto sovente, poichè fu ritornato in Firenze); altri dicono di Fabrizio Maramaldo. Era il Ferruccio povero cittadino; e con gran difficultà, a vendere

tutto quello che li toccava della redità paterna, si sarebbero messi insieme tanti danari, che fussero stati bastevoli a pagare la taglia che gli imposero i vincitori. Onde affermano i suoi, averli quelli da Gagliano, mercatanti fiorentini, prestatili i denari del suo ricatto, ed esserne ancora debitore; altri hanno detto, la nazione fiorentina di Napoli, tutta insieme, avere sovvenuto al bisogno del suo cittadino: nè è mancato chi abbia detto (tanto volentieri rimangono in luce più del vero bene spesso le bugie) che egli, il Ferruccio, si giucasse i danari provedutigli da altri per ricattarsi di servitù. La qual cosa per ciò non ardirei di negare: crederei bene più tosto, se così fusse fama, lui, in cambio di averli convertiti in liberare sè, averne a questo effetto accomodato altri; non avendo ritratto che egli fusse al giuoco inclinato, ma sanza cura veruna di sè stesso, quanto toccava all' interesse de' danari, là dove il bisogno degli amici lo ricercasse.[7]

La mandata che fecero i Fiorentini di questa gente contro a Carlo, sì come a loro fu in gran parte cagione di futura calamità, così dette occasione al Ferruccio di esercitarsi di nuovo nella milizia; e dopo molti travagli e gloria acquistata, partissi di questa vita, portandone in ricompensa l'essere libero dal vedere la patria ridotta in servitù di colui, contro al quale, per difenderla, egli vi lasciò la vita. E ancora che queste cose siano note per le storie di quei tempi, e che forse l'instituto mio non comporti, per fare manifesti i costumi di Francesco Ferrucci, imprendere a narrare così le cose di quella guerra; nondimeno, per essere elle state da alcuni scritte molto sommariamente, e da altri con poca fede, io ho stimato che non possa essere discaro il toccare questa materia con la presente occasione, con quella notizia che a me ne è pervenuta, sanza però mai discostarmi dal fine che io mi sono proposto.

Essendo stato Clemente, dopo che egli

uscì del Castello Santo Angiolo, dove egli stette guardato più mesi da' ministri di Cesare, neutrale tra i potentati della lega e lo imperadore Carlo; servendosi a ciò della riputazione persa nella sua calamità, e del mostrare di mancargli forze da potere favorire o l' una o l' altra parte; andò continovamente i progressi dell' una e dell' altra parte osservando, per poter gittarsi da quella parte che egli più favorevole giudicasse a' disegni suoi. E conoscendo quello che egli potesse stimare l' aiuto de' Franzesi, intento quel re a badaluccare solamente con Carlo per riavere i figli suoi, e non a farli guerra; e massime nel rimettere in Firenze la casa sua, essendosi egli presa quella repubblica in protezione; rivolse l' animo acconciarsi con Cesare. Onde l' effetto seguì in Barzalona,[8] della pace tra Cesare e 'l pontefice: e oltre a molte condizioni accordate in quello appuntamento, vi fu questa, che Cesare fusse tenuto a dare aiuto al pontefice per

rimettere in Firenze la famiglia sua, con quella grandezza che per molti anni vi aveva già tenuta. A questo effetto, si spinse innanzi dal regno di Napoli il principe d'Arange, di patria Guascone, allora con titolo di vicerè e capitano di arme in Italia per Sua Maestà, succeduto per la morte di don Ugo di Moncada. Della venuta del quale avendo inteso i Fiorentini, e avendo deliberato di difendersi, poichè gli oratori loro a Genova non erano potuti convenire con Cesare, avevano mandato fuori più commessari de' loro cittadini sopra le cose della Abbundanza, a ciò che ridotti i viveri tutti quanti ne' luoghi forti, se ne potesse la città prevalere ne' bisogni suoi, e tôrre a' nimici la comodità dell' usarli. Tra questi commessari, fu spedito dalla repubblica Francesco, e gli toccò per sorte la terra di Prato, in compagnia di Lorenzo Soderini; nella quale e' dovesse fare condurre tutte le vettovaglie di quel contado, che non fussero fino all' ora condotte in Fio-

renza o quivi, e quindi dispensarle per l'uso della terra, e secondo l'ordine della repubblica. Avevano questi commessari podestà assoluta, comandando a questo effetto a tutti i sudditi sottoposti alla terra; ed ebbero da prima di provisione fino a scudi due il giorno. Andò il Ferruccio a Prato, dove egli esercitò l'ufizio suo, eseguendo le commessioni de' Dieci della guerra sopra le cose, alle quali egli era stato proposto da loro; e poche cose ne gli successero degne di memoria. Ebbevi differenza con il capitano Niccolò Strozzi,[9] il quale in compagnia d'altri era a guardia di quella terra: che venuti insieme a parole, il Ferruccio, tratto fuori lo stocco, gli correva addosso per ammazzarsi seco; come quelli che era impaziente, e massime dove si trattava di quelle cose che erano nel concetto suo le maggiori. E perchè il raccontare donde venisse il disparere loro, oltre alla narrazione della storia, molto vale a scoprire il costume di Francesco, egli sì mi piace di raccontarlo.

Era, a sommossa del Pontefice, passato Ramazzotto da Scaricalasino nel dominio fiorentino, con numero di tre mila masnadieri; e venuto a Firenzuola e saccheggiatola, entrava più a dentro nel Mugello, facendo il somigliante. Contro all'insolenza di quelle genti, ordinarono i Dieci che andasse Otto da Montauto, che era in Prato allora per la repubblica; al quale ordinarono, che passando dal Trebbio, villa de' Medici, dove era Maria sorella d' Jacopo Salviati [10] e moglie di Giovanni de' Medici con Cosimo suo figlio, prendesse la donna detta e a Firenze la menasse, e a Cosimo piccolo fanciulletto togliesse la vita. Andò Otto, e trovato Ramazzotto avere predato ed essersi fuggito, senza fare quello che li era stato commesso delle cose del Trebbio, se ne ritornò in Prato: per lo che mal sodisfatta di lui la repubblica, fattolo pigliare a Prato, in Firenze il fece condurre. Ora ragionandosi di questo fatto tra Niccolò Strozzi e 'l Ferrucci, e pigliando, ancora

che modestamente, lo Strozzi la difesa del Montauto, quasi fusse per un soldato opera indegna il fare prigione una donna e tôrre la vita a un fanciullo; non potendo sofferire il Ferruccio che colui fusse difeso da un soldato fiorentino, il quale aveva disprezzato la povertà del commessario della repubblica; tiratosi indietro, e detto alcune parole ingiuriose, posto mano allo stocco, tornava avanti per venire alle mani con lo Strozzi; e ne sarebbe seguito la morte dell' uno di loro, se altri capitani e uomini di molto affare non si fussero interposti in quella lite. La quale non cessò però del tutto; ma fu di mestiere che vi s' interponesse l' autorità pubblica, come si racconterà.

Era trascorso il tempo fino a mezzo gennaio dell' anno 1529, senza che il principe d' Oranges, accampato da quella parte di Firenze che si dice d' Oltrarno, avesse fatto progresso veruno memorabile. Per la qual cosa, avendo determinato Cesare di gratificare in ciò al pon-

tefice interamente, avendo accordato le cose di Lombardia e di Venezia, fece passare il marchese del Vasto alla volta di Toscana con numero di...... fanti, tra Tedeschi, Spagnuoli e Italiani. Alla venuta de' quali, diffidando i Fiorentini di poter guardare la terra di Prato, trattane la parte delle vettovaglie che poterono, ne rimossero le genti che vi erano dentro: e Francesco Ferruccio fu da loro mandato commessario d'Empoli, castello posto sull' Arno, lontano quindici miglia da Firenze, per la strada diritta di Pisa; luogo forte e di non molta grandezza, e per le cose della guerra molto necessario; però che, non solo per essere quello uno de' maggiori mercati di Toscana, e la terra abbondante, ma luogo d'onde con meno difficultà che d'altronde si potevano mandare vettovaglie in Firenze, e impedire quelle che al campo quindi per quella strada passassero. Quale autorità precisamente avesse il Ferruccio essendo commessario in Empoli, o con quante compagnie egli vi

andasse, non pare che sia manifesto, non si sendo ritrovata la sua condotta registrata ne' libri de' Dieci della guerra. Essendo adunque in Empoli, non pretermetteva cosa veruna, che s' aspettasse a buon commessario, sì per la conservazione di quella terra, come per il bene essere della sua repubblica; usando grande vigilanza per sapere i progressi e gli andamenti de' nemici. Al quale effetto teneva fuori scolte e spie, spendendo in ciò sanza risparmio veruno: chè non solo si conviene della guerra considerare e misurare le azioni propie con la propia potenza, e con quella de' nimici, ma cercare di penetrare in qualunque modo dentro a' pensieri loro; donde risulta maggiore facilità e sicurezza nelle proprie deliberazioni, togliendosi con questi modi la potenza che ha sopra le azioni nostre la fortuna. La quale altro non è, che una cagione non preveduta da chi delibera, la quale fa sortire gli eventi delle cose altramente di quello che s' erano gli uomini imaginati.

Avendo adunque sentito il Ferruccio, come la terra di Castelfiorentino si reggeva per i terrazzani a nome degl'inimici, avendo dentro un governatore spagnuolo; e sapendo quanto aiuto di vettovaglia andasse nello esercito di tutta la Valdelsa, deliberò di tôrre a' nimici la comodità di quella terra: e a questo effetto vi mandò d'Empoli cinque compagnie, sotto Francesco della Bocca côrso, soldato esercitato. All'arrivo delle quali, fecero i terrazzani resistenza; e indi a poco trattando di accordarsi, essendo noto l'odio del Ferruccio contro agli Spagnuoli, il governatore spagnuolo che v'era dentro, passato sopra le mura, si fuggì a Oliveto luogo de' Pucci non molto distante. Essendo le genti ritornate in Empoli sanza danno veruno, e intendendo il Ferruccio che Pirro da Castello di Piero, che per i nimici era nel castello di Palaia, veniva alla volta di Montopoli, castello delle colline di Pisa, dove si trovavano due compagnie di fanti fiorentini; mandò

a quella volta Amico da Venafro, con cinquanta cavalli e quattro insegne. I quali, trapassato Montopoli, si fermarono in aguato alle fontanelle di Marti e Seravallino; e comparendo i nimici e trapassando le genti del Ferruccio, furono assaltati di dietro da loro, e tantosto messi in fuga, con perdita di ottanta fanti de' nimici tra presi e morti; e della banda del Ferruccio ne morirono da trenta. Tra i quali fu un Pirramo da Pietrasanta luogotenente d' una delle compagnie spedite a questo fatto; quasi egli patisse la pena d' una scelleratezza commessa nel viaggio mentre egli andava alla fazione; però che trovato all' osteria della Scala un ragazzo di bello aspetto, vedendo tutte le genti e sapendone la cagione, si fermò a sfogare la libidine in quel luogo. Non istettero molto le genti del Ferruccio che cedettero a colui che era stato vinto la gloria acquistata: cosa che occorre tutto giorno nelle azioni della guerra, dove non si tratta della

somma delle cose. Perocchè tornando Pirro con grossa banda di cavalli, cacciò del castello le genti de' Fiorentini, e fecene prigioni da trenta; de' quali si fece baratto con i prigioni, fatti dalla gente del Ferruccio pochi giorni avanti.

Ritirate in Empoli le sue genti, il luogo nel quale e' si ritrovava, li porgeva continovamente occasione di essere alle mani con gli nimici, e di scoprire l' animo suo. Uscì egli stesso un giorno dietro ad una grossa banda di fanti, condottisi a Pontormo a scaramucciare cogl' inimici, che facevano scorta a vettovaglie che si conducevano al campo: nel quale badalucco, ponendo diligente cura a ciascuno de' soldati suoi e a' progressi loro, ebbe veduto due giovanetti fiorentini di diciotto in diciannove anni, che pure due giorni avanti avevano ricevuto danari da lui, portarsi valorosamente: per lo che, tornati in Empoli amendue a salvamento, tacendo egli il pensiero suo fino a che tornasse il tempo di pagargli, nel passare alla banca, fer-

matigli nel cospetto di tutti i soldati e molto commendatigli, esortandoli a seguitare nello adoperare valorosamente, diede loro la paga doppia, con letizia maravigliosa di que' garzoni, e con dimostrazione a tutte quelle genti quanto egli amasse gli uomini forti e valorosi. Forse che da questo procedette la morte di que' giovanetti, perocchè scaramucciando altra volta alla Torre de' Frescobaldi, furono morti ivi amendue: perocchè potendosi aggiugnere facilmente alle forze giovanili animo e ardire, ma non già nel medesimo tempo altrettanto di prudenza, facilissima cosa è che i giovani entrino disavvedutamente in que' perigli, onde di ritrarsi non abbiano la possanza. E non per quanto, sì fatti strumenti sono molte volte necessari nella guerra, là dove la prudenza e il discorso cede al bisogno e alla necessità.

L' azioni che d' Empoli faceva il Ferruccio, rompendo il passo alle vettovaglie che andavano all' esercito non pure

per quel cammino, ma per quello della Valdelsa e della Valdipesa ancora, dove egli sempre si mostrava superiore, li aveva nella città dato nome non piccolo appresso a ciascuno; però che coloro che avevano conosciuto la vita sua innanzi alla guerra, riconoscevano adesso a che fine fussero indiritti i pensieri suoi, quando egli ne'tempi addietro nell'armi si esercitava, e delle cose della milizia sì bramosamente discorreva: gli altri si maravigliavano, e per ciò in sommo conto il tenevano; come si fa quando tra le cose che tutto il giorno si veggono, una preziosa infino a quel giorno non conosciuta ne ritruovano. Ma non era minore la stima che facevano i soldati di lui: però che riconoscendo egli, per quanto le sue forze si distendevano, l'opere degne di lode, donando eziandio le cose che erano per uso della persona sua, se gli rendeva affezionati, amorevoli e pronti in ogni fatto a sottomettere la vita in pericolo della morte. Ma essendo collerico e severo, e impa-

ziente di sua natura nelle cose che erano fuori del volere suo, gli teneva in timore e gli faceva in ogni loro azione avere innanzi gli effetti dell'ira sua; procedendo egli ad ammazzare di sua mano chi avesse beffato lui o schernito i comandamenti suoi, e a fare impiccare sanza redenzione chi nelle cose della guerra avesse a' bandi e agli ordini da sè dati contrafatto. E con tutto questo, in picciol tempo si piegava: e toltosi alcuno del cospetto suo nel primo impeto, con facilità impetrava perdono.

Era intento il Ferruccio non pure a impedire e dare sinistro all'esercito de' nimici; ma eziandio a sovvenire la città assediata di munizione e di vettovaglie, più abbondantemente che egli potesse: perchè, la settimana santa, messi insieme cento buoi e molte sacca di salnitro, con la scorta di.... cavalli gli inviò verso Fiorenza; dove il medesimo giorno, avendo passato Arno, si condussono a salvamento. Egli è il vero, che in queste siffatte azioni mostra che

i Dieci della guerra desiderassero la diligenzia del Ferruccio; perocchè, non ostante che i cavalli che scorgevano la vettovaglia non avessero per la strada alcuno impedimento, di cento buoi non se ne condussero in Firenze che sessantasette, essendo gli altri imbolati o rimasti per la strada: che venne a derivare dal non aver dato, quegli che gli mandò, gli ordini che si ricercavano.[11]
E' pare che intervenga il più delle volte, che gli uomini che ardentemente desiderano di mandare ad effetto un loro pensiero con celerità, manchino in questa parte del pensare partitamente a tutti i mezzi che si convengono a condurre a perfezione i disegni loro; e spezialmente incontra questo, quando a quel buon volere non è congiunta una lunga sperienza, ricoprendo la bontà del fine le difficultà che li precedono.

Erasi di pochi giorni avanti perduta la Lastra, castello posto nel piano, egualmente distante da Empoli a Firenze; la quale si era tenuta per i Fio-

rentini in tutta quella guerra, per essere luogo atto per la sicurtà delle vettovaglie che entravano in Firenze. Perocchè, assaltata dagli Spagnuoli e poi da' Tedeschi, e avendo que' dentro perduta la speranza del soccorso di Firenze, mandatovi, sotto Giorgio da Santa Croce, Otto da Montauto e Pasquino Côrso, s'arrenderono a patti; tutto che rompendo i Tedeschi la fede, ammazzassero tutti i soldati che v' erano dentro, arrivando già il soccorso di Firenze, e tre compagnie di fanti che d'Empoli mandava il Ferruccio: ma veduto come fusse il fatto passato, se ne ritornarono quegli verso Firenze, e questi alla volta d'Empoli.

Avevano i Fiorentini, deliberati già di non accordare col pontefice, fermo di guardare solamente la rôcca di Livorno, la città di Pisa, la terra d'Empoli e quella di Prato; per potere, occupandosi le forze loro in pochi luoghi, ritirarne la parte maggiore alla difesa di Firenze: consiglio buono, poichè o

non potettero o non seppero fare tali provvedimenti nel principio della guerra, che e' potessero tenere uno esercito in campagna a fronte a quello de'nemici; che sarebbe stata ottima resoluzione. Dopo la quale, pare che succeda il guardare solamente i luoghi importantissimi e la città principale, sendo cosa di danno evidente il volere, dividendo le forze, conservare il tutto; perocchè, mentre che ciascuno sito e luogo si difende, tutto lo stato si trova vinto. Per questa cagione, lasciata Pistoia in sua balía, guardavano Prato; e disperati di resistere alle genti che venivano di Lombardia, ne rimossero il Ferruccio e lo fermarono in Empoli. Nella quale deliberazione con danno loro non si fermarono: perocchè essendosi, a sommossa d'Alessandro Vitelli, ribellata la città di Volterra, e Bartolo Tedaldi che v'era commessario ritiratosi nella fortezza, e assediatovi dentro; venne in pensiero a' Fiorentini di fare sforzo di recuperare quella città, come che alla somma

della guerra ciò poco montasse, non venendo da quella parte vettovaglia nel dominio fiorentino. Onde alcuno potrebbe credere quello che è stato detto, l'interessse de' particolari avere potuto più in questa deliberazione che non l'utilità comune; avendo fino a principio della guerra, mandato il Gonfaloniere la sua figliuola in quella rôcca. Ma comunque la cosa passasse intorno a ciò, deliberarono i Fiorentini di ricuperare Volterra, destinando Francesco Ferrucci a quell'impresa. Per la qual cosa diedero ordine a Francesco Zati, commessario di Pisa, che facesse intendere al signor Cammillo da Piombino, che era qui con cinquanta fanti, al signor Amico d'Arsoli e Musacchino, condottieri di cavalli, che seguissero gli ordini di Francesco Ferrucci; al quale mandarono patente di commessario generale di campagna delle genti de' Fiorentini. Ed avendo eletto Andrea Giugni per commessario d'Empoli nel tempo che stesse assente il Ferruccio, lo man-

darono a quella volta con cinque insegne di fanteria eletta, sotto Niccolò Strozzi, Niccolò da Sassoferrato, Francesco Verucola, Sandrino Monaldi e Balordo dal Borgo; con ordine al Ferruccio, che chiamati di Pisa di que' condottieri quelli che li paressero, con queste che andavano di Firenze e due compagnie delle sue, andasse quanto prima a ricuperare Volterra: ordinandoli intanto, che per il bene della Repubblica, ponesse giù ogni sdegno che egli avesse con il capitano Niccolò Strozzi, per la differenza nata in Prato fra loro, per la cagione detta di sopra. Partirono di Firenze le dette compagnie, e uscendo dalla strada maestra, per i colli di Marignolle giunsero in sulla Pesa; dove furono raggiunte da una banda di cavalli leggieri, co' quali scaramucciando, passarono il fiume e si salvarono alla Torre de' Frescobaldi, avendo lasciato morto Niccolò da Sassoferrato, uno de' capitani; e quindi a salvamento scesero in Empoli, dove di poco erano giunti i

cavalli rimandati di Firenze, che vi avevano scôrta la vettovaglia e la munizione che si dice di sopra.[12] Arrivate in Empoli le genti sopradette, spedì il Ferruccio a Pisa; ordinando a Cammillo da Piombino, che con cinquecento fanti, de' quali era colonnello, si movesse, prendendo il cammino di Volterra; nel quale insieme congiugnere si dovevano. E infra tanto, dato riposo alle sue genti, indi ad un giorno le rassegnò e ne fece la mostra: nella quale donò un cavallo e una celata ad un giovane aretino, infiammandolo a procacciarsi con l'opere quella gloria, che la sua presenza ciascuno a promettergliele stringeva. E avendo secondo l'ordine de' Dieci consegnato la terra d'Empoli a Andrea Giugni, di quella si partì a.... di giugno, a 3 ore di notte. Aveva seco il Ferruccio in tutto due mila fanti, compresovi le cinque insegne venute di Firenze, e cento cinquanta cavalli; avendo ordine da'Dieci d'andare con quelle genti di Pisa che a lui paressero, con le compagnie che ve-

nivano di Firenze e con una di quelle d'Empoli: di maniera che io dubito, che egli non traesse di quella terra più gente di quella che i Dieci gli avevano ordinato, di che è stato imputato. Ma quindi non avvenne già che Empoli si perdesse, come è stato scritto, sendo avvenuto quel disordine per debolezza di animo di chi vi era superiore, o per altra cagione; e non per debolezza di forze.[13] Camminando adunque il Ferruccio tutta la notte, e poi la mattina appresso, si scontrò allo Spedaletto nel signor Cammillo da Piombino, chè secondo l'ordine datoli, il Ferruccio seco congiugnere si doveva: e camminando i soldati in ordinanza, giunsero sanza trovare cosa che all'andare loro fusse molesta, a ore 22 del medesimo giorno, a' 27 d'aprile, a Volterra.[14] Nella quale erano rimasti, essendosene partito Alessandro Vitelli, il capitano Giovan Battista Borghesi con un suo fratello, il Lanzino dal Borgo e altri capitani; che in tutto erano cinque compagnie, delle quali per il pontefice

era commessario Taddeo Guiducci, e seco erano Ruberto Acciaioli e Giuliano Salviati: ma questi due ultimi se ne erano partiti la sera davanti, al comparire che fecero le genti del Ferruccio alle mura di Volterra.[15] Uscirono fuori de' fanti che v'erano alla guardia a scaramucciare con loro; ma non seguì cosa di momento, però che non fu resistenza nessuna che valesse a proibire al Ferruccio e sue genti lo entrare nella fortezza per la porta del soccorso.

Erano i soldati stracchi del lungo cammino fatto senza pigliare punto di riposo: ma essendosi condotto il commessario Tedaldo in termine, che l'altro giorno era costretto acconciarsi con gli inimici; non vi fu con che rinfrescarsi, sendovi solamente una botticella di vino forte e poco pane. Per lo che, voltatosi il Ferruccio alla sua gente, parlò secondo si dice in questa maniera: *Militi, e' mi dispiace che la necessità mi costringa a menarvi a combattere senza che voi abbiate alcuno ristoro del disagio sofferto;*

ma togliendo la prontezza dell' offenderli, a' nimici l' animo del difendersi, tosto si muteranno gli affanni loro nel vostro riposo. E così detto, perchè il trombetto che era andato a domandare la terra aveva dal Borghese auto risposta, che gli bisognava guadagnarsela; uscì con le sue genti della fortezza, andando per la via di Sant' Ambrogio affrontare i bastioni fatti da' Volterrani assediavano la rôcca. È la fortezza di Volterra da quella banda della città che guarda....: da questa uscendosi, si cala nella strada detta di Sant' Antonio, la quale sbocca nella piazza di Volterra. Ora essendosi ribellata la terra da' Fiorentini, e ricevute dentro le genti del campo nimico; Bartolo Tedaldi che v' era commessario, avendo preveduto gli umori de' cittadini che tenevano stretta pratica con Alessandro Vitelli, s' era ritirato nella fortezza; e' Volterrani, ricevute dentro cinque insegne, tra Spagnuoli e altre genti, ve lo avevano assediato dentro. E per venire alla presa avaccio di quel ca-

stello, avevano ottenuto dall' esercito che.... pezzi d' artiglieria, che da Genova venivano al campo, essendo portati fino alla rôcca di Vada, si conducessero in Volterra per battere la fortezza. E a questo effetto, perchè la strada di Sant' Antonio, uscendosi della fortezza per venire in piazza, discende, avevano alzato tre bastioni, che attraversando la strada guardavano per petto la ròcca: l' uno, che era il maggiore, era di costa alla chiesa di Sant' Antonio; e gli altri due tra questo e la fortezza; e' quali conveniva spugnare Francesco Ferrucci volendo entrare nella città. La quale non aveva auto per fine, sottraendosi dalla ubidienza de' Fiorentini, servire al pontefice, ma di valersi dell' uno per liberarsi dall' altro, e da per sè stessa da poi tôrsi ogni superiore; non sapendo che a questi disegni raro o non mai corrispondono gli effetti, massimamente quando si adoperano quelle genti per liberarsi dal primo, che non avendo più per nimico questi che quegli, e per amico

il guadagno solamente, non intendono per piccola cosa avere esposta la vita a manifesto pericolo. Uscì per tanto il Ferruccio con le sue genti a dare l'assalto al bastione primo, il quale era difeso da quelli dentro valorosamente; e nel pigliarlo sarebbe stato molto maggiore il travaglio, che e' non fu, non ostante le scale tratte di fortezza e 'l valore de' soldati, se non fusse stata l'opportunità delle case alle quali terminavano i bastioni. Perocchè, mentre che i soldati a vicenda si sforzano di salire e gli inimici di impedirli, una parte de' soldati del Ferruccio, entrati nelle case dall'una e dall'altra banda che erano confino al bastione, saliti su le tetta, cominciarono a tirare sassi et embrici a dosso a' nimici; i quali, facendo forza di salire le genti del Ferruccio, ed essendo molestati di sopra, cominciarono a ritirarsi; e quelli di sotto instando sempre di salire, cominciarono a presentarsi sul bastione. E 'l primo che vi facesse risplendere la sua

bandiera, fu l'alfiere di Niccolò Strozzi, detto il Contadino; al quale per certo doveva avere dato quel carico il suo giudizioso capitano per il valore scôrto in lui, e non perchè egli con le sue facultà potesse trattenere buon numero di soldati; come fa di mestiere nella presente milizia, sendo ciò bastevole a conseguire qualunche onorevol grado nell' esercizio della guerra. Salito adunque il Contadino il primo sul bastione, che è la difficultà maggiore, incalciando gli altri lo stimolo e la facilità per trovare la strada fatta, incontanente si ritrassero i nimici agli altri, non avendo ricevuto gran danno i Fiorentini. I quali all'acquisto degli altri, e del terzo massimamente, penarono molto più; primieramente perchè, guardandosi tutte le case dell' una e l' altra parte, non potevano i soldati entrandovi dentro e salendo ad alto combattere con nimici col medesimo vantaggio che combatterono il primo; dove le case tra quel bastione e la rôcca non erano difese,

come dal primo bastione in giù addiveniva. Non pure mancavano gli uomini del Ferruccio di questo vantaggio a combattere co' nimici: ma i Volterrani, consapevoli de' loro peccati e timorosi della pena che soprastà alle città ribellanti, e che si vagliono delle crudeltà indottevi da coloro che le fanno rivolgere, perchè disperate di perdono ostinatamente si preparino alla difesa; acerbamente offendevano le genti del Ferruccio, traendo sassi dalle finestre, embrici dai tetti, e ogni altra sorte d'arme atta ad offendere. Aggiugni che sendo questo l'ultimo bastione, alla perdita d'esso era persa ancora la città; e per ciò ivi era condottasi tutta la gente a difenderlo che era in Volterra; e 'l Ferruccio faceva ogni sforzo per acquistarlo. La qual cosa finalmente gli successe, con la morte di molti de' soldati che erano drento, e de' capi principali; tra' quali fu il fratello del capitano Giovambatista Borghesi, con numero di.... fanti, e con perdita di quattro insegne, di cin-

que che ve ne erano dentro: e de' Fiorentini furono morti da....[16] Era, quando fu preso questo bastione, la terza ora della notte; e' soldati stanchi del cammino e poi della fatica della battaglia, non arebbero potuto sofferire tanta fatica, senza che il calore del giorno avesse dato luogo all' ombra della notte: però che, se bene nelle imprese incominciate il parere di aversi a condurre al desiderato fine scema la fatica che si riscontra nello arrivarci; sanza questo picciolo alleggiamento non sarebbero proceduti tanto oltre, avendo caminato un giorno e una notte sanza prendere alcuno riposo e rinfrescamento di cibo.

Dopo che le genti de' Fiorentini ebbero preso l'ultimo bastione, e che i terrazzani con l' avanzo de' soldati s' erano ritirati sulla bocca della strada che mena in piazza, e quivi con botti e legnami e altri argomenti si fanno forti, per vietare giusta il potere loro l' entrata a' nemici nella terra; venne dal cielo una tempesta grossissima con acqua co-

piosa: la quale giugnendo addosso a' soldati del Ferruccio, stanchi e lassi della fatica, della polvere e del sudore, gli rese di maniera inabili ad ogni azione, che impossibile sarebbe stato il farli muovere per minimo spazio dal luogo ove si ritrovavono. Ma conoscendo i capitani di quanto momento fusse il seguitare la vittoria e 'nsignorirsi interamente della terra, e quanto poco vi restasse da fare per ottenerla, non cessavano di stimolarli e inanimirli a farli passare avanti; mostrando loro la gloria e l' utilità che s'acquistava, e 'l danno e la vergogna che si sarebbe ricevuta, se per non venire a capo di quell' impresa allora che i nimici erano battuti e vinti, si dava loro tempo di ripigliare animo e vigore. — Importare ogni momento di tempo la contrarietà degli eventi preparati: potere de' luoghi vicini mettere nuove genti in Volterra: e in mille modi, la mattina seguente potere essere difficilissima quella impresa che ora avevano acquistata. — Ma del farli

muovere tanto o quanto, non era niente; perocchè, dove sono in tutto mancate le forze, l'animo e 'l coraggio è vano: per lo che, vedendo il capitano Niccolò Strozzi non potere da per sè nè con gli altri muovere i soldati, ricorse in fortezza, dove il Ferruccio s'era ritirato, se per sorte egli fusse a ciò bastevole. Corse il Ferruccio sì come era sanza celata, per vedere di por fine a quella impresa; e nel passare, gettando i Volterrani sempre dalle finestre embrici e sassi, trattasi il capitano Niccolò Strozzi la celata di testa, il Ferruccio ne ricoperse; il quale arrivato alle sue genti, non potè nè con preghi, nè con minaccie o persuasioni muoverli di quivi unque mai. Perchè, rivoltosi a' capitani presenti, cognosciuta la viltà che era ne'suoi, comandò che si desse ordine di guardare lo acquisto fatto; perchè certa cosa è che, se i nimici come che pochi fussero rimasi avessero auto ardire d'assaltarli, tutti gli arebbono uccisi, che un solo non ne sarebbe rimasto: ma la perdita

che essi avevan fatto (a che seguita la perdita dell' animo, e l' arrivo della paura, che offusca il discorso) non lasciò conoscere loro questa occasione. E dall' altra banda fu miracolo divino, che in sì fatta maniera invilissero le genti del Ferruccio; perciocchè, se in quella notte si tentava l' intero conquisto di Volterra, non è dubbio veruno, che quella antica città conveniva sofferire l' ultimo esterminio suo; non si potendo porre freno al furore de' soldati, quando per forza e' si sono guadagnati quello che e' bramano continovamente, e per arricchire delle prede e sfogare la libidine. Aggiugni che poteva ciò per ventura tornare in gravissimo danno de' soldati medesimi: però che per esperienza si è veduto, i soldati intenti alla preda e al sacco delle città dov' e' sono entrati, essere stati essi la preda dei vinti. Di che furono in Forlì testimoni i Franzesi; del qual fatto cantò Dante:

" La terra che fe già la lunga prova,
E de' Franzesi sanguinoso mucchio; "

e l' esercito imperiale saccheggiando la trionfante città di Roma, non fu preda del campo della lega più per la dappocaggine de' capi, che perchè ne' fanti tedeschi e spagnuoli non fusse tutto quel disordine che è bastevole a fare opprimere qualunche esercito, per grande e giusto che egli si sia.

Differì per tanto Francesco Ferrucci, ad assaltare l' ultimo riparo de' Volterrani, alla mattina seguente: e 'nfra tanto fece accendere molti lanternoni su' bastioni e per le case conquistate, e fare guardie sufficienti, perchè i nimici non potessero offenderli; e 'n questa guisa si trattennero fino alla mattina. La mattina seguente, sullo schiarire del giorno, facendo il Ferruccio addomandare di nuovo la terra, per non avere a darla in preda ai soldati, e riportandone risposta che addomandava tempo;[17] dato nelle trombe e tamburi, s' inviò a combattere la chiesa di Sant' Agostino, che nella strada detta era guardata da venti spagnuoli, e certe altre case che dan-

neggiavano le sue genti, nelle quali fece appiccare il fuoco: e avendo ottenuto la chiesa, corsero le sue genti agli ultimi ripari fatti la notte tumultuariamente, e mentre che la sera davanti i primi bastioni si combattevano; i quali erano in sulla bocca della strada, d'onde si entra in piazza. Aveva il capitano Giovambatista Borghesi ritirato in questo luogo quattro pezzi d'artiglieria venuti di Genova; i quali, andando le genti del Ferruccio ad assaltarli, furono scaricati con poco danno loro, per la inesperienza dello adoperargli, mancando di bombardieri pratichi. Per lo che, potendosi quivi fare piccola, anzi niuna resistenza, ed essendo appreso il fuoco in molte case da quella banda della città che la dicono Firenzuola, con terrore e spavento de' Volterrani, condottisi a quella miseria sanza alcuna speranza di apparente utilità; deposta la protervia, si arresero al Ferruccio, uscendosene Giovambatista Borghesi con l'avanzo delle genti sue, che furono da cento fanti,

essendo il resto morto in gran parte, e pochi prigioni; e Taddeo Guiducci commissario per il pontefice, si dette al Ferruccio prigione, del quale egli era cugino.[18] Addomandò il capitano Giovambatista, avanti la partita sua, di potere vedere il fratello morto la sera al bastione di Sant'Antonio: la qual cosa il Ferruccio non gli consentì, come sdegnoso che egli era, tutto che egli dicesse negargliele per non dare occasione di tumultuare ai Sanesi alla veduta del morto; la qual cosa non poteva succedere, essendo rimasti pochi di numero, e le sue genti vittoriose. Per lo che, si partirono quelle genti, uscendo per la porta che è dalla contraria parte della città: di maniera che, entrando il Ferruccio in Volterra, i soldati suoi non videro de' nimici.

Non fu appena il Ferruccio passato dentro al riparo, che alla vista se gli offerse Buonincontro Incontri volterrano, il quale in Empoli aveva ricevuto danari dal Ferruccio per soldare gente:

e come son gli animi voltabili ad ogni picciol vento, non mancando i pretesti da onestare le cose mal fatte, sentendo come la sua città s'era rivolta dall'ubbidienza dei Fiorentini a quella del pontefice, toltisi i danari per sè, non era altrimenti tornato al Ferruccio, nè rimandatoli i danari, come pareva che il dovere ricercasse; volendo seguitare la parte che seguitava la sua città. Vedendolo adunque il Ferruccio, lo fece prendere, e di presente impiccare alle finestre della casa sua propria; chè tal pena è stata da' capi data in punizione a' truffatori delle paghe. Insignoritosi il Ferruccio della città di Volterra, come è consueto di farsi nelle città disubidienti, conforme all' ordine de' Dieci, prese molti dei capi della ribellione; e Taddeo Guiducci, suo cugino, commessario per Clemente in Volterra, che se li era dato prigione, mandò in fortezza. Speditosi di questi affari al pubblico appartenenti, primieramente distribuì i soldati suoi per le case de' Volterrani,

alloggiandoli, come si dice, a discrezione; e fatta diligente ricerca delle vettovaglie che in Volterra si ritrovavano, conforme all'ordine che aveva de' Dieci, ne messe nella fortezza quella maggiore quantità che possibile fusse; però che l'ordine suo era, dopo l'avere munita la fortezza, in Empoli ritornarsene. E mentre che queste cose da' suoi ad effetto si mettevano, aveva egli comandato, che i Volterrani tutti, popolo e cittadini, disfacessero i bastioni che con tanta gola di rovinare quella fortezza erano da tutti stati fatti: la qual cosa non pure non addivenne, ma fu lo strumento di farli ritornare nella signoria de' Fiorentini. I quali non si vantino d'avere riceuto questo comodo dalle fortezze; avendo, due anni avanti, sentito per questo il danno maggiore che mai sentire per loro si potesse.

Aveva il Ferruccio commessione da' Dieci della guerra, non solo di fare che i Volterrani pagassero la fanteria che egli vi aveva menata; ma di mettere insieme,

per tutte quelle vie che possibile gli fusse, maggior somma di numerata pecunia, che mettere si potesse: della quale egli doveva servirsene a soldare mille fanti, e lo avanzo portare seco, per farne quelli effetti che dalla repubblica li fusse ordinato. La quale stimando che egli le avesse aperta la via a ritenere la libertà, aveva in lui riposta ogni sua speranza; essendo il Ferruccio stato sommamente celebrato, inteso che si fu, lui avere combattendo racquistato Volterra; per lo che si movevano a posare sopra di lui il peso del liberare la città. Perocchè de' capi delle genti che erano in Firenze, poco si confidava: e per ciò disegnando di fare, condotti a strettezza, quello che fatto da principio non ve li lasciava condurre, essendo divenuti dotti per le batiture, come de' Frigi già si diceva, disegnavano di soldare gente in tanto numero; che contrastando all'esercito (nel quale il maggior valore che si dimostrasse, era il difendersi), potessero

tenere almanco la città abbondante di vettovaglia. Perocchè, sebbene il numero delle genti che era intorno a Firenze era sì grande, che i Fiorentini non arebbero mai potute mettere insieme tante, che fussero potute stare loro a petto; conveniva ad ogni modo, volendo proibire alle genti de' Fiorentini che si trovassero fuori, il portare vettovaglie in Firenze, che da qualche parte l'assedio si aprisse: di maniera che, o per uno verso o per altro, sarebbero entrati viveri nella città. A questo effetto, fecero fermare in Pisa Giampagolo di Renzo da Ceri, dando ordine che facesse due mila fanti; altrettanti ne doveva fare Andrea Giugni, commessario d'Empoli; e mille il Ferruccio avanti la partita sua di Volterra: e a questo effetto doveva ragunare più danari, cavandoli di quella città, che possibile gli fusse; onde rimasero, per vero dire, indietro pochi modi da mettere insieme pecunia, che egli non adoperasse. Però che, oltre alle imposizioni

poste a' cittadini tutti quanti di Volterra, spogliò i medesimi di tutti gli argenti sodi che potette appo loro ritrovare. E a questo, avendo prigione Niccolò Gherardi volterrano, incolpato di tenere pratiche e scrivere nel campo nimico, per il quale delitto voleva il Ferruccio impiccarlo; a persuasione di Pagolo Córso, lo rese alla moglie, che con quattro figliuoli se gli era inginocchiata, dandoli essa somma notabile d' argenti che ella si trovava. Non pure privò i Volterrani degli argenti che essi avevano per uso de' privati, ma di quello che serviva al pubblico, e che era consecrato al culto divino: onde, fra le altre cose molte, li fu portato davanti un frontale d' ariento, dentro al quale era la testa di san Vettore. Questo si rimaneva così sanza essere offeso, non si trovando chi le mani vi mettesse; non ostante che i medesimi che ricusavano di farlo, avessero nel medesimo modo guasti i calici e le patene e l' altre cose appartenenti al sa-

crifizio dello altare. Così poco sono spesso conoscenti le persone delle azioni loro, non misurando le cose con il vero loro regolo; guardandosi anche i ladroni, e quelli che alla strada ammazzano gli uomini per rubare loro miseria, di mangiare la carne 'l venerdì e il sabato, facendo professione di guardare ogni vigilia: cosa che sta bene, ed è secondo la disposizione della legge, e può essere principio di maggior bene; ma non per quanto pare cosa fuori del verosimile, che chi dispregia i comandamenti di Dio, faccia stima di quello degli uomini. Stavasi adunque il frontale intatto, non avendo ardire niuno di toccarlo, nè instando il Ferruccio che egli si disfacesse: ma uno nipote del commessario Tedaldi d'età d'anni trenta, presolo e apertolo, lo diede a'ministri. Ed è sopra ciò da notare (o fusse il dispregio che si mostrasse nell'animo di colui che presentato da quel Santo nel cospetto divino ne domandasse vendetta, o fusse pure il caso che così portasse), cho il

giorno medesimo sentendosi pizzicare quel giovane sopra un tallone, nè potendo tollerare, trattosi la calza fu veduta una bollicella nera in quella parte; la quale consumò rodendo la carne, e finalmente la vita di colui. Il quale diede materia a' malevoli del Ferruccio di aggrandire l'impietà sua per questo atto, ponendovi tutto lo studio della eloquenza; essendosi contenti di raccontare, solamente per via di narrazione, che il principe d'Aranges passando per l'Aquila, città dell'Abruzzi suddita e amica di Cesare, ne arraffò la cassa d'argento, dentro alla quale era il corpo di san...., [19] convertendola in uso suo: là dove il Ferruccio fu stretto per sovvenire alla patria; nelle necessità della quale (con l'esempio di Davitte che a' soldati diede a mangiare la vittima, mancandogli altri argomenti) non è forse impio costume adoperare le cose destinate al culto divino.

Ma tornando ora a nostra materia, il Ferruccio con quella maggiore solle-

citezza che fusse possibile, attendeva a fare coniare monete di quegli argenti, valendosi in ciò dell' opera d'uno orefice fiorentino che era nel suo esercito, e di certi torselli e punzoni statili mandati a questo effetto di Firenze: ma perchè vi mancavano la maggior parte degli strumenti principali, battè certe monete quadre, di valore di mezzo fiorino. Ora mentre che egli è tutto in questo, con intendimento indi a non molto di tornarsene a Empoli, succedetto cosa che quivi lungamente lo ritenne: però che Fabrizio Maramaldo napoletano, che era stato in pratica stretta di condursi a' soldi del pontefice con.... fanti, non essendone venuto alle conclusioni, non essendo altra guerra in tutta Italia che quella per trattenere le sue genti, si fece avanti di Campagna di Roma; e sentendo la città di Volterra essere stata racquistata dal Ferruccio per quella maniera che di sopra si è raccontata, si volse a quella parte se a sorte egli potesse, spogliando-

ne i Fiorentini, così fare al pontefice cosa grata. Non andò a Volterra Fabrizio a prima giunta, ma si posò a Villamagna, sei miglia discosto dalla città, intorno a' 15 d'aprile: ma essendosi nello esercito sentito, che il Ferruccio s'era partito d'Empoli per andare allo acquisto di Volterra, incontanente fu disegnato di mandare chi tentasse quella impresa, stimandola facilitata molto per la partita del commessario Ferrucci; e per ciò fu volto a quella parte Alessandro Vitelli, che era alla guardia in Pistoia con tutte le sue genti, il quale si mosse per la Valdinievole verso Fucecchio, e dall'altra parte v'andò dello esercito il marchese del Vasto con.... Spagnuoli e sedici pezzi d'artiglieria in tutto. La qual cosa avendo intesa i Dieci, ordinarono a Volterra al Ferruccio che, con quella maggior prestezza che potesse, vi mandasse Niccolò Strozzi con due compagnie: che non seguì, essendosi già il Maramaldo con le sue genti rappresentato ne' borghi di

Volterra. La qual cosa sentitasi in Firenze, fu subito fatto intendere a' commessari di Pisa, che vi volgessero Giampaolo da Ceri con e due mila fatti da lui. Ma mentre che questi ordini andavano in qua in là, rappresentossi l'esercito alle mura d'Empoli; il quale battuto da Alessandro, ancora che con piccola utilità, e dal marchese dalla banda d'Oltrarno, sanza che si venisse allo esperimento degli assalti, fu preso dal marchese, entrando gli Spagnuoli per la batteria fatta sanza che veruno facesse loro resistenza, desinando Andrea Giugni commessario: il quale, la mattina medesima, aveva negoziato con Giovanni Bandini che era nel campo, e 'l giorno davanti con Piero detto il Pollo degli Orlandini. Scrissero i Dieci di Firenze al Ferruccio la perdita di Empoli, a' 30 di maggio; e dicono ciò essere avvenuto per fraude d'alcuno de' loro.

Essendosi il marchese spedito del fatto d'Empoli, si mosse con la gente che

era quivi seco venuta per andare a Volterra, al primo di giugno; dove era già Fabrizio accampatosi alla porta di San Francesco, che è la porta donde a Pisa si viene, e con le genti loro avevano quelli del Ferruccio fatte più scaramucce; e Fabrizio aveva dinanzi alla porta, per impedire quindi l' uscita a' nimici, alzato un bastione, contro al quale dentro alle mura n' aveva fatto fare un altro il Ferruccio, e fatto rovinare una torre, che rovinando per i colpi della artiglieria, poteva nuocere a' soldati che lo guardavano. Avevasi creduto Fabrizio (indotto dal concetto smisurato che hanno i Napoletani di sè stessi, e dallo avere conosciuto il Ferruccio nel campo di Lautrech sotto Napoli, dove e' fu prigione, soldato di nessuno nome e sanza carico), che arrivando egli sotto le mura di Volterra, il Ferruccio dovesse di presente mandarli le chiavi della città, sì come egli imperiosamente per un suo trombetto mandò a domandargliele; per il quale

insieme erano mandati a sollecitare e sollevare a cose nuove molti de' principali di Volterra per lettere scritte dai loro parenti che erano con Fabrizio; le quali, trovate addosso al detto tamburino, furono insieme con esso lui presentate al Ferruccio. Il quale rispose alla domanda di Fabrizio, che la terra gli faceva mestiere guadagnarsela; e al tamburino promesse di farlo impiccare, se sotto pretesto di domandare la terra portasse più lettere. La qual cosa non credendo Fabrizio, ma rimandandovelo, ed eziandio a trattare per mezzo di certi soldati, partitisi da lui e andati in Volterra, di fare ammazzare il Ferruccio; essendo preso il tamburino, per ordine del Ferruccio fu impiccato, essendo nondimeno in podestà sua il proibire che e' non v' entrasse. Per la qual cosa sdegnò maravigliosamente Fabrizio contro al Ferruccio, essendosi messo in cuore di insignorirsi ad ogni modo di Volterra, e per il contrario di difenderla il Ferruccio. Il quale, in derisione

di Fabrizio, dicono avere confitto per la pelle della schiena una gatta nelle mura dalla parte di fuori, la quale con la sua voce *maiu maiu* dileggiasse la famiglia di Fabrizio (Maramaus); non sapendo che le facezie che mordono, lasciano cruda memoria di loro, e che co' nimici più combattendo che burlando si guadagna.

Ora mentre che il fatto di Volterra passava in questa maniera, el Vasto giunse con l'esercito: che non poteva essere a Fabrizio più discaro, stimando egli che non potendo alla per fine il Ferruccio resisterli, sua tutta dovesse essere la gloria d'avere ripreso Volterra; dove per la giunta del marchese, superiore a lui di gente, di milizia e di grado nello esercito, quando egli avessero preso Volterra, non ne gli veniva a lui nulla, o picciola parte. Accostossi il marchese alla città di Volterra da quella parte che di Firenze vi si arriva: ne' borghi della quale porta era il capitano Niccolò Strozzi, Francesco

della Rocca côrso e Sandrino Monaldi con tre compagnie di fanti; le quali scaramucciarono con le genti del marchese buona pezza della notte, e finalmente si ritrassero in Volterra con morte di trenta de' loro, avendo morto molti de' nimici. Diliberossi alla giunta del marchese di sforzare Volterra; e così ordinarono di dare la batteria dal munistero di Santo Lino, che è posto lungo le mura di Volterra, dalla parte di dentro. Ma trovandosi il Ferruccio sprovveduto di munizioni, per averle Bartolo Tedaldi commessario della fortezza consumate: e perciò sapendo che nella rôcca di Vada, guardata da' Fiorentini, era buona quantità di salnitro, pensò di mandare a pigliarne alcuni de' suoi cavalli. Ma non fu vero che il signor Amico d' Arsoli, ch' era capitano de' cavalli, si potesse disporre a commettere ad alcuno di que' capitani, che pigliassero questa impresa; stimando non potere essere che e' vi si conducessero, avendo il campo nimico cinta

Volterra. Dall' altra banda, sforzando la necessità a tentare ogni pericolosa impresa, essendo anche, che nel mettersi alla prova, molte cose riescono che a' dappochi si mostrano difficilissime; si risolvette il Ferruccio di tentare ad ogni modo: et essendo fra' capitani de' cavalli il conte Gherardo della Gherardesca, giovane d' anni venticinque, condotto alli stipendi de' Fiorentini con sessanta cavalli, e Aniballe Bichi da Siena, capitani amendue di valore, con cento cavalli, li mandò alla torre di Vada; e con loro mandò Matteo Berardi, sua lancia spezzata, con ordine che e' recassero in groppa un sacco di salnitro per ciascuno. Tenne il Ferruccio, nel mandarli fuori, quest' ordine. Su le due ore della notte, mandando fuori della porta alla fortezza alcuni fanti, fece dare allarme nel campo dei nimici; e 'ngrossando continovamente la gente di dentro, fu tutto l' esercito a romore; il quale trasse a quella parte donde era nato lo stormo. Intanto aperta la

porta dalla contraria parte, uscirono le cento celate; le quali quanto le gambe ne li portavano andando, tantosto si furono dilungati dalla vista dell'esercito: il quale fece quietare il Ferruccio ritirando dentro le genti sue. Sentitosi la mattina nello esercito, che di Volterra erano usciti i cento cavalli, dal signor Jacopo da Piombino, che con dieci uomini a cavallo gli aveva la mattina incontrati; si credette che, come inutili alla difesa della terra, ne gli avesse il Ferruccio a Pisa rimandati, donde, in compagnia del signor Cammillo da Piombino, gli aveva il Commessario chiamati. Arrivarono a Vada quelle genti, e tornarono indietro; sì che intorno alla mezza notte arrivarono presso a Volterra, dove il Ferruccio aveva posto una scolta, che fece all' arrivo loro il segno pattuito, al quale il Commessario beffò l' esercito di fuori nella stessa maniera che egli aveva fatto la sera davanti. Però che, mentre che nel campo si romoreggia

dalla banda della fortezza, entrano per la porta medesima onde erano usciti i cento cavalli a salvamento, avendo fornito la bisogna per la quale essi si erano partiti; con somma lode di que' due capitani, che dimostrarono il tanto propensare a' pericoli soprastanti, tôrro, nelle cose della guerra, assai volte l' occasione di imprese degne di lode. Però che, tra le cose delle quali si dee fare ragione nelle deliberazioni, non ha l' ultimo luogo il potere essere ingannati i nimici.

Ma perchè molte volte occorrerà fare menzione di vari siti di questa città, per più chiarezza della Storia, non fia male così brievemente descriverla. È posta Volterra ec.[20] Piantate le artiglierie una mattina, avanti giorno, a' 12 di giugno, un' ora, cominciarono a percuotere le mura; le quali vecchie, antichissime e di mala materia, non fecero alcuna resistenza: di maniera che, in quattordici cannonate, allo spuntare del sole, ne avevano messe in terra braccia cin-

quantasei. Perchè, essendo apertura abbastanza, si ristettero di più battere; e cominciarono a schierare la gente loro per venire a sforzare i ripari fatti dal capitano Morgante da Castiglioni. Il quale, mentre che la muraglia cadeva e l'artiglieria fioccava, essendo in sorte a lui venuto a guardare quella porta, cercò di alzare un riparo a 'ncontro a quella rovina, con più masserizie dal munistero di Santo Lino, che i Volterrani per salvarle vi avevano portate. Mentre adunque che questi ripari si facevano, concedendo lo afforzarsi lo indugio del dare i nimici l' assalto; mandò il marchese del Vasto, per tentare l'animo de' Volterrani a nuove cose, una grida: che nessuno ardisse offendere i cittadini di Volterra nè in persona nè in avere; e dall' altra banda, non si facesse prigione alcuno de' soldati, ma tutti si mettessero a fil di spada. Ma il Ferruccio per pensare dalla banda sua a tutte le soprastanti cose, aveva proibito a' Volterrani, per pubblico ban-

do, l'uscire il giorno di casa sotto pena della vita: e messo le guardie dovunque egli aveva giudicato fare di bisogno, e con l'avanzo delle sue genti in battaglia, stava aspettando l'assalto et émpito de' nimici. Eransi creduti il marchese e Fabrizio, che uno cittadino creduto da loro sanza sperienza delle cose della guerra non dovesse opporsi a duo cavalieri di così gran nome: ma veduto la cosa passare in altra maniera, credevano fermamente, niuno contrasto dovere avere la gente loro nello sforzare la terra. Sicchè, credendo che colui al quale toccasse prima a presentare la battaglia, dovesse riportare la palma di quello acquisto, quasi fussero giunchi i soldati che la difendevano, cominciarono a contendere tra loro, chi prima dovesse spignere avanti la gente sua; e durò questa loro differenza dal salire del sole infino all'ora di vespro. Nel qual tempo, non perdendo il Ferruccio l'occasione, non cessava di rafforzare il riparo: ma non avendo trovato que'si-

gnori modi di accordare la differenza loro, divisero quello esercito in tre parti: che tutto era cinquantacinque compagnie, delle quali ne spinsero dodici a dare il primo assalto. Rappresentatasi questa gente alla muraglia, passò la cosa d' altra maniera che i capi dell' esercito non s' erano avvisati; però che, avendo combattuto questa schiera più d' un' ora sanza fare alcuno acquisto, furono fatti ritirare, rimanendovene morti assai. Spinsero que' signori un' altra battaglia con diciotto insegne a dare l' assalto secondo; ma questa non fece prova migliore che la prima s' avesse fatto. E' addiviene il più delle volte, che dove i pochi vagliono contro a molti, se nel primo affronto non si smagano gli animi de' soldati, ma resistono valorosamente, bisogneranno forze inestimabili a superare la virtù loro. Ritrassesi questa schiera, avendo anch' essa combattuto un' ora, o poco più, con picciolo danno di quelli dentro, e con mortalità di loro. Mossesi finalmente tutto quanto il resto del-

l'esercito, con venticinque compagnie di soldati; i quali combatterono ostinatamente fino alle ventitrè ore: alla qual'ora, si ritirò in dietro l'esercito tutto, molto danneggiato dalle genti del Ferruccio; essendovi morti quattrocento soldati de' loro, sanza che egli avesse ricevuto danno notabile, non vi sendo rimasti morti che quaranta fanti: cosa che appena non si potevano imaginare il marchese e Fabrizio. I quali finalmente, avendo conosciuto al giudizio naturale e fortezza d'animo ogni picciola ombra di sperienza giovare, disegnarono con migliore ordine e da più bande di tentare la spugnazione di quella terra. Ma il commessario con ogni diligenza attendeva a fortificarla e munirla; e la notte che succedette alla battaglia, alloggiò dirimpetto alla apertura fatta da' nimici, a' quali era sugli occhi: e dato ordine di riparare da questo canto, era soprapreso da molti pensieri, se i nimici tornassero a combatterlo di nuovo, essendoli venuta meno tutta la mu-

nizione da trarre. Erasi stretto l'esercito alle mura della città quanto egli poteva il più; e non per quanto, se bene s'aspettava che volessero il marchese e Fabrizio tentare di sforzare la città, non si vedeva per ciò farne alcuno movimento; anzi pareva al commessario, che in certa maniera e' dormissero: per lo che egli disegnò di risvegliarli, con tenere intanto la sua gente occupata continovamente nell'esercizio della guerra. E a questo effetto, una notte, tirato una tela alta quattro braccia sulle mura nel dirimpetto dello esercito nimico, vi mise dietro quattro sagri; e la mattina per tempo, avendo udito messa, ritiratosi nello alloggiamento suo con i capi delle sue genti e con molti de' soldati più valorosi, secondo il costume suo, mangiò con tutti. Ma tornando al proposito incominciato, dopo che il Ferruccio con coloro che sedevano alla sua mensa ebbero mangiato, e' mostrò loro, i capi dello esercito nimico avere sempre fatto piccolissima stima di loro; di

qui essere venuto il procedere tanto lenti nel dare l'assalto alla città il giorno che tentarono di sforzarla; avere fino da principio mandato Fabrizio a domandarli Volterra, come se vili femminelle fussero stati coloro che la difendevano; ora essere ristretti sotto le mura, sanza prendersi di loro alcuno pensiero, mostrandosi quella sicurtà nell'esercito di fuori, che se e' fusse sotto le mura degli amici; non potersi ciò sofferire sanza estrema vergogna di ciascuno, e però doversi mostrare a' nimici l'errore loro: essere loro quelli che avevano racquistato Volterra con la morte di quasi tutta la gente che v'era dentro; coloro che l'avevano pochi giorni avanti difesa da uno esercito sì potente, orgoglioso per le tante vittorie acquistate davanti che passasse in Toscana; per ciò non si convenire lo starsi così rinchiusi, abbandonandosi nella pigrizia, che partoriva loro la confidenza de' nimici; dovere invitargli a vedere il vero segno del valore loro. Dopo questa per-

suasione, comandò il Ferruccio a' suoi capitani, desiderosi di azzuffarsi con gli inimici, che scelti venticinque fanti di ciascuna compagnia i più eletti, n' andassero alla porta fiorentina: dove essendosi ragunati da dugento uomini scelti, comparse il commessario, il quale pubblicamente promise scudi venticinque a ciascuno soldato che riportasse insegne degli inimici; e per contrario, proibì sotto pena delle forche il rubare cosa veruna nell' esercito: e avendo loro ordinato che e' si ritirassero come egli di sulle mura faceva dare nella tromba, gli inviò nel campo nimico. Il quale credendo più allora ogni altra cosa che essere assaliti da quelli di dentro, non si prendevano di ciò veruna cura: per lo che, assaltandoli le genti del Ferruccio con impeto maraviglioso, molti n' uccisero avanti che a' capi dello esercito fusse pervenuta la cagione di quel tumulto. E per ciò fatta testa la gente, si fece avanti il marchese per vendicare quello affronto: che vedendo di su le

mura il Commessario, fece a' suoi il segno loro dato della trombetta; onde essi cominciarono a ritirarsi.

È posta Volterra sur un poggio, l'estremità del quale è una pianura, dove è la città, a guisa d'una mano; perchè, essendo la terra su quella parte che risponde alla palma, il restante che alle dita si rassomiglia sono cinque colletti che egualmente s'innalzano, e tra l'uno e l'altro è una piacevole valletta. Ritrovavasi la gente del Ferruccio in una delle spiagge predette, e per tornare dentro in Volterra, convenivano salire sul rilevato: e per ciò il marchese, preso il vantaggio del sito, andava per tagliar loro la via al salire quel poco dell'erta; sì che rincalciandoli di dietro tutto l'avanzo dello esercito, e'si ritrovassero in mezzo, e sì patissero supplizio della audacia loro. Ma veggendo questo il commessario, tagliate le funi che tenevano tirata la cortina che sulle mura toglieva all'esercito la vista de' sagri a questo effetto piantativi, fattili volgere

verso le genti del marchese, fe dare loro fuoco, con morte e scompiglio di quell'ordine: per lo che le genti di dentro si ritrassero a salvamento, avendo lasciato prigione nello esercito il luogotenente di Goro da Monte Benichi, capitano degli sbanditi; portandone con esso loro tre insegne di Spagnuoli, avendo lasciati morti.... fanti nello esercito. Uscì, indi a non molto, a scaramucciare con gli inimici Cammillo da Piombino, con una banda de' suoi soldati; ma si ritrasse tantosto, essendo stato tocco da una archibusata nella coscia destra, della quale indi a non molto si morì. Alcuni hanno lasciato scritto, essere stato Cammillo ferito di dietro da un soldato per ordine del Ferruccio, per isdegno preso seco dell' essersi abbottinati i Côrsi che erano nel suo colonnello, non vi provvedendo egli come avrebbe il Ferruccio voluto; e per avere, oltre di ciò, auto sospetto, che non volesse dare una porta alli inimici.[21] Quanto sia dello abbottinamento de' Côr-

si, certa cosa è, che e' non era seguito ancora, essendo ciò avvenuto quando l'esercito si preparava a fare la seconda batteria: dell'altra cagione che è stata allegata, del volere quel signore tradire la terra, onde si movesse il commessario a farlo ammazzare; non avendo certezza veruna di questo fatto, avendone fatto diligente inchiesta ne' ragionamenti avuti con coloro che vi si trovavano presenti; e sapendosi dall'altro canto, Francesco Ferrucci non avere mancato di officio veruno verso il signor Cammillo, in quei giorni mentre che e' visse ferito, l'animo s'inchina a non credere cosa brutta di quel signore; e tanto più riguardando la natura e l'autorità di Francesco, il quale non essendo commessario de' Dieci appresso ad un generale, ma assoluto egli commessario generale di campagna di tutte le genti de' Fiorentini, non arebbe per modo veruno preso quel verso di punire un uomo che li fusse stato suggetto di fallo così grave. Di che ci puote

essere argomento quello che indi a pochi giorni successe al conte Gherardo della Gherardesca, il quale fu per capitargli male tra le mani, in questa maniera. Aveva Francesco, dopo che ebbe egli acquistato Volterra, fatto pubblicare che tutti i cittadini, che erano fuori per conto della rivoluzione passata, potessero liberamente tornare sanza impedimento veruno, con ripigliare il possesso de' suoi stessi beni; perchè i Dieci, d'ordine de' quali egli aveva ciò fatto, desideravano che quella terra si mantenesse da per sè stessa in devozione della repubblica, e con meno costo che fusse loro possibile: a che giudicavano ottimo istrumento l' usare clemenza verso que' popoli. Tornaronne molti; e molti in Volterra se ne trovavano, che volentieri sarebbero passati nell' esercito di fuori: de' quali sebbene il Ferruccio si sarebbe potuto assicurare con ritenerli prigioni, per manco sdegno dell' universale, che de' continovi supplizi oltre a modo si turba, si era contentato

di proibire a' Volterrani l' uscire della città alla pena della vita. Era in Volterra Flaminio Minusio,[22] cugino per ventura del conte Gherardo da Castagneta, con il quale molto si ritraeva; e per ciò essendo un giorno amendue alla presenza del Ferruccio, li chiese licenzia il conte per Flaminio di andare fino a Santo Andrea a cavallo, che era fuori della porta. Diegliela Francesco, con che egli avvertisse, non colui se n' andasse, come addivenne; perchè, usciti di Volterra, essendo Flaminio sur un buon cavallo, datoli di sprone se ne fuggì nel campo nimico. Tornò il conte dentro, e nel raccontare la sua sciagura a colui dal quale egli aspettava gastigo, dimostrava la propria innocenza: sdegnossi il commessario stranamente; e tratto dalla collera (che in un momento di lui s' insignoriva), voleva ammazzare il conte; e lo arebbe fatto, se il signor Amico d' Arsoli, e altri capitani che erano quivi presenti, non si fussero opposti all' ira sua. Perchè, es-

sendoli vietato il gastigarlo, vôlto al conte in presenza degli uomini più importanti, gli disse che era certo, questo disordine essere accaduto per la dappocaggine sua, e non per la tristizia: che se altramente fusse stato, l'arebbe ad ogni modo fatto impiccare come un ribaldo; dove ora li bastava notare la dappocaggine sua. Che se non ebbe rispetto il Ferruccio al conte Gherardo, pure condottieri di cavalli a' soldi della repubblica; molto meno lo arebbe auto a Cammillo da Piombino, colonnello di due compagnie solamente, signore sanza stato, e uomo che tra'soldati di que'tempi non era molto riputato.

Trapassò il tempo fino alli 10 di giugno nella maniera narrata di sopra, sanza che cosa seguisse degna di memoria, oltre alle raccontate. E 'n quel giorno si messe in cuore il marchese di tentare un'altra fiata di sforzare Volterra; e consigliandosi del modo, fu proposto il minarla, quasi che quella muraglia non cedesse a' colpi delle ar-

tiglierie con grande agevolezza: donde forse derivò il partito preso del batterla di nuovo in più d'un lato; sì per dividere le forze di quelli dentro nel difendere gli assalti, e sì per ispaventare maggiormente gli animi de' Volterrani, e per ciò vedere se potessero indursí a novità veruna. Risolverono per tanto di battere Volterra da Santo Agnolo a Doccinola, che è da quella parte che guarda verso..., e dalla parte di San Francesco, per la quale s' esce venendo verso Firenze; e 'l marchese elesse di sforzarla da Santo Agnolo, lasciando della batteria di San Francesco la cura a Fabrizio. Venuta adunque la notte, si cominciò nel campo a dare ordine di piantare l' artiglierie, e acconciare le porte per levare le difese.

Era per ventura alla guardia di Volterra dalla parte di Santo Angiolo il capitano Sperone dal Borgo; uomo che con molto valore aveva aggiunta molta sperienza: il quale, sentito il tumultare che era nello esercito, e avvisandosi ciò

che era, auto a sè il suo luogotenente, conferito seco il pensiero suo, legata una fune a un merlo, piano piano si calò giù per essa. Aveva la lingua spagnuola quasi naturale; per lo che, entrando tra gli inimici nell' oscurità della notte, non poteva a cosa alcuna essere riconosciuto. Diedesi nel campo nimico ad ascoltare i disegni della forza che si doveva fare, e a considerare minutamente il sito dove l' artiglierie si piantavano: nella quale opera molto con i soldati del campo s'affaticò. E quando li parve avere il tutto considerato, tolto una manciata di foglie che erano quivi in terra, tornò sotto le mura, e scrollato la sua fune, si fece ritirare su; e 'ncontanente n' andò dal commessario, e presentolli quelle foglie, per testimonio di tutto quanto quello che egli aveva nel campo veduto. Intanto si era sentito lo strepito medesimo dalla porta di San Francesco: per lo che fu in piedi il commessario, che allora era nel letto, per dare ordine a' ripari che facevano di mestiere. Prese

l' assunto il capitano Sperone di rafforzare a Santo Agnolo; e dietro alle mura dove l' artiglierie dovevano percuotere, lasciando buono spazio di piano, cavò un fosso il più profondo e largo che la brevità del tempo concedette; e dinanzi al fosso, con la terra cavata, alzò una trincea fino al petto. E 'nfra tanto aveva fatto tôrre da' soldati delle case de' Volterrani molte botti vôte, e quelle condotte sulle mura; e confitto nelle doghe grandi auti che passassero fuori, le aveva piene di sassi, e poste in bilico in quella parte del muro che non poteva rovinare, adattate in guisa che ogni picciolo fanciullo poteva dare loro la balta; che doveva seguire al segno che aveva dato il capitano. Alla porta a San Francesco similmente s' afforzavano con fossa ed argine, e altri provedimenti che in tali occasioni sono concessi; non lasciando indietro il Ferruccio cosa veruna, che potesse fare alla difesa di quella terra. Non pure era il Ferruccio ansio dell' evento del giorno futuro, per

quello che apporta seco la dubbiezza della guerra; ma era fortemente travagliato dalla sedizione de' Côrsi: i quali restando a essere pagati d'una paga, protestavano per il capitano Francesco Scruccola, capo loro, di non volere combattere sanza essere pagati. Vinse il Ferruccio, condotto a quel punto, la natura sua, non lasciando indietro sorte di preghi per mantenerli in offizio: ma niente giovava; chè lo Scruccola, istando pregando e 'n qualche parte dell' autorità valendosi il Ferruccio, li rispose: *Al dispetto di Dio, che se noi non siamo pagati, noi non combatteremo.* Alla fine tanto fece il commessario, che il Côrso si contentò di combattere nella difesa. Venne adunque tosto, alli 21 di giugno, l' ora nella quale i nimici cominciarono a battere le mura; le quali non feceno miglior prova che la prima volta fatto l' avessero, rovinandone ad ogni cannonata di gran brandelli. Mentre che la batteria seguitava, andando il Ferruccio da San Francesco a Santo Agnolo, fu

percosso e ferito in un ginocchio gravemente da un sasso schiappato del muro per forza d' una cannonata; sì che non potendo reggersi in piede, e sentendo dolore grandissimo, fu di bisogno portarlo di peso in fortezza.

In questo mezzo avendo le artiglierie fatto tanta apertura, quanto poteva bastare per entrare dentro, si mossero l' uno colonnello e l' altro, ciascuno dalla parte sua, a dare l' assalto alla terra: e le genti del marchese principalmente s' erano presentate alla rovina; dove non trovando alcuna difesa, erano scese nel fosso, e si sforzavano di salire sulla trincea, dopo alla quale erano chinate le genti che a quella difesa erano comandate da Sperone dal Borgo. Il quale veduto già due bandiere spagnuole rilucere sulla trincea, alzato uno sciugatoio, dette il segno a coloro che dovevano fare rovinare le botti, che erano sulle mura, piene di sassi: le quali sospinte da coloro che ne avevano il carico, caddono appunto nel vano della

batteria; e 'nfrangendo molti Spagnuoli, si conficcarono in terra, e chiusero quel passo. Di maniera che, pochi fanti a ciò prima destinati, che tantosto vi corsero, tenevano il passo agl' inimici; rimanendo inchiuse prigione due insegne spagnuole con molti fanti, che spintisi avanti erano stati i primi a montare su la trincea: di maniera che poco potette fare l' esercito di fuori da quella banda.

Ma mentre che a Santo Agnolo succedevano le cose felicemente per quelli dentro, d' altra maniera si governavano le cose della batteria di San Francesco; però che le genti di Fabrizio si spinsero avanti valorosamente appunto quando il Ferruccio, ferito, da' suoi era portato in fortezza. Dove la più parte lo seguirono: come addiviene sempre in così fatti accidenti, ne' quali può assai più la curiosità del vedere e udire e a ogni minimo atto intervenire, per dire poi: *io fui, io feci, io dissi,* che non può il proprio debito di ciascuno di non si

partire dell' ordine della battaglia. Rimase adunque in quella parte a difendere l' assalto de' nimici il capitano Morgante da Castiglione e 'l capitano Michele.... con le compagnie loro: i quali essendosi difesi valorosamente, in compagnia di molti Volterrani che in quel giorno prestarono a' Fiorentini opera forte, sforzati dalle genti di Fabrizio, che con molto ardimento combattevano, cedevano alla perfine, e si ritiravano. La qual cosa essendo al Ferruccio referita, storpiato così come era, si fece riportare sulla seggiola stessa sulla quale era stato portato nella fortezza, alla batteria, e dietro li tornarono tutti i soldati suoi; tra' quali Francesco Scruccola, che la notte aveva nello abbottinamento disonestamente bestemmiato, subito che fu arrivato, fu tocco da una archibusata nel petto, e di presente morì. Comparito il Ferruccio su la battaglia, tanto quanto crebbero di numero e d' animo i soldati suoi, tanto ne invilirono quegli del campo nimico;

i quali ostinatamemte mantenevano l'assalto, opponendosi animosamente quelli dentro; a' quali di già mancavano le munizioni da trarre. La qual cosa aveva preveduta il Ferruccio: nè potendo a ciò altrimenti riparare, aveva fatto portare sulle mura delle caldaie piene d'olio, e quivi facendole bollire, con i ramaiuoli dal bucato lo faceva gettare addosso agli inimici. I quali avendo combattuto sette ore continove, disperati d'entrare in Volterra per forza, nella sera si ritrassero: e prima era ristato di combattere il marchese a Docciuola, veggendo di non potere da quella banda conseguire il desiderio suo. Discostossi il campo per tanto da Volterra, con molta vergogna sua e somma lode delle genti di Volterra, e del commessario singolarmente: il quale ferito gravemente era stato sulla batteria sempre presente, da che vi fu riportato, provedendo a tutto quello che ad ora ad ora aveva di consiglio e d'aiuto mestiere; e (che fu gran maraviglia) non

essendo morti de' suoi ma che venti soldati, e alcuni pochi feriti; quando di quelli del campo se ne desideravano meglio di ottocento. Ritiratosi l'esercito, la sera stessa partì il marchese, ricreduto e scontento del non avere acquistato Volterra; e l'esercito si trattenne tanto, che i nimici si medicassero.

Aveva il Ferruccio appresso di sè, mandatili dalla Signoria, Pagolo Côrso, uomo di lunga sperienza, e il capitano Tommè siciliano; i quali persuadevano il commessario che, pinte fuori le sue genti, affrontasse i nimici che dalla batteria si ritiravano, seguitando la vittoria: al consiglio de' quali non s'attenne il Ferruccio. Non si poteva fare progresso veruno, pigliando questo partito, sanza cavare fuori tutta o la maggiore e migliore parte della gente di Volterra; la quale, se i nimici erano stracchi del lungo combattere, molto più dovevano essere essi stracchi, essendo stati meno a novero e per ciò più spesso adoperati. Erano quelli di

fuori tanto più di numero che facendo testa, occupandosene una parte contro alle genti uscite fuori, l' altre potevano sanza contrasto passare in Volterra per le rovine; e oltre a tutto questo, quell' esercito aveva di già perduto, non avendo acquistato quello, per che egli si era mosso. Dall' altro canto si poteva molto danneggiarlo, se la sorte avesse fattoli dare le reni, come poteva facilmente intervenire, e rubare gli alloggiamenti loro; ma spegnerlo tutto sarebbe stato impossibile, quando ciascuno di quei dentro avesse ammazzato dieci di quelli di fuori: oltre a che, seguitarli lungamente non si sarebbe possuto. Sarà adesso ufizio degli uomini periti dell' arte della guerra, considerato il tutto, lodare o biasimare la resoluzione prese il commessario, di contentarsi dello avere proibito a' nimici l' entrare in Volterra. Discostossi indi a non molti giorni l' esercito di fuori, nel quale era entrata la moría; e si partì che il marchese era tornato verso

Fiorenza; e Fabrizio sparse le sue genti per le colline di Pisa. Rimasero in una chiesa vicina a Volterra sessanta feriti, quasi tutti spagnuoli; e comandando loro Niccolò Neretti, sopranominato Babbone, che quindi si togliessero; e non lo faccendo essi, e forse non potendo, egli v'appiccò fuoco, per fuggire il sospetto della moría, dove morirono tutti que' feriti.

Tosto che in Firenze giunse la novella, che per via del campo vi venne, il cittadino loro avere difeso Volterra da due così gran capitani, non si potrebbe stimare l'allegrezza di tutti i Fiorentini, innalzando fino al cielo Francesco Ferrucci; entrando in isperanza che a lui oramai dovesse toccare a tôrre la città di quella molestia, che per otto mesi continovi l'aveva cotanto travagliata. E ancora che a ciò credere l'invitasse l'ardire di Francesco e 'l valore delle sue genti, molta speranza nondimeno ve li faceva porre la necessità, nella quale ogni giorno gli ridu-

ceva l' assedio, e la poca fede che avevano i magistrati nelle genti che erano nella città; le quali erano governate da Malatesta Baglioni, già divenuto sospetto a' Fiorentini; sendo stata opinione comune, che se alli 18 di giugno egli fusse uscito ad assaltare il campo della porticciuola del Prato, come tra lui e Stefano Colonna s'era convenuto; che dove quel giorno si ammazzarono novecento fanti tedeschi, quasi del tutto si sarebbe spenta o messa in volta quella parte dell' esercito; al soccorso della quale non potevano esser quegli d'Oltrarno sì pronti, che i soldati fiorentini non la spacciassero. Per questa cagione adunque ordinarono i Dieci al Ferruccio che, poichè l' esercito nimico s'era partito, fortificata Volterra in quella parte che egli giudicava bisognare, vettovagliando la fortezza abondantemente, a Pisa se n' andasse, congiugnendosi in quel luogo con Giampagolo da Ceri; dove gli ordinerebbero quello che e' disegnassero che

e' facesse. E avendoli per più lettere replicato questo ordine, e a' commessari di Pisa scritto che eseguissero i comandamenti suoi; messo il Ferruccio nella rôcca di Volterra quella più vettovaglia che e' potette, lasciatovi dentro Giovambattista Gondi,[23] detto il Predicatore, a' 15 di luglio si partì, a ore due di notte; avendolo i Dieci confermato e di nuovo eletto commessario generale di campagna di tutte le loro genti: e per la via delle Maremme venuto a Livorno, a Pisa se ne venne a' 17 detto.

Avevano i Dieci ordinato a Piero Adovardo Giachinotti, commessario di Pisa, che ordinasse a Giampagolo da Ceri, che seguisse gli ordini del Ferruccio, che era di uscire in campagna; e alla guardia di quella città ritenesse Mattias da Camerino, con sei cento fanti. Erasi il Ferruccio partito di Volterra senza avere contentato i soldati delle paghe guadagnate, e promesse loro di pagarli in Pisa; dove il commessario Giachinotti, e prima e allora, aveva con

ogni rigorosità cercato di strarre denari da' cittadini pisani, per contentare le genti di Giampagolo da Ceri; e però non fu facile al Ferruccio, a prima giunta, potere di colpo pagare i suoi soldati: per lo che i Côrsi, rozzi e impazienti, facendo testa s'erano abbottinati, dando principio a disordine d'importanza. E per riparare a questo disordine corse Goro da Monte Benichi [24] a significarlo al Ferruccio, il quale alloggiava nella chiesa di Santa Caterina: il quale movendosi sanza nulla in testa, in giubbone, con le lunette di maglia solamente, corse là dove era il rumore di quelle genti; e messo mano allo stocco, n' ammazzò tre l' uno dopo l' altro, restando attonito tutto il resto; e 'n quella maniera quietò quel tumulto. Ne' quali si suole giudicare atta tutta l' autorità che può ritrovarsi in uno capo d' uno esercito, come sono le armi e la compagnia: alle quali cose satisfece la risoluzione e l' animo altiero del Ferruccio; il quale armandosi, con dare al

fatto dilazione, poteva forse meno giovare a quel male, trovandolo avere preso più piede. Pagati poi li suoi soldati, e fatto rassegna di questi e di quelli di Giampagolo, si andava preparando per uscire in campagna, e tornando verso Firenze, tentare l' estrema sorte della guerra, per liberare la patria; la quale era stretta in guisa, che le cose sozze erano riputate delicate vivande e preziosi cibi.

Non finiva di affrettare il Ferruccio a uscire fuori per soccorrerla: e perchè la cosa se ne andava più per la lunga che non pareva loro verisimile, facendo la necessità parere ogni giorno un anno intero; e dubitando non derivasse dallo essersi partito il Ferruccio di Volterra non bene del suo ginocchio sanicato; per ciò, per ultimo, non potendo più sostenersi, ordinarono al commessario Ferruccio che, non potendo andare egli, mandasse con tutta quella gente Giovambattista Corsini, detto lo Sporcaccino, o chi altri a lui paresse a proposito;

nel quale caso, davano a colui che mandasse la medesima autorità.[25] Essendo presentata questa lettera al Ferruccio, dopo lo averla letta e di poi ripiegata, tenendola in mano, la prese da un lato co' denti, dicendo: *Andiamo a morire.* Per lo che, messi in ordine i preparamenti che li facevano di mestiere e quasi in punto per partirsi, andò a visitare Taddeo Guiducci, condotto in fortezza da lui; e dolendosi il Guiducci del rimanere quivi sanza speranza di vita, lo confortò il Ferruccio, dicendoli: Avere di lui buona speranza; lui andare verso Firenze, e scorgere la morte propria evidentemente, ma farlo volentieri in servizio della patria; la quale, sanza dubbio veruno, per questo fatto aveva occasione di respirare, sapendone cognoscere l' occasione. Poteva ragionevolmente parere cosa dura a Francesco Ferruccio, con uno colonnello di quattromila fanti e con quattrocento cavalli uscire in campagna, per andare a trovare l' esercito nimico, il quale la-

sciando assediata Fiorenza, poteva opporglisi con numero tanto maggiore, che il pensare di superarlo sarebbe stato giudizio d'uomo corrotto; andandosi a perdita manifesta, alla quale seguitava incontanente il perdere i Fiorentini quella guerra, non si mettendo a sbaraglio se non una parte delle forze loro: cosa da non si eleggere se non per coloro che fussero stretti all'ultima necessità. Nella quale nondimeno condotti i Fiorentini, avevano, come diceva il Ferruccio, occasione di prolungarsi alquanto la vita, e se non altro correre col benefizio del tempo. Però che, bisognando a contastare le genti del Ferruccio più che la metà dell' esercito, e spezialmente la cavalleria tutta quanta; e trovandosi in Fiorenza sino a novemila uomini da combattere, gente scelta e valorosa; chi non vede essere stato in podestà di chi aveva quelle genti in governo, di mandare per la mala via quel resto dello esercito che intorno alle mura rimaneva? Non fu preso questo

partito, con carico del generale di dentro; permettendolo la Provvidenza divina, forse per salute dei Fiorentini, condottisi a tale, che l'essere ad altri sottoposti non poteva veruno tollerare, che non fusse egli stato il capo o a modo suo disposta la forma del governo.

Ma tempo è di ripigliare il filo della narrazione incominciata. Avevano in Firenze sentito che di campo s'erano mossi il principe d'Oranges, Pirro Colonna, Alessandro Vitelli e Piermaria de'Rossi e Fabrizio Maramaldo, per andare incontrare il Ferruccio; e che tra loro erano rimasti di metterlo in mezzo, con isperanza che dovesse loro succedere, conoscendo il Ferruccio uomo volenteroso. Delle quali cose fecero avvertito Francesco, significandoli che allo effetto del metterlo in mezzo, s'allargava Fabrizio con il suo colonnello; e per ciò li ricordavano la prudenzia, commettendoli che al Montale levasse due mila picche e studiasse di spignere quella maggiore quantità di vettovaglia

che fussi possibile. Con questi ordini della repubblica, uscì il Ferruccio di Pisa a' 2 dì d'agosto,[26] portando seco vettovaglia per tre giorni interi, sessanta trombe di fuoco lavorato fabricate in Pisa, e dodici smerigli; avendo seco per guida del cammino, mandatoli dai Dieci, uno da Montecatini; il quale aveva promesso di fare gran cose passandosi su quello di Pistoia. Erano nell' esercito Giampagolo da Ceri, Amico d'Arsoli, Alfonso suo cugino, Goro da Monte Benichi, Augustino da Gaeta, il Cattivanza delli Strozzi, e cinque compagnie di Côrsi; che tutti facevano il numero di quattromila fanti e quattrocento cavalli. E prendendo, a ore due di notte, la via di Lucca, giunti al monte a Santo Giuliano, girarono al piè, e riuscirono nel contado di Lucca; alla quale vennero poco dopo.

Eranosi ritirati in quella città molti de' cittadini di Fiorenza, de' più nobili e più ricchi, uscitisi della patria per non partecipare delle sue calamità, e

non si accostati alla parte del pontefice per potere, comunque sortisse il fine della guerra, essere liberi da ogni pregiudizio. Condottosi adunque il Ferruccio sotto Lucca, e sapendo non v' essere dentro chi potesse resisterli, dicono avere guardato verso le mura più volte, parendoli che l' entrarvi dentro potesse rimovere il campo di Firenze, oltre a potersi valere in quella guerra di molti danari che se ne fussero potuti trarre. E finalmente, avendo davanti agli occhi i comandamenti della patria, convertiti ultimamente in preghiere, si spinse avanti; e lasciando, al passare della Pescia, sulla mano stanca quella terra, prese la via che mena a Seravalle; e piegando sulla sinistra nel montare, camminò alla volta della montagna; e a ore 23, al terzo giorno d' agosto, si condusse alla villa di Calamecche; e quindi, la mattina seguente, a Santo Marcello posto sulla montagna di Pistoia, della parte Panciatica, e per ciò contrario alla parte del Ferruccio; il quale, entratovi

dentro le sue genti, non ostante che egli fusse infetto di peste, fu saccheggiato e rubato. Solo si era tenuto un prete che, salendo nella torre del campanile, sonava a stormo le campane quanto e' poteva: che potette essere cagione di fare anticipare la venuta del principe.

Essendosi in arme e a romore tutto il paese, non bene ancora giorno, a' 4 d'agosto, e rinfrescandosi un poco le sue genti, si sentirono a un tratto da Gavinana le trombe de' nimici, e quella terra in sè stessa divisa sonare a martello: per lo che, conosciuto quelli essere i nimici, e bisognare cercarsi l'acquisto de' vantaggi concessi dal sito, si mossero le genti di Francesco, per vedere se possibile fusse d'entrare in Gavinana, non ostante che gl'inimici già cominciassero a comparire. È posto San Marcello nella montagna di Pistoia sur uno colle; del quale scendendosi, si viene ad un fossato che lì dicono i montanini Rio Gonfienti. Da questo passandosi si saglie a Gavinana, posta sulla stiena

d' un monte altissimo tra' castagneti; e la via del detto Rio a Gavinana è erta, non però molto repente, erbosa e vestita da castagni fronzuti. Erano adunque cominciati a comparire genti nimiche in Gavinana; e 'l principe d' Oranges, capo dello esercito, si faceva avanti; quando quelli del Ferruccio, calati di già sul Rio Gonfienti, scaramucciavano con i nimici, che di costa cercavano tagliare loro la strada al salire l' erta: nel quale primo affronto rimase morto Alessandro da Ceri, cugino di Giampagolo, che era andato avanti con la vanguardia. Mentre che l' uno esercito e l' altro era alle mani, quello del Ferruccio per salire in Gavinana, e l' altro per vietargli la salita, non essendo ancora fuori di San Marcello tutte le genti de' Fiorentini; uno stormo di montanini della parte Cancelliera, entrati in San Marcello, appiccò fuoco in più parti di quel castello: il quale andò di maniera impigliando, che sessanta fanti furono rinchiusi dalla fiamma in una

stanza, donde non potendo uscire se non per la rottura d'una tavola, ve ne perirono più di venti.

Intanto il Ferruccio, in mezzo la battaglia, con le genti sue acquistava dell'erta, con più certezza ferendo gli archibusi nel trarre allo insù, che non facevano scaricati alla china. Salendo per tanto furono condotti davanti al Ferruccio alcuni fanti de' nimici fatti prigioni: a' quali domandò il Ferruccio partitamente della somma delle genti venuteli incontro; e 'ntese da loro, esservi il principe con la gente d'arme, settecento cavalli leggieri, e nove in dieci mila fanti, fra Spagnuoli e Tedeschi e Italiani. Mentre che egli sempre montava, venne da traverso uno de' suoi fanti con allegrezza, e con una cintura ricca in mano, gridando *Vittoria*. Erasi fatto avanti il principe d'Aranges per tenere indietro la sua cavalleria, che non si mettesse in quel luogo così male atto a quella milizia; e trovandosi a fronte le genti del Ferruccio, fu ferito

da due archibusate, e cadde morto; che trattoli quel soldato la cintura, la portò al Ferruccio con quella nuova: il quale con parole animose, ma poco confidente nel volto, esortava i suoi a seguitare la vittoria. Ma la gente d'arme del principe e cavalli leggieri, veduta la morte del signore loro, messi in volta, dierono le reni a tutta briglia; nè mai ristettero, sì furono a Pistoia. Intanto Alessandro Vitelli e Marzio Colonna, con le squadre dei fanti, venivano di traverso la costa a piè di Gavinana, e danneggiavano la retroguardia de' Fiorentini; i quali pervenuti alla porta del castello, vi trovarono dentro Fabrizio Maramaldo. Il quale essendosi allargato tanto, che il Ferruccio li era passato avanti, seguitandolo era giunto a Calamecche incontanente che 'l Ferruccio se n'era partito; e avendo inteso che egli era entrato in San Marcello dalla villa di Calamecche, per tragetti, condotto da uomini pratichi del paese, era entrato in Gavinana con la squadra

delle sue genti, che erano Spagnuoli. I quali volendo entrare dietro le genti del Ferruccio, s' opposono loro con tanta fortezza, che nel primo affronto furono forzate a ritirarsi: e già piegavano le bandiere, quando comparendo il Ferruccio e gli altri capi si fece impeto maggiore; di maniera che, cedendo quivi i nimici, entrano dentro combattendo le genti dei Fiorentini. E nella prima fila erano il Ferruccio, Giovampagolo da Ceri, il Cattivanza delli Strozzi e gli altri uomini più principali di quello esercito; i quali in Gavinana erano fortemente combattuti dalli Spagnuoli. Ma le genti d' Alessandro e di Marzio Colonna, in gran numero, avendo sbaragliato quella parte de' nimici che non erano ancora entrati nel castello, chè girandolo cercavano di salvarsi, erano entrati dentro e messo in mezzo il Ferruccio: il quale fattosi forte sur una testa della via che mena in piazza, combattendo insieme con i nominati di sopra, fuggendo tutto il suo esercito, fu fatto prigione.

Scrive Paolo Giovio, che nell'uscire di San Marcello, scorgendosi su per le cime di quelle alpi donne in quantità cariche di roba, che davano segno i nimici essere vicini, era confortato il Ferruccio a pigliare quelle strade alpestri, ancora che difficili; e girando su per la corona dell'Appennino, riuscire in Mugello, e calare a Scarperia, e quindi a Firenze venire: cosa che coloro che hanno cognizione di que' monti sanno essere impossibile, convenendosi girare un paese grande, e andare sempre per luoghi dove non è segnato alcuno sentiero; sanza che, essendo egli a San Marcello e' nimici a Gavinana, che è più alto, più tosto di lui sarebbero stati sull'alpi le genti nimiche. Ma quando pure e' non avessero preso di contrastare loro quel cammino, era più facile a loro l'andare aspettarli nel piano di Mugello; e quivi con gran vantaggio, per rispetto della cavalleria, combatterli. Ma a poche cose riguardando, facilmente si loda o si riprende.

Ma tornando al proposito nostro, fu il Ferruccio fatto prigione insieme con Giampagolo da Ceri ferito in una gamba, e Amico d'Arsoli comperato da Marzio Colonna per strangolarlo. Sono stati vari i pareri, di chi il Ferrucci si fusse prigione. Alcuni dicono di certi da Perugia e da Castello che lo presentarono ad Alessandro: altri hanno detto d'un soldato del Regno detto Scannadio, che cercava di salvarlo, convenendo già della taglia. In qualunque modo la cosa s'andasse, e' venne alle mani di Fabrizio Maramaldo, il quale dicono averli parlato in questa maniera: Tu non pensavi forse, quando in Volterra contro alla ragione della guerra impiccasti il mio tamburino, d'avermi a capitare alle mani. E 'l Ferruccio averli risposto: Così apportare la sorte della guerra: avere perso in quel giorno, vinto altre volte; e per ciò non essere vinta la sua repubblica. Fattolo Fabrizio disarmare, li tirò una pugnalata nella gola, e a sue genti il fece fornire d'ammaz-

zare:[27] che se combattendo li fusse successo, non era forse morto alcuno fiorentino tanto glorioso. Dicono non se li essere veduto uscire da dosso gocciola di sangue; e così come era, fu poscia preso, e sepolto lungo il muro della chiesa di Gavinana. Ed era ragione, che il maggiore uomo che nella guerra avesse la repubblica, avesse per sepoltura il monte Apennino.

Cotale fu la fine del Ferruccio, vissuto anni quarantadue, incognito più del tempo a' suoi cittadini, conosciuto quando le faceva di lui mestieri; uomo di alta statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lagrimanti, colore vivo, lieto nell'aspetto, scarso nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente della fatica; insieme severo e di grande spirito; animoso, modesto e piacevole. Ardeva nella collera, e tantosto tornava in podestà di sè stesso; sì che i medesimi erano da lui minacciati della morte, e in poca d'otta careggiati con amorevolezza. Affezionato e grande osserva-

tore della sua repubblica, i cenni della quale gli erano espressi comandamenti; liberale e poco di roba curante, non facendo egli alcuna differenza nel bisogno di coloro che erano seco nell'esercito, da' suoi propri. La mensa sua era a tanti quanti ve ne capievano; tenevala abondante quanto egli poteva il più: e per questo rispetto, si valeva dell' autorità, mandando in Volterra e altrove dove e'si trovava alle case de'particulari per quello che mancava a lui. Ma egli era nel vitto parco, e di qualunche cosa si satisfaceva. Vegliava molto la notte, e con i capitani sovente ragionava di quello che fare si potesse; come in un assalto difendersi, o sforzare nimici. Spendeva nelle spie sanza misura, e a' trattati intendeva volentieri; e per questa maniera li successero molte cose. Non era diligente nel tenere i conti di quello che gli passava per le mani: per lo che usava dire, che se la repubblica non si fidava della sincerità sua, gli conveniva saldare la ragione nelle Stin-

che. E perchè alla grandezza e al concetto, nel quale egli era venuto del popolo fiorentino, non sarebbero mancati gl'invidianti, forse si sarebbe egli il vero pronosticato: perocchè gli uomini ricchi e potenti di parentado e d'amicizie, che ne' pericoli spongono mal volentieri la vita loro, ridotte le cose in tranquillo, sopportano malvolentieri che uno, che essi reputano da meno di loro, sia sopra gli altri onorato; e per ciò non restano d'urtarlo e di sbatterlo per ogni possibile modo, e cessando gli altri, ricorrono al saldo delle ragioni. Da questo procedette che Antonio Giacomini, vissuto un'età avanti ne' più pericolosi tempi che avesse la repubblica, era egli sempre eletto commessario, non trovando competitori; e poi ridotte le cose in buono stato, quando sanza pericolo si aveva a prendere Pisa, l'onore che si conveniva a lui in premio della virtù sua, fu conceduto alle ricchezze e grandezze delle famiglie. Non sarebbe adunque stato gran fatto,

che al Ferruccio fusse intervenuto quello che egli s'era augurato. E a' costumi suoi ritornando, alle sue virtù non mancarono de' vizi, dandoli il furore della collera nome di crudele. Erali di poca riputazione il tenere appresso di sè in gran conto giovani sbarbati; a uno de' quali, nominato il..... da Cascina, d'aspetto giocondo, teneva in mano i suoi danari: e con tutto questo, non si sa che somiglianti persone li fussero cagione di mancare all'ufizio che egli esercitava. Nel quale, se temperante in questa parte dimostrato si fosse, poco in lui si poteva desiderare; vigilante, accorto, presto, da' soldati ridottato, ubidito e amato singolarmente.[28]

NOTE.

[1] Ecco le parole di Paolo Giovio (*Istor.*, part. sec., l. xxix), nella traduzione di Lodovico Domenichi: “ poi il Ferruccio, così armato come egli era, fu menato dinanzi al Maramaldo. Alora il signor Fabrizio gli disse: pensasti tu mai, quando crudelmente e contra l'usanza della guerra tu impiccasti il mio tamburino a Volterra, dovermi venir nelle mani? Rispose egli: questa è una delle sorti, che porta la guerra, la quale, guerreggiando, a te può ancora avenire; ma quando anco tu m' ammazzi, non perciò nè utile, nè onorata lode t' acquisterai della mia morte. Il signor Fabrizio tuttavia dicendogli villania, e dicendo che di mercatante era fatto capitano, gli fece cavare la celata e la corazza, e gli cacciò la spada nella gola e lo lasciò finir d' ammazzare a' soldati. „

[2] Il chiarissimo Luigi Passerini osserva la dignità di Gonfaloniere essere stata conseguita dai Ferrucci per la prima volta nel 1299, e quella di Priore nel 1302; correggendo in tal modo, e sempre con l'aiuto di documenti innegabili, il nostro autore. Il quale anche poco appresso è tratto in errore, dicendo questa famiglia “ non molto ricca, forse per non avere gran fatto esercitato la mercatura; „ mentre il cronista Donato Vel-

luti ci è autorità a credere che ne' primi del sec. XIV, i Ferrucci fossero facoltosi commercianti, e facessero parte della famosa ragione de' Bardi. La casa, ove nacque Francesco, è quella nei *Fondacci di Santo Spirito* segnata di N° 34: a cui ora finalmente i tardi nepoti pensano di porre un ricordo onorevole, che speriamo con nobili parole, dica al popolo, dove nacque il suo capitano. Vedi l'*Albero Genealogico della Famiglia Ferrucci* e le *Note* illustrative del cav. Passerini, che sono ornamento erudito e importante a questa *Vita* nel tom. IV, part. II, dell' *Arch. Stor. Ital.*

[3] Il Ferrucci nacque a dì 14 agosto dell'anno 1489 in venerdì, a ore 14; e fu battezzato il seguente giorno. Vedi le *Opere* di Donato Giannotti, t. I, p. 43 in nota; Firenze, Le Monnier, 1850.

[4] Iacopo Nardi, nel l. VIII, della *Istoria di Firenze*, narra essere il Ferruccio, " come in quel tempo la maggior parte de' Fiorentini, poco o nulla esercitato nel mestiero dell'armi, ma sì bene dotato dalla natura del vigore dell'animo, e gagliardia e destrezza di corpo ec. "

[5] Con questo nome si chiamavano la villa e le terre possedute da Francesco sul territorio di Bibbiena; le quali nel 1633 passarono in possesso delle monache di Sant' Andrea di Bibbiena, e la villa fu poco appresso comprata da' Niccolini di Firenze, che poi la venderono a' Ducci.

[6] Il chiarissimo cav. Passerini annota a que-

sto luogo così: “ Francesco Ferrucci fu tratto podestà di Larciano nel 1519; ma non potè risedervi per essere a specchio. Tenne, per altro, la potesteria di Campi dal 1° giugno al 1° dicembre 1523; dipoi quella di Radda e del Chianti dal 14 febbraio 1526 (*st. fior.*) a tutto il mese d' agosto 1527. È inesatto lo asserire che risedesse ancora a Greve, giacchè il suo nome non apparisce nella serie di quei potestà che si conservano nei libri dei risedimenti estrinseci all'*Arch. delle Riformagioni*. Mentre sedeva al governo del Chianti, diè il primo saggio di valore, avendo con pochi armati respinto una incursione di soldati venturieri che militavano al soldo dei Senesi, e costrettili a depositare gli oggetti rubati. „

7 Il Nardi e il Varchi tacciono nelle loro istorie di questa andata del Ferruccio a Napoli. Il quale come fosse riscattato dalla sua prigionia non sappiamo di certo: ma non mancano testimonianze credibili che lo fosse per opera di Tommaso Cambi, mercante fiorentino in quella città. Egli stesso, il Ferruccio, così scrive di questa sua prigionia da Empoli ai signori Dieci, il 16 di novembre 1529: “ Non si mancherà a V. S., quanto prima vedrò tempo, di mandare sicuro el Commessario imperiale, che io tengo qui prigione. Ricordando a quelle, che fui prigione ancora io sotto Napoli per servizio di V. S., et pagai trecento cinquanta ducati di taglia; nè ho mai trovato homo che dica di volermi ricompensare, come saria stato iusto. Et perchè io non sono homo da piangere alli piè

di persona, più presto mi sono volsuto stare con il danno ricevuto, che parlarne. Essendo venuta occasione di ripigliare uno che facilmente potrebbe rifarmi del danno ricevuto, mi pareva che V. S., non mi dovessino mancare, non toccando tal cosa nè dello onore nè dell'utile di V. S. Però tutto sia rimesso a quelle: *quæ bene valeant.* „

[8] Il trattato di Barcellona fu sottoscritto il 20 di giugno del 1529.

[9] Il Ferrucci così scriveva da Prato ai signori Dieci, il 12 di ottobre 1529: " Magnifici Domini. Per l'ultima mia vi si disse, come le fanterie erano alloggiate alla rinfusa, e che si dava ordine di ricorreggerli, e nel farli tornare alloggiare alli alloggiamenti ragionevoli, e apresso alle porte. Tutti furono contenti, come è ragionevole, da un certo Niccolò Strozzi in fuora; che domandandoli piacevolmente che si dovesse ritornare alloggiare rasente la sua porta, e lui con collera disse, che non lo voleva fare, con tanta di villania, quanto s'i' fussi stato privato o un somaro. Ora V. S. sion contente tòrmelo di qui, e presto, a causa che ci sia l'onor mio. La cosa sta così, presente Cosimo Davanzati e Girolamo de li Albizi e Francesco Vinaciesi. Ma quello che più mi duole, che Lorenzo Soderini lo à riconfermato ne li alloggiamenti, senza intendere altro. Le V. S., mandino per questa terra homini di fede, e del tutto domandino e avertischino quelli che ho. Coll'uno o coll'altro farò che ci sarà l'onor mio. Quando ci arà suto l'onor mio,

allora V. S., saranno contente rimuovermi di qui, chè non ci son buono accompagnato; e quello mi perdonino. Non dirò più. „ E il Giannotti dice che, per togliere ogni cagione di contesa, i Dieci levarono da Prato il Soderini e Francesco: ma il Varchi invece narra, che vi lasciarono il Soderini, facendogli intendere che badasse come potestà al civile.

10 Maria de' Medici, madre di Cosimo, fu figlia e non sorella a Iacopo Salviati.

11 Alcuni passi delle lettere di Francesco illustrano particolarmente questo involamento de' bovi spediti in Firenze.

12 I capitani delle cinque compagnie erano, secondo che narra il Varchi, Niccolò da Sassoferrato, Niccolò Strozzi, il Balordo, lo Sprone e Giovanni Scuccola; e questi tre ultimi dal Borgo a San Sepolcro.

13 A questo luogo così annota l'eruditissimo F. L. Polidori: " Il Nardi loda il Giugni come affezionato alla libertà della patria. Il Pitti, nell'*Apologia* (p. 334), narra un fatto che tale lo dimostra. Ragionando indi a poco il Nardi della perdita d' Empoli fatta dai Fiorentini, l'attribuisce alla viltà del commissario Giugni e dell' Orlandini (*Stor.*, l. VIII, p. 197, 200). Col Nardi si accorda il Varchi nel ritenere Andrea *studiosissimo della libertà*. Questi però non solo a viltà d' animo, ma a *nero e brutto e scellerato tradimento* ripete la perdita di quella città. Dice che il Giugni e Piero Orlandini " erano stati condotti da Niccolò Orlandini chiamato

il Pollo, e da Giovanni Bandini, l'uno de' quali era col marchese del Guasto e l'altro con gli Spagnuoli. „ Aggiunge dipoi, “ che citati i suddetti a giustificarsi del brutto fatto, non comparendo nè l'uno nè l'altro, furono per giudizio della Quarantia posti nel fisco tutti i loro beni, dichiarati rubelli amendue, e dipinti per traditori, correndo a vederli tutto 'l popolo ec. „ (*Stor.*, l. XI, p. 344, 345). Riprende poi altrove a dire, “ che generalmente si pensò Andrea essere stato indotto a commettere così fatta scelleratezza dalla pratica che teneva col Pollo e col Carne, e altri bravi di que' tempi: i quali, postergata ogni civiltà e bel costume, avevano posto il sommo bene nello sguazzare, e darsi piacere e bel tempo (Id. l. c. p. 346). „

[14] Il Ferruccio annunziando a' Dieci la presa di Volterra, scrive: “ noi arrivammo qui alli 26, a ore ventuna. „ La storia di questa guerra si può leggere oltre che nel Varchi, minutamente descritta dal canonico Giovanni Parelli nella *Seconda calamità Volterrana*; la quale fu pubblicata, in volgare, dal chiarissimo Marco Tabarrini nel N° 14 dell' *App. all' Arch. Stor. Ital.*, giovandosi egli a illustrarla con il consueto senno di molti documenti contemporanei e specialmente degli “ Infortuni occorsi nella città di Volterra nell'anno 1529 e 1530 mediante la guerra di Firenze, notati giornalmente per me Cammillo Incontri come occorrevano. „ E vedi anche le lettere di Francesco scritte da Volterra a' Dieci.

15 Il Ferrucci, in data de' 27 d'aprile, scriveva a' Dieci: “ Ma loro impauriti del veder presa parte della terra, e vedendo tanti morti per le strade, ed essersi fuggiti quelli tanti tristerelli che vi erano, fiorentini, insieme col gran Ruberto padre di tutti, accennarono di volere parlamentare. „

16 Il Varchi dice esser morti de' Volterrani circa sessanta, tra' quali il capitano Centofanti e Fabrizio Borghesi; e di quelli del Ferruccio dodici o quattordici. Il Parelli al contrario scrive che i Volterrani morti furono solamente un 38, mentre quelli della parte avversa ascesero fino a 260.

17 Nella citata lettera, il Ferrucci scrive: “ E così detto al commissario Taddeo Guiducci e a due altri della terra che venissero a parlare con me, venendo, mi domandorono quel ch'io desideravo. Risposi loro, che volevo la terra per la nostra Signoria, per forza o per amore; e che volevo che fussi rimesso nel petto mio quel bene e quel male che avevo da fare alli Volterrani. E loro chiesono temporeggiare per poterne far consiglio con li homini della terra; e che verrebbono con pieno mandato. Non lo volsi fare, perchè vedevo mi volevono tenere a bada fino a tanto che il soccorso, che era per via, comparissi: e dètti lor tempo tanto che tornassino dentro alle trincere; con far loro intendere, che se fra un quarto d'ora non tornavon con la resoluzione di quel che avevo loro imposto, che io farei prova d'acquistare quel resto con l'arme in mano, come ho fatto sino a qui. „

[18] Non cugino, ma zio materno. Da una lettera di Francesco si rileva chiaramente, non solo il Guiducci essersi dato a lui; ma sì pure Giovambatista Borghesi.

[19] Forse San Bernardino da Siena.

[20] La descrizione che qui manca, si trova fatta benchè brevemente, poco appresso.

[21] Il Segni (*Stor.*, l. IV) sembra credere, che Camillo avesse congiurato col march. del Vasto di dargli una porta della fortezza, essendo assai prima convenuto di ciò con Taddeo Guiducci.

[22] Il ms. legge *Fabritio Minucci :* ma in margine è corretto (e noi seguiamo la correzione) col nome di *Flaminio Minusio.*

[23] Il Varchi nel l. XI, della *Istoria :* " in suo luogo crearono commessario di Volterra, Marco di Giovanni Strozzi, chiamato il Mammaccia, giovane anzi leggiere che no, ma animoso e amante la libertà, con facultà di potersi eleggere un compagno a sua scelta; il quale fu Giovambatista di Girolamo Gondi chiamato il Predicatore, della medesima natura, ma più riservato, e più sagace di lui. „

[24] Del capitano Goro da Monte Benichi vedi quel che dicono gli storici contemporanei; e leggi i ricordi ch'egli lasciò scritti intorno alle cose di guerra, che seguirono a que' giorni presso Firenze; ricordi che sono manoscritti nella Magliabechiana, cl. XXV, cod. 570, p. 19-47.

[25] Arrivato il Ferrucci a Pisa, ai 18, fu

soprapreso da malattia fatale, che lo costrinse a fermarsi fino agli ultimi del mese: ma poi, veduto le strettezze e il pericolo in che si trovava Firenze, non guardando a sè, corse ad aiutare del suo valido aiuto la patria.

26 Come poteva il Ferrucci partirsi da Pisa a' 2 d' agosto, se il primo del medesimo mese scriveva a' Dieci da Pescia?

27 Il Varchi scrive nel l. XI, della *Istoria*: " Il Ferruccio fu prigione d' uno Spagnuolo, il quale per avere la taglia lo teneva nascoso: ma Fabrizio volle che gli fosse condotto dinanzi, e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale, e chi una zagaglia, chi dice nel petto, e chi nella gola, e comandò a' suoi (avendo egli detto: *tu ammazzi un uomo morto*) che finissero d' ammazzarlo. "

28 A chi voglia conoscere meglio e l' uomo grandissimo del quale qui finisce la vita, e i tempi suoi, e specialmente il memorando *Assedio di Firenze*, non mancano libri da consultare e da leggere. Ma prima vegga i grandi storici contemporanei; l' eloquente Guicciardini, il buon Nardi, il Varchi, il Segni, il Nerli; vegga le *Lettere di G. B. Busini*, e quelle di *Carlo Cappello alla repubblica di Venezia*; vegga i *Documenti* pubblicati dall' Albèri e le *Lettere* del Ferrucci dal Polidori; e infine le vite molte di Francesco Ferrucci, ultima quella che ne scrisse

ora con potente ingegno il Guerrazzi. Non sarà discaro a' lettori se, a complemento di quanto ne ha detto Filippo Sassetti, riferiamo qui la lettera che sul Ferruccio scriveva Donato Giannotti a Benedetto Varchi:

" Varchi mio onorando.

Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività: so bene che quando egli morì, egli aveva da quarantacinque in cinquanta anni. L'educazione e la vita ch'egli tenne insino a ch'egli andò a Napoli, non fu molto dissimile a quella che fanno i più: perchè non attese nè a lettere, nè a discipline dalle quali egli avesse a trarre quello appetito della libertà e vita civile ch'egli monstrò poi essere in lui; perchè egli stette a bottega, come fanno la maggior parte de' nostri, così nobili come ignobili. Nè anco in questo esercizio consumò molto tempo; perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa; la quale essendo lontana dalla Città, gli toglieva il poterla frequentare: e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettossi ne' primi tempi della giovanezza sua conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati bravi: siccome fu ne' tempi suoi il Pollo, il Carne, Andrea Giugni e simili. Ed ho sentito dire, che trovandosi un tratto alla taverna con Cuio e con altri bravi, venne a parole con Cuio; le quali multiplicate, gli disse il Ferruccio: Taci, poltrone, che ti monstrerò che la tua spada è di paglia. Cuio, sentendosi ingiuriare di questa sorte, venuto in collera, rispose: — Ah poltron pennarolo,

sì che tu mi bravi, ah! — E così amenduni cacciarono mano alle spade: ma gli altri vi si messono di mezzo, e li diviseno; e tra non molti giorni feceno far loro la pace.

In somma, il Ferruccio, si dilettò dell'armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità: ma non fu di quella sorte animosi che bravano gli osti, e squartano i Santi, e rompono le pentole e' piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone di riputazione e riguardevoli: sì come fu Giovan Batista Soderini, uomo di singularissima virtù; col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fusse sanza l'altro veduto.

Visse, adunque, il Ferruccio nel modo che abbiamo detto; cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho dette, in sino all'anno MDXXVII. Nel qual tempo, essendo stato creato dalla Repubblica fiorentina Commissario Giovan Batista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano cinque milia fanti e trecento cavalli) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito franzese per torre quel regno, andò il Ferruccio seco: e si valse, tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte l'azioni militari; delle quali egli prese tanta esperienzia sotto il detto Commissario, ch'egli potette far poi quelle onorate pruove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì; e non

dopo molti giorni, l'esercito con che assediava Napoli restato a governo di quel matto del Marchese di Saluzzo, fu nel MDXXVIII rotto dagli imperiali sanza fatica alcuna, per essere, per le frequenti morti e malattie, in gran parte diminuito: dove furono rotte ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere. Per la quale rotta rimase prigione e ferito Giovan Batista Soderini Commissario: ed il Ferruccio, essendosi molti giorni innanzi ammalato, rimase ancora lui prigione; e dopo alquanto tempo, riscattatosi, si liberò, e tornò a Firenze.

Dopo la rotta dell' esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri, il qualo pochi giorni innanzi era venuto di Francia con danari per rinfrescare di gente italiana l'esercito (e già s' era transferito in Abruzzi per soldare gente), inteso ch' egli ebbe la rotta de' Franzesi, con quella gente ch' aveva soldata, si ritrasse in Barletta col principe di Melfi ed altri, ed occupò quella terra. Ed uscito poi di Barletta, fece alcune prede e danni agli imperiali: onde che, parendogli quel luogo atto per fare testa e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed accrescerle tanto, che si facesse un esercito da potere uscire fuori alla campagna e combattere con gli imperiali, se l'occasione se ne monstrasse; e massimamente perchè i Viniziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve la cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciò che gli imperiali avesseno nel Regno quella mo-

lestia, talchè non si potesseno radirizzare ad altre imprese insino a tanto ch'egli pervenisse a quello ch'egli desiderava; cioè alla pace, alla quale dopo tante ruine s'era tutto inclinato: e mentre che Lautrech veniva a Napoli, sempre se ne tenne qualche pratica; ma volse bene fare forza che i Fiorentini concorresseno a quella spesa. E per dare ordine a tutta questa cosa, mandò in Italia il Visconte di Turena, capitano de'gentiluomini: il quale, poichè egli fu stato in Vinegia per ragionare con quelli illustrissimi Signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella testa, ne venne a Firenze, dove parlò a quelli Signori dell'utilità e commodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta, ed accrescerli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudicio ed alla prudenza di quelli Signori, e voleva che quella testa si facesse o non facesse secondo che pareva loro. Fu giudicato che il re facesse tanto onore a'Fiorentini, acciò che s'eglino consigliasseno che tale impresa si facesse, eglino ancora n'avesseno avere in processo di tempo tutta la spesa, ed il carco de' disordini che potrebbeno nascere. Onde nacque che, consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria di Firenze non stava a consigliare o deliberare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se la fusse da fare: e quando deliberasse di farla, che la Signoria concorrerebbe a quella porzione della spesa che fusse convenevole allo stato loro. Parve, finalmente, a quelli agenti del re che la impresa si

facesse, e che i Fiorentini concorresseno alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandare uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio; il quale fu mandato con sei milia ducati, tra danari e panni, a Pesaro dov'erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi ch'egli consegnasse loro detta somma di danari, venne nuova come l'accordo di Cambrai era concluso, ne' capitoli del quale si conteneva che Barletta si dovesse restituire all' imperadore. La qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e danari a Firenze, facendosi beffe dell'importunità de' ricevitori del signor Renzo, li quali n'arebbeno voluto portare quelli danari.

Successe poi la guerra di Firenze; nel principio della quale, dopo Raffaello Girolami, fu mandato Commissario in Valdichiana Tommaso Soderini. Il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra; come è pagare soldati, rassegnarli, ed altre cose; fu consigliato che menasse seco il Ferruccio: ed egli, indotto da tali persuasioni, lo ricercò; ed avvenga che al Ferruccio non paresse che tal cosa fusse secondo il grado suo, essendo anch'egli nobile fiorentino, nondimeno, per fare servigio alla patria, non recusò tale andata. Servissi il Commissario di lui nelle sopradette cose, ed in ogni altra che fusse d'importanza; ed elli eseguiva tutte le commessioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare. Successe poi Zanobi Bartolini a

Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e, per l'occorrenze della guerra, lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze: dove eseguite le commessioni di quel signore, ritornò al Commissario, e poi a Perugia. Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Albizzi; al tempo del quale Malatesta s'accordò con gli imperiali, ed uscito di Perugia, ne venne con tutte le genti che aveva seco mandategli da' Fiorentini, e l'altre ch'erano in Valdichiana, eccetto due milia fanti che rimaseno in Arezzo per guardare quella terra: li quali poi abbandonarono Arezzo, e ne venneno a Firenze. Dove il Ferruccio venne ancora egli con Malatesta: che fu nel mese d'ottobre MDXXIX.

Amministravansi le cose della guerra per consiglio di Malatesta e de' cittadini ch'erano preposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna; ed elli si stava quieto, sanza intromettersi nelle faccende pubbliche, per non esser chiamato. Pure avvenne che, essendo Commissario in Prato Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra, che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve alli Dieci, per le molte querele che avevano del suo cattivo governo, di mandargli uno compagno, col quale di pari consenso reggesse la terra. E considerando eglino chi potesseno mandare, venne finalmente, dopo molti altri, in considerazione il Ferruccio: il quale approvato da ciascuno, si transferì in Prato; dove in

maniera si portò, che egli ridusse i soldati all' obbedienza; e l' altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l' altro Commissario, parve alli Dieci di levarli tutti due: e così, in cambio loro, fu creato Lottieri Gherardi per l' ordinario; e bisognando mandare uno Commissario in Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato il Ferruccio in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese, fu il fortificare la terra in maniera, che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni multitudine ed assai tempo. Per questo effetto spianò attorno i borghi, che la terra avea assai grandi e belli; fece bastioni ovunque bisognava; ed alcune mulina ch' erano fuori, messe co' ripari dentro: la qual cosa trovando poi disutile nel proceder della guerra, li lasciò di nuovo fuori, ruinando i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorte fece mettere dentro. Nel governo della terra si portò di sorte, che da tutti, così da' soldati come da' terrazzani, era amato e temuto; perchè non permetteva a' soldati che usasseno insolenza alcuna; e quando in questa parte peccavano, li gastigava severamente. I soldati pagava bene, ristorando le fatiche loro co' debiti premii, a chi accrescendo lo stipendio, ed a chi dando uno grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra d' intorno a cinquecento fanti, con alcuni pochi cavalli; tanto che, per pagarli, bisognava ogni mese d' intorno a due milia ducati. E perchè

la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficultà potevano provvedere fuori; però detteno commissione al Ferruccio, che facesse una canova di tutte le vettovaglie (cioè grani, biade, vino ed olio), di sorte che di quella traesse tanti danari che potesse pagare le genti. La quale cosa egli esegui con tanta diligenza, che non ebbe mai più bisogno di dar molestia a Firenze. Ma mentre ch' egli era occupato in questi pensieri fastidiosi, non mancava a quel che richiedeva: laonde, transcorrendo assai spesso i nimici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare; e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, sì come dà la fortuna della guerra. Ma perchè in tutti questi combattimenti non successe cosa alcuna notabile, però li lasceremo andare; e verremo a dire, come essendosi li Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, ne avevano lasciato alla guardia d' intorno a dugento fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, e facevano molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa: la qual cosa era molto dannosa. Perciò il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d' in su gli occhi, e sicurare il detto cammino: perciocchè i Fiorentini tenevano, oltre ad Empoli, Pontadera e Cascina; e da Empoli a Pisa, levato via quell' impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino. E per fare questo, uscì egli con parte delle genti ch' aveva in Empoli, ed andò a combattere detto castello. L' assalto fu gagliardo, e la difesa non mi-

nore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro, e tagliò in pezzi quelli che l' aspettarono; e così recuperò il castello, e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia, con tanta gente ch'era sufficiente a tenere quel luogo; ed egli, con la vittoria, se ne tornò in Empoli. Avendo poi inteso che il signor Pirro da Castel Piero doveva passare, con uno colonnello di fanti, tra Montopoli e la Torre a San Romano: deliberato di tagliarli il passo, e combattere seco, mandò a chiedere gente da Firenze per fare tale effetto, non avendo egli tante che potesse lasciar guardato Empoli, e fare quella fazione. E per ciò fu dato ordine al Commissario di Prato, che gli mandassi cinquecento fanti: li quali egli, arrivati che furono, mandò con altri di quelli d' Empoli a fare un' imboscata in quel luogo dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile: tanto che il signor Pirro dette nell' imboscata; e, sanza avere rimedio alcuno, fu interamente rotto, con la morte di molti de' suoi. In questa rotta rimaseno prigioni sette suoi capitani, ed egli con fatica fuggì delle mani de' nimici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio se ne tornarono in Empoli, con grande allegrezza di ciascuno.

Già cominciava la Città a patire per mancamento di carne. La qual cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli inviò verso Firenze con una scorta di cento cinquanta fanti, ed alcuni cavalli e buone guide; tal che la mat-

tina seguente arrivarono in Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri, che aveva in sacchi distribuito a' fanti: la qual cosa empiè d'allegrezza tutta la città.

Era in Volterra Commissario Bartolo Tedaldi, dove s'erano rifuggiti Ruberto Acciaiuoli e Taddeo Guiducci; i quali, veduta la dappocaggine del Commissario, operarono di sorte, che Volterra si ribellò: e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversari di fare pruova d'avere le fortezze; e, per questo effetto, feceno venire da Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizione, e davano ordine di combatterle. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fusse da fare opera ch'elle non si perdesseno: per ciò mandarono al Ferruccio cinquecento fanti e centocinquanta cavalli; ed a lui commesseno che, lasciato guardato Empoli sotto il governo d'Andrea Giugni mandatogli da loro, con quanta maggior prestezza potesse, si transferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse in Empoli con le genti. Partissi un giorno il Ferruccio da mattina, sanza avere communicato il disegno suo a persona; ed, alle ventidue ore, con tanto silenzio e prestezza arrivò, che quelli ch'avevano occupato la terra non inteseno la venuta sua, se non poi ch'egli fu nelle fortezze. Dove non trovò pure da potere rinfrescare le genti ch'aveva menate: però, per non dar tempo a' nimici di mettere nella terra più gente, deliberò uscire fuori, e combatterla. Era nella terra Taddeo Guiducci

commissario del papa, e Giovan Batista Borghesi con trecento fanti, con tutti quelli della terra, i quali avevano prese l'armi per difenderla dal Ferruccio. E prima, avevano fatto certi ripari contra quelli che delle fortezze uscisseno; dove avevano piantate l'artiglierie ch'avevano condotte, e vi facevano le guardie continue. Il Ferruccio, adunque, uscito fuori a ventitrè ore, assaltò quelli ripari, dove trovò assai buona resistenza: nondimeno li superò, con la morte di molti de' suoi e de' nemici. I quali vedendosi vinti, cominciarono a muovere qualche pratica d'accordo; la quale il Ferruccio non recusò: ma essendo già venuta la notte ed il combattimento partito, fece il Ferruccio tirare le artiglierie ch'aveva tolte agli avversari, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo co' Volterrani, con queste condizioni: — Che Volterra li fusse data a discrezione, e che alli soldati fusse concesso l'andarsene. — In questo modo ebbe il Ferruccio la terra; dove rimase suo prigione Taddeo Guiducci. Ruberto Acciaiuoli, tosto ch'egli intese il Ferruccio essere arrivato, se n'andò subito; e così si salvò. Alloggiò il Ferruccio le genti a discrezione, ordinando quello che da' padroni degli alloggiamenti avesseno avere; e mancandogli danari da pagare i soldati, dette ordine a far moneta degli argenti di Volterra.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maramaldo, con uno colonnello di due milia fanti, il quale veniva per combattore le fortezze; ma trovando la terra perduta, si fermò tanto

che dal principe d' Oranges venisse ordine di quello che s' avesse a fare: di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarne in Empoli; e massime perchè, dopo la partita sua d' Empoli, il Marchese del Guasto, con li Spagnuoli e molta gente italiana, e con artiglieria, era venuto a combattere Empoli: il quale poi, per tradimento d'Andrea Giugni e Piero Orlandini, prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco, il Marchese condusse a Volterra tutta quella gente e quella artiglieria; e congiuntosi con Fabrizio Maramaldo, dette ordine a fare la batteria: la quale fu assai grande, non facendo li muri resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo dove la batteria si faceva, togliendo per ciò tutte quelle masserizie e cose che de' luoghi vicini potette trarre; e così provedutosi e ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l' assalto: il quale fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande; e quelli del Ferruccio si portorono sì valentemente, che li nimici, sanza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morti meglio che mille persone. In questi combattimenti il Ferruccio fu percosso da uno sasso di modo, che non potendo stare in piè, si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava; e così non toglieva la presenza sua a quelle azioni che la ricercavano. Finalmente, gli avversari vedendo non potere fare frutto alcuno, si levarono dalla terra, e se ne tornarono al campo. Il Ferruccio, in-

grossato di gente, e lasciato buone guardie in Volterra sotto il governo di Marco Strozzi e Giovan Batista Gondi, se n' andò per la via di Livorno a Pisa: dove entrando con tutta quella gente in ordinanza, incontrato dalli Commissari e da tutte le persone di qualità ch' erano in quel luogo, dette uno magnifico spettaculo a tutta quella terra.

Già cominciava la Città a patire grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anco si cominciava avere difficultà nelle provisioni de' danari per pagare i soldati: di modo che per tutta la città si stava di mala voglia; e tutta la speranza ch' aveva di bene, era collocata nell' aiuto del Ferruccio. Perchè ne' capitani che erano dentro (cioè nel signor Malatesta e nel signore Stefano) non avevano più fidanza alcuna; giudicando che l' uno fusse corrotto dal papa; e non potendo l' altro disporre a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più che la impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che, vincendosi, tutta la gloria, era del Ferruccio, e non sua: e perciò s' era unito con Malatesta per farlo mal capitare; là dove prima egli commendava il Ferruccio insino al cielo, e perseguitava Malatesta. I Fiorentini, adunque, sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente ch' egli potesse; e l' animo loro era o combattere con gli avversari, o fare sì che l' assedio s' aprisse. Ma il Ferruccio s' informò per li tanti disagi sopportati: ma guarito in capo di quindici

giorni, ed accresciuto di gente co' denari ch' avevano i mercatanti di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tre milia fanti e trecento cavalli, e col signor Giovan Paulo Orsino ch'era poco innanzi arrivato da Vinegia a Pisa, si partì di Pisa; e per il Lucchese, e poi pel contado di Pescia, salì su alle montagne di Pistoia, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maramaldo col suo colonnello; col quale egli, per non perdere tempo, non volse combattere, non ostante che da molti fusse consigliato a combattere seco: ma egli affrettava tanto di essere a Firenze presto, sappiendo che la città si trovava in grande strettezza, ch' egli, sanza tener conto di lui, seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna detta a San Marcello, riposò alquanto i soldati, i quali s' erano tutti bagnati per un' acqua che nell' arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ebbe quivi dimorato, seguitò il cammino verso Cavinana, lontano da San Marcello otto miglia, dove già le genti del principe d' Oranges erano arrivate; tal che l' una parte e l' altra entrarono nel castello.

Il principe d' Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fusse meglio incontrarlo e combattere seco discosto dalla città, che aver poi a combattere con tutti; ed anco giudicava, se il Ferruccio arrivava a Firenze, avere a restringere il campo insieme; onde si veniva l' assedio a dissolvere: e per ciò deliberò d' andarli incontro e com-

batterlo. E per poter menare seco assai gente sanza temere che 'l campo avesse ad essere assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte, ch'egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da quelli molestato. La quale cedola poi gli fu trovata nel petto; ma se ne videno anco gli effetti: perchè, stimolando i magistrati Malatesta, che facesse qualche opera per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non ne volse mai fare cosa alcuna; affermando che il principe aveva menato seco pochissima gente, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna: concorrendo seco in questa opinione ancora il signore Stefano. Il che era falsissimo: perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo dell' esercito, così de' Lanzi, come degl' Italiani e Spagnoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono, adunque, quasi in uno medesimo tempo, l'una parte e l'altra, a Cavinana; dove il Ferruccio, ordinate le genti il meglio che si potette per la brevità del tempo e l'angustia del luogo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria de' nemici dette in una buona banda d'archibusieri; dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati insino a Pistoia, e detteno voce che il principe fusse rotto. Il principe, veduto la cavalleria rotta, si messe tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d'un'archibusata nel petto: ma la moltitudine degli avversari, li quali aggiugnevano ad otto milia persone, fu cagione che quelli del Fer-

ruccio, circundati da ogni parte, non potetteno reggere, e così furono rotti. Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maramaldo: il quale, poi che l' ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l' ammazzasseno.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio: il quale, sanza dubbio, è stato nei tempi nostri uomo memorabile, e degno d' essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro, sì come fu egli; per la quale egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe finalmente la vita. „

—

VITA
DI PIERO STROZZI
SCRITTA
DA ANTONIO ALBIZZI.

PIERO STROZZI.

Filippo Strozzi il giovane, perciocchè suo padre ebbe il medesimo nome, a persuasione d'amici e parenti (ciò furono specialmente Bernardo e Giovanni Rucellai), tolse per moglie circa il fine dell'anno 1508 la Clarice figliuola di Piero de' Medici:[1] (*) il quale, essendo stato cacciato di Firenze insieme con i suoi fratelli sino l'anno 1494, era di poi affogato nel Garigliano; di maniera che per legge, che vegliava allora contro chi avesse con i ribelli fatto parentado, egli ne venne condannato in fiorini 500, e confinato per un anno in Puglia. Dicesi che, quando e' la tolse, disse a' suoi,

(*) Vedi le Note in fine della Vita.

che a patto veruno non intendeva di impacciarsi di cose di Stato, e che non gliene fusse ragionata cosa nessuna; altrimenti ne l' averebbe incontinente rimandata a casa.

Di costei dunque, che donna fu d' alto ingegno e di molta prudenza, e per ciò amata grandemente da Giovanni cardinale de' Medici sue zio, li nacque poi l' anno 1510 il primo di maggio, essendo egli ancora in Firenze, il primo figliuolo; a cui pose nome Piero, per lo sopradetto Piero suo avolo materno. E fatto diligentemente allevare, disegnava, come fusse in età, di farlo prete: per ciò, essendo stato il sopradetto cardinale de' Medici l' anno 1513 creato papa, sperava per suo mezzo esso dover venire grande nella Chiesa; e questa fu la cagione per avventura, che egli lo mandasse, mentre era piccolo fanciullo per alcun tempo vestito da prete e di colore paonazzo. Confidava oltre a ciò il padre nella natura e costumi, che allora nel fanciullo apparivano; i quali

davano segno che egli avesse a riuscire più tosto persona posata e grave che altrimenti; imperocchè narrano quelli che nella fanciullezza il conobbero, Piero essere stato allora in guisa addormentato e mogio nel suo procedere, che gran maraviglia porge il considerare la molta mutazione che ei fece in età più matura. Ma a me pare di ciò molto meno da maravigliarsi, che chi dalla fanciullezza dissoluta e scorretta di Cimone e di Alcibiade non fa comparandola col resto della vita loro; conciosia che la natura spesso ne' generosi animali veggiamo che tardi si desta, e in sè stessa molte volte quasi se ne stia per potere poi maggiormente operare. Accrebbe il desiderio di Filippo la creazione di Clemente, appresso del quale stimavasi di potere assai, sì per lo parentado e amicizia che aveva sempre tenuta seco, come anco per le molte speranze che il pontefice gliene dava. Per questo si messe con grand' industria a persuadere Piero, che pigliasse l' abito da prete e

volesse attendere alla corte romana, di ciò facendoli molta istanza: ma come che più potesse nel fanciullo l'inclinazione naturale, che le preghiere e' comandamenti del padre, negò al tutto di volerlo fare; per lo che Filippo, veduto finalmente il suo fermo proposito, più non gliene ragionò. Onde si può conoscere quanto sia mala cosa opporsi all' inclinazione altrui; avvenga che egli si deve credere che qualunque altra professione Piero avesse presa, ei non averebbe in essa fatto il progresso che nella militare fece: la quale essere stato suo proprio mestiere assai manifestamente poscia si conobbe; e per ciò con ragione il poeta nostro dice:

" Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada ec. "

Attese Piero nella sua fanciullezza alli studi di umanità assai diligentemente, i quali non abbandonò mai mentre stette in Firenze; sì che la lingua latina non solamente possedeva benissimo ma nella greca ancora era molto

bene introdotto: nelle quali cose si dice essere stato suo maestro Marcello Cervino da Montepulciano, che assunto poi al pontificato fu detto Marcello secondo;[2] onde si riconosce ancor oggi agevolmente nei suoi scritti la notizia che egli aveva delle buone lettere, e l'eloquenza sua. Mandollo il padre poco dopo a studio a Padova, mentre egli dall'altra banda non molto confidente o amico a quello stato che allora regnava, s'era ridotto a Lucca. In così fatti studi dimorando Piero, seguì la mutazione del governo di Firenze: per la quale i cittadini grandi speravano avere per l'avvenire miglior condizione, che col popolo non avevano avuta; e specialmente Filippo, il quale oltre al parentado che, come si è detto, co' Medici aveva, per nobiltà e ricchezza era di molta riputazione nella città. Ma poichè, morto Clemente, le speranze cominciaro a mancare, e che il duca Alessandro mostrò non tenere quel conto di lui, che egli s'avvisava di meritare; tutto pieno di

sdegno rivolse l'animo a nova mutazione, essendo massimamente di quei dì stato preso dai famigli della giustizia Piero per conto del pallone, gioco che allora s'usava nella città, e che era vietato di farsi senza licenza del supremo Magistrato; perciò che in esso i giovani, a guisa di furiosi e baccanti correndo per la città, sconciamente trattavano coloro in cui si fussero incontrati. Per che argumentando Filippo, tutto questo cadere in suo dispregio, dispose di partirsi; e andatone a Roma, fu poco doppo insieme con Piero e gli altri usciti dal cardinale Ippolito de'Medici, emulo e quasi concorrente del Duca: e per loro parlò Iacopo Nardi, cercando di mostrarli che a lui, sì per la maggior età come per molt'altre cause, s'apparteneva di miglior ragione quel principato; e che ciascuno molto più volentieri di lui si contenterebbe, che d'Alessandro, giovane come mostrava instabile e poco prudente; ma bene molto maggior fama doversi lui acqui-

stare e gloria, quando aiutasse la città a recuperare la perduta libertà, perciò che con questo se la farebbe egli sì fattamente obbligata, che facile gli saria poi il poterne a suo senno disporre, siccome i suoi maggiori avevano fatto.[3] Dalle quali parole infiammato l'animo del Cardinale, per natura grandemente avido di gloria, avendo prima mandato per questo conto a Genova un suo gentiluomo, si partì egli stesso di poi per andar in persona all'Imperatore, che era allora in Affrica alla guerra: ma condotto a Itri morì, secondo che si credette, di veleno. Tornato l'imperatore Carlo, doppo la vittoria di Tunisi a Napoli, tostamente vennero a lui i medesimi usciti; per i quali orò messer Salvestro Aldobrandini, ingegnandosi di persuaderlo, or che era morto Clemente, a lasciare la città nella sua libertà; mediante la qual cosa, oltre alla buona fama che ciò gli apporterebbe, poteva sperare d'aversi a guadagnare gli animi di tutto quel popolo naturalmente in-

clinato a Francia: cosa che gli sarebbe di gran giovamento a tutte le imprese d'Italia, e la quale essi li promettevano largamente, obligandosi a dargliene tutte quelle sicurtà che si potessero migliori.[1] Ma egli, che aveva la figliola di già promessa ad Alessandro, e presolo in protezione, e dall' altra parte della città non s'assicurava molto, non volle acconsentirvi: per le quali cose perduta ogni speranza gli usciti, di poter menar a capo il loro intendimento, se ne tornaro indietro. Piero insieme col padre e con gli altri tornato a Roma, vi dimorò poco; ma udendo che fra l'Imperatore e 'l re di Francia, per la morte di Francesco Sforza duca di Milano, s'apparecchiava la guerra, deliberò partirsi; e provedutosi d'arme e di cavalli, con buona compagnia di giovani fiorentini, tra' quali furono Lodovico de' Nobili, Sandrino da Filicaia e altri, se ne andò in Francia: ove appresentatosi al Re, fu da lui gratamente raccolto, e non molto doppo fatto gentiluomo della Ca-

mera (grado che allora era stimato molto). Ma non essendo egli de' modi della Corte molto bene informato, e non sapendo che importasse così fatto luogo, ringraziato prima grandemente il re, lo supplicò che volesse più tosto servirsi di lui nella guerra che alla camera: piacque molto al re l'animo e la semplicità del giovane, e veduto il desiderio suo rispose, che lo contenterebbe. Trovavansi allora alla Mirandola il conte Guido Rangone, Cagnino Gonzaga, Cesare Fregoso e molt' altri signori della parte franzese, per far quivi una grossa levata di soldati italiani per il re, e condurli in Piemonte, poco innanzi dall' ammiraglio Sciabotto occupato; per che Sua Maestà spedì lo Strozzi alla Mirandola con commissione al conte Guido, che gli desse due mila fanti. Ma arrivato che fu là, trovò di già fatte tutte le spedizioni, tal che non potè esser eseguito il comandamento del re, se non in parte; perciò che il conte trovò modo, col scemar fanti a ciascuna

compagnia, di dargliene per allora una parte; el resto supplì poi in Piemonte. Laddove Piero fece la sua prima milizia, con dare sì gran speranza di sè, che tutti quei signori dissero unitamente, come di Filopemene si legge aver già detto Antigono: *questo giovane aver dato principio a essere un gran capitano;* perciò che in diversi fatti d'arme, che vi si feciono, e particolarmente ne l'assalto di Barges tra i primi valorosamente combattè, e ne l'acquisto di Raconisi innanzi a tutti gli altri di notte entrò dentro alla terra, e seguitandolo Cesare Fregoso appiccò la battaglia con gl'imperiali, che vi rimasero disfatti. Erasi, poco doppo venuto il verno, ritornato Piero alla Corte, e aveva lasciato il carico delle sue genti a Vincenzo suo fratello, quando sopravvenne la morte del duca Alessandro: per la quale richiamato dal padre, se ne venne in Italia, e convenutosi insieme con gli altri usciti d'aspettare quello che partorissi l'andata de' car-

dinali Salviati e Rinuccini e Gaddi al duca Cosimo in Firenze, che nuovamente era per elezione succeduto ad Alessandro, al ritorno loro s' abboccò insieme con Filippo con essi in su l' Alpe di Bologna. Quivi fermaron di far la guerra al Duca, e diedono a Piero il carico d' ordinarla; perciò che niuno v' aveva, che non tenesse in ciò molto conto del giudicio e valor suo. Tentò egli da principio d' occupare la città del Borgo a San Sepolcro, posta ai confini della Toscana di verso l' Umbria; avendone presa l' occasione dall' esser allora i Borghigiani in discordia e parte in tra di loro, e perchè alcuni banditi di là per questa cagione gliene avevano dato gran speranza: fu creduto ancora che il capitano della città, che era Alessandro Rondinelli, avesse intendimento in questo trattato; il quale preso di poi fu per questo conto decapitato. Partito adunque da Bologna, in due giorni si appresentò con le sue genti a vista del Borgo; ma veduto che quelli di dentro

unitamente avevan già prese l' armi, e gagliardamente s' ordinavano alla difesa, perduta la speranza di poter acquistarlo, con prestezza fece volger l' insegne, e ripassate l' Alpi all' improvviso diede l' assalto al castel di Sestino: il quale essendo da quei della Terra difeso animosamente, i soldati che già salivano sopra le mura furono ributtati con morte d' alcuni di loro, fra i quali fu il capitano Niccolò Strozzi, soldato stato adoperato assai nella guerra di Firenze. Per che vedendo di non potere impadronirsi per allora di luogo alcuno, si ritornò passando la Marecchia su le terre della Chiesa; ove mutato disegno deliberò raccoglier maggiori forze, e con più vigore assaltare lo Stato di Firenze, non più come aveva fatto nell' estremità e dai lati, ma nel mezzo e nel cuore: per ciò di nuovo convenutosi coi principali usciti, si diede insieme con Bernardo Salviati fratello del cardinale, ad assoldare buona quantità di gente per Lombardia; e ridottosi in Bologna, ove

era di già Filippo suo padre, Baccio Valori e Anton Francesco degli Albizzi insieme con alcuni altri, fatta quivi la massa dell'esercito, che di cinquemila fanti era, e circa quattrocento cavalieri, si missero tutti insieme ad attraversare l'Alpi alla volta della Sambuca; sperando tosto che apparissero nella montagna di Pistoia, sollevandosi la parte Cancelliera, una delle fazioni de' Pistolesi, in lor favore, assaltare quella città e facilmente ottenerla. Ma il duca Cosimo dubitando di ciò v'aveva di già mandato Federigo da Montauto, con due compagnie di fanti scelti, e ordinato che si ritirassero dentro tutti quelli della fazione Panciatica. Di che avvertito lo Strozzi, ordinò al capitano Bati Rospigliosi, capo de'Cancellieri nella montagna, che appiccasse fuoco negli edifici della parte contraria; acciò che i Panciatichi, mossi da questi danni, fussero costretti a uscir di Pistoia, e andar a difender le cose loro, in tanto che eglino non potessero dare aiuto al

Duca. Arrivavano tuttavia le genti degli usciti per l'Appennino alle Fabbriche, luogo della montagna da Pistoia poco lontano; ma troppo più lente e tarde che non sarebbe bisognato, per esser piovuto due dì continui così grosse acque, che i torrenti di quei monti rovinosi, e spezialmente il piccol Reno, avevan dato loro grandissimo impedimento al camminare. Per questo Filippo, il Valori e l'Albizzi, con troppo desiderio di riveder Toscana, partiti di quivi avanti agli altri, scesono insino a Montemurlo, poggio posto nell'ultime radici dell'Appennino, vicino a Prato; avvisandosi che il Duca, spaventato dalle loro forze improvvise e dalla sollevazione de' popoli soprapresi, alle quali cose si credeva che non avesse in alcun modo a resistere, fusse tosto per ceder loro: perciò che pareva ch'ei non avesse modo di poter raccorre sì presto, nè mantenere molto tempo i soldati, nè che potesse mandar fuori di Firenze quelli che egli v'aveva, per non la sfor-

nire in tutto di presidio. Piero adunque per essere alla difesa di costoro, che disarmati erano venuti innanzi, lasciata la mossa delle genti, e conducendo seco con gran fretta circa cinquecento fanti e piccol numero di cavalli, s'accampò a piè del monte, presso alla via maestra che va da Prato a Pistoia, per aspettar quivi il rimanente dell'esercito: dove avvenne che, uscendo di Prato il capitan Pozzo con una compagnia di cavalli per riconoscerlo, egli appiccò seco un poco di scaramuccia; ma ritirato ch'ei si fu, stimando che di nuovo quella sera dovesse uscire *a badalucco,* fece nascondere Sandrino da Filicaia con una compagnia d'archibusieri nelle case di Perugiano, poste su la via maestra, con ordine che non si movesse punto per insino a che il Pozzo non fusse passato, e allora uscendo fuori lo assaltasse alla coda; però che egli, uscito degli alloggiamenti, si fermerebbe con un'altra schiera di soldati a un ponticello, che v'era poco lontano. Il successo dell'im-

boscata riuscì molto contrario, avvenga che il duca Cosimo, avvisato della venuta loro, fondando tutta l'importanza di questa guerra nella prestezza, avesse deliberato d'assaltare tostamente i nemici, prima che il resto dell'esercito si congiungesse con loro. Però avendo fatto venir da Fiesole Francesco Sarmento, con alcune compagnie di Spagnoli che v'aveva, fece loro ordinare gli alloggiamenti in alcuni luoghi della città, facendo metter dentro le loro bagaglie, e la turba inutile de'ragazzi, perchè paresse di temere delle cose di dentro; e subito sul far della sera comandò che si serrassero le porte, a fine che niuno potesse uscire, e fece che i sopradetti Spagnoli in cambio d'entrare nella città andarono di fuora via lungo le mura a Prato: nel medesimo tempo Alessandro Vitelli e Pirro di Nipicciano menarono fuori le fanterie italiane per la porta della fortezza, e Ridolfo Baglioni andò loro appresso con la cavalleria, nè ristettero sin a che furon tutti a Prato

in su la mezza notte. Quivi non fu dato agio a' soldati di riposare più che mezz' ora, tanto che facessero un poco di colazione; perchè subito usciti, e comandato che si chiudessero le porte, ponendo cura che niuno uscisse, il quale potesse portar nuova ai nemici della venuta loro, marciando tutta via in ordinanza, arrivarono tostamente al Perugiano dove il Filicaia era stato messo in agguato: ma non si movendo veruno passarono avanti, perciò che Sandrino, secondo che gli era stato imposto, non voleva uscir fuora prima che tutta la schiera passasse. La quale accortosi poi essere l'esercito tutto, perdè l'occasione del combattere; anzi uscito fuora della strada maestra, pigliando una lunga volta s'avviò al ponte, dove s'era fermato lo Strozzi: il quale intanto, sopraggiunto dall' impeto della cavalleria e dell' esercito tutto, non potè lungamente sostenere la battaglia; ma essendo ingannato di sua credenza, e inferiore di forze, agevolmente fu volto,

e cadendoli sotto il cavallo, secondo che dicono alcuni, mentre si difendeva combattendo sconosciuto, fu fatto prigione. Ma come che colui, che gagliardo era e veloce di gambe, scampando, e rotolandosi per alcuna ripa, si salvò con isgraffiarsi solamente un poco il volto: e furono poco doppo presi i suoi alloggiamenti, non avendo i soldati fatto difesa alcuna, ma precipitosamente per l'oscura notte messisi in fuga. La mattina vegnente, mentre che Piero era ancora al Montale in casa di un contadino, fu ispugnato Montemurlo; dove fu morto il capitano Caccia Altoviti nel difender la porta, e fattovi prigioni Filippo e gli altri tutti che vi si erano ricoverati dentro: i quali condotti a Firenze furono non molto di poi, alcuni fatti morire e altri, come Filippo, ritenuti in stretta carcere. Era già arrivato Piero al Salviati, e lo confortava che si affrettasse a scender la montagna, e levar la vittoria di mano ai nemici sbandati e occupati nella preda;

quando vi giunse il capitano Bati ancora, il quale la medesima notte da Federigo da Montauto uscito di Pistoia. e dalla parte contraria, era stato sconfitto alla Badia di Pacciano, portando ancor egli nova certa della presa di Montemurlo. Ma al Salviati con tutto questo, dannando molto la loro inconsiderata fretta, non parve di volersi mettere per quelle vie aspre e malagevoli, con tanto risico, a ricuperare il perduto; ma poichè non si poteva alla malvagia fortuna contrastare, tornandosene tosto e sicuramente indietro, si risolvè di salvar le genti e l' artiglierie che aveva: per ciò, ripassate l' Alpi per il paese del duca di Ferrara, se ne tornò alla Mirandola. Occupossi in questo tempo grandemente Piero in procurare la liberazione del padre, il quale era prigione nella città di Firenze:[5] e per questo conto andò in Spagna all' Imperatore insieme col Priore suo fratello: ma la cosa finalmente ebbe quest' esito, che Filippo, lasciato dopo

molto contrasto da Alessandro Vitelli insieme con la fortezza che n' ebbe, per quanto si dice, in mano di don Giovanni di Luna suo successore, poco di poi si morì il 18 giorno di settembre del 1538 con gran dispiacere di Piero. Al quale dicono che, essendo ivi a non molto tempo da messer Pietro Angeli da Barga, poeta eccellente e di gran letteratura, donato Polibio, da Filippo mentre era prigione volgarizzato,[6] mostrò d' averlo caro molto: ma apertolo. e veduta la lettera al detto Vitelli diretta, la stracciò tantosto senza dir cosa alcuna, e rimisesi il libretto in seno. Fermossi il medesimo anno la tregua fra l' Imperatore e 'l Re per nove anni,[7] la quale fu conchiusa a Nizza per mezzo di papa Paolo III: in questo tempo si ridusse Piero a Venezia, dove erano i suoi fratelli, e dove il padre aveva già aperta casa; e quivi con lode d' animo pietoso e grande sposò la Laudomia, una delle sorelle di Lorenzo de' Medici, e l' altra diede a Ruberto

suo fratello, senza dote alcuna; perciò che esse con la madre, dopo il caso del fratello, prive d'ogni avere in Venezia s'erano ridotte. È stato opinione d'alcuno, che Piero avesse desiderio, allora avendo perduta la propria città, d'acquistare per sua quella di Venezia, e d'esser fatto del numero di coloro che sono abili a quel governo, come si crede che facessero anticamente gli Alberti usciti di Firenze ancor essi per simil causa; ciò argumentando per avventura non solo dall'essersi egli fermato quivi, ma dall'aver conceduto poi a quella signoria per picciol prezzo Marano, luogo posseduto da lui. Questa è una terra nel Friùli, posta alla marina presso alle rovine d'Aquileia; la quale, essendo già de' Veneziani, s'era circa trent'anni avanti ribellata da loro, e datasi ai signori di casa d'Austria: ora avvenne che di questo luogo un certo Beltramo Sacchio da Udine, aiutato dal capitano Turchetto da Brescia, se ne impadronì; imperciò che sotto spezie di condurvi

di Venezia del grano, con due barche cariche di soldati giungendo alla sprovveduta, aveva preso il governatore e corsa la terra rizzandosi le bandiere franzesi. Con questo Turchetto operò Piero, in guisa che egli l'ebbe in suo potere, e mettendovi entro sue genti. la guardò poi a sue spese fino a che si ruppe la tregua fra l'Imperatore e il Re per la morte di Cesare Fregoso e di Ringone: perciocchè, essendo allora i Veneziani con grand'istanza richiesti dal Re d'entrar seco in lega. promettevano i Franzesi, quando essi il facessero, dar loro nelle mani quella terra, la quale è molto comoda alle cose loro; ma non si conchiudendo cosa alcuna, anzi sdegnando i Veneziani d'essere stretti a così fatto partito, e dolendosi per ciò fortemente di Piero, egli desideroso di ritrovarsi ormai in servigio del suo Re a quella guerra che già da ogni parte ardeva, convenne di darla loro per 30 mila scudi, secondo che si disse, consegnandola per lui Fran-

cesco de' Pazzi ad Alessandro Bondolmero capitano del Golfo. Condusse egli allora d' Italia in Francia, per il paese de' Svizzeri, a spese sue 400 soldati: questi furono tutti archibusieri a cavallo, buona e fiorita gente; perciò che si dilettò Piero sommamente d' aver sempre ch' egli potè ottimi soldati, sì come facea anche dell' arme e de' cavalli: le quali cose studiava grandemente di avere eccellenti, et èbbene più e migliori d' altro soldato de' suoi tempi. Con questi arrivando alla Corte, fu molto commendato da monsignor di Orliens al Re, innanzi a cui con bell' ordine si rassegnaro, e poscia con essi fece molte prodezze e gran fatti in quella guerra; perciò che egli salvò Guisa, terra di molta importanza, la quale l' Imperatore veniva in persona con grande stuolo ad assalire, entrandovi dentro appunto in tempo, che già compariva l' esercito imperiale; sì che don Francesco da Este, generale de' cavai leggieri, scorso innanzi per ricono-

scerla vi fu fatto prigione, e ad istanza del Cardinale suo fratello, poco appresso per commissione del Re fu liberato. perchè l' Imperadore si rimase d'andare a tentarla, tosto che egli ebbe inteso osservi entrata questa banda dello Strozzi. Fu ancora alla presa di Lusemburgo, dove ebbe egli il carico di batterlo, e fu poi a vettovagliarlo col principe di Melfi, con molto onore e benefizio del Re; il quale gli donò allora alcune rendite in Francia e gli accrebbe il numero delle genti sino a cinque insegne libere, e senza esser comandate da alcuno; le quali furono poco dopo, venendo il verno e avendo l' Imperatore licenziato l' esercito, messe in guarnigione alle frontiere, verso l' Arderma, di dove s' aspettava che 'l nemico dovesse assaltare la Francia a primo tempo. Queste furono poi sotto la condotta di Vincenzo Taddei svaligiate a Lignì; perciò che i signori di quel luogo il diedero a patti all' Imperatore, salve le persone solamente; mentre che Piero,

avendo monsignor d' Anghien volti gli imperiali alla Ceresuola in Piemonte, era stato spedito dal Re in Italia per assoldar genti e commover la parte. Venne egli per ciò con gran fretta in Lombardia, dove raccolse prestamente circa a 10 mila fanti; ed avvisando che ogni tardanza fusse dannosa, senza aspettare le genti che per il Re si facevano a Roma, o l'altra cavalleria, subitamente partendo, presa Luzerna, e fatta ivi la rassegna delle genti, passò l' Adda, e alloggiò su la bocca dell'Ambro; e quindi passando fra Piacenza e Pavia s'avviò verso Milano con Pallavicino Visconte; il quale avendo gran parentado e di molti partigiani in quella città, sperava all' arrivo di queste genti, trovatala sprovveduta, potere agevolmente sollevare dentro la parte affezionata a Francia. Ma ciò non gli venne fatto; imperciò che aveva il duca Cosimo, per sovvenire in quel gran bisogno all' Imperatore, mandato già per mare a Genova, e di là con gran pre-

stezza a Milano, due mila fanti sotto la condotta di Federigo e Otto da Montauto, e di Giuliano Strozzi; e dato danari a Ridolfo Baglioni perchè facesse gente in Lombardia a quest'effetto. Però lo Strozzi, tosto che fu arrivato là, intesa la venuta delle fanterie toscane e conosciute vane le speranze del Visconte, si dispose di passar avanti in Piemonte: e per ciò scrisse a monsignor di Lange, che era allora in Monferrato per il Re, aprendoli l'animo suo, e pregandolo che un tal giorno mandasse quel maggior numero di cavalli che poteva, ad incontrarlo al passo di Seravalle, perciò che egli a quel tempo sarebbe quivi con l'esercito. Promesse Lange di mandare la cavalleria: ma non l'attenne, o fusse perchè dubitasse, che queste genti venendo là non li scemassero de' suoi guadagni, o pure che temesse di sfornire quello Stato; perchè egli, morto il re Francesco, fu per ciò nella mala grazia d'Arrigo, intanto che gli tolse gli Stati, e poco ne tenne

conto. Piero adunque condottosi a Seravalle senza cavalleria, fu forzato, nel valicare del fiume Scrivia, a venire a giornata co' nemici, appiccando la battaglia il conte di Pitigliano contra suo volere: nella quale fu sconfitto li 4 di giugno 1544, salvandosi egli in Asti, e molte delle sue genti nelle vicine terre de' Franzesi. Quivi pochissimo dimorato, con animo contro alla fortuna invitto, per la strada diritta, a gran pericolo travestito, se ne tornò a Piacenza, e quindi alla Mirandola; nel qual luogo, tosto che fu arrivato, de' suoi danari rifece diecimila fanti; e con gran diligenza e fatica (nelle quali cose egli valeva molto), per le montagne di Genova gli condusse sicuramente in Piemonte, mostrando per ciò apertamente a ciascuno, che egli averebbe ancora per questa medesima strada saputo condurre i primi, se non si fusse fidato d' altrui. E di vero, che se noi consideriamo bene per entro i suoi fatti, a Piero nè l'animo nè la diligenza o prestezza di Ce-

sare (del quale fu molto imitatore) non mancarono giammai, ma sì bene la fortuna; conciosiacosa che, aspirando a grandissima laude, e per ciò imprendendo tuttavia alte e difficili imprese, quantunque a mal fine molte volte ne riuscisse, non si perdè già mai, anzi si riconobbe sempre molta virtù e valore in lui. In Piemonte fu rincontrato da monsignor d'Anghien;[8] col quale fu ad Alba, ed espugnaronla. Ma intendendo quivi, che la pace si trattava, se ne ritornò in Francia per provedere ai fatti suoi, trovandosi avere consumato in queste spedizioni gran parte del suo avere: del quale fu egli sempre spenditore largo e magnifico oltre modo, in tanto che picciol tempo gli durò.

Fermossi di nuovo la pace con l'Imperatore, e al Re rimase la guerra con gl'Inglesi, che nell'accordo non eran voluti entrare: per la quale ei mise in punto una grossa armata a Marsiglia, per passare con essa nell'Oceano la primavera vegnente de l'anno 1545; e

quindi danneggiare il nemico. Per questo commise a Piero, che con una galera n'andasse, al primo tempo di navigare, a provedere le riviere sì dell'una come dell'altra costa: la qual cosa egli ottimamente adempì, perciò che più volte, con una banda di buona gente che egli aveva condotto seco, scese in terra, e ne riportò preda e onore; e avendo saccheggiato alcuni luoghi vicino a Vaies, e presa alcuna nave inghilese, di molta utilità e giovamento fu a quell'armata. Ma ritornato alla corte accadde che, o per mala sodisfazione nata fra il conte di San Secondo e lui, o pure perchè liberamente di ciascuno favellava, egli ebbe un giorno in alcun ragionamento a tassarlo di viltà e codardia: di che il conte, avendolo risaputo, poco appresso ne lo mentì, e il cartellò e sfidò a battaglia. Questa querela non si potè per allora terminare; imperciò che il Re mandò Piero in Alemagna, mentre che il Langravio e gli altri protestanti erano a campo contro

l' Imperatore, per informarsi celatamente di lor forze e del loro reggimento: ove andato con poca gente, vide in poco tempo il loro modo di guerreggiare, e quanto facea di mestiero; e conosciutovi, fu molto onorato da loro, insino col darli 100 soldati per guardia di sua persona. Per che, tornato poi, rese buon conto al Re di tutto; e la sua sentenza fu, che eglino la farebbono male, non essendo fra loro molto d' accordo: laonde egli è ferma oppinione, che quando anche il Re fusse sopravvissuto, per suo consiglio e buona relazione, non si sarebbe ingerito nelle cose loro. Ciò fatto, passò Piero senza indugio in Italia, per compire quanto dovea col conte, e se n' andò alla Mirandola; quivi richiedendolo di battaglia per scrittura, col mandarli i campi: allora gli mandò il Delfino monsignor di Sipier e monsignor di Genlis, ambedui suoi scudieri e molto cari, con i migliori cavalli che avesse, perchè se ne servisse in quell' abbattimento, occorrendo. Quivi egli alcun

tempo dimorò in compagnia di Cornelio Bentivogli, esercitandosi in maneggiare armi a piedi e a cavallo; fino a che, avendo il conte ricusato per la malattia, o vero differito il combattere, si risolvè di partirsi. E arrivato a Lione ebbe nuova della morte del re Francesco; per il che incontanente andatosene alla corte, fu dal nuovo re Arrigo lietamente raccolto, e indi a pochi giorni insieme con monsignor di Sciantiglion, detto poi l'*Ammiraglio*, fatto cavaliere dell'Ordine di San Michele, che furono i primi che quel Re facesse;[9] e poco doppo in luogo del conte di San Secondo, che morì di quei dì, lo fece il Re generale degl'Italiani, assegnandoli dodici compagnie, che erano allora in Piemonte. Alle quali andato per rivederle, gli commise il Re che si assicurasse dello stato di Saluzzo, per alcun sospetto avuto del Marchese; e tornassene poi, conducendo tre compagnie, le quali avessero a esser seco nella spedizione di Scozia, che egli intendeva di

fare per soccorrere quel regno, allora grandemente travagliato dagl' Inghilesi. In questa impresa di Scozia volle il Re che Piero fusse generale dell' armata, non senza qualche dispiacere del Priore suo fratello, che di già era fatto generale delle galee, le quali in numero di 22 erano allora a Nantes: alle quali andato Piero con gran sollecitudine, le fece mettere in ordine, e providde agli altri bisogni dell' armata, in guisa che. all' arrivo de' soldati, non s' ebbe se non a imbarcarli e andare speditamente a Best; luogo nel quale si doveva rassegnare tutta l' armata, e imbarcare l' artiglieria e l' esercito tutto: la qual cosa fu fatta con diligenza e prestezza inestimabile, avvegna che in un giorno furo imbarcati più di 500 cavalli. Partita fra pochi giorni l' armata, la quale era di 22 galee, venti navili e sessanta navi cariche di vettovaglia e di soldati franzesi e tedeschi, ai 24 di giugno del 1590. arrivò in Scozia: ove sbarcate tostamente le genti (il che si fece in poco

più di sei ore: cosa reputata da ciascuno maravigliosa), e appresso sbarcata l'artiglieria e le munizioni, e rassegnate e pagate le genti, lasciò Piero l'armata a Petillit; e in compagnia di monsignor d'Aésse, luogotenente del Re, andò ad assediare Edigiton, luogo che gl'Inghilesi avevano fortificato fra terra, vicino a Edimburg, ch'è terra principale di Scozia, nella quale erano da tre mila fanti fra Inghilesi, Spagnoli e Italiani. Ora, come che avesse Piero in terra carico alcuno, se non fosse delle tre sue compagnie, egli nondimeno ordinava il tutto a suo senno e suo consiglio. Fu approvato ancor dagli altri tutti che s'andasse a Edigiton, dove in arrivando su l'alloggiare s'appiccò una grossa scaramuccia; nella quale un colpo d'artiglieria, che venne dal castello, gli tagliò le gambe al cavallo; e mentre cercava di riaversi fu percosso d'una archibugiata nel petto: la quale, passando una gran camicia di maglia, le lunette delle maniche e un giubbone pieno di

bambagina, non fece altro che ammaccarli solamente la carne. Il giorno seguente riconobbe il luogo per piantarvi l'artiglieria; e la notte poi fece cominciare le trinciere, le quali condotte con gran prestezza, affaticandovi egli in persona, si piantò l'artiglieria, e cominciossi a battere: ma conciosia che poca artiglieria v'avesse, e non molta munizione, s'avvisò egli che meglio fusse d'adoperare la zappa, perchè, ponendosi a gran rischio colle sue genti, cercò di guadagnare il fosso e riuscigli sì che le trinciere congiunse col baluardo della terra, e diedesi a cavarlo sotto. Erasi digià tanto avanti proceduto, che trenta uomini vi lavoravano agiatamente; quando il capitano Tommaso del Bene, messo da lui con cinquanta archibugieri in certe case rovinate del borgo di fuora, per impedire che i nemici non potessero lavorare alla restaurazione del baluardo, fu da loro che erano usciti fuora per levarlo di quel luogo, gagliardamente assaltato: onde Piero, vedendolo in peri-

colo, si misse in persona a soccorrerlo. E avendo respinti i nemici dentro alla terra, se ne tornava alle trinciere, per lo caldo grande e per istracchezza, cavalcando sopra un ronzino; quando da un luogo alto fu scoperto, e d'un colpo di moschettata passatogli una coscia, e il cavallo dall'una parte all'altra. Di questa ferita stette egli molto male. intanto che, per stare con più agio, gli convenne farsi portare in galea; e indi a pochi giorni, non guarendo, con sette galee se ne ritornò in Francia, avendo prima con sett'altre mandato Villagagnone [10] a levare la piccola reina di Scozia, moglie del Delfino, che era a Donberton, e condurla in Francia, che era una delle principali commessioni che egli avesse dal Re. Allora si conobbe di quanta importanza fusse la persona sua in quella guerra; imperciò che tutto che il capitano (che era monsignor d'Este) fusse bravo e valente, per esser di grande età, non poteva in persona adoperarsi e sostenere le fatiche sì come egli fa-

ceva; e gli altri, che son poi divenuti famosi, come Dandelot, Rocciafocò e simili, erano allora sì giovani che poca esperienza avevano di guerra: [11] in guisa che, per la mancanza sua, ogni cosa rimase imperfetta, e di niun valore. Tornato in Francia, attese tutto quel verno a cercare di guarire, ed ebbe mestiero di lunga e diligente cura: ma la state venente, facendo il re l'entrata in Parigi, dove per allegrezza si fecero feste e si giostrò a campo aperto, e con le lancie e col ferro appuntato, gli fu da monsignor di Sipier, che giostrò seco, passato un braccio con la lancia; col quale non ancor ben guarito, seguitò il Re che andava per espugnare i forti, fatti dagl' Inghilesi intorno a Bologna. [12] Fu egli d'oppinione allora, che si dovesse assaltare prima la torre di Ordrè. e ne discorse con gran senno e fondamento; ma prevalse tuttavia quella del Conestabile, che volle in quel cambio assaltare la Dunetta, benchè senza alcun frutto. Seguì il medesimo anno la

morte di Paolo III, al quale doppo Marcello, vissuto pochi giorni nel pontificato, succedette Giulio, che insieme con l'Imperatore mosse l'anno di poi guerra ad Ottavio Farnese duca di Parma; il quale il Re con tutta la casa sua aveva preso in protezione: per che, deliberatosi al possibile di soccorrerlo, diede il carico di ciò allo Strozzi, e a questo fine lo mandò in Italia. Venne Piero a Lione, e ispedì subitamente in Piemonte, ordinando a cinque delle sue vecchie compagnie di passare alla sfilata il meglio che potessero alla Mirandola: la qual cosa fu eseguita in modo, che per lo meno d'ogni compagnia vi si condussero cento venti soldati de' migliori, come è da credere; i quali in quella guerra furon poi di gran giovamento: gli altri, parte capitaron male, e parte non bastando loro l'animo di mettersi a quel pericolo, si rimasero in Piemonte. Arrivato Piero alla Mirandola, molti dei partegiani del Re, e altri suoi affezionati si trassero a lui da ogni parte; e

nel medesimo tempo vi giunse il duca Orazio Farnese, che doveva esser generale della cavalleria, monsignor di Sipier suo luogotenente, Dandelot e molti altri signori gentiluomini franzesi; talchè in pochi giorni ei mise insieme più di sei mila fanti e da cinquecento cavalli. Erano digià i nemici intorno a Parma, e l'avevano assediata d'ogníntorno: nella quale, perciò che di genti per la difesa stava molto mal fornita, era suo intendimento, e commessione del Re, d'entrarvi egli dentro; ma ciò era impossibile allora, essendo cinta di due gagliardi campi. Laonde, per divertire Piero quel del Papa, che era condotto da Giovan Battista dal Monte suo nepote, s'avvisò d'andare con tutte quelle genti a guastare il bolognese, che era il più vicino paese della Chiesa: nel quale entrando con gran furore e danno, e conducendovi certi pezzi piccoli d'artiglieria, che d'altra non aveva, sapendo che le cose sono sempre aggradite dal popolo, finse di voler bat-

tere Crevalcuore, tirandovi di molti colpi, per farne più tosto udire il rumore per il paese che per speranza che avesse di prenderlo. I Bolognesi veduto desertare il loro contado, esclamarono al Papa, il quale commise tantosto al nipote, che il medesimo se ne venisse a soccorrergli: per lo che a Parma rimase don Ferrante Gonzaga, il quale vedendo non avere forze bastanti per assediarla, immaginando che Giovan Battista, caso che Piero ritornasse verso Parma, lo dovesse seguitare alla coda, dove egli se gli opporrebbe d'avanti, per non perder tempo aspettando intanto da ogni banda nuove genti, si risolvette di cercare d'impadronirsi di tutti quei luoghi, che quivi intorno si tenevano per il Duca; e primieramente mandò a Colornio, ove era alla difesa Amerigo Antinori. Ma Piero, inteso Giovan Batista essersi partito di Parma per venire nel bolognese, ridusse incontinente tutte le sue genti alla Mirandola; e fattone la rassegna, prendendone sette compa-

gnie delle migliori, ordinò a Sipier che con parte della cavalleria e con tutti quei gentiluomini franzesi infingendosi di andare a badare, se ne venisse la mattina seguente a Reggio per la più corta e più sicura strada; e a questo effetto lo provvedde di buonissime guide: e sapendo egli che fino a Reggio non poteva avere della cavalleria di mestiere, colle sette compagnie partì nel mezzo dì dalla Mirandola, e lasciando quivi il resto dell'esercito pigliò la via della Concordia. Ove arrivato, e alloggiato, come se dovesse buona pezza dimorarvi, fece dar voce di volerla fortificare: però fatto cominciare il lavoro. sul fare della sera ordinò segretamente a ciascun capitano, che tenesse i suoi soldati all'insegne; e fatte distribuire corda, polvere e piombo per ciascuno con gran diligenza si mise a camminare, nè ristette che fu arrivato a Reggio la mattina seguente a 12 ore senza fermarsi, fuor che solamente un'ora nei prati di San Martino. Quivi, mentre i

soldati dal cammino si ristoravano, ebbe egli nuova, che Colornio s'era reso molto più presto, che egli e veruno non averebbe pensato; e che don Ferrante se ne ritornava a Parma: perchè gli conveniva mutare viaggio, e in cambio di pigliare la strada diritta, pigliare la via a canto alla montagna, tenendo la cavalleria per la strada maestra, acciò desse nuova loro continuamente de' nemici. Camminando adunque in così fatta maniera con grandissima celerità, nella quale consisteva la salvezza di Parma e della sua gente, pervenne a Monte Chiarugoli, che si riteneva per il Duca, senza avere nuova de' nemici, fuorchè ivi presso da un gentiluomo del Duca: il quale disse, che per certo i nemici avevano preso Colornio, ma che non si sapeva già se fussero diloggiati. Perchè poco dimorando, e inanimando i soldati a seguire il viaggio incominciato e a soffrire pazientemente quel disagio che era necessario per la loro salute e di quella città, riprese sollecitamente la via

verso Parma, e fu arrivato sulla taglia appunto quando dall' altra parte si vedeva comparire qualche poco della cavalleria di don Ferrante; perchè dato all'arme, e fattosi spalle della cavalleria sua, entrò in Parma a vista loro, con grandissima allegrezza e maraviglia d' ognuno, per avere fatto in meno di 24 ore il cammino dalla Concordia a Parma, che era circa quarantacinque miglia, con fanteria armata e di luglio. Veramente che la diligenza ed industria di questo capitano sollevarono allora questa città e i Franzesi, siccome essi hanno ben conosciuto e detto molte volte, confessando perciò essergli molto obbligati. Don Ferrante, arrivato il giovedì poi, arrivò alla chiesa di San Martino, un miglio lontano dalla città: nel qual luogo fu Piero avvertito da alcuni contadini, che dal campo erano fuggiti, che da una parte non erano guardie, e che di quivi eglino, senza essere veduti da persona, erano passati. Con costoro mandò egli uomini fidati, i quali rapportarono esser

vero quel che i contadini dicevano; e la sera poi con circa a mille fanti, uscendo egli stesso in persona, venne a quel luogo; ove fermatosi comandò a Montauto da Montauto che con buona schiera di soldati assaltasse da quella parte il campo, e a Tommaso del Bene che dalla destra, ove era un fuoco d'un corpo di guardia che certi spagnoli facevano a un mulino, sforzasse un ponticello che v'era: il che eseguito felicemente, penetrarono costoro sino alle tende con grand'uccisione, prima che i nemici si mettessero in arme, i quali eran la maggior parte per il gran caldo a giacere, e tutti disarmati. Intanto tutto il campo era già in arme, e don Ferrante in camicia era uscito del padiglione, accostandoseli molto Montauto: quando Piero a preghiere del Duca, che temea che queste genti in cui avea posta ogni sua speranza si perdessero o diminuissero, comandato loro che si ritirassino, si ridusse in Parma; lasciando ferma credenza a ciascuno, che se egli avesse

avuto quella volta pur mille fanti di più da arrisicare, egli avrebbe disfatto quel campo con pochissima sua perdita. Ma egli poi ebbe a dire, ch'aveva fatto ciò più per mostrare a don Ferrante con cui egli avesse da fare, che per progresso che sapesse di poter fare con sì poca gente; quasi nuovo Marcello che, o superiore o inferiore che fusse, non posava giammai. Due o tre giorni di poi intendendo che da Siena venivano in campo tre compagnie di spagnoli, e che la sera dovevano alloggiare a Montecchio, fatta una scelta di soldati, sul far della notte si mise in viaggio, intanto che un'ora avanti giorno arrivarono al detto luogo; e trovandoli tutti sproveduti e a dormire, ne uccisero la maggior parte; e se non fusse che il castello difese quelli che s'eran gettati ne' fossi, tutti gli avrebbono consumati. tornandosene poi, non altri che fece Claudio Nerone, per altra strada a Parma, prima che al campo ne fusse sentore alcuno. Il medesimo fece d'una

compagnia di cavai leggieri, che con gran diligenza e spesa aveva fatta in Milano don Alfonso Pimentello; perchè prima che ella arrivasse al campo fu tutta disfatta senza perdervi verun soldato, fuorchè il cavaliere Goito, che ferito d' una archibugiata nella coscia in capo a pochi giorni si morì. Mentre queste cose si facevano, in Piemonte si ruppe di nuovo la guerra, per il che a don Ferrante fu forza a ritirarsi: questa ritirata cominciò egli all' alba del dì, nel quale Piero gli diede gran travaglio; conciossia che ei non potesse per diligenza usataci, come che buon capitano fusse, camminare per quel giorno più d' un miglio solo, e con perdita di molti suoi. Andatosene don Ferrante, vennero lettere a Piero dal Priore suo fratello; per le quali l' avvisava di essersi per giuste cause partito dal servigio del Re, e andatosene a Malta alla sua Religione: della qual cosa sentì egli grandissimo dispiacere e travaglio, perciò che conosceva tutto questo proce-

dere dal dare il Re troppa fede al Conestabile, con cui aveva il Priore qualche sdegno. Partissi per ciò tostamente da Parma, per andare alla corte a scusare e difendere il fratello, avendo prima diligentemente visitato tutti i luoghi di quello stato. Quivi si stette fino a che il Re fece l'anno seguente quel grosso esercitò per andare in Lamagna a fare spalla al duca Maurizio e al marchese Alberto, del quale fu egli uno de' maestri di campo: e tale officio esercitò con somma laude. Ma essendosi il re in questa andata impadronito di Metz, al ritorno dell'esercito, vi lasciò dentro per guardia monsignor di Guisa, con dimolti altri principi e signori: fra i quali fu ancor egli, che vedendo tuttavia i grandi apparecchi dell'Imperatore, e considerando la debolezza del luogo e i pochi provvedimenti che v'erano di ciò che è mestiero alla diffesa, andato a monsignor di Guisa gli fece conoscere minutamente il tutto; di che rimase monsignore capace, e lo pregò ad andarsene

al Re per significargli il bisogno di quel luogo, chiedendoli quanto facea di mestieri per poterlo guardare. Andò Piero alla corte, che era allora a Villacotret, e presentatosi al re, gli ragionò lungamente; mostrandoli le molte forze del nemico, la qualità e sito di Metz, e il poco numero di genti, di munizioni e di armi che v'avea; soggiungendoli che se eglino avessero le cinque insegne che erano fra San Moro, Lignì e altri luoghi di Ciampagna, 500 pionieri (così chiamano quei che noi diciamo marraioli), qualche pezzo d'artiglieria e danari per alcune paghe, Sua Maestà si poteva assicurare di Metz per tanto quanto vi fusse da mangiare: ma che senza questo, se si veniva a perdere non era per loro difetto, perciò che essi avevano deliberato morir là dentro in suo servigio: ma non per mancanza delle predette cose. A queste parole rispose il Conestabile, che era quivi presente: questa esser più tosto forma di protestazione che si faceva al re per loro scarico, che umile

domanda, come dee fare un buon vassallo, e servitore al suo signore. Per lo che Piero replicò che, conoscendo la importanza del fatto, per zelo del servigio di Sua Maestà era forzato a parlare chiaramente; e Dio volesse che così facessero gli altri. Allora il re comandò senza più al Conestabile, che provedesse quel che Piero gli direbbe esser di bisogno: per lo che egli, tirato Piero in disparte, si dolse grandemente seco, che ei non avesse fatto capo a lui, nel qual dovea e potea confidare. A che egli rispose che non l' aveva fatto nè farebbe, finchè non vedesse che egli avesse miglior animo verso di lui e de' suoi che fino a quivi non aveva avuto; ed il Conestabile li soggiunse che, conciosiacosa che non l' avesse mai avuto cattivo, per l' avvenire conoscerebbe che l' aveva bonissimo, quando però mostrasse di desiderarlo: e questo fu il principio del loro reconciliamento. Spedito tosto lo Strozzi con le provvisioni addomandate, e pervenuto a Metz, grand' allegrezza ne fece

monsignor di Guisa; il quale dubitava per l'emulazione cortigiana non dover aver cose che domandasse. Trattossi allora della fortificazione del luogo, e molti e diversi furo i pareri; ma migliore fu giudicato il suo di tutti gli altri: il quale fu che, per essere il nemico in modo vicino che ogni giorno potea loro arrivare a dosso, non bisognava a patto veruno mettersi a fortificare di fuori; avvenga che arrivando egli, e non essendo la fortificazione perfetta, si sarebbe fortificato indarno, e anche per suo comodo forse; ma sì bene convenia lavorare di dentro, e farsi piazza intorno alla muraglia, più che fusse possibile. E perchè non si poteva indovinare da qual parte il nemico darebbe l'assalto, era di mestieri fortificare per tutto, ovunque si potesse essere assalito, non già realmente ma con una trinciera che servisse solo a difendere e coprire i lavoranti e soldati che la guardassino; e come si vedesse poi il nemico volgere le sue forze in alcun luogo per far quivi

la batteria, allora con ogni sforzo mettersi quivi a lavorare, e condurre il lavoro già cominciato a perfezione. Avviso veramente di valente e savio capitano, che e allora e poi è stato molto commendato: perciocchè vi si vidde avvenire appunto quel che egli avea predetto, cioè che venendo i nemici a battere con l'artiglieria, in breve tempo doppo al muro battuto, si condusse a fine il riparo cominciato; in tanto che quando il detto muro rovinò, che furono più di cento picche, avendo essi per allegrezza fatto rintronare con le grida e con il suon delle trombe e de' tamburi tutto quel paese, si rimasero tosto ammutoliti, quando viddero il riparo sì grande, e dietro ad esso oltre alle bandiere della fanteria e le picche i grandi stendardi della gente d'arme, e la punta delle loro lancie, durando loro così fatta allegrezza solamente tanto quanto durò l'oscurità ch'aveva fatto la polvere di quelle rovine. La qual cessata, in cambio di dar l'assalto, come essi pensavano, ristet-

tero tutti senza muoversi; nè fecero di poi altro che finire di consumare quell'esercito, che era il maggiore che l'Imperatore mettesse mai insieme in quelle guerre. Grandissima laude veramente acquistò Piero in questo fatto, e infinita gliene diede monsignor di Guisa; di maniera che molto ne crebbe in reputazione e stima appresso di ciascheduno. e del Re spezialmente: il quale, tornando egli da poi, lo ricevette con molto onore. Cominciò il Conestabile ancora a farli più carezze del solito, e miglior cera, adoperandocisi grandemente monsignor di Subisse amicissimo di Piero e creatura di esso Conestabile: per lo che, essendosi in questo mentre levata Siena dall'ubbidienza dell'Imperatore, e datasi in poter del Re, veniva ogni giorno Piero in maggior speranza di dover esser fatto da Sua Maestà governatore di quello Stato, sì per la reputazione acquistata come anche i buoni uffici che faceva la regina per lui; la quale, oltre alla parentela, grandemente l'amò sempre, sì

come egli lei altresì. Desiderava Piero questo governo grandemente, perciocchè stimava, che gli dovesse dare grand'occasione di poter mutare il governo di Firenze, che era per avventura uno dei suoi principali intendimenti. Per questo, e di vero non è mancato chi abbia creduto, che Piero non amasse veramente il mestier del soldato, e che per ciò volentieri fuggisse il ritrovarsi tra loro: ma la cagione che egli l'esercitò fu perchè non sperava con altro mezzo poter meglio conseguir l'intenzion sua, che con l'impadronirsi dell'armi franzesi in Italia. Ma a me pare ciò malagevole a credere d'un uomo cotanto vago di gloria, e che con sì fatto studio e diligenza questo mestiero seguì sempre; se però a lui non avvenne quel che racconta Plutarco di coloro, i quali datisi prima a correre per guarire del male della milza, vennero, poi che furo guariti, sì veloci nel corso e leggieri che seguitarono lungo tempo di correre ne' giuochi olimpici, e riportare vittoria. Avendo

pertanto deliberato il Re di mantenersi quello Stato, fece incontinente trasferir colà il cardinale di Ferrara, e Piero mandò in Italia per trattare co' Veneziani e col duca di Ferrara cose appartenenti alla guerra. Gli diede anche commissione di passare a Parma, per mantenere in fede quello Stato, che già pareva che cominciasse a vacillare: le quali cose tutte fece egli con ogni studio e diligenza; e ritornatosene in Francia fu per quell' anno privatamente nel campo, che si fece per opporsi all' imperatore, che aveva preso in Piccardia Terroana e Ordino. Aveva egli di già la promessa dal Re d'andare suo luogotenente in Italia, e se ne dovea fare la spedizione, se non fusse che essa fu ritardata dalla malattia del Conestabile: per cagione della quale tutto il governo si rimase nei Guisi, ai quali non piaceva per riguardo del cardinale loro parente e amico, che egli avesse questo governo: ma tosto che il Conestabile fu risanato, e che ei cominciò a negoziare,

l'ebbe egli più ampla e autorevole che già mai fusse data a persona che andasse con carico fuori del regno; in guisa che lo stesso Conestabile ebbe a dirli, ch' ei poteva agevolmente conoscere che differenza fusse dalla sua amicizia a quella d'altrui, assicurandolo che da quivi innanzi egli lo troverebbe caro al pari di Momoransì suo figliuolo. Partì adunque di novembre dalla corte, e imbarcatosi a Marsiglia passò nella Corsica, smontando ad Aiaccìo per andare a trovare monsignor di Terves, che era all'assedio di San Firenze, e di quindi poi per terra fu a Bonifazio, a trovar le galee che lo portarono a Roma: dove arrivando la vigilia di Natale, e fermatosi pochi giorni per trattare col Papa e con l' ambasciatore di Francia sue commissioni, partendo con alcune compagnie fatte quivi, e sèguito di molti degli usciti di Firenze, se n' andò a Siena e rappresentatosi al cardinale gli mostrò le sue patenti: di che egli si turbò fieramente, intanto che fece resistenza di

cederli il governo di quello Stato, allegando che quelle spedizioni erano state trattate col Re da' suoi nemici, e però che ne voleva scrivere prima a Sua Maestà, e aspettare la risposta. Avvenne che mentre essi erano in questa differenza, cavalcando Piero una sera col Cardinale per la terra, gli ebbe il Cardinale a dire che non si doverebbe procedere così con un prete: a che Piero rispose, che mentre egli procederebbe da prete, intendeva d' esserli amico e servitore; ma quando procedesse da soldato, da soldato lo tratterebbe. Per lo che, per evitare maggior male, se ben le cose sue eran molto chiare, si contentò Piero che ciascuno mandasse al Re per avere sopra di ciò la volontà sua; ed egli in tanto, per non stare in ozio, mentre attendeva questa risoluzione, uscito di Siena n' andò a visitare il contado. Prese quest' occasione il duca Cosimo, il quale molto bene avvisava i disegni di Piero, e senza aspettar più oltre, mandò sue genti di notte tempo molto celata-

mente: che all'improvviso occuparo il forte della porta a Camollìa, il quale era sfornito di gente e senza guardia: nè fu dai Sanesi fatto difesa alcuna, perciò che il Cardinale aveva fatto bandire che chi era trovato di notte fuor di casa potesse esser ucciso senza pena de l'ucciditore. Spedì il Cardinale incontanente un uomo a posta ad avvisare lo Strozzi; il quale lo trovò appunto che egli entrava in Grosseto: perchè di quivi partendosi Piero, con gran suo dispiacere, senza posarsi mai con le sue genti, se ne tornò verso Siena per la strada diritta; e avendo inteso che il portone dove è la Nostra Donna si teneva ancora, veniva risoluto di mettersi in persona con tutte le genti che erano allora in Siena, e con la spalla di quel torrone vedere di recuperarlo: e sarebbeli, a giudicio dei più intendenti, riuscito se il dì medesimo ch'egli arrivò la notte quel luogo non fusse stato abbandonato, perchè così si contentaro quei di dentro, secondo che

allora si credette. Mancata a Piero questa speranza, attese solo alla conservazione e difesa della città: per ciò messe Tommaso del Bene con buona compagnia di gente alla guardia del Borgo, ov' è l' osteria del Sole, mandandovi là ogni sera cento fanti di rinforzo; il qual borgo, in poco tempo lavorandovi, si ridusse in termine che sempre poi si guardò. Accadde, mentre le cose eran in questo stato, che Santaccio da Pistoia, luogotenente del capitano Giovacchino Guasconi, che era allora nella rôcca di Chiusi, fu tentato da parte del duca Cosimo di metter sue genti nella rôcca: la qual cosa egli conferì col suo capitano, e 'l capitano con Piero, il quale gli diede commessione che tirasse innanzi la pratica; la quale conchiusa et assegnato il giorno che Santaccio gli doveva metter dentro, fu dato dal Duca il carico di questa impresa a Ridolfo Baglione e Ascanio della Cornia. I quali, come che non si fidassero interamente di questo trattato, prendendolo nondi-

meno con molte più forze che non avevano allora i Sanesi in Valdichiana, non pensando mai che di Siena dovesse uscire gente, andaro sicuramente; stimando che il peggio che potesse loro accadere sarebbe il perdervi pochi soldati che v' entrassero dentro. Secondo l' ordine dato da altra banda, Piero tenendo per fermo d' avergli a ingannare, sotto questa credenza cavati di Siena sei cento de' migliori soldati, segretamente gli mandò a Sartiano: dove ordinò che si trovasse anche la cavalleria. Di quivi partendo tutti insieme in su la mezza notte, e lasciando Chiusi a man diritta, s' andarono a metter fra Torrita e Chiusi, vicino alla strada che dovevan fare i nemici, i quali s' erano già accostati alla rócca e aspettavano il segno: il qual dato, ed entrati dentro alcuni pochi di loro, il castello cominciò a tirare; ed essi, scoperto l' inganno, si vennero ritirando per la medesima strada, per la quale erano venuti. Nella quale, riscontrando i soldati dello Strozzi, fu-

rono senza fare alcuna resistenza tutti sconfitti, essendovi morto nel primo affronto il Baglioni, et Ascanio nel fuggire fatto prigione, insieme con molti de' principali; e della famiglia non si salvò alcuno. Attese Piero doppo questo a fortificare Siena e le castella, e a guarnirle di tutto punto; mentre che da altra banda a Parma e alla Mirandola si faceva buon numero di fanti e di cavalli, e che l'armata di Francia congiuntasi con quella d'Algieri imbarcava il reggimento de' Tedeschi di Riterot, e dieci insegne di soldati vecchi franzesi sotto la condotta di monsignor di Valleron. Tutte queste genti, insieme con tre mila Grigioni fatti scendere in Lombardia, doveano congiungersi con Piero: ma niuno avvisava come questi di Lombardia il potessero fare, se non egli che di lungo tempo avanti avea pensato il modo. Per ciò, quando fu il tempo, ordinò che tutte le genti, che egli intendea di menar seco si trovassero ad un'ora medesima a Casole; il che fu da ciascuno,

partendosi dalle sue guarnigioni, fatto diligentemente: ed egli, uscendo di Siena con le compagnie vecchie, vi fu con gli altri, sì che in tutto poterno essere da tre mila fanti buoni e circa a trecento cavalli. Con questi, poi che fu posato alquanto, prese il cammino di Volterra: nè si fermò fino che fu al Pontadera, dove arrivando sul tardi albergò la notte. e riconosciuto il guado del fiume d'Arno. fu il primo egli a passarlo a guazzo. mettendosi a piedi per dar animo agli altri. Quindi camminando pervenne in su quel di Lucca, dove spedì tosto un de' suoi a quella Signoria, scusandosi d'aver armato e messo il piè sul loro terreno senza avvertirneli prima; per ciò che mostrava loro d'averlo fatto con giusta cagione, consistendo nella segretezza la salute sua e delle sue genti. Queste cose furono da' Lucchesi prese in buona parte: i quali provviddero il campo, per suoi denari, d'ogni cosa necessaria. Andò poi al ponte a Buriano, per aspettar quivi le genti che veniva-

no di Lombardia, e rinforzovvisi con una gagliarda trinciera, avendo lasciato prima gente in Monte Carlo, Monte Catini e Monsummano, che in passando se gli erano arresi; affine che gli dessero nuova del marchese di Marignano e del suo esercito, caso che egli lo seguitasse: il quale si tiene tuttavia, che non sapesse di lui, se non passato che fu Arno, essendo arrivate le forze di Lombardia a Buriano. E intendendo Piero che don Giovanni di Luna veniva da Milano con fanteria e cavalli per unirsi col Marchese, partì con grande schiera per trovarlo: ma egli avvertitone si fermò a Pietrasanta, e poi ricoverò in Pisa. Perchè tornatosene a Buriano, ebbe il Marchese ad essere a Pescia: onde si mosse con tutta sua gente, e andò a dirittura a trovarlo, e condottosi quivi lo trovò alloggiato in Pescia; e in sull'arrivo appiccò seco una grossa scaramuccia, in guisa che il Marchese trovandosi così soprapreso, per salvarsi, la rinforzò sul tardi di ben quattro cento Spagnoli il

fiore delle sue compagnie, che tutti si perderno. Ed egli in questo mentre dall' opposta parte fece marciare tutte le genti alla volta di Seravalle, con grandissima fretta e disordine; intanto che egli non s' avvisò di lasciar guardato quel passo, ma calando nel piano alloggiò intorno a Pistoia, ciascuno dove la notte lo colse. Qui perdè Piero, secondo che è comune oppinione, grand' occasione di romperlo, s' ei fusse venuto avanti, overo d' impadronirsi di Pistoia che era sfornita e senza vettovaglia: et egli stesso dicono che 'l conobbe da poi. Partito il Marchese, e abbandonata Pescia, alloggiò quivi con l' esercito; e considerando che da quella parte si poteva far molto progresso, sì per aver i Lucchesi, i quali essendoli alle spalle non arebbon mancato di fornirlo di vettovaglia e altro che facesse mestiero, come anche per essere il paese molto da quella banda aperto, deliberò di ridur quivi la guerra e levarla da Siena. Il che arebbe fermamente fatto, se 'l Polino che condu-

ceva l'armata con Lanzichenec e Franzesi, fusse arrivato a tempo: perciò che a questo fine avea egli mandato uomini alle marine da per tutto, per vedere se potesse aver nuova di lui, con ordine di dirli che venisse a sbarcare a Viareggio; e a Siena altresì mandò per via di Lombardia con gran diligenza per avvertirlo, caso che fusse arrivato là, di tornarsi a quella volta con le genti. Ma il Bolino, o fusse per sua negligenza, o per malignità, soprastette tanto a comparire, che non avendo Piero novella alcuna di lui, e i Lucchesi facendo tuttavia maggior resistenza di dargli più vettovaglie, prese partito di ritornarsene; dubitando che il Marchese congiuntosi con don Giovanni e con altre genti, che ogni giorno gli venivano in aiuto, essendo superiore non gl'impedisse poi il ritorno opponendoseli al passo d'Arno: la qual cosa si maravigliò anche, ch'ei non facesse. Ripassato dunque Arno quasi nel medesimo luogo dove il Marchese lo ripassò a Fucecchio, ten-

ne verso San Vivaldo; e ivi posato alquanto, scoperse il campo del Marchese su la mano stanca, perchè ripreso il suo viaggio, camminando di notte, se ne ritornò a Casole. Quivi intese la morte del Prior suo fratello: il quale, arrivato in questo mentre a Port' Ercole con sue galee, e aspettando l' armata, il governo della quale dovea ripigliare, veduto che ella non compariva e Piero esser lontanò, pensò che sarebbe ben fatto di travagliare da quella banda, in quanto poteva, il nemico per divertirlo dal fratello; per il che andando a riconoscere Scarlino, castel vile e di poca importanza, vi fu ucciso d' una archibugiata nel fianco.[13] Afflisse questo caso Piero, e sconsolò oltre modo. Il qual, non comparendo altrimenti l' armata, si trasferì in questo tempo a Port' Ercole per rivedere il luogo, e dar ordine alle galee che 'l fratello v' aveva lasciate; non vi potendo in ogni modo far cosa alcuna sino all' arrivo dell' armata, la cui tardanza fu cagione non solo della morte

del Priore, ma la rovina ancora di tutta quell' impresa: imperciò che le sue genti alloggiate a Pecora Vecchia con molte incomodità, in questo mentre risbandaro in gran parte, in guisa che di molta buona gente divenne in picciol tempo meno che mediocre.

Giunse alla fine, benchè molto tardi, l'armata con Tedeschi e Franzesi, che potevano essere in tutto tre mila fanti: co' quali partendo di là, n'andò alla volta di Siena; dove intanto era già il Marchese arrivato, e dato il guasto al paese, perchè giunto all' Arbia, vidde gli Imperiali avere assediato il Monasterio di Santa Bonda. Nel qual luogo, per ordin suo, monsignor di Causac avea messo due compagnie di soldati, disegnando di guadagnar quel sito per alloggiamento del campo: per ciò mandò a dire a Giustiniano da Faenza e Saporoso da Fermo, che v'eran dentro, che si tenessero francamente, perchè la mattina seguente al certo li soccorrerebbe. E all' alba del giorno.

camminando con parte di sue genti alla volta loro, fe sì che i nemici ritiraron l'artiglieria e se ne levarono, con perdita d'alcuno di loro. Quivi raccolto tutto l'esercito, deliberò allontanarsi da Siena, per dar agio tirandosi dietro il nemico, che ella si potesse rifornire: per ciò, passando per il mezzo della città, fu alla Signoria, davanti alla quale parlò lungamente, scusando il Re e accusando i ministri della tardanza delle genti; per cagione della quale non avea potuto tôr loro la guerra d'addosso: inanimandoli nondimeno a sostener pazientemente l'assedio, il quale non potrebbe esser lungo, però che le genti nemiche erano in qualche differenza fra loro, e pativano anche di vettovaglia grandemente. Prese poi la strada di Valdichiana, senza aver nuova de' nemici. finchè non fu al ponte alle Chiane, ove gli scoperse a man sinistra sopra a Civitella; e prendendo il cammino verso Marciano, per cagione delle vettovaglie, e' divise il campo in tre parti; imper-

ciò che i Grigioni mandò a Lucignano, egli co' Franzesi e Italiani migliori e con l' artiglieria andò a Foiano (il quale espugnò quasi a vista del Marchese), e tredici altre insegne lasciò in Marciano. Al qual luogo il Marchese diede l' assalto nel medesimo tempo; ma non lo potè avere, perciò che Piero, preso Foiano, venne con tutto l' esercito a liberare gli assediati: ma non prima comparve la sua vanguardia al Pozzo, che il Marchese si ritirò negli alloggiamenti, che egli aveva fortificati; nè per quel giorno si fece altro che una grossa scaramuccia. Qui stettero fermi l' un campo e l' altro dalla domenica sino al mercoledì, a tiro non solo d' artiglieria ma d' archibuso: il qual giorno avendo Piero deliberato di levar campo per mancanza di vettovaglie, e perchè i Grigioni chiedean le paghe, le quali non poteva dare loro per esserli stati tolti di quei dì dal conte di Bagno ventiquattro mila ducati che gli venivano da Venezia; nel moversi che fece, i nemici diedero alla

coda del suo esercito sì fattamente che fu forzato volger loro il viso e risolversi a combattere con gran disavvantaggio: perciò che essi avevano ben quattrocento cavalli più di lui, e questi erano uomini d'arme per lo più. Ma egli aveva pareggiato questi vantaggi e resili inutili, con l'avere accomodato le sue genti ottimamente, in guisa che la fanteria fece fermar sopra un rialto, sì che davanti avea la strada con un argine e una siepe forti e difficili a superare; e a man destra di lei aveva messo la cavalleria con una grand'ala d'archibusieri su l'orlo d'un fosso che, sebben era secco, non si potea però passare, se non in alcuni luoghi, e quivi da due o tre cavalli per volta il più. Avendo ordinato le cose nella maniera che detto s'è, e deliberato governarsi secondo che vedrebbe fare al Marchese, se ne tornava dalla cavalleria: alla quale avea commesso quel che far dovesse, ciò era, con la spalla di quegli archibusieri guardar quel passo; quando con

molta sua maraviglia, non prima si fu partito da loro, che senza esser da persona forzati non solamente abbandonarono il passo, ma si posero in fuga, seguitandoli la cavalleria de' nemici: la qual senza contrasto valicò il fosso, con tanta difficoltà non di meno, per cagion del sito, che diede loro agio di salvarsi. Tolse a Piero questo sì inopinato caso ogni speranza di salute; considerando egli che, se ben la sua fanteria dalla nemica non poteva essere assalita per la fortezza del luogo, la cavalleria non di meno tornando dalla caccia della sua, darebbe loro alle spalle, e in testa avrebbero i fanti: per ciò si risolvette di tentar tosto la fortuna avanti che la cavalleria tornasse, e avendo esortato con breve parlare le sue genti a prendere animosamente la battaglia, col far loro a credere la cavalleria di sua commissione aver presa la carica, fu egli il primo a scendere il ciglione alla volta de' nemici. La qual cosa non si potendo far senza disordine, convertito il van-

taggio del luogo, che egli aveva con gran giudicio eletto, in disavvantaggio, vi fu sconfitto; non però senza lunga e dubbiosa battaglia, con morte di circa a quattro mila de' suoi soldati, Grigioni per lo più; essendoli nel primo affronto ucciso il cavallo sotto, et egli ferito d'una archibugiata in un fianco e d'una coltellata in una mano. Rimesso da Montauto a cavallo non prima si salvò. che egli ebbe veduto il suo campo disfatto; conducendosi a Lucignano in ceste, di dove non potendo cavalcare si fe portare a Montalcino: spettacolo veramente miserabile a chi l'avea veduto pochi giorni avanti comandare a un così bello esercito! In questo tempo ebbe egli nuova che il Re, per consolarlo della morte del fratello, spontaneamente l'avea fatto marescial di Francia: di che egli non potè fare allegrezza alcuna, essendo cotanto travagliato d'animo e di corpo. Mandò subito, doppo il fatto d'arme, Cornelio Bentivogli a confortare i Senesi, et esortarli a sostener

l' assedio con prometter loro soccorrerli, tosto che potesse farlo. A Montalcino venne a trovarlo Alto de' Conti, lasciato da lui in Lucignano, per mostrarli, come dicea, la necessità di quel luogo; il quale in questo mentre da un Antonio da Torrita fu dato al Marchese: per che sopra di ciò processatolo, gli fe tagliar la testa: e il Guidone del conte della Mirandola, che era capitan generale de' cavalli, fece impiccare per essere stato, come si provò, nella giornata il primo a fuggirsi. Era il Marchese intanto ritornato a Siena, e con suo agio da tutte le bande l' avea stretta in modo e in guisa rotte le strade, che impossibile pareva il potervi mandare uomo spedito e pratico per averne nuova: con tutto ciò, essendo nato là dentro disparere fra quelli che governavano, non ancor ben guarito si deliberò Piero, non ostante tutte queste difficoltà, d' entrarvi. E messo in ordine buon numero di genti, partendo a Crevole con alcuni muli carichi di farina, superati alla sprovvista

e sforzati i corpi delle guardie, essendoli morto il cavallo sotto, vi si condusse a piede per l'oscuro della notte, con parte di esse e della vettovaglia: l'altre si perderono o dierono addietro. Stato in Siena quanto bastò a comporre quelle differenze, una sera sul tardi montato a cavallo con otto o dieci, fra giorno e notte, passò tra il gran forte e Fonte Branda; dove per esser di verso Firenze non si guardava così diligentemente: e se ne ritornò a Montalcino con disegno di trattenere l'accordo fino a primavera, sperando che a quel tempo monsignor di Brisac, venendo di Piemonte con l'esercito e l'armata Franzese di Corsica (i quali sollecitava e confortava a venire quanto potea) l'avessero a liberare. Quivi si stette adunque sinchè gl' Imperiali s' impadroniro di Siena, travagliandoli sempre: e in questo tempo riprese Pienza, e tentò Lucignano e Montepulciano.[14] Ma intendendo poi che essi avean deliberato l'impresa di Port' Ercole, e conoscendo quel luogo

per cagione del sito difficile a guardarsi, s' avvisò di tentare se potesse fare con la reputazione quello che non si potea con la forza; e andò a mettervisi dentro egli, col fiore delle sue genti, pensando che questo avesse a servire per argumento a' nemici che il luogo fosse forte; oltre all' avere per lettere scritto questo medesimo in diversi luoghi, acciocchè se fussero intercette, si spargesse cotale oppinione, secondo che egli desiderava, o che quelli a cui scriveva lo divulgassero. Sarebbegli per avventura riuscito il suo avviso, se il duca Cosimo non fusse stato avvertito particolarmente, come stava quel luogo; perchè mandatovi il Marchese coll' esercito (ancor che egli facesse qualche difficultà di andarvi), e cominciato a batterli, vi stette Piero tanto che il forte, che guardava il capitano Vico de' Nobili fu perduto. Allora disperato di poterlo difendere, deliberò partirsi, e andare a trovare l' armata turchesca, che d' ora in ora doveva comparire in quei mari;

e perciò trovandosi quivi monsignor della Ciapella, lasciò la cura a lui di quel luogo, pensando che lo dovesse guardare fin che tornava coll' armata a soccorrerlo. Ma egli, partito Piero, perdè la terra e la rôcca in mantinente, facendo segreta capitolazione col Marchese molto diversa da quella che pubblicò. Uscito Piero di Port'Ercole, se ne andò a Civita Vecchia; nel qual luogo, mentre attendeva nuova dell' armata, fu vicino ad essere fatto prigione, essendo messe a questo effetto alcune galee nemiche su la bocca del porto: le quali vi stettero tanto, che il papa Paolo I a sua richiesta operò, che elle si partissero. E a lui, benchè fusse il Papa affezionato alla parte franzese, e il cardinale don Carlo suo nipote amicissimo a Piero e molto obbligatoli, o per essere ancora nuovo nello Stato, o pure perchè nell' avversità si trovano pochi amici, comandò similemente, che s'uscisse del porto; perchè vedendo egli Port' Ercole essere perduto, e non avendo più

rimedio di poterlo ripigliare coll' armata, nè altro luogo dove potere ricoverarsi; condottosi ad Antibo, e quinci a Tolone, tutto sconsolato se ne andò alla corte per giustificare le sue ragioni col Re in presenza, siccome fece cogli altri colle scritture, essendo malamente calunniato da' suoi emuli per la partita da Port' Ercole, e specialmente per cagione delle lettere che (come ho detto) aveva scritte ad arte.[15] Pervenuto però dal Re, gli dette buon conto delle cose passate in quella guerra, sì fattamente che sua Maestà lo rimandò colla medesima autorità in compagnia del cardinale Caraffa in Italia, per cagione della guerra già cominciata tra il Papa e il re di Spagna; nella quale avevano preso gli Spagnoli ciò che è intorno a Roma insino ad Ostia, e fatto un forte sui due rami del Tevere, che teneva la città del tutto assediata. Questo luogo era stimato da ciascuno inespugnabile, et era guardato da sei compagnie di soldati vecchi spagnoli: con tutto ciò, poscia

che l' ebbe egli riconosciuto, assicurò il Papa che ei si prenderebbe, e ne prese la cura. Per lo che, spirata la tregua fatta per quaranta giorni, gli diede tostamente l' assalto sì fàttamente che lo prese. In questa espugnazione, andando senza visiera a riconoscerlo, gli furono con un mattone spezzati due denti.

Aveva il duca d' Alba, nella ritirata che fece da Roma, lasciato genti non solamente nell' istesso luogo, ma a Vicovaro etiandio; il quale per la reputazione delle guerre passate era stimato fortissimo: ma Piero, avendo deliberato in servizio della Santa Sede Apostolica di fare ogni sforzo per espugnarlo, vi andò nondimeno con alcune fanterie franzesi che erano venute per mare, Tedeschi e Italiani, delle reliquie di Siena. Quivi, avendo diligentemente considerato il tutto, piantò l' artiglieria sì bene a proposito, che in piccol tempo prese quella terra per forza, guardata da tre compagnie di soldati spagnoli, che era stata altre volte da' terrazzani

soli difesa contro a un gagliardo esercito, e un valente capitano come fu Rodomonte Gonzaga, che vi morì. Venutosene a Roma, sì gran moltitudine di popolo venne alla sua casa per vederlo, quando uscì per andare a Palazzo, che la strada era calcata, mostrandolo ciascuno a dito, e dicendo quello essere Piero Strozzi sì gran capitano e liberatore di Roma; di maniera che egli potè ben dire, come Temistocle in Sparta, di avere in quel giorno ricevuta la mercede delle sue tante fatiche. Fu egli oltre modo accarezzato dal Padre Santissimo e da tutta la corte; ed intanto crebbe in questo tempo il grido del valor suo, che il re Filippo di Spagna fece grande opera di condurlo a'suoi servizi, adoperandosi in ciò il Marchese di Sala, sì come anche dicono che aveva fatto prima Giovanni Valverde, fisico eccellente e notomista, che in Lucca lo medicò: e papa Paolo fece cardinale Lorenzo suo fratello, vescovo di Riscier;[16] di tanto gli pareva essere a Piero obbligato.

Venne in questo tempo in Italia monsignore di Guisa per soccorrere il Papa, che egli avea già liberato; e arrivato a Roma, furono per molti giorni del continuo insieme con Sua Santità, consultando della futura guerra da farsi nel regno di Napoli: la quale Piero non approvò mai gran fatto. Onde partendosi poi monsignor di Guisa, gli ebbe Piero a dire che gli dispiaceva il vederlo imbarcato con sì poca provvisione; conciossiacosa che, quando egli si ricordava che Leutrec nel tempo che quel reame non aveva fortezza alcuna vi s'era perduto con trenta mila fanti, quattromila cavalli e trenta pezzi di artiglieria; poteva avere poca buona speranza di lui, vedendolo andar così ad assaltarlo con meno di dieci mila fanti e due mila cavalli, con pochissima artiglieria e niuna monizione, quando egli era guarnito di dieci mila soldati forestieri e di molte fortezze, e il re di Spagna padrone del mare. Alle quali cose rispose il Guisa, che conosceva essere vero quello che

egli diceva; ma che non vi poteva fare altro: sperava bene, seguendo i suoi consigli, di ridurre salvo quell' esercito al Re. Avvenne come Piero aveva predetto, che Monsignore senza fare alcun fatto fu forzato a ritirarsi; perchè avendo mandato per lui venne Piero incontinente al campo, quando egli ripassava il Tronto, e stato seco due o tre giorni, partì per andare al Re e intendere quello si aveva da fare di quell' esercito, e tornando con incredibile diligenza menando seco il Cardinale suo fratello portò ordine che si dovesse liberare prima il Papa, poi tirare la guerra in altro paese. Ma mentre l' esercito camminava verso Roma, s' intese la rotta del Contestabile a San Quintino: la quale fu cagione di rompere tutti questi disegni. Seguì fra tanto la pace fra il Papa e il re Filippo, e fu chiamato monsignore di Guisa in Francia alla difesa del regno; con cui andò Piero, il quale dal Re fu molto ben veduto. Quivi, essendo la corte a

Compiègne, si tenne gran parlamento sopra la deliberazione dell'impresa di Cales, stata gran tempo avanti proposta dal Conestabile, e rinnovata allora da monsignore di Salazzon governatore di Piccardia. Ma parendo al Re la cosa molto difficile, e non stimando anco così fatta impresa sopra la relazione solamente di due arcieri della compagnia di detto Salazzon, che erano quelli che avevano indotto il lor signore a proporla, concluse finalmente di non volersone impacciare; se prima da qualcheduno di più qualità, che non era stato fino allora, non era certificato esser vero quello che altri avevano detto. Alle quali parole tacendo ciascuno s'offerse Piero al Re di andare egli a vedere, se certo era quello che coloro dicevano delle cose di Cales: di che lo ringraziò grandemente il Re del buono animo; e gli rispose non voler mettere in così fatto pericolo la sua persona. Ma egli non rifiutò mai, sin che non gli ebbe il Re dato licenza, con

dirgli insino che egli non penserebbe che egli non lo tenesse per quel servitore che era, se non lo lasciasse andare. Spedito dunque per Bologna, dove era Salazzon, passò con un solo servidore molto celatamente; e giunto là ebbe i due arcieri, che lo condussero per il medesimo luogo onde essi erano fuggiti di Cales; perchè trovato esser vero tutto ciò che essi avevano detto, con suo agio riconobbe e osservò tutto il luogo diligentemente, e tornando al Re gli riferì tutto quello che aveva trovato, assicurandolo che se poteva tenere soli quindici giorni la campagna, quella terra sarebbe sua; nella espugnazione della quale e di Guines durò egli tanta fatica, e tanta diligenza usò nel fare le trincee, e nel piantare l'artiglierie con tanto giudizio si adoperò, che ne riportò infinita lode.[17]

Il medesimo anno fu fatta l'impresa di Tiunville, luogo del re di Spagna nelle frontiere di Lamagna, più forte assai di Cales, per esser cinto di acque

e luoghi paludosi e guarnito di rena: grossa battaglia di Spagnoli e Valloni, nella quale veramente si vedde l'ultimo sforzo della virtù e valor suo. Perciò che fatte fare le trincee a suo senno, le condusse in breve tempo sul fosso, ove piantò l'artiglieria; e quivi impadronendosi tostamente d'una gran torre che faceva fianco alla muraglia, privò i nemici di ogni difesa e del porto altresì. E perchè molti erano stati a riconoscere da quella torre quello si faceva dentro, se c'era alcuno riparo fatto o cominciato, i quali colla relazione non lo contentavano, si deliberò di entrarvi egli stesso; et entrando nella detta torre di mezzo giorno, entrò sur una scala, ove scoprendosi dal mezzo in su, vidde con suo gran piacere ogni cosa, sebbene con molto pericolo suo; perchè tornatosene a monsignor di Guisa gli promise, avanti che fussero tre giorni compiti, Tiunville sarebbe del Re, sì come poi avvenne. Ma egli non potè già godere il frutto di quella vittoria, per lo

quale aveva cotanto affaticato; perciò che, andando il giorno di poi (come era costume) a rivedere le trincee con monsignore di Guisa, venne di lontano un colpo di archibuso da porta, e lo ferì sopra poppa manca: e incontanente il fece cascare morto in terra, non avendo per ancora finito il quarantesimo anno della sua vita.[18] La cui morte fu pianta e lamentata grandemente da tutto quell'esercito, e dal Re sopra tutti gli altri: il quale con tutta la corte si vestì a bruno, lasciando di sè Piero tale reputazione, che di molti e i più intendenti hanno portato oppinione, che se egli fusse vissuto, non sarebbe per avventura quel regno caduto nelle calamità che ora è; allegando che la Regina, per mancamento di un simile di cui ella si potesse fidare come faceva di lui, ha tentate molte cose, di che egli averebbe potuto assicurare. Il giorno di poi si arrese Tiunville, che fu certo gran perdita al re di Spagna; per lo che ambedue questi gran re con molta lode di Piero si ac-

cordarono a dire, l'uno che in acquistando aveva più perduto che l'inimico, e l'altro che non gli pareva aver perduto; poi che l'inimico era privo di un sì fedele e valente capitano.

Tali furono le azioni di Piero, che a mia notizia son pervenute: le quali pare che lo facciano meritamente degno d'encomio appresso di coloro che verranno; considerando quanto egli col proprio valore dell'armi, benchè con nemica fortuna, la sua privata condizione avanzasse in tempo, che per difetto del presente secolo veggiamo nascere per loro ventura i capitani più che per virtù propria acquistarlosi. Lasciò egli dopo di sè un figliuolo maschio, detto Filippo: di molto valore ma di poca facultà rimase erede; il quale veggiamo oggi famoso capitano nella Francia:[19] ed una femmina detta Clarice, la quale a monsignore di Tend aveva maritata. Di persona fu grande e ben fatto, e di volto bello e piacevole, e da gran maestà accompagnato. Fu molte volte in-

namorato di donne, e di una ultimamente di piccola condizione: alla quale molta roba lasciò. Per questo soleva andare molto attillatamente vestito: e perciò che gli pareva di avere il capo piccolo a proporzione del resto della persona, portava sempre capelli assai, e questi erano ricciuti; e le gambe con artificio studiava di fare apparire più formate, sì come anco leggiamo che soleva fare Augusto, portando calzari alti in piede per parere maggiore. Agile e destro era di natura oltre modo, e si esercitava di continuo in guisa che molto si dilettò di giuochi e d'esercizi militari e cavallereschi: e io mi ricordo, essendo piccolo fanciullo, essere stato più volte condotto in una casa in sulla piazza di Santo Stefano in Venezia, a vedere torneamenti fatti da lui, e feste; che per la vaghezza e novità loro davano gran piacere a tutto quel popolo. Grande e bel parlatore fu, e molto si compiacque di suo discorso, sì come arguto e motteggiatore etiandio. E' ri-

spose a papa Paolo IV, il quale gli domandò che facesse il duca di Guisa tanto in Roma, che non andava colle genti in Regno, che egli credeva facesse cardinali; conciosiacosa che fusse tutto dì visitato da Vescovi e Prelati aderenti a Francia. E ad alcuni, che lo sollecitavano che egli facesse morire certi prigioni loro nemici, disse che era contento; ma che essi facessero soggiungere nel processo, fra le cagioni della loro morte, questa loro inimicizia. Soleva dire che alle avversità aveva grand' obligo; però che cacciavano via senza fatica gli amici e i servitori non buoni. Scopertamente biasimava e lodava chiunque fusse parso a lui degno; e difficile fu sempre a contentarlo, tal che ei si avvidde, che quei pochi soldati che continuavano la milizia sotto di lui, lo fecero più tosto invaghiti del valore e bravura di quest' uomo, che per isperanza che avessero di dovere acquistare molto appresso di lui. Anzi è comune opinione, che egli non gli lasciasse re-

munerare dal Re, temendo forse che ei non l' abbandonassero. Fu copioso e abbondante di partiti; risoluto, animoso e paziente. Da questo nacque che, quantunque così infelice fusse nelle sue imprese, nondimeno non si abbandonò giammai: ma essendo tante volte vinto e disfatto, tutta via prestamente si rifece. Fu veloce e diligente nell' eseguire le cose, deliberato e arrischiato più di ogni altro; perciò che desideroso fu oltre modo di gloria, intanto che egli apparve in ciò molto simile a Cesare: i cui *Comentari* leggeva continuamente, e portava appresso di sè, compiacendosi per quanto io stimo nel considerare la natura e costumi di quel gran Capitano, a cui si può veramente dire che altrettanto fusse la fortuna amica e favorevole, quanto a Piero sempre contraria e nemica.[20]

NOTE.

[1] Giovanni Batista Strozzi, detto Filippo, nacque nel 1488. Vedi quel che dicono di lui gli storici, e i documenti che lo riguardano pubblicati da P. Bigazzi in sèguito alla tragedia di G. B. Niccolini.

[2] Marcello, nato di Ricciardo Cervini di Montepulciano e di Cassandra Benci in Montefano a dì 6 di maggio del 1501, fu fatto papa il 9 aprile del 1555. Egli morì il primo di maggio dell'anno medesimo, dopo ventidue giorni di pontificato. Chi voglia conoscere i meriti e la vita di lui, ne cerchi le opere gravi e dottissime, e legga quel che ne scrissero il Polidori, il Pallavicino, il Panvinio, il Bonamici e tanti altri eruditi.

Degli studi letterarii di Piero Strozzi sono saggio alcune rime che ci rimangono, e le sue lettere eloquenti e forbite; e il Varchi ne dice ch'*egli intendeva comodamente la lingua latina, e faticava più che non sogliono fare i suoi pari sotto ser Francesco Zeffi suo precettore nella greca; ma disprezzava, come facevano in quel tempo i più dei fiorentini, la toscana* (Stor. lib. XIII).

[3] Non ci rimane questa orazione di I. Nardi, mentre ne abbiamo di lui varie che da-

remo in altro volume tra' suoi scritti minori. Vedi però la curiosa descrizione di questa sua segreta commissione, che ne fa nelle Istorie.

4 V. Varchi, Stor., lib. XIV e il Nardi in più luoghi.

5 Filippo morì l'anno 1538 in fortezza da basso: vedi gli storici e i documenti sopra citati.

6 *Polibio del modo dell' accampare tradotto di Greco per M. Philippo Strozzi*; Firenze, Torrentino, 1552. Questo volgarizzamento va unito a una *Scelta degli Apophtegmi di Plutarco* tradotti dallo stesso Filippo, a un libro di Bartolommeo Cavalcanti sulla *Castramentatione* e a due altre operette di Polibio e di Eliano tradotte dal medesimo Cavalcanti e da Lelio Carani. In cima poi a questo volume, che dev'essere quello donato a Piero dal Bargeo, sta una lettera dedicatoria di Lelio Carani a Camillo Vitelli conte di Montone, figlio ad Alessandro.

7 La tregua per dieci anni conchiusa in Nizza nel 1538 tra Carlo V e Francesco I, durò appena quattr'anni; e la guerra tornò presto a infestare più feroce e più lunga quasi tutta l'Europa.

8 Il celebre conte d'Enghien, della famiglia dei Condé.

9 Gaspero di Colignì, ammiraglio di Francia, nato nel 1517 a Châtillon-sur-Loin, dopo aver acquistata fama di gran capitano morì

miseramente trucidato nella notte di san Bartolommeo.

[10] Niccolò Durand di Villegaignon, nato a Provins nel 1510, fu celebre viaggiatore e buon guerriero; e cavaliere generoso volò, per ordine di Piero, a soccorrere e a liberare la bella e giovane Maria di Scozia, minacciata ne' suoi dominii dagli Inglesi, e sulle galere francesi la recò salva in Francia.

[11] Il Dandelot fu fratello minore all'ammiraglio di Colignì, e meritò con la sua vita un nome di buon capitano; com'eguale l'ebbe anche Carlo de la Rochefaucald, conte di Randau, che però morì presto all'assedio di Rouen.

[12] Noto qui per sempre aver serbata la grafia dei mss. anche ne' nomi propri, sicchè non faccia meraviglia legger *Bologna*, *Rocciafocò* ed altri.

[13] V. gli storici contemporanei e i biografi del Priore di Capua.

[14] Intorno a quest'ultima guerra senese può leggersi, oltre i grandi storici, quel che è stato pubblicato di documenti recentemente, e in ispecie nell'*Archivio Storico*, e la descrizione del Montalvo stampata e illustrata a cura di alcuni eruditi senesi.

[15] Molte lettere di lui si conservano manoscritte nelle nostre Biblioteche, e tra le altre quelle a difesa propria sull'operato nella guerra di Siena: ma non mi è occorso mai vedere queste, ch'egli scriveva ad ingannare i nemici.

[16] I fratelli di Piero erano tre: Leone, Priore di Capua e Ammiraglio, questo Lorenzo nato nel 1523 e un Roberto.

[17] Calais fu espugnata dal duca di Guise e dal nostro Piero nell'anno 1558.

[18] Piero rimase morto a Thionville il ventuno giugno del 1558. Il primo di aprile dell'anno seguente si stipulava il trattato di Chateau-Cambresis, che doveva essere principio ad un nuovo periodo della nostra storia, e forse il più doloroso e il più abietto.

[19] Filippo di Piero Strozzi, generale di Francia, morì nel 1582 senza lasciar successione.

[20] Poche sono le vite che ci rimangono di Piero, e tra queste la più estesa e la più compiuta è certo quella da noi data: ma pur son da vedersi gli storici italiani e i francesi di quel tempo, nel quale per l'Italia e pel suo re fece così magnanime imprese.

Il ritratto di Piero dipinse Jacopo del Conte in Roma; e nel palazzo di Caprarola, che magnifico architettava ai Farnesi il Vignola, Taddeo Zucchero poneva anche lui, insieme a Caterina de' Medici, al re di Navarra, al duca di Guisa e ad altri, nella storia che rappresenta gli sponsali di Orazio Farnese con Diana di Francia.

FINE.

INDICE.